



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

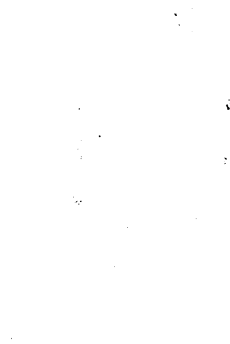
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

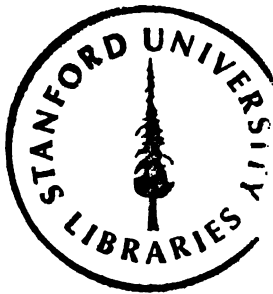
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

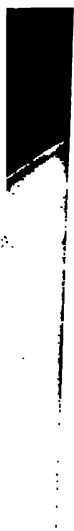
















ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO:

PRECEDUTO

DA ALCUNI PENSIERI DI VINCENZO GIOBERTI.

E CORREDATO DI NOTE STORICHE E FILOLOGICHE.

—

VOL. II.

—

Terza Edizione.

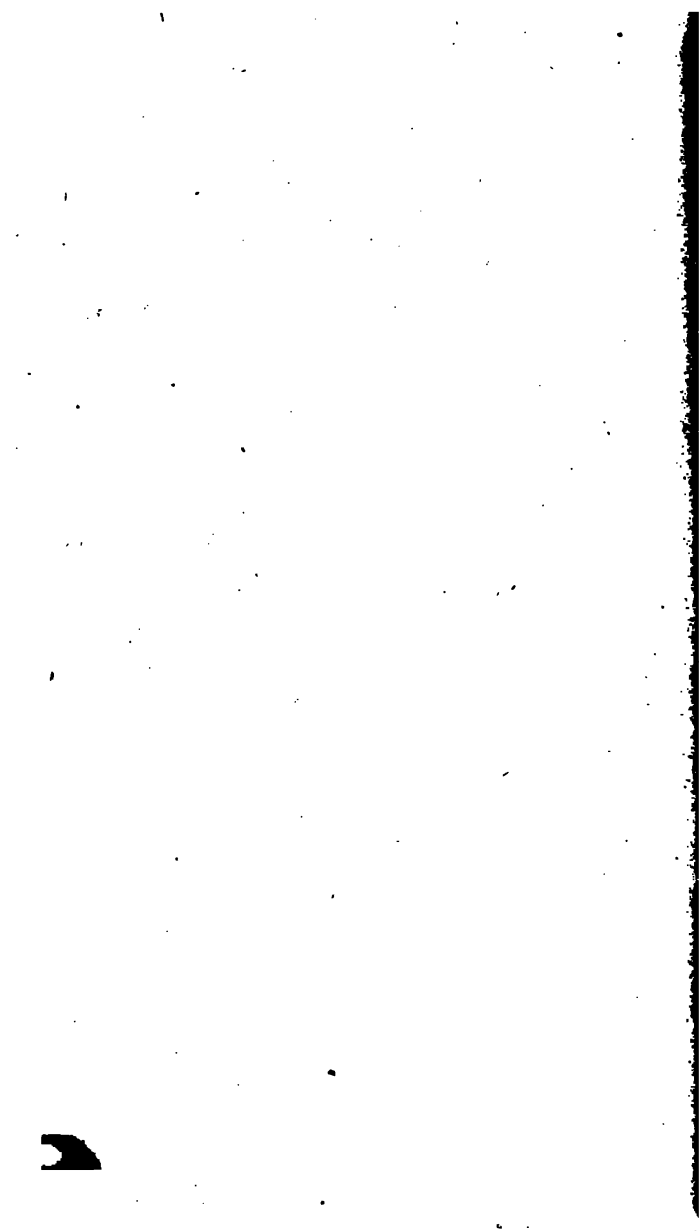


FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—
1854.





ORLANDO FURIOSO.



ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

PRECEDUTO

DA ALCORI

PENSIERI DI VINCENZO GIUBERTI,

E CORREDATO DI NOTE STORICHE
E FILOLOGICHE.

—
VOL. II.

—
Terza Edizione.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—
1854.



ORLANDO FURIOSO.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Prove furiose d'Orlando. Zerbino incontra prigioniero Odorico traditore d'Isabella; gli perdona la vita ma in pena del fallo gli dà in guardia Gebrina. Va quindi in traccia d'Orlando, e ne raccoglie le armi disperse sul suolo. Sopravviene, insieme con Doracce, Mandricardo che, per la spada del paladino, viene a battaglia con Zerbino; questi muore per le riportate ferite, e Isabella si ricovera presso un romito. Capita poi Rodomonte, che si attacca con Mandricardo; ma la pugna è sospesa da un messaggero di Agramante, che richiama i due guerrieri sotto Parigi.

- 1 Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l'ale;
Chè non è in somma amor se non insania,
A giudizio de' savi universale:
E sebben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che, per altri voler, perder sè stesso?
- 2 Vari gli effetti son; ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Convieni a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere, in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

- 3 Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
 L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
 Io vi rispondo che comprendo assai,
 Or che di mente ho lucido intervallo;
 Ed ho gran cura (e spero farlo ormai)
 Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo:
 Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
 Chè 'l male è penetrato infin all'osso.
- 4 Signor, nell'altro Canto io vi dicea
 Che 'l forsennato e furioso Orlando
 Trattesi l'arme e sparse al campo avea,
 Squarciati i panni, via gettato il brando,
 Svelte le piante, e risuonar facea
 I cavi sassi e l'alte selve; quando
 Alcun' pastori al suon trasse in quel lato
 Lor stella, o qualche lor grave peccato.
- 5 Viste del pazzo l'incredibil prove
 Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
 Si voltan per fuggir; ma non sanno ove,
 Sì come avviene in subitana tema.
 Il pazzo dietro lor ratto si muove:
 Uno ne piglia, e del capo lo scema
 Con la facilità che torria alcuno
 Dall'arbor pome, o vago fior dal pruno.
- 6 Per una gamba il grave tronco prese,
 E quello usò per mazza addosso al resto.
 In terra un paio addormentato stese,
 Ch' al novissimo di forse fia desto:
 Gli altri sgombraro subito il paese,
 Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto.
 Non saria stato il pazzo al seguir lento,
 Se non ch' era già volto al loro armento.
- 7 Gli agricoltori, accorti agli altrui esempi,
 Lascian nei campi aratri e marre e falci:
 Chi monta su le case, e chi sui templi
 (Poichè non son sicuri olmi nè salci),
 Onde l'orrenda furia si contempla,
 Ch' a puzni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
 Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
 E ben è corridor chi da lui fugge.

- 8 Già potreste sentir come rimbombò
L' alto rumor nelle propinque ville
D' urli e di corni, rusticane trombe,
E più spesso, che d' altro, il suon di squille:
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucuciarne mille;
Ed altri tanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.
- 9 Qual venir suol nel salso lito l' onda
Mossa dall' Austro ch' a principio scherza,
Che maggior della prima è la seconda;
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l' umore abbonda,
E nell' arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.
- 10 Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andarò in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere e percuote il ferro invano.
Al conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua Santa Fede.
- 11 Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch' era a gittare il brandò,
E poi voler senz' arme essere audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l' attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.
- 12 Dentro non vi trovò piccol nè grande
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V' erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discernere dalle giande,
Dal digiuno e dall' impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

- 43 E quindi errando per tutto il paese,
 Dava la caccia e agli uom ni e alle fere;
 E scorrendo pei boschi, talor prese
 I capri snelli, e le damme leggere;
 Spesso con orsi e con cingiai contese,
 E con man nude li pose a giacere;
 E di lor carne con tutta la spoglia
 Più volte il ventre empì con fiera voglia.
- 44 Di qua di là, di su di giù discorre
 Per tutta Francia: e un giorno a un ponte arriva
 Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
 Un fiume d'alta e di scoscesa riva.
 Edificato accanto avea una torre
 Che d'ogn' intorno e di lontan scopriva.
 Quel che fe quivi, avete altrove a udire;
 Che di Zerbin mi convien prima dire.
- 45 Zerbin, da poi ch' Orlando fu partito,
 Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
 Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
 E mosse a passo lento il suo destriero.
 Non credo che duo miglia anco fosse ito,
 Che trar vide legato un cavaliere
 Sopra un piccol ronzino, e d'ogni lato
 La guardia aver d'un cavaliere armato.
- 46 Zerbin questo prigion conobbe tosto
 Che gli fu appresso, e così fe Isabella.
 Era Odorico il Biscaglin, che posto
 Fu come lupo a guardia dell'agnella.
 L'avea a tutti gli amici suoi preposto
 Zerbino in confidargli la donzella,
 Sperando che la fede che nel resto
 Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.
- 47 Come era a punto quella cosa stata
 Venia Isabella raccontando allotta:
 Come nel palischermo fu salvata,
 Prima ch' avesse il mar la nave rotta;
 La forza che l'avea Odorico usata:
 E come tratta poi fosse alla grotta.
 Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,
 Che trarre il malfattor vider prigione.

- 18 I duo ch' in mezzo avean preso Odorico,
D' Isabella notizia ebbeno vera;
E s' avvisaro esser di lei l' amico,
E 'l signor lor, colui ch' appresso l' era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altiera:
E trovâr, poi che guardâr meglio al viso,
Che s' era al vero apposto il loro avviso.
- 19 Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n' andâr verso Zerbino,
E l' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin, guardando l' uno e l' altro in faccia,
Vide esser l' un Corebo il Biscaglino,
Almonio l' altro, ch' egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.
- 20 Almonio disse: Poichè piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nuova ora t' arredo;
S' io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Chè da costei, che più senti l' offesa,
A punto avrai tutta l' istoria intesa.
- 21 Come dal traditore io fui schernito
Quando da sè levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch' a difender s' avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l' abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.
- 22 Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch' in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s' io scopriva
Costor che molto addietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell' arena alcun vestigio nuovo.

- 23 La pesta seguitai che mi condusse
 Nel bosco fier; nè molto addentro fui,
 Che, dove il suon l'orecchie mi percusse,
 Giacere in terra fitrovai costui.
 Gli domandai chiè della donna fusse,
 Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
 Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
 Il traditor cercando per quei greppi.
- 24 Molto aggirando vommi, e per quel giorno
 Altro vestigio ritrovar non posso.
 Dove giacea Corebo alfin ritorno,
 Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
 Che poco più che vi facea soggiorno,
 Gli saria stato di bisogno il fosso,
 E i preti e i frati più per sotterrarlo,
 Ch' i medici e che 'l letto per sanarlo.
- 25 Dal bosco alla città feci portallo,
 E posi in casa d'uno ostier mio amico,
 Che fatto sano in poco termine hallo
 Per cura ed arte d'un chirurgo antico.
 Poi d'arme provveduti e di cavallo,
 Corebo ed io cercammo d'Odorico,
 Ch' in corte del re Alfonso di Biscaglia
 Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.
- 26 La giustizia del re, che il loco franco
 Della pugna mi diede, e la ragione,
 Ed oltre alla ragion, la fortuna anco,
 Che spesso la vittoria, ove vuol, pone;
 Mi giovâr sì, che di me potè manco
 Il traditore: onde fu mio prigionio.
 Il re, udito il gran fallo, mi concesse
 Di poter farne quanto mi piacesse.
- 27 Non l'ho voluto uccider nè lasciarlo,
 Ma, come vedi, trarloti in catena;
 Perché vo' ch' a te stia di giudicarlo,
 Se morire o tener si deve in pena.
 L'averè inteso ch' eri appresso a Carlo.
 E 'l desir di trovarti qui mi mena.
 Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
 Dove lo sperai meno. ora trovarte.

- 28 **B**ingraziolo anco, che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del felloq, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fernando gli occhi in Odorico assai;
Non si per odio, come che gl' incresce
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esca.
- 29 **F**inito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Chè chi d' ogni altro men n' avea cagione,
Si espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d' una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò se fosse vero
Quel ch' avea di lui detto il cavaliere.
- 30 **I**l disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognon che vive al mondo, pecca ed erra:
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l' uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio:
L' altro ricorre all' arme e si difende;
Ma se 'l nemico è forte, anco ei si repede.
- 31 **S**e tu m' avessi posto alla difesa
D' una tua rocca, e ch' al primiero assalto
Alzate avessi, senza far contesa,
Degl' inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi por mi si potria uno smalto:
Ma s' io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.
- 32 **S**empre che l' inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe' guardar dovea non altrimenti
Ch' una fortezza d' ogn' intorno chiusa.
Costi, con quanto senno e quanta mente
Dalla Somma Prudenzia m' era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma alfin vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

- 33 Così disse Odorico, e poi soggiunse
 (Che saria lungo a ricordarvi il tutto),
 Mostrando che gran stimolo lo punse,
 E non per lieve sferza s'era indutto.
 Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
 S'umiltà di parlar fece mai frutto,
 Quivi far lo dovea; chè ciò che muova
 Di cor durezza, ora Odorico trova.
- 34 Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
 Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
 Il vedere il demerito lo alletta
 A far che sia il fellon di vita escluso;
 Il ricordarsi l'amicizia stretta
 Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
 Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
 Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbia.
- 35 Mentre stava così Zerbino in forse
 Di liberare, o di menar captivo,
 Oppur il disleal dagli occhi torse
 Per morte, oppur tenerlo in pena vivo;
 Quivi rignando il palafreno corse,
 Che Mandricardo avea di briglia privo;
 E vi portò la vecchia che vicino
 A morte dianzi avea tratto Zerbino.
- 36 Il palafren, ch'udito di lontano
 Avea quest'altri, era tra lor venuto;
 E la vecchia portatavi, ch'invano
 Venia piangendo, e domandando aiuto.
 Come Zerbin lei vide, alzò la mano
 Al ciel, che sì benigno gli era suto,
 Che datogli in arbitrio avea que' dui
 Che soli odiati esser dovean da lui.
- 37 Zerbin fa ritener la mala vecchia,
 Tanto che pensi quel che debba farne.
 Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
 Pensa, ed esempio a' malfattori darne:
 Poi gli par assai meglio, s'apparecchia
 Un pasto agli avvoltoi di quella carne.
 Punizion diversa tra sè volve;
 E così finalmente si risolve.

- 38 Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento ;
Che s' in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva e che legato sia gli dono,
Però ch'esser d' amor la colpa sento ;
E facilmente ogni scusa s' ammette,
Quando in amor la colpa si riflette.
- 39 Amore ha volto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui ;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch' oltraggiato ha tutti noi.
Ad Odorico debbe esser rimesso :
Punito esser debb' io, che cieco fui ;
Cieco a dargline impresa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.
- 40 Poi mirando Odorico : Io vo' che sia,
Gli disse, del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza ;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza ;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.
- 41 Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo che tu sia ubbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin ; chè pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un' alta fossa,
Che fia gran sorte che schivar la possa.
- 42 Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti :
Ella de' suoi commessi errori innanti ;
E lui di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

- 43 Di dover servar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che se mai rompe la fede,
E oh' innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.
- 44 Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore alfin, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.
- 45 Scrive l' autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi O l'orico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.
- 46 Zerbin, che dietro era venuto all' orma
Del paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di sè nuove alla sua torna,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuorchè Isabella, altri con esso.
- 47 Tant' era l' amor grande che Zerbin,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso paladino;
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

- 48 Il termine eh' Orlando aspettar disse
Il cavalier ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse alfin tra quegli arbori che serisse
L' ingrata donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.
- 49 Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso
Ch' armò già il capo all' africano Almonte;
Il destrier nella selva più nascoso
Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.
- 50 Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
Ch' in cento lochi il miser conte sparse,
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarne:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.
- 51 Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor dell' infelice scorto,
Come l' arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe mill' altri danni.
- 52 Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e a pena il crede;
E tuttavia n' ha indizio manifesto.
Sa come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto,
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch' erano sparte.

- 53 Del palafren discende anco Isabella,
 E va quell' arme riducendo insieme.
 Ecco lor sopravviene una donzella
 Dolente in vista, e di cor spesso geme.
 Se mi domanda alcun chi sia, perch' ella
 Così s' affligge, e che dolor la preme;
 Io gli risponderò ch' è Fiordiligi,
 Che dell' amante suo cerca i vestigi.
- 54 Da Brandimarte senza farle motto
 Lasciata fu nella città di Carlo,
 Dov' ella l' aspettò sei mesi ed otto:
 E quando alfin non vide ritornarlo,
 Da un mare all' altro si mise, fin sotto
 Pirene e l' Alpe, e per tutto a cercarlo:
 L' andò cercando in ogni parte, fuore
 Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.
- 55 Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
 Veduto con Gradasso andare errando
 L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
 E con Ferrau prima, e con Orlando.
 Ma poi che cacciò Astolfo il necromante
 Col suon del corno orribile e mirando,
 Brandimarte tornò verso Parigi;
 Ma non sapea già questo Fiordiligi.
- 56 Come io vi dico, sopraggiunta a caso
 A quei duo amanti Fioriligi bella,
 Conobbe l' arme, e Briogliador rimaso
 Senza il patrone, e col freno alla sella.
 Vide con gli occhi il miserabil caso,
 E n' ebbe per udita anco novella;
 Chè similmente il pastorel narrolle
 Aver veduto Orlando correr folle.
- 57 Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,
 E ne fa come un bel trofeo s' un pino;
 E volendo vietar che non se n' arme
 Cavalier paesan nè peregrino,
 Scrive nel verde ceppo in breve carme:
 ARMATURA D' ORLANDO PALADINO;
 Come volesse dir: Nessun la mova,
 Che star non possa con Orlando a prova.

- 58 Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Albra il re pagan lieto non bada,
Chè viene al pino, e ne leva la spada,
- 59 Dicendo: Alcuon non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia;
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che teme quella difendere,
S' ha finto pazzo, e l' ha gittata via;
Ma quando sua villà pur così scusi,
Non debbe dir ch' io mia ragion non usi.
- 60 Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O pensa non l' aver senza questione.
Se togliesti così l' arme d' Ettore,
Tu l' hai di furto, più ch' di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor nella battaglia sono.
- 61 Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi, ovunque Durindana cada:
Di qua di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti,
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.
- 62 Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch' una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l' onor salvi a un tempo,
Tien sempre l' occhio, e fiere e fugge a tempo

- 63 Dall'altra parte, ovunque il Saracino
 La fiera spada vibra o piena o vota,
 Sembra fra due montagne un vento alpino
 Ch' una frondosa selva il marzo scuota;
 Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
 Or gli spezzati tami in aria ruota.
 Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
 Non può schivare alfin ch' un non gli arrivi.
- 64 Non può schivare alfine un gran fendente,
 Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
 Grosso l' usbergo, e grossa parimente
 Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
 Pur non gli steron contra, ed ugualmente
 Alla spada crudel dieron ricetto.
 Quella calò tagliando ciò che prese,
 La corazza e l' arcion fin ~~se~~ l' arnese:
- 65 E se non che fu scarso il colpo alquanto,
 Per mezzo lo fendea come una canna;
 Ma penetra nel vivo appena tanto,
 Che poco più che la pelle gli danna.
 La non profonda piaga è lunga quanto
 Non si misureria con una spanna.
 Le lucid' arme il caldo sangue irriga,
 Persino al piè, di rubiconda riga.
- 66 Così talora un bel purpureo nastro
 Ho veduto partir tela d' argento
 Da quella bianca man più ch' alabastro,
 Da cui partire il cor spesso mi sento.
 Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
 Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
 Chè di finezza d' arme e di possanza
 Il re di Tartaria troppo l' avanza.
- 67 Fu questo colpo del pagan maggiore
 In apparenza, che fosse in effetto;
 Tal ch' Isabella se ne sente il core
 Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
 Zerbin, pien d' ardimento e di valore,
 Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto;
 E quanto più ferire a due man puote,
 In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

- 68 Quasi sul collo del destrier piegasse
 Per l'aspra botta il Saracin superbo;
 E quando l'elmo senza incanto fosse,
 Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
 Con poco differir ben vendicasse;
 Nè disse; A un'altra volta io te la scarbo:
 E la spada gli alzò verso l'elmetto,
 Sperandosi tagliarlo intin al petto.
- 69 Zerbin, che tenea l'occhio ove la mente,
 Presto il cavallo alla man destra volse;
 Non sì presto però, che la tagliante
 Spada fuggisse, che lo scudo colse.
 Da sommo ad imo ella il parti ugualmente,
 E di sotto il braccial roppe e disciolse,
 E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
 Spezzògli, e nella coscia anco gli scese.
- 70 Zerbin di qua di là cerca ogni via,
 Nè mai di quel che vuol, cosa gli avvienne;
 Chè l'armatura, sopra cui feria,
 Un piccol segno pur non ne ritiene.
 Dall'altra parte il re di Tartaria
 Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
 Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
 Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.
- 71 Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
 Manca la forza, e ancor par che non senta.
 Il vigoroso cor, che nulla langue,
 Val sì, che 'l debil corpo ne sostenta.
 La donna sua, per timor fatta esangue,
 Intanto a Doralice s'appresenta,
 E la priega e la supplica per Dio,
 Che partir voglia il fiero assalto e rio.
- 72 Cortese, come bella, Doralice,
 Nè ben sicura come il fatto segua,
 Fa volentier quel ch'Isabella dice,
 E dispone il suo amante a pace e a tregua.
 Così a' prieghi dell'altra l'ira ultrice
 Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
 Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
 Senza finir l'impresa della spada.

- 73 **Fiordiligi, che mal vede difesa**
 La buona spada del misero conte,
 Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
 Che d'ira piange, e battesi la fronte.
 Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
 E se mai lo ritrova e gli lo conte,
 Non crede poi che Mandricardo vada
 Lunga stagione altier di quella spada.
- 74 **Fiordiligi cercando pure invano**
 Va Brandimarte suo mattina e sera;
 E fa cammin da lui molto lontano,
 Da lui che già tornato a Parigi era.
 Tanto ella se n'andò per monte e piano,
 Che giunse ove, al passar d'una riviera,
 Vide e conobbe il miser paladino;
 Ma diciam quel che avvenne di Zerbino:
- 75 **Che il lasciar Durindana sì gran fallo**
 Gli par, che più d'ogni altro mal gl'incresce;
 Quantunque appena star possa a cavallo,
 Pel molto sangue che gli è uscito ed esce.
 Or, poichè dopo non troppo intervallo
 Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
 Cresce il dolor sì impetuosamente,
 Che mancarsi la vita se ne sente.
- 76 **Per debolezza più non potea gire;**
 Sì che fermossi appresso una fontana.
 Non sa che far, nè che si debba dire,
 Per aiutarlo, la donzella umana.
 Sol di disagio lo vede morire;
 Che quindi è troppo ogni città lontana,
 Dove in quel punto al medico ricorra,
 Che per pietade o premio gli soccorra.
- 77 **Ella non sa, se non invan dolersi,**
 Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
 Perchè, ah! lassa! dicea, non mi sommersi
 Quando levai nell' ocean le vele?
 Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
 Sente più doglia ch'ella si querele,
 Che della passion tenace e forte
 Che l'ha condotto omai vicino a morte.

- 78 Così, cor mio, vogliate (le diceva),
 Dopo ch' io sarò morto, amarmi ancora,
 Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
 Qui senza guida, e non già perch' io mora:
 Chè se in sicura parte m' accadeva
 Finir della mia vita l' ultima ora,
 Lieto e contento e fortunato appieno
 Morto sarei, poich' io vi moro in seno.
- 79 Ma poichè 'l mio destino iniquo e duro
 Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui;
 Per questa bocca e per questi occhi giuro,
 Per queste chiome onde allacciato fui,
 Che disperato nel profondo oscuro
 Vo dello 'nferno, ove il pensar di vui,
 Ch' abbia così lasciata, assai più ria
 Sarà d' ogni altra pena che vi sia.
- 80 A questo la mestissima Isabella,
 Declinando la faccia lacrimosa,
 E congiungendo la sua bocca a quella
 Di Zerbin, languidetta come rosa,
 Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella
 Impallidisca in su la siepe ombrosa,
 Disse: Non vi pensate già, mia vita,
 Far senza me quest' ultima partita.
- 81 Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
 Ch' io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
 Convien che l' uno e l' altro spirito scocchi,
 Insieme vada, insieme stia in eterno.
 Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
 O che m' ucciderà il dolore interno,
 O, se quel non può tanto, io vi prometto
 Con questa spada oggi passarvi il petto.
- 82 De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
 Che me' morti, che vivi, abbian ventura.
 Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,
 Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
 Così dicendo, le reliquie estreme
 Dello spirito vital che morte fura,
 Va ricogliendo con le labbra meste,
 Fin ch' una minima aura ve ne reste.

- 83 Zerbin, la debil voce rinforzando,
 Disse: Io vi priego e supplico, mia diya,
 Per quello amor che mi mostraste, quando
 Per me lasciaste la paterna riva;
 E se comandar posso, io ve 'l comando,
 Che, finchè piaccia a Dio, restiate viya;
 Nè mai per caso pogniate in obbligo,
 Che, quanto amar si può, v'abbia amato io.
- 84 Dio vi provvederà d' aiuto forse,
 Per liberarvi d' ogni atto villano,
 Come fe quando alla spelonca torse,
 Per indi trarvi, il senator romano.
 Così (la sua mercè) già vi soccorse
 Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
 E se pure avverrà che poi si deggia
 Morire, allora il minor mal s' eleggia.
- 85 Non credo che quest' ultime parole
 Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
 E finì come il debil lume suole,
 Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.
 Chi potrà dire appien come si duole,
 Poichè si vede pallido e disteso,
 La giovanetta, e freddo come ghiaccio
 Il suo caro Zerbin restare in braccio?
- 86 Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
 E di copiose lacrime lo bagna;
 E stride sì, ch' intorno ne risuona
 A molte miglia il bosco e la campagna.
 Nè alle guance nè al petto si perdona,
 Che l' uno e l' altro non percuota e fragna;
 E straccia a torto l' auree crespe chiome,
 Chiamando sempre invan l' amato nome.
- 87 In tanta rabbia, in tal furor sommersa
 L' avea la doglia sua, che facilmente
 Avria la spada in sè stessa conversa,
 Poco al suo amante in questo ubbidiente;
 S' uno eremita, ch' alla fresca e tersa
 Fonte avea usanza di tornar sovente
 Dalla sua quindi non lontana cella,
 Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

- 88 Il venerabil uom, ch' alla bontade
 Avea congiunta a natural prudenzia,
 Ed era tutto pien di caritade,
 Di buoni esempi ornato e d' eloquenzia,
 Alla giovan dolente persuade
 Con ragioni efficaci pazienza;
 Ed innanzi le pon, come uno specchio,
 Donne del Testamento e nuovo e vecchio.
- 89 Poi le fece veder, come non fusse
 Alcun, se non in Dio, vero contento;
 E ch' eran l' altre transitorie e flusse
 Speranze umane, e di poco momento:
 E tanto seppe dir, che la ridusse
 Da quel crudele ed ostinato intento,
 Che la vita sequente ebbe disio
 Tutta al servizio dedicar di Dio.
- 90 Non che lasciar del suo signor voglia unque
 Nè 'l grande amor, nè le reliquie morte:
 Convien che l' abbia ovunque stia, ed ovunque
 Vada, e che seco e notte e di le porte.
 Quindi aiutando l' eremita dunque,
 Ch' era della sua età valido e forte,
 Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
 E molti di per quelle selve andaro.
- 91 Non volse il cauto vecchio ridur seco,
 Sola con solo, la giovane bella
 Là dove ascosa in un selvaggio speco
 Non lungi avea la solitaria cella;
 Fra sè dicendo: Con periglio arreo
 In una man la paglia e la facella.
 Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
 Che di sè faccia tanta esperienza.
- 92 Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
 Non lontano a Marsilia in un castello,
 Dove di sante donne un monastero
 Ricchissimo era, e di edificio bello:
 E per portarne il morto cavaliere,
 Composto in una cassa aveano quello,
 Che in un castel, ch' era tra via, si fece
 Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

- 93 Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti,
Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Alfin un cavalier la via lor serra,
Che lor fe oltraggi e disonesti insulti ;
Di cui dirò quando il suo loco fia :
Ma ritorno ora al re di Tartaria.
- 94 Avuto ch' ebbe la battaglia il fine
Che già v' ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all' onde cristalline,
Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l' erbe tenerine
Del prato andar pascendo ov' egli volse :
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavaliere al piano.
- 95 Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte :
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene.
- 96 Qual buono astor che l' anitra o l' acceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello ;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.
- 97 Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d' Algieri,
Ch' a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch' altamente era per vendicarsi.

- 98 Rispose Mandricardo : Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme ;
Me non, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarne
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia nello steccato.
- 99 Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri ;
Et indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che il gregge sparso uccida alla foresta.
- 400 De' duo pagani, senza pari in terra,
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme :
Gettano l' arme insin al ciel scintille,
Anzi lampadi accese a mille a mille.
- 401 Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo re l' aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato ;
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d' un cerchio angusto e poco,
- 402 Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il re d' Algieri,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Com' ogni forza all' African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere :
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant' ama, per uscir di sella.

- 403 Ma come ben composto e valido arco
 Di fino acciaio, in buona somma greve,
 Quanto si china più, quanto è più carico
 E più lo sforzan martinelli e lieve,
 Con tanto più furor, quando è poi scareo,
 Ritorna, e fa più mal che non riceve;
 Così quello African tosto risorge,
 E doppio il colpo all' inimico porge.
- 404 Rodomonte a quel segno ove fu colto,
 Colse appunto il figliuol del re Agricano.
 Per questo non poté nuocerli al volto,
 Ch' in difesa trovò l' arme troiane;
 Ma stordì in modo il Tartaro, che molte
 Non sapea s' era vespero o dimane.
 L' irato Rodomonte non s' arresta,
 Che mena l' altro, e pur segna alla testa.
- 405 Il cavallo del Tartaro, ch' abborre
 La spada che fischiando cada d' alto,
 Al suo signor, con suo gran mal, soccorre:
 Perché s' arretra per fuggir d' un salto,
 Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
 Ch' al signor, non a lui, movea l' assalto.
 Il miser non avea l' elmo di Troia,
 Come il patrone; onde convien che muoia.
- 406 Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
 Non più stordito, e Durindana aggira.
 Veder morto il cavallo entro gli adizza,
 E fuor divampa un grave incendio d' ira.
 L' African, per urtarlo, il destrier drizza;
 Ma non più Mandricardo si ritira,
 Che scoglio far soglia dall' onde: e avvenne
 Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.
- 407 L' African, che mancarsi il destrier senta,
 Lascia le staffe, e su gli arcion si monta,
 E resta in piedi e spiolto agevolmente:
 Così l' un l' altro poi di pari affronta.
 La pugna più che mai ribolle ardente;
 E l' odio e l' ira e la superbia monta;
 Ed era per seguir; ma quivi giunse
 In fretta un messaggier che li disgiunse.

- 108 Vi giunse un messaggier del popol noto,
 Di molti che per Francia eran mandati
 A richiamare agli stendardi loro
 I capitani e i cavalier privati;
 Perchè l'imperator dai gigli d'oro
 Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
 E se non è il soccorso a venir presto,
 L'eccidio suo conosce manifesto.
- 109 Ricomobbe il messaggio i cavalieri;
 Oltre all'insegne, oltre alle sopravveste,
 Al girar delle spade, e ai colpi fieri
 Ch'altre man non farebbono che queste.
 Tra lor però non osa entrar, che spera
 Che fra tant'ira sicurtà gli preste
 L'esser messo del re; nè si conforta
 Per dir, ch'imbasciator pena non porta:
- 110 Ma viene a Doralice, ed a lei narra
 Ch'Agramante, Marsilio e Stordilano;
 Con pochi dentro a mal sicura sbarra.
 Sono assediati dal popol cristiano.
 Narrato il caso, con prieghi ne inarra
 Che faccia il tutto ai duo guerrieri piatto,
 E che gli accordi insieme, e per lo scampo
 Del popol saracin li meni in campo.
- 111 Tra i cavalier la donna di gran core
 Si mette, e dice loro: Io vi comando,
 Per quanto so che mi portate amore,
 Che riserbiate a miglior uso il brando,
 E ne vegnate subito in favore
 Del nostro campo saracino, quando
 Si trova ora assediato nelle tende,
 E presto aiuto o gran ruina attende.
- 112 Indi il messó soggiunse il gran periglió
 Dei Saracini, e narrò il fatto appieno;
 E diede insieme lettere del figlio
 Del re Troiano al figlio d'Ulieno.
 Si piglia finalmente per consiglio,
 Che i duo guerrier, deposto ogni vetehó,
 Facciano insieme tregua infino al giorno
 Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno;

- 443 E senza più dimora, come pria
 Liberato d'assedio abbian lor gente,
 Non s'intendano aver più compagnia,
 Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
 Finchè con l'arme difinito sia
 Chi ta donna aver dè' meritamento.
 Quella, nelle cui man giurato fue,
 Fece la sicurtà per amendue.
- 444 Quivi era la Discordia impaziente,
 Inimica di pace e d'ogni tregua;
 E la Superbia v'è, che non consente
 Nè vuol patir che tale accordo segna.
 Ma più di lor può Amor quivi presente,
 Di cui l'alto valor nessuno adegua;
 E fe ch'indietro, a colpi di saette,
 E la Discordia e la Superbia stette.
- 445 Fu concluso la tregua fra costoro,
 Sì come piacque a chi di lor potea.
 Vi mancava uno dei cavalli loro;
 Chè morto quel del Tartaro giacea:
 Però vi venne a tempo Briigliadoro,
 Che le fresch'erbe lungo il rio pascea.
 Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
 Sì ch'io farò, con vostra grazia, punto.

NOTE.

St. 49. v. 3.—*E l'abbracciato ove il maggior s'abbraccia*: sotto l'anca, come si è veduto nella St. 69 del Canto XVIII Grifone aver fatto al re di Damasco.

St. 23. v. 4-8.—*La pesta*: le orme.—*Greppli*: luoghi dirupati, scoscesi.

St. 35. v. 5.—*Rignano*, da *riognare* o *ringhiare*: dicesi propriamente de' cani; ma è stato anche appropriato a' cavalli, invece di *nitrire*.

St. 38. v. 8.—*Si reflette*: si fa ricordare.

St. 39. v. 5.—*Rimesso*: perdonato.
 St. 47. v. 5-6.—*Il Saracino ec.*: Mandricardo.

St. 49. v. 3-4.—*E trova l'elmo poi, non quel famoso ec.*; perchè di quel famoso se n'era già impadronito Ferrab, Vedi Canto XII, St. 60.

St. 61. v. 8.—*La selva degli ombrosi mirti*: favoleggiata da Virgilio nel VI dell' Eneide, per sede dell'anime degli uccisi per cagion d'amore.

St. 64. v. 4-8.—*Piastra*: armadura di dosso.—*Pansiron*: armadura

della pancia. — *Corazza*: armadura del busto, altrimenti *corsaletto*. — *Arctone*: parte della sella, fatta a guisa d'arco. — *Arnese*: nome generico che può adattarsi ad ogni parte dell'armadura.

St. 65. v. 4. — *Gli dannu*: gli danneggia.

St. 66. v. 1-4. — *Così talora ec.* Comparazione che il Poeta ha tratta da un mastro che, attornando il polso della sua donna, rendeva distinta la di lei mano dalla manica di drappe d'argento che vestivale il braccio.

St. 69. v. 6. — *Bracota*: parte

dell'armadura che difende il braccio.
St. 89. v. 2. — *Flusso*: labili, caduche.

St. 96. v. 1. — *Accaggia*: bocaccia.

St. 98. v. 5. — *Talenta*: aggrada, va a genio.

St. 101. v. 3. — *Poor*: di poca estensione.

St. 103. v. 4. — *Martinelli*: ordigni da sollevar pesi.

St. 110. v. 5. — *Inarra*: qui impugna.

St. 111. v. 6. — *Quando*: mentre.

St. 115. v. 2. — *A chi di lor potea*: a chi era signora di loro.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Ruggiero, dopo avere gettato nel pozzo lo scudo incantato, libera Ricciardetto fratello di Bradamante dal fuoco a cui era condannato; e ha da lui la storia dell'avventura che fu cagione della condanna. Passano quindi amendue in Agrismonte, dove Ruggiero dà di sè notizia a Bradamante per lettera; e in compagnia di Ricciardetto e d'Aldigiero s'incammina ad impedire che Malagigi e Viviano sieno dati nelle mani dei Maganzesi. Incontro di un cavaliere sul luogo ove far si dovea la consegna.

1 Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d'amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Chè resta or questo or quel superiore.
Nell'uno ebbe e nell'altro cavaliere
Quivi gran forza il debito e l'onore;
Chè l'amorosa lite s'intermesse,
Finchè soccorso il campo lor s'avesse.

- 2 Ma più ve l'ebbe Amor: chè se non era
 Che cost comandò la donna loro,
 Non si sciogliea quella battaglia fiera,
 Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;
 Ed Agramante invan con la sua schiera
 L'aiuto avria aspettato di costoro.
 Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
 Se spesso nuoce, anco talvolta giova.
- 3 Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
 Che tutti ha differiti i suoi litigi,
 Va, per salvar l'esercito africano,
 Con la donna gentil verso Parigi;
 E va con essi ancora il piccol nano
 Che seguì del Tartaro i vestigi,
 Finchè con lui condotto a fronte a fronte
 Avea quivi il geloso Rodomonte.
- 4 Capitaro in un prato, ove a diletto
 Erano cavalier sopra un ruscello,
 Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,
 E una donna con lor di viso bello.
 Chi fosser quelli, altrove vi fia detto:
 Or no, chè di Ruggier prima favello;
 Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
 Che lo scudo nel pozzo avea gittato.
- 5 Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
 Che venire un corrier vede in gran fretta,
 Di quei che manda di Troiano il figlio
 Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
 Dal qual ode che Carlo in tal periglio
 La gente saracina tien ristretta,
 Che se non è chi tosto le dia aita,
 Tosto l'onor vi lascerà o la vita.
- 6 Fu da molti pensier ridotto in forse
 Ruggier, che tutti l'assalìo a un tratto;
 Ma qual per lo miglior dovesse torse,
 Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
 Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
 Là dove fu da quella donna tratto,
 Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
 Che nessun tempo d'indugiar le dava.

- 7 Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il Sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne,
Chè non gli niega alcuno il passo o serra,
Bench' intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d' uomini e d' arme fosse.
- 8 Parch' era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch' avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure eade venia.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.
- 9 Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso:
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più d'essa gli pareo, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra sè disse: O questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier, com'era innante.
- 10 Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condannato alla difesa;
E poichè mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle aiuto.
- 11 E senza più indugiar, la spada stringe
(Ch' avea all' altro castel rotta la lancia),
E addosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco; ed a chi oinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

- 12 Come stormo d'augei, ch' in ripa a un stagno
 Vola sicuro, e a sua pastura attende,
 S' improvviso dal ciel falcon grifagno
 Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
 Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
 E dello scampo suo cura si prende:
 Così veduto avreste far costoro,
 Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.
- 13 A quattro o sei dai colli i capi netti
 Levò Ruggier, ch' indi a fuggir far lenti:
 Ne divise altrettanti infin ai petti,
 Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
 Concederò che non trovasse elmetti,
 Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
 E s' elmi fini anco vi fosser stati,
 Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.
- 14 La forza di Ruggier non era quale
 Or si ritrovi in cavalier moderno,
 Nè in orso nè in leon nè in animale
 Altro più fiero, o nostrale od esterno.
 Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
 Forse il gran diavol; non quel dello 'nferno,
 Ma quel del mio signor, che va col fuoco,
 Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.
- 15 D' ogni suo colpo mai non cadea manco
 D' un uomo in terra, e le più volte un paio;
 E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco;
 Sì che si venne tosto al centinaio.
 Tagliava il brando che trasse dal fianco,
 Come un tenero latte, il duro acciaio.
 Falerina, per dar morte ad Orlando,
 Fe nel giardin d' Orgagna il crudel brando.
- 16 Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
 Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
 Che strazio dunque, che ruina debbe
 Far or, ch' in man di tal guerriero è messo?
 Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
 Se mai fu l' alto suo valore espresso,
 Qui l' ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
 Sperando dare alla sua donna aiuto.

- 17 Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furo molti;
Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.
- 18 Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il Sol nella marina d' occidente,
Quando Ruggier vittorioso e quello
Giovine seco uscir fuor del castello.
- 19 Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Chè, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.
- 20 Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazion di grazie è quella
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in obbligo messo il mio nome?
- 21 Per ben saperne il certo, accertamente
Ruggier le disse: Io v' ho veduto altrove;
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

- 22 Che voi m'abbiate visto esser potria,
Rispose quel, che non so dove o quando.
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l'arme, e porta a lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.
- 23 Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch'errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch'io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta,
Ci solea far già differenza molta:
- 24 Ma poi ch'un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come),
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Aleun segno tra noi non restò più
Di differenza, fuorchè 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.
- 25 E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi che vi faria stupire,
La qual m'occorse per assimigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove aleun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:
- 26 Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l'elmo la trovò per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d'una piaga ria
Ch'avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

- 27 Errando giunse ad un' ombrosa fonte ;
 E perchè afflitta e stanca ritrovesse,
 Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
 E su le tenere erbe addormentosa.
 Io non credo che favola si conto,
 Che più di questa istoria bella fosse.
 Fierdispina di Spagna soprarriva,
 Che per cacciar nel bosco ne veniva.
- 28 E quando ritrovò la mia sirecchia
 Tutta coperta d' arme, eccetto il viso,
 Ch' avea la spada in luogo di comocchia,
 Le fu vedere un cavaliere avviso.
 La faccia e le viril fattezze adocchia
 Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
 La invita a caccia, e tra l' ombrose fronde
 Lunge dagli altri alfin seco s' asconde.
- 29 Poi che l' ha seco in solitario loco,
 Dove non teme d' esser sopraggiunta,
 Con atti e con parole a poco a poco
 Le scopre il fiso cor di grave punta.
 Con gli occhi ardenti e coi sospir di fuoco
 Le mostra l' alma di disio consunta.
 Or si scolora in viso, or si raccende :
 Tanto s' arrischia, ch' un bacio ne prende.
- 30 La mia sorella avea ben conosciuto
 Che questa danna in cambio l' avea tolta :
 Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
 E si trovava in grande impaccio avvolta.
 Gli è meglio, dicea seco, s' io rifiuto
 Questa avuta di me credenza stolta,
 E s' io mi mostre femmina gentile,
 Che lasciar riputarmi un uomo vile.
- 31 E dicea il ver ; ch' era viltade espressa,
 Conveniente a un uom fatto di stucco,
 Con cui sì bella donna fosse messa,
 Piena di dolce e di nettareo succo,
 E tuttavia stesse a parlar con essa,
 Tenendo basse l' ale come il cucco.
 Con modò accorto ella il parlar ridusse ;
 Che venne a dir come donzella fusse,

- 32 Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca nell' arme; e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d'Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata:
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della donna innamorata.
Questo rimedio all' alta piaga è tardo:
Tant' avea Amor cacciato innanzi il dardo.
- 33 Per questo non le par men belle il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito, l' è avviso
Che può far che 'l desir non la consumi;
E quando ch' ella è pur femmina pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.
- 34 Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei
Quai tormenti, dicea, furon mai tante
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D' ogni altro amore, o scellerato o santo,
Il desiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.
- 35 Se pur volevi, Amor, darmi tormento;
Chè t' increscesse il mio felice stato,
D' alcun martir dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra' gli uomini mai nè tra l' armento,
Che femmina ami femmina ho trovato:
Non par la donna all' altre donne bella;
Nè a cervie cervia, nè all' agnelle agnella.
- 36 In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l' error mio
Sia nell' imperio tuo l' ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scellerato ed empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
Ma gli è più folle il mio, ch' alcun dei loro.

- 37 La femmina nel maschio fe disegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come ode:
Pasife nella vacca entrò di legno;
Altro per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni fugegno
Dedalo, non potria scioglier quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa più possente.
- 38 Così si duole, e si consuma ed ange
La bella donna, e non s'accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor constretta.
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.
- 39 Ella, ch' aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Chè rosseggiava in occidente il sole,
Ora opportuna da ritirarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole,
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.
- 40 Non le seppe negar la mia sorella,
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m'avria, se tu non v'eri, al fuoco.
Fece là dentro Fiordispina bella.
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe a ciascun ch'ella era donna.
- 41 Però che conoscendo che nessuno
Util traeva da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch'alcuno
Biammo di sè per questo fosse detto:
Fello anco, acciò che 'l mal ch'avea dell'uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l'altro, discoprendo il vero,
Provasse di caeciar fuor del pensiero.

- 42 Comune il letto ebbon la notte insieme,
Ma molto differente ebbon riposo;
Chè l'una dorme, e l'altra piange e geme,
Che sempre il suo disir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.
- 43 Come l'infermo acceso di gran sete,
S' in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell'interrotta e turbida quiete,
D'ogni acqua che mai vide si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.
- 44 Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutt' i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto voti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.
- 45 Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Chè Bradamante ha del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, ed una sopravvesta
Che riccamente ha di sua man contesta,
- 46 Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe, piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

- 47 Mirammo (al trar dell' elmo) al mozzo etine,
 Ch' intorno al capo prima s' avvolgea ;
 Così le sopravveste peregrine
 Ne fer meravigliar, ch' indosso avea.
 Ed ella il tutto dal principio al fine
 Narronne, come dianzi io vi dicea :
 Come ferita fosse al bosco, e come
 Lasciasse, per guarir, le belle chiome;
- 48 E come poi dormendo in ripa all' acque,
 La bella cacciatrice sopraggiunse,
 A cui la falsa sua sembianza piacque ;
 E come dalla schiera la disgiunse.
 Del lamento di lei poi nulla tacque,
 Che di pietade l' anima ci punse :
 E come alloggiò seco, e tutto quello
 Che fece, fin che ritornò al castello.
- 49 Di Fiordispina gran notizia ebb' io,
 Ch' in Siragozza e già la vidi in Francia ;
 E piacquer molto all' appetito mio
 I suoi begli occhi e la polita guancia :
 Ma non lasciai fermarvisi il disio ;
 Chè l' amar senza speme è sogno e ciancia.
 Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
 L' antiqua fiamma subito risorge.
- 50 Di questa speme Amore ordisce i nodi ;
 Chè d' altre fila ordir non li potea :
 Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
 Che dalla donna avrei quel ch' io chiedea.
 A succeder saran facil le frodi ;
 Chè, come spesso altri ingannato avea
 La simiglianza e' ho di mia sorella,
 Forse aneo ingannerà questa donzella.
- 51 Faccio, o nol faccio? Alfin mi per che buono
 Sempre cercar quel che diletta, sia.
 Del mio pensier con altri non ragiono ;
 Nè vo' ch' in ciò consiglio altri mi dia.
 Io vo la notte ove quell' arme sono,
 Che s' avea tratte la sorella mia :
 Tolgole, e col destrier suo via cammino ;
 Nè sto aspettar che luca il mattutino.

- 62 Ed ho possanza far cose stupende,
 E sforzar gli elementi e la natura.
 Chiedi tu quanto il mio valor s' estende,
 Poi lascia a me di satisfarti cura.
 Dal ciel la luna al mio cantar discende,
 S' agghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;
 Ed ho talor con sempli parole
 Mossa la terra, ed ho fermato il sole.
- 63 Non lo domando a questa offerta anire
 Tesor, nè dominar popoli e terre;
 Nè in più virtù nè in più vigor salire,
 Nè vincer con onor tutte le guerre;
 Ma sol che qualehe via, donde il desire
 Vostro s' adempia, mi schiuda e diserre:
 Nè più lo domando un, ch' un altro effetto,
 Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.
- 64 Ebbile appena mia domanda esposta,
 Ch' un' altra volta la vidi attuffata;
 Nè fece al mio parlare altra risposta,
 Che di spruzzar ver me l' acqua incantata.
 La qual non prima al viso mi s' accosta,
 Ch' io, non so come, son tutta mutata.
 Io 'l veggio, io 'l sento; e appena vero parmi:
 Sento in maschio, di femmina, mutarmi.
- 65 E se non fosse che senza dimora
 Vi potete chiarir, nol credereste:
 E, qual nell' altro sesso, in questo ancora
 Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
 Comandate lor pur; chè fieno or ora,
 E sempre mai per voi vigili e deste.
 Così le dissi; e feci ch' ella istessa
 Trovò con man la veritate espressa.
- 66 Come interviene a chi già fuor di speme
 Di cosa sia che nel pensier molt' abbia,
 Che, mentre più d' esserne privo geme,
 Più se n' affligge e se ne strugge e arrabbia;
 Sebben la trova poi, tanto gli preme
 L' aver gran tempo seminato in sabbia,
 E la disperazion l' ha sì male uso,
 Che non crede a sè stesso, e sta confuso:

- 67 Così la donna, poichè tocca e vede
 Quel di ch' avuto avea tanto desire,
 Agli occhi, al tatto, a sè stessa non crede,
 E sta dubbiosa ancor di non dormire;
 E buona prova bisognò a far fede
 Che sentia quel che le pareva sentire.
 Fa, Dio, (diss' ella) se son sogni questi,
 Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti.
- 68 Non rumor di tamburi o suon di trombe
 Furon principio all' amoroso assalto;
 Ma baci ch' imitavan le colombe,
 Davan segno or di gire, or di fare alte.
 Usammo altr' arme, che saette o frombe.
 Io senza scale in su la rocca salto,
 E lo stendardo piantovi di botto,
 E la nimica mia mi caccio sotto.
- 69 Se fu quel letto la notte dinanti
 Pien di sospiri e di querele gravi,
 Non stette l' altra poi senz' altrettanti
 Risi, feste, gioir, giochi soavi.
 Non con più nodi i flessuosi acanti
 Le colonne circondano e le travi,
 Di quelli con che noi legammo stretti
 E colli e fianchi e braccia e gambe e patti.
- 70 La cosa stava tacita fra noi,
 Si che durò il piacer per alcun mese:
 Pur si trovò chi se n' accorse poi,
 Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
 Voi che mi liberaste da quei suoi
 Che nella piazza avean le fiamme accese,
 Comprendere oggimai potete il resto;
 Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.
- 71 Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
 E la notturna via faceva men grave,
 Salendo tuttavia verso un poggio
 Cinto di ripe e di pendici cave.
 Un erto calle, e pien di sassi e stretto
 Aprìa il cammin con faticosa chiave.
 Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
 Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

- 72 Di Buovo era costui figliuol bastardo,
 Fratel di Malagigi e di Viviano:
 Chi legittimo dice di Gherardo,
 È testimonio temerario e vano.
 Fosse come si voglia, era gagliardo,
 Prudente, liberal, cortese, umano;
 E faceva quivi le fraterne mura
 La notte e il dì guardar con buona cura.
- 73 Raccolse il cavalier cortesemente,
 Come dovea, il eugin suo Ricciardetto,
 Ch' amò come fratello; e parimente
 Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
 Ma non gli uscì già incontra allegramente,
 Come era usato, anzi con tristo aspetto,
 Perch' uno avviso il giorno avuto avea,
 Che nel viso e nel cor mesto il facea.
- 74 A Ricciardetto, in cambio di saluto,
 Disse: Fratello, abbiam nova non buona.
 Per certissimo messo oggi ho saputo
 Che Bertolagi iniquo di Baiona
 Con Lanfusa crudel s' è convenuto,
 Che preziose spoglie esso a lei dona,
 Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
 Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.
- 75 Ella dal dì che Ferrau li prese,
 Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
 Finchè 'l brutto contratto e discortese
 N' ha fatto con costui di ch' io favelto.
 Gli dé' mandar domane al Maganzese
 Nei confin tra Baiona e un suo castello.
 Verrà in persona egli a pagar la mancia
 Che compra il miglior sangue che sia in Fran-
- 76 Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora,
 Ed ho cacciato il messo di galoppo:
 Ma non mi par ch' arrivar possa ad ora
 Che non sia tarda; che 'l cammino è troppo.
 Io non ho meco gente da uscir fuori:
 L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.
 Se gli ha quel traditor, li fa morire:
 Sì che non so che far, non so che dire.

- 77 La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poichè questo e quel vede che tace,
Nè tra' profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.
- 78 Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch' io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All' un de' duì, che n' avea visto pruova.
- 79 L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un ch' assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch' era certo che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe di lui gran stima.
- 80 Ed alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l' onorò come suo donno.
Quivi senz' altro aiuto si concluse
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch' a Ruggier; chè, per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.
- 81 L' assedio d' Agramante, ch' avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch' ogni minimo soggiorno,
Che faccia d' aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
Oh come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

- 82 Potria in ogni altro tempo esser creduto
 Che vera religion l'avesse mosso:
 Ma ora che bisogna col suo aiuto
 Agramante d'assedio esser riscosso,
 Piuttosto da ciascun sarà tenuto
 Che timore e viltà l'abbia percosso,
 Ch'alcuna opinion di miglior fede.
 Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.
- 83 Che s'abbia da partire anco lo punge
 Senza licenzia della sua regina.
 Quando questo pensier, quando quel giunge,
 Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
 Gli era l'avviso riuscito lunge
 Di trovarla al castel di Fiordispina,
 Dove insieme dovean, come ho già detto,
 In soccorso venir di Ricciardetto.
- 84 Poi gli sovvien ch'egli le avea promesso
 Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
 Pensa ch'andar v'abbi' ella, e quivi d'esso,
 Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
 Potesse almen mandar lettera o messo,
 Sì ch'ella non avesse a lamentarsi
 Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,
 Senza far motto ancor fosse partito.
- 85 Poi che più cose immaginate s'ebbe,
 Pensa scriverle alfin quanto gli accada;
 E bench'egli non sappia come debbe
 La lettera inviar, sì che ben vada,
 Non però vuol restar; chè ben potrebbe
 Alcun messo fedel trovar per strada.
 Più non s'indugia, e salta delle piume,
 Sì fa dar carta, inchiostro, penna e lume.
- 86 I camerier discreti ed avveduti
 Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
 Egli comincia a scrivere, e i saluti,
 Come si suol, nei primi versi manda:
 Poi narra degli avvisi che venuti
 Son dal suo re, ch'aiuto gli domanda;
 E se l'andata sua non è ben presta,
 O morto o in man degl'inimici resta.

- 87 Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
E ch' a lui per aiuto si volgea,
Vedess' ella, che 'l biasmo era infinito
S' a quel punto negar gli lo volea:
E ch' esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.
- 88 E se mai per addietro un nome chiaro.
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poichè dovea con lei parteciparsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.
- 89 E si come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch' al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.
- 90 Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L' assedio al mio signor levar d' intorno,
Acciò che l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe, a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.
- 91 Voglio quindici di termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave ossedion per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo;
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

- 92 In simili parole si diffuse
 Ruggier, che tutte non so dirvi appieno;
 E seguì con molt' altre, e non concluse,
 Finchè non vide tutto il foglio pieno:
 E poi piegò la lettera e la chiuse,
 E suggellata se la pose in seno,
 Con speme che gli occorra il dì seguente
 Chi alla donna la dia secretamente.
- 93 Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco
 Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
 Chè 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
 Col ramo intinto nel liquor di Lete:
 E posò fin ch' un nembro rosso e bianco
 Di fiori sparse le contrade liete
 Del lucido oriente d' ogn' intorno,
 Et indi uscì dell' aureo albergo il giorno.
- 94 E poi ch' a salutar la nova luce
 Pei verdi rami incominciàr gli augelli,
 Aldigier che voleva essere il duce
 Di Ruggiero e dell' altro, e guidar quelli
 Ove faccìn che dati in mano al truce
 Bertolagi non siano i duo fratelli,
 Fu 'l primo in piede; e quando sentìr lui,
 Del letto uscìro anco quegli altri dui.
- 95 Poi che vestiti furo e bene armati,
 Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
 Già molto indarno avendoli pregati
 Che questa impresa a lui tutta si dia.
 Ma essi, pel desir c' han de' lor frati,
 E perchè lor pareva discortesia,
 Steron negando più duri che sassi,
 Nè consentiron mai che solo andassi.
- 96 Giunsero al loco il dì che si dovea
 Malagigi mutar nei carriaggi.
 Era un' ampla campagna che giacea
 Tutta scoperta agli apollinei raggi.
 Quivi nè allòr nè mirto si vedea,
 Nè cipressi nè frassini nè faggi;
 Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto,
 Non mai da marra o mai da vomer culto.

- 97 I tre guerrieri arditi si fermaro
 Dove un sentier fondea quella pianura;
 E giunger quivi un cavalier miraro,
 Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,
 E per insegna in campo verde il raro
 E bello augel che più d' un secol dura.
 Signor, non più; chè giunto al fin mi veggio
 Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

NOTE.

St. 14. v. 6-8.—*Il gran diavol ec.*: nome dato ad un cannone di straordinario calibro, appartenente al duca Alfonso.

St. 15. v. 7-8.—*Falerina ec.* Vedasi nel Boiardo le circostanze della fabbricazione di Balisarda.

St. 27. v. 7.—*Fiordispina di Spagna*: è l' accennata nella Stanza 39 del Canto XXII, v. 1-2.

St. 29. v. 4.—*Fisso*: trafitto. — *Punta*: puntura amorosa.

St. 32. v. 1-3.—*Ippolita*: famosa amazzone che combattè con Ercole e con Tesco. — *Camilla*: vedi la nota alla St. 1 del Canto XX. — *Arsilla*: la *Zilia* di Plinio, notata sulle odierne mappe col nome di *Arsilla*, nel regno di Fez.

St. 36. v. 5-7.—*La moglie di Nino*: Semiramide. — *Mirra*: figlia di Cinoiro. — *La Cretense*: Pasifae, moglie di Minos re di Creta. Vedi in Ovidio le favole di queste due.

St. 37. v. 6.—*Dedalo*: ingegnosissimo artefice ateniese, a cui si attribuiscono dai poeti diverse invenzioni, fra

le quali il labirinto di Creta, d' onde uscì volando, con learo suo figlio.

St. 45. v. 5.—*Ginotto*: sorta di cavallo spagnolo.

St. 49. v. 2.—*Siragossa*: Saragozza, città nel regno d' Aragona.

St. 60. v. 6.—*Un Fauno*: nome di una famiglia di divinità boscherecce, secondo i mitologi.

St. 75. v. 6.—*Batonar*: città di Francia non lungi dal golfo di Guascogna, nel dipartimento dei Bassi-Pirenei.

St. 81. v. 3.—*Soggiorno*: dimora; qui indugio.

St. 83. v. 5-6.—*Gli era l' avviso ec.*: erasi ingannato nell' opinione di ritrovarla ec.

St. 91. v. 4.—*Ossedion*: assedio.

St. 93. v. 4.—*Col ramo ec.* Rammenta il ramo con cui Virgilio finge che il Sonno bagnò le tempie a Palinuro per farlo dormire. — *Leta*: fiume dell' inferno, le acque del quale toglievano la memoria del passato.

St. 97. v. 5-6.—*Il raro e bello augel ec.*: la fenice.

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Marfisa è il cavaliere giunto ove i due di Chiaramonte dovevano esser ai loro nemici. I Maganzesi, uniti a numerosa schiera di Mori, son e i due prigionieri restano liberi. Malagigi dichiara il significato delle fite sulla fontana di Merlino. Arriva Ippalca senza Frontino, e Ru con lei per recuperarlo. Mandricardo giunge alla fontana. Combattuti lui e Marfisa, interrotto da Rodomonte, che dispone Marfisa a campo di Agramante. Ruggiero viene alla fontana, ed ivi, per diversi accide una zuffa fra i guerrieri pagani. Malagigi la divide, facendocantissimi allontanar Doralice dal luogo. I quattro guerrieri mgov. Parigi.

- 1 Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovàn rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente;
Gloriose e immortal poi che fian spente.
- 2 Degna d'eterna laude è Bradamante,
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliere;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.
- 3 Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigionieri aiuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un cavaliere avean veduto,
Che portava l'augel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

- 4 Come di questi il cavalier s' accorse,
Che stavan per ferir quivi su l' ale,
In prova disegno di voler porse,
S' alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi, disse loro, alcuno forse
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia o della spada,
Finchè l' un resti in sella, e l' altro cada ?
- 5 Farei, disse Aldigier, teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l' asta;
Ma un' altra impresa che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch' a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, appena tempo basta;
Seleto uomini al varco, o più, attendiamo,
Coi qua' d' oggi provarci obbligo abbiamo.
- 6 Per tor lor duo de' nostri che prigioni
Quinei trarran, pietade e amor n' ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l' arme indosso.
Si giusta è questa escusa che m' opponi,
Disse il guerrier, che contraddir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi pari abbiate.
- 7 Io chiedea un colpo o dui con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por con le vosir' arme
Quest' elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrâr, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.
- 8 Parmi veder ch' alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l' assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

- 9 I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
 L' accettâr volentier nella lor schiera,
 Ch' esser credeano certo un cavaliere,
 E non donzella, e non quella ch' em' era.
 Non molto dopo scoperse Aldigiero,
 E veder fe ai compagni una bandiera
 Che facea l' aura tremolare in volta,
 E molta gente intorno avea raccolta.
- 10 E poi che più lor far fatti vicini,
 E che meglio notâr l' abito moro,
 Conobbero che gli eran Saracini,
 E videro i prigioni in mezzo a loro
 Legati, e tratti su piccol ronzini
 A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
 Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
 Poichè son qui, di cominciar la festa?
- 11 Ruggier rispose: Gl' invitati ancora
 Non ci son tutti, e manca una gran parte.
 Gran ballo s' apparecchia di fare ora,
 E perchè sia solenne, usiamo ogni arte:
 Ma far non ponno omai lunga dimora.
 Costi dicendo, veggono in disparte
 Venire i traditori di Maganza:
 Sì ch' eran presso a cominciar la danza.
- 12 Giungean dall' una parte i Maganzesi,
 E conducean con loro i muli carchi
 D' oro e di vesti e d' altri ricchi arnesi;
 Dall' altra, in mezzo a lance, spade ed archi,
 Venian dolenti i duo germani presi,
 Che si vedeano essere attesi ai varchi;
 E Bertolagi, empio inimico loro,
 Udian parlar col capitano Moro.
- 13 Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,
 Veduto il Maganzese, indugiar puote:
 La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
 E l' uno e l' altro il traditor percuote.
 L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
 E l' altro il viso per mezzo le gote.
 Così n' andasser pur tutti i malvagi,
 Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

- 14 **Marfisa con Ruggiero a questo segno**
 Si muove e non aspetta altra trombetta;
 Nè prima rompe l'arrestato legno,
 Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
 Dell'asta di Ruggier fu il pagan degno,
 Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
 E per quella medesima con lui
 Uno ed un altro andò nei regni bui.
- 15 **Di qui nacque un error tra gli assaliti,**
 Che lor causò lor ultima ruina.
 Da un lato i Maganzesi esser traditi
 Credeansi dalla squadra saracina;
 Dall'altro, i Mori in tal modo feriti
 L'altra schiera chiamavano assassina:
 E tra lor cominciar con fiera clade
 A tirar archi, e a menar lance e spade.
- 16 **Salta ora in questa squadra ed ora in quella**
 Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
 Altri tanti per man della donzella
 Di qua e di là ne son scemati e spenti.
 Tanti si veggon gir morti di sella,
 Quanti ne toccan le spade taglienti,
 A cui dan gli elmi e le corazze loco,
 Come nel bosco i secchi legni al fuoco.
- 17 **Se mai d'aver veduto vi raccorda,**
 O rapportato v'ha fama all'orecchie,
 Come, allorchè 'l collegio si discorda,
 E vansi in aria a far guerra le pecchie,
 Entri fra lor la rondinella ingorda,
 E mangi e uccida e guastine parecchie;
 Dovete immaginar che similmente
 Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.
- 18 **Non così Ricciardetto e il suo cugino**
 Tra le due genti variavan danza,
 Perchè, lasciando il campo saracino,
 Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
 Il fratel di Rinaldo paladino
 Con molto animo avea molta possanza,
 E quivi raddoppiar glie la facea
 L'odio che contra ai Maganzesi avea.

19 Facea parer questa medesima causa
 Un leon fiero il bastardo di Buovo,
 Che con la spada senza indugio e pappo
 Fende ogni elmo, o lo schiaccia come un ov
 E qual persona non saria stata assa,
 Non saria comparsa un Ettor nuovo,
 Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
 Ch'eran la scelta e 'l fior d'ogni guerriero?

20 Marfisa tuttavolta combattendo,
 Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
 E di lor forza paragon vedendo,
 Con meraviglia tutti li lodava:
 Ma di Ruggier pur il valor stupendo
 E senza pari al mondo le sembrava;
 E talor si credea che fosse Marja
 Sceso dal quinto cielo in quella parte.

21 Mirava quelle orribili percosse,
 Miravale non mai calare in fallo:
 Parea che contra Balisarda fosse
 Il ferro carta, o non duro metallo.
 Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
 E gli uomini fendea fin sul cavallo,
 E li mandava in parti uguali al prato,
 Tanto dall' un quanto dall' altro lato.

22 Continuando la medesima botta,
 Uccidea col signore il cavallo anche.
 I capi dalle spalle alzava in frotta,
 E spesso i busti dipartia dall' anche.
 Cinque e più a un colpo ne tagliò la vita;
 E se non che pur dubito che manche
 Credenza al ver, c' ha faccia di menzogna,
 Di più direi; ma di men dir bisogna.

23 Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
 E lascia creder poi quel ch' all' uom piace.
 Narra mirabil cose di Ruggiero,
 Ch' udendolo, il direste voi mendace.
 Così parea di ghiaccio ogni guerriero
 Contra Marfisa, ed ella ardente face;
 E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,
 Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

- 24 E s' era lui Marte stimato avea,
 Stimato egli avria lei forse Bellona,
 Se per donna così la conoscea,
 Come parca il contrario alla persona.
 E forse emulazion tra lor nascea
 Per quella gente misera, non buona,
 Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
 Fur prova chi di loro abbia più possa.
- 25 Bastò di quattro l' animo e il valore
 A far eh' un campo e l' altro andasse rotto.
 Non restava arme, a chi fuggia, migliore
 Che quella che si porta più di sotto.
 Beato chi il cavallo ha corridore;
 Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trofio:
 E chi non ha destrier, quivi s' avvede
 Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.
- 26 Ritman la preda e 'l campo ai vincitori,
 Che non è fante o mulattier che resti.
 Là Magahzesi, e qua fuggono i Mori;
 Quei lasciano i prigion, le some questi.
 Furon, con lieti visi e più coi cori,
 Malagigi e Viviano a scioglier presti:
 Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
 E per le some in terra e i carriaggi.
- 27 Oltre una buona quantità d' argento
 Che in diverse vasella era formato,
 Ed alcun muliebre vestimento,
 Di lavoro bellissimo fregiato,
 E per stanze reali un paramento
 D' oro e di seta in Fiandra lavorato,
 Ed altre cose ricche in copia grande;
 Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.
- 28 Al trar degli elmi, tutti vider come
 Aven lor dato aiuto una donzella.
 Fu conosciata all' auree crespe chiome,
 Ed ella faccia delicata e bella.
 L' onoran molto, e pregano che 'l nome
 Di gloria degno non asconda; ed ella,
 Che sempre tra gli amici era cortese,
 A dar di sé notizia non contese.

- 29 Non si ponno saziar di riguardarla ;
 Chè tal vista l'avean nella battaglia.
 Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla :
 Altri non prezza ; altri non par che vaglia.
 Vengono i servi intanto ad invitarla
 Coi compagni a goder la vettovaglia,
 Ch' apparecchiata avean sopra una fonte
 Che difendea dal raggio estivo un monte.
- 30 Era una delle fonti di Merlino,
 Delle quattro di Francia da lui fatte,
 D'intorno cinta di bel marmo fino
 Lucido e terso, e bianco più che latte.
 Quivi d'intaglio con lavor divino
 Avea Merlino immagini ritratte :
 Direste che spiravano ; e, se prive
 Non fossero di voce, ch' eran vive.
- 31 Quivi una bestia uscir della foresta
 Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
 Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
 Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta :
 Branche avea di leon ; l' altro che resta,
 Tutto era volpe ; e pareva scorrer tutta
 E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
 L' Europa e l' Asia, e alfin tutta la terra.
- 32 Per tutto avea genti ferite e morte,
 La bassa plebe e i più superbi capi :
 Anzi nuocer pareva molto più forte
 A re, a signori, a principi, a satrapi.
 Peggio faceva nella romana corte ;
 Chè v' avea uccisi cardinali e papi :
 Contaminato avea la bella sede
 Di Pietro, e messo scandol nella fede.
- 33 Par che dinanzi a questa bestia orrenda
 Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
 Non si vede città che si difenda :
 Se l' apre incontra ogni castello e rocca.
 Par che agli onor divini anco s' estenda,
 E sia adorata dalla gente sciocca,
 E che le chiavi s' arroghi d' avere
 Del cielo e dell' abisso in suo potere.

- 24 Poi si vedea d'imperiale alloro
 Cinto le chiome un cavalier venire
 Con tre giovini a par, che i gigli d'oro
 Tessuti avean nel lor real vestire;
 E, con insegna simile, con loro
 Pareva un leon contra quel mostro uscire.
 Avean lor nomi chi sopra la testa,
 E chi nel lembo scritte della vesta.
- 35 L' un ch' avea fin all' elsa nella pancia
 La spada immersa alla maligna fera,
 Francesco primo, avea scritto, di Francia:
 Massimigliano d' Austria a par seco era;
 E Carlo quinto, imperator, di lancia
 Avea passato il mostro alla gorgiera;
 E l' altro che di stral gli figge il petto,
 L' ottavo Enrigo d' Inghilterra è detto.
- 36 Decimo ha quel leon scritto sul dosso,
 Ch' al brutto mostro i denti ha negli orecchi;
 E tanto l' ha già travagliato e scosso,
 Che vi sono arrivati altri parecchi.
 Pareva del mondo ogni timor rimosso;
 Ed in emenda degli errori vecchi
 Nobil gente accorrea, non però molta,
 Onde alla belva era la vita tolta.
- 37 I cavalieri stavano e Marfisa
 Con desiderio di conoscer questi,
 Per le cui mani era la bestia uccisa,
 Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
 Avvegachè la pietra fosse incisa
 Dei nomi lor, non eran manifesti.
 Si pregavan tra lor, che, se sapesse
 L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.
- 38 Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
 Che stava a udire, e non facea lor motto:
 A te, disse, narrar l' istoria tocchi,
 Ch' esser ne dèi, per quel ch' io vegga, dotto.
 Chi son costor che con saette e stocchi
 E lance a morte han l' animal condotto?
 Rispose Malagigi: Non è istoria
 Di ch' abbia autor fin qui fatto memoria.

- 39 Sappiate che costor che qui scritto hanno
 Nel marmo i nomi, al mondo mai non furò;
 Ma fra settecento anni vi saranno,
 Con grande onor del secolo futuro.
 Merlino, il savio incantator britannico,
 Fe far la fonte al tempo del re Arturo;
 E di cose ch' al mondo hanne a venire,
 La fe da buoni artefici scolpire.
- 40 Questa bestia crudele uscì del fondo
 Dello 'nferno a quel tempo che fur fatti
 Alle campagne i termini, e fu il pondo
 Trovato e la misura, e scritti i patti.
 Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
 Di sé lasciò molti paesi intatti.
 Al tempo nostro in molti lochi turba;
 Ma i popolari offende e la vil turba.
- 41 Dal suo principio infin al secol nostro
 Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo
 Sempre crescendo, al lungo andar sia il mostro
 Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
 Quel Piton, che per carte e per inchiostro
 S' ode che fu sì orribile e stupendo,
 Alla metà di questo non fu tutto,
 Nè tanto abbagliante nè sì brutto.
- 42 Farà strage crudel, nè sarà loco
 Che non guasti, contami ed infetti:
 E quanto mostra la scultura, è poco
 De' suoi nefandi e abbaglianti effetti.
 Al mondo, di gridar mercè già roco,
 Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
 Che chiari splenderan più che piropo,
 Verranno a dare aiuto al maggior uopo.
- 43 Alla fera crudele il più molesto
 Non sarà di Francesco il re de' Franchi:
 È ben convien che molti ecceda in questo,
 E nessun prima e pochi n' abbia a' fianchi;
 Quando in splendor real, quando nel resto
 Di virtù farà molti parer manchi,
 Che già parver compiuti; come cede
 Tosto ogni altro splendor, che 'l Sol si vede.

- 44 L'anno primier del fortunato regno,
 Non ferma ancor ben la corona in fronte,
 Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
 Di chi all'incontro avrà occupato il monte;
 Da giuste spinto e generoso sdegno,
 Che vendicate ancor non sieno l'onte
 Che dal furor da paschi e mandre uscidò
 L'esercite di Francia avrà patito.
- 45 E quindi scenderà nel ricco piano
 Di Lombardia, col fior di Francia inteso;
 E sì l'Elvezio spezzerà, ch'in vano
 Farà mai più pensier d'alzare il corno.
 Con grande e della Chiesa, e dell'ispano
 Campo e del fiorentin vergogna e scorno,
 Espugnerà il castel che prima stato
 Sarà non espugnabile stimato.
- 46 Sopra ogni altr'arme ad espugnarlo, molto
 Più gli varrà quella onorata spada,
 Con la qual prima avrà di vita tolto
 Il mostro corruttor d'ogni contrada.
 Convien ch'innanzi a quella sia rivolto
 In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
 Nè fossa nè ripar nè grosse mura
 Possan da lei tener città sicura.
- 47 Questo principe avrà quanta eccellenza
 Aver felice imperator mai debbia:
 L'animo del gran Cesar, la prudenza
 Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
 Con la fortuna d'Alessandro, senza
 Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
 Sarà sì liberal, ch'lo lo contemplo
 Qui non aver nè paragon nè esemplo.
- 48 Così diceva Malagigi, e messe
 Desire a' cavalier d'aver contezza
 Del nome d'alcun altro ch'uccidesse
 L'infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
 Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
 Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
 Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
 Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

- 49 Non mette piede innanzi ivi persona
 A Simondo, a Giovanni, a Ludovico:
 Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona,
 Ciascano al brutto mostro aspro nimico.
 V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
 Le sue vestigie il figlio Federico;
 Ed ha il cognato e il genero vicino,
 Quel di Ferrara, e quel duca d' Urbino.
- 50 Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
 Non vuol che 'l padre o ch' altri addietro il met
 Con Ottobon dal Flisco, Simibaldo
 Caccia la fera, e van di pari in fretta.
 Luigi da Gazolo il ferro caldo
 Fatto nel collo le ha d' una sietta
 Che con l' arco gli diè Febo, quando anco
 Marte la spada sua gli messe al fianco.
- 51 Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
 Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
 Da Gonzaga, de' Medici, le peste
 Seguon del mostro, e l' han, cacciando, stanco.
 Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
 Ferrante al fratel dietro; nè che manco
 Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
 Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.
- 52 Del generoso, illustre e chiaro sangue
 D' Avalo vi son dui c' han per insegna
 Lo scoglio, che dal capo ai piedi d' angue
 Par che l' empio Tifeo sotto si tegna.
 Non è di questi duo, per fare esangue
 L' orribil mostro, chi più innanzi vegna:
 L' uno Francesco di Pescara invitto,
 L' altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.
- 53 Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
 L' ispano onor, ch' in tanto pregio v' era,
 Che fu da Malagizi sì lodato,
 Che pochi il pareggiar di quella schiera?
 Guglielmo si veda di Monferrato
 Fra quei che morto avean la brutta fera;
 Ed eran pochi, verso gl' infiniti
 Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

- 54 In giochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond'era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.
- 55 Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L'avea il dì innanzi ella seguita molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.
- 56 E perchè il luogo ben sapea (chè v'era
Stata altre volte), se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.
Ma come buona e canta messaggiera,
Che sa meglio eseguir che non l'è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembante.
- 57 A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch'ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.
- 58 Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a meraviglia,
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella;
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir debb'ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch'io l'aspettassi finchè vi venisse.

- 59 Era di baldanzoso il creder mio,
 Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,
 Che me l'avesse a tor, dicendogli io,
 Ch'era della sorella di Rinaldo.
 Ma vanò il mio disegno ler fu'uscio,
 Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
 Nè per udir di chi Frontino fusse,
 A volerlo rendere s'indusse.
- 60 Tutt' ieri ed oggi l'ho pregato; e quando
 Ho visto uscir prieghi e minacce invano,
 Maledicendol molto e bestemmianlo,
 L'ho lasciato di qui poco lontano,
 Dove il cavallo e sè molto affannando,
 S'aseta; quanto può, con l'arme in mano
 Contra un guerrier ch'in tal travaglio m' mette,
 Che spero ch'abbia a far le mie vendette.
- 61 Ruggiero a quel parlar salito in piede,
 Ch'avea potuto appena il tutto udire,
 Si volta a Ricciardetto, e per mercede
 E premio e guidardon del ben servire,
 (Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
 Che con la donna solo il lasci gire
 Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,
 Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.
- 62 A Ricciardetto, ancorchè discortesè
 Il conceder altrui troppo paresse
 Di terminar le a sè debite imprese,
 Al voler di Ruggier pur si rimesse:
 E quel licenzia dal compagni prese,
 E con Ippalca a ritornar si messe,
 Lasciando a quei che rimanean stupore,
 Non maraviglia pur del suo valore.
- 63 Poi che dagli altri allontanato sìquanto
 Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso
 Era mandata da colei che tanto
 Avea nel core il suo valore impresso:
 E, senza finger più, sequitò quanto
 La sua donna al partir le avea commesso:
 E che se dianzi avea altrimenti detto,
 Per la presenza fu di Ricciardetto.

- 64 Disse, che chi lo avea tolto il destriero,
 Ancor detto l'avea con mollo orgoglio;
 Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
 Più volentier per questo te lo toglio.
 S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
 Fagli saper (ch'asconder non gli voglio)
 Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore
 Mostra per tutto 'l monde il suo splendore.
- 65 Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
 Di quanto sdegno acceso il cor gli sia;
 Sì perchè caro avria Frontino mollo,
 Sì perchè venia il dono onde venia,
 Sì perchè in suo dispregio gli par tollo.
 Vede che biasmo e disonor gli fia,
 Se tanto a Rodomonte non s'affretta,
 E sopra lui non fa degna vendetta.
- 66 La donna Ruggier guida, e non soggiorna;
 Chè per la brama col pagano a fronte;
 E giunge ove la strada fa dua corna;
 L'un va giù al piano, e l'altro va su al monte:
 E questo e quel nella vallea ritorna,
 Dov'ella avea lasciato Rodomonte.
 Aspra, ma breve era la via del colle;
 L'altra più lunga assai, ma piana e molle.
- 67 Il desiderio che conduce Ippalca,
 D'aver Frontino e vendicar l'oltraggia,
 Fa che 'l sentier della montagna calca,
 Onde mollo più corto era il viaggio.
 Per l'altra intanto il re d'Algier cavalca
 Col Tartaro e cogli altri che detto aggio;
 E giù nel pian la via più facil tiene,
 Nè con Ruggiero ad incontrar si viene,
- 68 Già son le lor querele differite
 Finchè soccorso ad Agramante sia
 (Questo sapete); ed han d'ogni lor lite
 La cagion, Doralice, in compagnia.
 Ora il successo dell'istoria udite.
 Alla fontana è la lor dritta via,
 Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
 Malagigi e Vivian stanno a diletto.

- 69 **Marfisa a' prieghi de' compagni avea**
Veste da donna ed ornamenti presi,
Di quelli ch' a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E benchè veder raro si solea
Senza l' osbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel di se li trasse; e come donna,
A' prieghi lor lasciò vedersi in gonna.
- 70 **Tosto che vede il Tartaro Marfisa,**
Per la credenza c' ha di guadagnaria,
In ricompensa e in cambio ugal s' avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Si come amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l' amante, nè a ragion s' attrista,
Se quando una ne perde, una n' acquista.
- 71 **Per dunque provvedergli di donzella,**
Acciò per sè quest' altra si ritegna,
Marfisa che gli par leggiadra e bella,
E d' ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco ed a battaglia chiede.
- 72 **Malagigi e Vivian, che l' arme aveano**
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L' un come l' altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amenduo credeano;
Ma l' African, che non venia per questo,
Non ne fe segno o movimento alcuno:
Si che la giostra restò lor contra uno.
- 73 **Viviano è il primo, e con gran cor si muove,**
E nel venir abbassa un' asta grossa;
E 'l re pagan dalle famose prove,
Dall' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno all' elmo il pagan fere;
Chè non lo fa piegar, non che cadere.

- 74 **Il re pagan, ch'avea più l'asta dura,**
Fe lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All'erbe e ai fiori il fe cadere in braccio.
Vien Malagigi, e pensi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe compagnia più che vendetta;
- 75 **L'altro fratel fu prima del cugino**
Coll'arme indosso, e sul destrier salito;
E disfidate contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Rispose il colpo in mezzo all'elmo fino
Di quel pagan sotto la vista un dito:
Velò al ciel l'asta in quattro tronchi retta;
Ma non mosse il pagan per quella botta.
- 76 **Il pagan feri lui dal lato manco;**
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s'aprì come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe alfin si vide avvelto,
Rosso su l'arme, e pallido nel volto.
- 77 **Con molto ardir vien Ricciardetto appresso:**
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia:
Ed al pagan ne faceva segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.
- 78 **Poich' altro cavalier non si dimostra,**
Ch' al pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra,
S' altri non è per voi ch' in sella monte.
Nel potete negar, nè farne scusa;
Chè di ragion di guerra così s'usa.

- 79 **Marfisa**, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erta.
 Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
 Quando mio signor fosse o cavaliere
 Alcun di questi c' hai gittato in terra.
Io sua non son; nè d' altri son, che mala:
Dunque me tolga a me chi mi desia.
- 80 **So scudo e lancia** adoperare anch' io,
E più d'un cavaliere in terra ho posto.
 Datemi l'arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier che l'ubbidiron tosto.
 Trasse la gonna, ed in farsetto uscìo;
 E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuorchè nel viso, assimigliava a **Marta**.
- 81 **Poi che fu armata**, la spada si cinse,
E sul destrier montò d'un leggier salto;
 E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe girare in alto;
 E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.
Tal nel campo troian Pentesilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.
- 82 **Le lance infin** al calce si fiaccaro,
A quel superbo scontro, come vetro;
 Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro
 S' a più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.
- 83 **Bestemmìo il cielo** e gli elementi il crudo
Pagan, poichè restar la vide in sella:
 Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
 Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatali arme si martella:
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

- 84 Si buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora:
Si che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.
- 85 Facemmo, come sai, tregua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.
- 86 La priega poi, che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troian con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.
- 87 Marfisa, che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia;
Nè l'avea indolta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.
- 88 Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto a loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l'orme ch' eran fresche in su la via.

- 88 Volsse che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch' una giornata era vicino;
Perchè s' alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.
- 89 E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l' escusasse appieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse;
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Ch' in Montalban si ritrovò la sera.
- 90 Segua Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme ch' apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s' avean che per cammino
L' un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.
- 91 Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E su la lancia fe le spalle gobbe,
E sfidò l' African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe più che Giobbe,
Poichè domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna, ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.
- 92 Il primo giorno e l' ultimo, che pugna
Mai ricusasse il re d' Alger, fu questo;
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell' ugnà
Più che mai lepre il pardo snello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada o dui.

- 94 Aggiungi che sapea ch' era Ruggiero,
 Che seco per Frontin facea battaglia,
 Tanto famoso, ch' altro cavaliero
 Non è ch'a par di lui di gloria saglia;
 L'uom che bramato ha di saper, per vero
 Esperimento, quanto in arme vaglia:
 Eppur non vuol seco accettar l'impresa;
 Tanto l'assedio del suo re gli pesa.
- 95 Trecento miglia sarebbe ito e mille,
 Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
 Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
 Più fatto non avria di quel ch' udite:
 Tanto a quel punto sotto le faville
 Le fiamme avea del suo furor sopite.
 Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti:
 Ed anco il priega che l'impresa aiuti;
- 96 Che, facendol, farà quel che far deve
 Al suo signore un cavalier fedele.
 Sempre che questo assedio poi si leve,
 Avran ben tempo da finir querele.
 Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
 Differir questa pugna finchè de le
 Forze di Carlo si traggia Agramante;
 Purchè mi rendi il mio Frontino innante.
- 97 Se di provarti c'hai fatto gran fallo,
 E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
 D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
 Vuoi ch' io prolunghi finchè siamo in corte,
 Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
 Non pensare altrimenti ch' io sopporte
 Che la battaglia qui tra noi non segua,
 O ch' io ti faccia sol d'un' ora triegua.
- 98 Mentre Ruggiero all' African domanda
 O Frontino, o battaglia allora allora,
 E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
 Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
 Mandricardo ne vien da un'altra banda,
 E mette in campo un'altra lite ancora,
 Poichè vede Ruggier che per insegna
 Porta l'augel che sopra gli altri regna.

- 99 Nel campo azzur l'aquila bianca avea,
 Che de' Troiani fu l'insegna bella :
 Perchè Ruggier l'origine traea
 • Dal fortissimo Ettor, portava quella.
 Ma questo Mandricardo non sapea,
 Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
 Che nello scudo un altro debba porre
 L'aquila bianca del famoso Ettorre.
- 100 Portava Mandricardo similmente
 L'augel che rapì in Ida Ganimede.
 Come l'ebbe quel dì, che fu vincente
 Al castel periglioso, per mercede,
 Credo vi sia con l'altre istorie a mente ;
 E come quella fata gli lo diede
 Con tutte le bell' arme che Vulcano
 Avea già date al cavalier troiano.
- 101 Altra volta a battaglia erano stati
 Mandricardo e Ruggier solo per questo :
 E per che caso fosser distornati,
 Io nol dirò ; che già v'è manifesto.
 Dopo non s'eran mai più raccozzati,
 Se non quivi ora : e Mandricardo presto,
 Visto lo scudo, alzò il superbo grido
 Minacciando, e a Ruggier disse : Io ti sfido.
- 102 Tu la mia insegna, temerario, porti :
 Nè questo è il primo di ch'io te l'ho detto.
 E credi, pazzo, ancor ch'io tel comparti,
 Per una volta ch'io l'ebbi rispetto?
 Ma poichè nè minacce nè conforti
 Ti pòn questa follia levar del petto,
 Ti mostrerò quanto miglior partito
 T'era d'avermi subito ubbidito.
- 103 Come ben riscaldato arido legno
 A picciol soffio subito s'accende ;
 Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
 Al primò motto che di questo intende.
 Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
 Perchè quest'altro ancor meco contende?
 Ma mostrerotti ch'io son buon per tòrre
 Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

- 104 Un' altra volta pur per questo venni
 Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
 Ma d'ucciderti allora mi contenni,
 Perchè tu non avevi spada al fianco.
 Questi fatti saran, quelli fur cenni;
 E mal sarà per te quell' augei bianco,
 Ch' antiqua insegna è stata di mia gente:
 Tu te l' usurpi; io 'l porto giustamente.
- 105 Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
 Rispose Mandricardo; e trasse il brando,
 Quello che poco innanzi per follia
 Avea gittato alla foresta Orlando.
 Il buon Ruggier, che di sua cortesia
 Non può non sempre ricordarsi, quando
 Vide il pagan ch' avea tratta la spada,
 Lasciò cader la lancia nella strada.
- 106 E tutto a un tempo Balisarda stringe,
 La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
 Ma l' Africano in mezzo il destrier spinge,
 E Marfisa con lui presta si caccia;
 E l' uno questo, e l' altro quel respinge,
 E priegano amendui che non si faccia.
 Rodomonte si duol che rotto il patto
 Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.
- 107 Prima, credendo d' acquistar Marfisa,
 Fermato s' era a far più d' una giostra;
 Or, per privar Ruggier d' una divisa,
 Di curar poco il re Agramante mostra.
 Se pur, dicea, dèi fare a questa guisa,
 Finiam prima tra noi la lite nostra,
 Conveniente e più debita assai,
 Ch' alcuna di quest' altre che prese hai.
- 108 Con tal condizion fu stabilita
 La triegua e questo accordo ch' è fra noi.
 Come la pugna teco avrò finita,
 Poi del destrier risponderò a costui.
 Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
 La lite avrai da terminar con lui;
 Ma ti darò da far tanto, mi spero,
 Che non n' avvanzerà troppo a Ruggiero.

- 409 La parte che ti pensi, non n'avrai
 (Rispose Mandricardo a Rodomonte):
 Io te ne darò più che non vorrai,
 E ti farò sudar dal piè alla fronte:
 E me ne rimarrà per darne assai
 (Come non manca mai l'acqua del fonte)
 Ed a Ruggiero, ed a mill'altri seco,
 E a tutto il mondo che la voglia meco.
- 410 Moltiplicavan l'ire e le parole
 Quando da questo e quando da quel lato.
 Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
 Tutto in un tempo Mandricardo irato.
 Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,
 Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
 Marfisa or va da questo or da quel canto
 Per riparar, ma non può sola tanto.
- 411 Come il villan, se fuor per l'alte sponde
 Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
 Frettoloso a vietar che non affonde
 I verdi paschi e la sperata biada,
 Chiude una via ed un'altra, e si confonde;
 Che se ripara quincò che non cada,
 Quindi vede lassar gli argini molli,
 E fuor l'acqua spicciar con più rampolli:
- 412 Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
 E Rodomonte son tutti sozzopra,
 Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
 Ed ai compagni rimaner di sopra;
 Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
 E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
 Chè, come ne spicca uno e lo ritira,
 Gli altri duo risalir vede con ira.
- 413 Marfisa, che volea porgli d'accordo,
 Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
 Differire ogni lite è buon ricordo,
 Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
 S'ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
 Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
 E vo' vedere alfin se guadagnarne,
 Com'egli ha detto, è buon per forza d'arme.

- 114 Ma se si dè soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andare innante,
Disse Ruggier, purchè 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola), o che da me il difenda:
O che qui morto ho da restare, o ch'io
In campo ho da tornar sul destrier mio.
- 115 Rispose Rodomonte: Ottenere questo
Non fia così, come quell' altro, lieve.
E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che, s'alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma, stretto dal furor, stringe la spada.
- 116 Al re d'Algier come cingial si scaglia,
E l'urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.
- 117 Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchiama,
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Uljen, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gote.
Aprè Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.
- 118 Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed arda,
Chè solo fra que' duo così rimagna:
E com'era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fiere.

- 119 Rodomonte a Ruggier dietro si spinge :
 Vinto è Frontin, s'un' altra gli n' appicca ;
 Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
 E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
 L'uno urta Rodomonte, e lo respinge, *
 E da Ruggier per forza lo dispicca ;
 L'altro la spada sua, che fu Viviano,
 Pone a Ruggier, già risentito, in mano.
- 120 Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna,
 E che Vivian la spada gli appresenta,
 A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
 E verso il re d'Algier ratto s'avventa ;
 Come il leon che tolto su le corna
 Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta :
 Si sdegno ed ira ed impeto l'affretta,
 Stimola e sferza a far la sua vendetta.
- 121 Ruggier sul capo al Saracin tempesta :
 E se la spada sua si ritrovasse,
 Che, come ho detto, al cominciar di questa
 Pugna, di man gran fellonia gli trasse ;
 Mi credo ch' a difendere la testa
 Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
 L'elmo che fece il re far di Babelle,
 Quando muover pensò guerra alle stelle.
- 122 La Discordia, credendo non potere
 Altro esser quivi che contese e risse,
 Nè vi dovesse mai più luogo avere
 O pace o triegua, alla sorella disse
 Ch' omai sicuramente a rivedere
 I monachetti suoi seco venisse.
 Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
 Ruggiero avea ferito Rodomonte.
- 123 Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
 Che fece in su la groppa di Frontino
 Percuoter l'elmo e quella dura scorza
 Di ch' avea armato il dosso il Saracino,
 E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
 Piegare per gire in terra a capo chino ;
 E la spada egli ancora avria perduta,
 Se legata alla man non fusse suta.

- 124 Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli avea a lei fatto altrettanto:
Ma sì l'osbergo d'ambi era perfetto,
Che mai potèr falsarlo in nessun cantó,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.
- 125 Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non poté aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Briigliador fu pel traverso urtato,
Con che il pagan poco cortese venne;
Si che cader di nuovo gli convenne.
- 126 Ruggier, che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poichè stordito
Da sè lontan quell' altro era trascorso.
Feri su l'elmo il Tartaro; e partito
Quel colpo gli avria il capo come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.
- 127 Il re d'Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza; e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.
- 128 Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancorchè 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solia
Comandare ai demoni, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne constringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

- 429 Nel mansuetò ubino, che sul dosse
 Avea la figlia del re Stordilano,
 Fece entrar un degli angel di Minosse
 Sol con parole il frate di Viviano :
 E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
 Se non quanto ubbidito avea alla mano,
 Or d'improvviso spiccò in aria un salto
 Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.
- 430 Fu grande il salto, non però di sorte,
 Che ne dovesse alcun perder la bella.
 Quando si vide in alto, gridò forte
 (Chè si tenne per morta) la donzella.
 Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
 Dopo un gran salto se ne va con quella,
 Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
 Che non l'avrebbe giunto una saetta.
- 431 Dalla battaglia il figlio d'Ulieno
 Si levò al primo suon di quella voce ;
 E dove furia va il palafreno,
 Per la donna aiutar, n'andò veloce.
 Mandricardo di lui non fece meno :
 Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce ;
 Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
 E Rodomonte e Doralice segue.
- 432 Marfisa intanto si levò di terra ;
 E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
 Credesi far la sua vendetta, ed erra ;
 Chè troppo lungi il suo nimico mira.
 Ruggier, ch' aver tal fin vede la guerra,
 Rugge come un leon, non che sospira.
 Ben sanno che Frontino e Briigliadoro
 Giunger non ponno coi cavalli loro.
- 433 Ruggier non vuol cessar finchè decisa
 Col re d'Algier non l'abbia del cavallo :
 Non vuol quietar il Tartaro Marfisa ;
 Chè provato a suo senno anco non hallo.
 Lasciar la sua querela a questa guisa
 Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
 Di comune parer disegno fassi
 Di chi offesi gli avea seguire i passi.

- 434 Nel campo saracin li troveranno,
 Quando non possa ritrovarli prima;
 Chè per levar l'assedio iti saranno,
 Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
 Così direttamente se ne vanno
 Dove averli a man salva fanno stima.
 Già non andò Ruggier così di botto,
 Che non facesse ai suoi compagni motto.
- 435 Ruggier se ne ritorna ove in disparte
 Era il fratel della sua donna bella,
 E se gli profferisce in ogni parte
 Amico, per fortuna e buona e folla:
 Indi lo priega (e lo fa con bell' arte)
 Che saluti in suo nome la sorella;
 E questo così ben gli venne detto,
 Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.
- 436 E da lui, da Vivian, da Malagigi,
 Dal ferito Aldigier tolse commiato.
 Si profferiro anch' essi alli servigi
 Di lui, debitor sempre in ogni lato.
 Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
 Che 'l salutar gli amici avea scordato;
 Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
 Che pur la salutaron di lontano;
- 437 E così Ricciardetto: ma Aldigiero
 Giace, e convien che suo malgrado resti.
 Verso Parigi avean preso il sentiero
 Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
 Dirvi, signor, nell' altro Canto spero
 Miracolosi e soprumani gesti,
 Che con danno degli uomini di Carlo
 Ambe le coppie fer, di ch' io vi parlo.

NOTE.

R. A. v. 2. — *Su l'alo*: pronti, sp-
 schiati.
 R. 14. v. 3. — *L'arrestato legno*:
 scia in resta.

St. 15. v. 7. — *Clade*: voce latina,
 strage.

St. 17. v. 3. — *Il collegio*: l'adu-
 nanza delle pecchie, lo sciamè.

St. 19. v. 5-6. — *Anna*: latipismo, ardità. — *Un Ettor*: valente guerriero, figlio di Priamo re di Troia.

St. 20. v. 7-8. — *Marte ec.*: favoloso Dio della guerra, e nome del pianeta riguardato pel quinto degli astronomi antichi.

St. 24. v. 2. — *Hellona*: sorella di Marte, e Dea essa pure della guerra.

St. 31. v. 1-3. — *Quivi una bestia, ec.*: In questa e nelle due seguenti Stanze adombrasi l'avarizia.

St. 32. v. 4. — *Satrapa*: così chiamavansi presso i Persiani i governatori di provincie o d'eserciti.

St. 33. v. 7-8. — *Le chiavi ec.*: la podestà di sciogliere e di legare, data a San Pietro.

St. 43. v. 5. — *Quel Piton ec.*: nome di uno smisurato serpente che i poeti finsero generato dalla Terra dopo il diluvio, e ucciso da Apollo.

St. 44. v. 7-8. — *Dal furor ec.*: allude agli Svizzeri, che, sebbene allora pastori e bifolchi, erano armati contro le forze di Francia.

St. 45. v. 7-8. — *Espugnerà il castel ec.*: quello di Milano.

St. 47. v. 4-5. — *Di chi mostrola ec.*: intende di Annibale, che sconfisse i Romani nei luoghi indistinti, come altrove si è detto. — *Con la fortuna ec.*: parlasi forse della fortuna che arrideva al re Francesco nel 1515, quando salì in trono, e quando l'Autore scriveva questi versi.

St. 48. v. 5-7. — *Quivi un Bernardo ec.*: il cardinale Bernardo Divisio

da Bibbiena, che scrisse una commedia intitolata *la Calandra*.

St. 49. v. 2-3. — *A Sismondo* tre cardinali, *Glemondo Gonzaga, vanni Salvati, Lodovico d'Arag*

St. 50. v. 2. — *Del Elisco*: Fiippo.

St. 52. v. 3-4. — *Lo scoglio* l'isola d'Ischia. — *I piedi d'angua* poeti finsero che i giganti avessero piedi d'angua, ossia spumazzero in volgimnti serpentine, onde li chiamavano *anguipedi*.

St. 81. v. 7-8. — *Pal nel ca trolan Pentarillon ec.*: questa re delle Amazzoni fu adistinta de' Troj contro i Greci, e più volte combattì Achille.

St. 91. v. 8. — *Appresso a por morso*: vicino a dare l'estrema soffita.

St. 95. v. 5. — *Faville*: partitissime di fuoco; qui s'intende quel genere sottile che ricuopre le braccia metaforicamente le ragioni che in divano Rodomonte si accettano la desiderata battaglia con Ruggiero.

St. 100. v. 3-4. — *L'angel* l'aquila. — *Con l'altre istorie ec.*: dasi tutto questo nel Libro III, Cant dell'*Orlando Innamorato*.

St. 124. v. 5. — *Falcarlo*: adirarlo; qui *guastarlo*.

St. 129. v. 3. — *Un degli angeli Minosso*: un diavolo di quelli ministrano a Minos, costituito da un serpente e da un toro, giudice nell'Inferno.

CANTO VENTESIMOSEPTIMO.

ARGOMENTO.

ricardo, Ruggiero, Rodomonte e Marfisa, inseguendo Doralice, giungono
 in Parigi, assalgono l'esercito cristiano, e respingono Carlo dentro le mura.
 È fatto, tutto alle precedenti gatte. Il re africano rimette nell'arbitrio di
 molti lo scoglio fra Mandricardo e Rodomonte; questi è rifiutato, onde si
 ritorna indispettito, con disegno di tornarsene in Africa; ed alloggia una sera
 in un albergo sulla Saona.

- 1 Molti consigli delle donne sono
 Meglio improvviso, oh' a pensarvi, usalti;
 Chè questo è speciale e proprio dono
 Fra tanti e tanti lor dal Ciel largiti;
 Ma può mal quel degli uomini esser buono,
 Che maturo discorso non alti,
 Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
 Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.
- 2 Parve, e non fu però buono il consiglio
 Di Malagigi, ancorchè (come ho detto)
 Per questo di grandissimo periglio
 Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
 A levare indi Rodomonte e il figlio
 Del re Agrican, lo spirito avea costrétto,
 Non avvertendo che sarebbon tratti
 Dove i Cristian ne rimarrian disfatti.
- 3 Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
 Creder si può che dato similmente
 Al suo bugiardo avria debito aiuto,
 Nè fatto danno alla cristiana gente.
 Comandare allo spirito avria potuto,
 Ch'alla via di Levante o di Ponente
 Si dirottigala avesse la donzella,
 Che non n'udisse Francia più novella.

- 4 Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;
Ma fu quest'avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poichè nessuna il mastro gli prescrisse.
- 5 Il palafren ch'avea il demonio al fianco
Portò la spaventata Doralice,
Che non poté arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Finchè per mezzo il campo inglese e franca,
E l'altra moltitudine faultrice
Dell'insegne di Cristo, rassegnata
Non l'ebbe al padre suo re di Granata.
- 6 Rodomonte col figlio d'Agricano
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Chè le vedean le spalle, ma lontane.
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermâr, che furo in parte dove
Di lei, ch'era col padre, ebbono nuove.
- 7 Guardati, Carlo; chè 'l-ti vien addosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo;
Nè questi pur; ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso,
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.
- 8 Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Chè l'un al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo,
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L'altro, con senno non troppo più saldo,
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

- 9 Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia tocco nel core,
Della maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi; e come apparve in corte,
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.
- 10 Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avria trovata il curioso amante.
Vedendo alfin ch' ella non v' è nè Orlando,
Amenduo va con gran disio cercando.
- 11 Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in giuoco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Chè il suo star fuor non era senza incarco.
- 12 Un giorno o duo nella città soggiorna
Rinaldo; e poich' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresca alba e all' ardente ora estiva;
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via, non ch' una.
- 13 Ma l' antiquo avversario, il qual fece Eva
All' interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenza d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

- 14 Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
 Ch'eran fatti compagni all'uscir fuore
 Della piena d'error casa d'Atlante,
 Di venire in soccorso messe in core
 Alle genti assediate d'Agramante,
 E a distruzione di Carlo imperatore:
 Ed egli per l'incognite contrade
 Fe lor la scorta, e agevolò le strade.
- 15 Et ad un altro suo diede negozio
 D'affrettar Rodomonte e Mandricarda
 Per le vestigie donde l'altro sozio
 A condur Doralice non è tardo.
 Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
 Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
 Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
 La briglia più; nè quando gli altri, venne.
- 16 La coppia di Marfisa e di Ruggiero
 Di mezza ora più tarda si condusse;
 Però ch'astutamente l'angel nero,
 Volendo agli Cristian dar delle busse,
 Provvide che la lite del destriero
 Per impedire il suo desir non fusse;
 Che rinnovata si saria, se giunto
 Fusse Ruggiero e Rodomonte a un punto.
- 17 I quattro primi si trovaro insieme
 Onde potean veder gli alloggiamenti
 Dell'esercito oppresso e di chi 'l preme,
 E le bandiere in che feriano i venti:
 Si consigliaro alquanto; e fur l'estreme
 Conclusion dei lor ragionamenti,
 Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
 Al re Agramante, e dell'assedio trarle.
- 18 Stringonsi insieme, e prendono la via
 Per mezzo ove s'alloggiano i Cristiani,
 Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
 E si scopriro in tutto esser pagani.
 Pel campo, Arme, arme risonar s'udia;
 Ma menar si sentir prima le mani:
 E della retroguardia una gran frotta,
 Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

- 19 L' esercito cristian, mosso a tumulto,
 Sozzopra va senza sapere il fatto.
 Estima alcun che sia un usato insulto
 Che Svizzeri o Guasconi abbian fatto,
 Ma perch' alla più parte è il caso occulto,
 S' aduna insieme ogni nazione di fatto,
 Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
 Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.
- 20 Il magno imperator, fuorchè la testa,
 È tutto armato, e i paladini ha presso;
 E domandando vien che cosa è questa,
 Che le squadre in disordine gli ha messo;
 E minacciando, or questi or quelli arresta;
 E vede a molti il viso o il petto fesso,
 Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
 Alcuu tornar con mano o braccio mozzo.
- 21 Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
 Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
 Nel proprio sangue orribilmente involti,
 Nè giovar lor può medico nè mago;
 E vede dagli busti i capi sciolti,
 E braccia e gambe con crudele imago;
 E ritrova, dai primi alloggiamenti
 Agli ultimi, per tutto uomini spenti.
- 22 Dove passato era il piccol drappello
 Di chiara fama eternamente degna,
 Per lunga riga era rimasto quello
 Al mondo sempre memorabil segno.
 Carlo mirando va il crudel macello,
 Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno;
 Come alouno in cui danno il fulgur venne,
 Cerca per casa ogni sentier che tenne.
- 23 Non era agli ripari anco arrivato
 Del re african questo primiero aiuto,
 Che con Marfisa fu da un altro lato
 L' animoso Ruggier sopravvenuto.
 Poi ch' una volta o due l' occhio aggirato
 Ebbe la degna coppia, e ben veduto
 Qual via più breve per soccorrer fosse
 L' assediato signor, ratto si mosse,

- 24 Come quando si dà fuoco alla mina,
 Pel lungo solco della negra polve
 Licenziosa fiamma arde e cammina
 Sì, ch' occhio addietro a pena se le volve;
 E qual si sente poi l' alta ruina
 Che 'l duro sasso o il grosso muro solve :
 Così Ruggiero e Marfisa veniro,
 E tai nella battaglia si sentiro.
- 25 Per lungo e per traverso a fender teste
 Incominciario, e tagliar braccia e spalle
 Delle turbe che mal erano preste
 Ad espedire e sgombrar loro il calle.
 Chi ha notato il passar delle tempeste,
 Ch' una parte d' un monte o d' una valle
 Offende, e l' altra lascia; s' appresenti
 La via di questi duo fra quelle genti.
- 26 Molti che dal furor di Rodomonte
 E di quegli altri primi eran fuggiti,
 Dio ringraziavan, ch' avea lor sì pronte
 Gambe concesse, e piedi sì espediti;
 E poi dando del petto e della fronte
 In Marfisa e in Ruggier, vedean, scherniti,
 Come l' uom nè per star nè per fuggire,
 Al suo fisso destin può contraddire.
- 27 Chi fugge l' un pericolo, rimane
 Nell' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.
 Così cader coi figli in bocca al cane
 Suol, sperando fuggir, timida volpe,
 Poichè la caccia dell' antique tane
 Il suo vicin che le dà mille colpe,
 E cautamente con fumo e con fuoco
 Turbata l' ha da non temuto loco.
- 28 Negli ripari entrò de' Saracini
 Marfisa con Ruggiero a salvamento.
 Quivì tutti con gli occhi al ciel supini
 Dio ringraziar del buono avvenimento.
 Or non v' è più timor de' paladini;
 Il più tristo pagan ne sfida cento;
 Ed è concluso che senza riposo
 Si torni a fare il campo sanguinoso.

- 29 Corai, bassoni, timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni:
Nell'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall'altra parte i capitani Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra;
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.
- 30 La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar San Gianni e San Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.
- 31 Di questi cavalieri e di Marfisa
L'ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, signor, di sorte, non fu in guisa
Ch'immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferrau più d'un famoso Moro.
- 32 Molti per fretta s'affogaro in Senna
(Chè 'l ponte non potea supplire a tanti),
E desiâr, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.
- 33 E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che potè, fe Brandimarte; e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.

ORLANDO FURIOSO.

- 34 Di vedovelle i gridi e le querelle;
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell' eterno seren, dove Michele
Sedea, saltò fuor di questi aer torti;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.
- 35 Nel viso s' arrossi l' Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D' accender liiti tra i pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era eseguito,
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.
- 36 Come servo fedel, che più d' amore
Che di memoria abbondi, e che s' avveggia
Aver messo in oblio cosa ch' a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia;
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l' Angelo a Dio salit non volse,
Se dell' obbligo prima non si sciolse.
- 37 Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali
Trovolla ch' in capitolo sedea
A nuova elezion degli ufficiali;
E di veder diletto si predea,
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l' Angelo nel brine,
E pugna e calci le diè senza fine.
- 38 Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l' abbandona, che veloce
Nel campo del re d' Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggia.

- 39 Comechè la Dissordia avesse rotto
 Tolla il dasso e la braccia, pur temendo
 Un' altra volta ritrovarsi sotto
 A quei gran colpi, a quel furor tremando,
 Corre a pigliare i mantici di botto,
 Ed agli accesi fuochi esca agguingando,
 Ed accendendone altri, fa salire
 Da molti cori un alto incendio d' ira.
- 40 E Rodomonte e Mandricardo e insieme
 Ruggier n' infiamma sì, che innanzi al Moro
 Li fa tutti venire, or che non prima
 Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
 Le differenze narrano, ed il seme
 Fanno saper, da cui produtte son:
 Poi del re si rimettono al parere,
 Chi di lor prima il campo debba avere,
- 41 Marfisa del suo caso ancor favella,
 E dice che la pugna vuol finire,
 Che cominciò col Tartaro: perch' ella
 Provocata da lui vi fu a venire;
 Nè, per dar loco all' altre, volea quella
 Un' ora, non che un giorno, differire:
 Ma d' esser prima fa l' istanzia grande,
 Ch' alla battaglia il Tartaro domande.
- 42 Non men vuol Rodomonte il primo campo
 Da terminar col suo rival l' impresa
 Che, per soccorrere l' africano campo,
 Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
 Mette Ruggier le sue parole a campo,
 E dice che patir troppo gli pesa,
 Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
 E ch' a pugna con lui prima non venga,
- 43 Per più intricarla il Tartaro viene anche,
 E niega che Ruggiero ad alcun patto
 Debba l' aquila aver dall' ale bianche;
 E d' ira e di furore è così malto,
 Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
 Combatter tutte le querele a un tratto,
 Nè più dagli altri ancor garìa mancato,
 Se 'l consenso del re vi fosse stato,

- 44 Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
 Ea quanto può, perchè la pace segua:
 E quando alfin tutti li vede sordi
 Non volere assentire a pace o a triegua,
 Va discorrendo come almen gli accordi
 Sa, che l' un dopo l' altro il campo assegua;
 E pel miglior partito alfin gli ocòorre,
 Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a tòrre.
- 45 Fe quattro brevi porre: un Mandricardo
 E Rodomonte insieme scritto avea,
 Nell' altro era Ruggiero e Mandricardo;
 Rodomonte e Ruggier l' altro dicea;
 Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.
 Indi all' arbitrio dell' instabil Dea
 Li fece trarre; e 'l primo fu il signore
 Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.
- 46 Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
 Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte:
 Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
 Di che la donna ebbe turbata fronte.
 Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
 Sa che le forze dei duo primi pronte
 Han tra lor da finir le liti in guisa,
 Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.
- 47 Giacea non lungi da Parigi un loco,
 Che volgea un miglio o poco meno intorno:
 Lo cingea tutto un argine non poco
 Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
 Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
 Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
 Un simil può vederne in su la strada,
 Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.
- 48 In questo loco fu la lizza fatta,
 Di brevi legni d' ogn' intorno chiusa,
 Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
 Con due capaci porte, come s' usa.
 Giunto il dì ch' al re par che si combatta
 Tra i cavalier che non ricercan scusa,
 Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
 Contra i rastrelli i padigion tirati.

- 49 Nel padiglion ch' è più verso ponente
Sta il re d' Algier, c'ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpenta
L'ardito Ferrau con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di levante,
E metton di sua man l' arme troiane
Indosso al successor del re Agricane.
- 50 Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il re d' Africa, e seco era l' Ispano;
Poi Stordilano, e l' altre genti prime
Che riveria l' esercito pagano.
Beato a chi pòn dare argini e cime
D' arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.
- 51 Eran con la regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D' Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all' atlantee colonne:
Tra quai di Stordilano sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne:
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.
- 52 In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la colla d' arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut' era
L' araldo a far divieto e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.
- 53 La spessa turba aspetta disiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavalieri; quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

- 54 Avendo armato il re di Sericana
 Di sua man tutto il re di Tartaria,
 Pèr porgli al fianco la spada soprana,
 Che già d' Orlando fu, se ne venia;
 Quando nel pome scritto, Durindana,
 Vide, e 'l quartier ch' Almontè aver s'olia,
 Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
 Dal giovenetto Orlando in Aspramontè.
- 55 Vedendola, fu certo ch' era quella
 Tanto famosa del signor d' Anglantè,
 Per cui con grande armata, e la più bella
 Che giammai si partisse di Levante,
 Soggiogato avea il regno di Castella,
 E Francia vinta esso pochi anni intantè:
 Ma non può immaginarsi come avvenga
 Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.
- 56 E dimandògli se per forza o patto
 L' avesse tolta al conte, e dove è quando.
 E Mandricardo disse ch' avea fatto
 Gran battaglia per essa con Orlando;
 E come finto quel s' era poi matto,
 Così coptire il suo timor sperando,
 Ch' era d' aver continua guerra meco,
 Finchè la buona spada avesse seco.
- 57 E dicea ch' imitato avea il castore,
 Il qual si strappa i genitali suoi,
 Vedendosi alle spalle il cacciatore,
 Che sa che non ricerca altro da lui.
 Gradasso non udì tutto il tenore,
 Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
 Tant' oro, tanto affanno e tanta gente
 Ci ho speso, che è ben mia debitamentè.
- 58 Cercati pur fornir d' un' altra spada:
 Ch' io voglio questa, e non ti paia nuovo.
 Pazzo o saggio ch' Orlando sè ne vada,
 Averla intendo ovunque io la ritrovo.
 Tu senza testimoni in su la strada
 Te l' usurpasti: io qui lite ne muovo.
 La mia ragion dirà mia scimitarra;
 E faremo il giudicio nella sbarra.

- 59 Prima, di guadagnarla t' apparecchia,
 Che tu l' adopri contra a Rodomonte.
 Di comprar prima l' arme è usanza vecchia,
 Ch' alla battaglia il cavalier s' affronte.
 Più dolce suon non mi viene all' orecchia,
 Rispose alzando il Tartaro la fronte,
 Che quando di battaglia alcun mi tenta;
 Ma fa che Rodomonte lo consenta.
- 60 Fa che sia tua la prima, e che si tolga
 Il re di Sarza la tenzon seconda;
 E non ti dubitar ch' io non mi volga,
 E ch' a te et ad ogni altro io non risponda.
 Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
 Il patto, o più la sorte si confonda:
 O Rodomonte in campo prima saglia,
 O sia la sua dopo la mia battaglia.
- 61 Se di Gradasso la ragion prevale,
 Prima acquistar che porre in opra l' arme,
 Nè tu l' aquila mia dalle bianche ale
 Prima usar dèi, che non me ne disarme:
 Ma poich' è stato il mio voler già tale,
 Di mia sentenza non voglio appellarme,
 Che sia seconda la battaglia mia,
 Quando del re d' Algier la prima sia.
- 62 Se turberete voi l' ordine in parte,
 Io totalmente turberollo ancora.
 Io non intendo il mio scudo lasciarle,
 Se contra me non lo combatti or ora.
 Se l' uno e l' altro di voi fosse Marte,
 Rispose Mandricardo irato allora,
 Non saria l' un nè l' altro atto a vietarme
 La buona spada, o quelle nobili arme.
- 63 E, tratto dalla collera, avventosse
 Col pugno chiuso al re di Sericana;
 E la man destra in modo gli percosse,
 Ch' abbandonar gli fece Durindana.
 Gradasso, non credendo ch' egli fosse
 Di così folle audacia e così insana,
 Colto improvviso fu, che stava a bada,
 E tolta si trovò la buona spada.

- 64 Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l'affligge il caso e lo martirà,
Poichè gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.
- 65 Venite pure innanzi amenduo insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.
- 66 Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch'io guarisca costui della pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,
- 67 Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi imparar che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re d'Ispagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.
- 68 Si fe Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettore
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.

- 69 Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Dall' altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferrau gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte.
- 70 Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch' a por tal cavaliere
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.
- 71 E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe, fuor d' ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo glie ne dolse.
- 72 Innanzi Albracca gli l' avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch' ad Angelica ancor tolse l' anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa; ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.
- 73 Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al re d' Alger rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
Ch' ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S' alcun lo nega, io gli vo' sostenere
Con l' arme in man le mie parole vere.

- 74 Ben son contento, per la compagnia
 In questi pochi di stata fra noi,
 Che prestato il cavallo oggi ti sia;
 Ch'io veggo ben che senza far non puoi;
 Però con patto, se per cosa mia
 E prestata da me conoscer vuoi:
 Altrimenti d'averlo non far stima,
 O se non lo combatti meco prima.
- 75 Rodomonte, dal quale un più orgoglioso
 Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme;
 Al quale in esser forte e coraggioso
 Alcuno antico d'uguagliar non parve;
 Rispose: Sacripante, ogni altro ch'uso,
 Fuorchè tu, fosse in tal modo a parlarve,
 Con suo mal sì saria tosto avveduto
 Che meglio era per lui di nascer muto.
- 76 Ma per la compagnia che, come hai detto,
 Novellamente insieme abbiamo presa,
 Ti son contento aver tanto rispetto,
 Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
 Finchè della battaglia veggì effetto,
 Che fra il Tartaro e me tosto sia accesa;
 Dove porti uno esempio innanzi spero,
 Ch'avrai di grazia a dirmi; Abbi il destriero.
- 77 Gli è feco cortesia l'esser villano,
 Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno;
 Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
 Che tu non faccia in quel destrier disegno:
 Chè te lo difendo io, tanto ch'io manò
 Questa vindice mia spada sostegno;
 E metterovvi insino l'ugna e il dente,
 Se non potrò difenderlo altrimenti.
- 78 Venner dalle parole alle contese,
 Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
 Che per molt'ira in più fretta s'accese,
 Che s'accendesse mai per fuoco paglia.
 Rodomonte ha l'osbergo ed ogni arnese;
 Sacripante non ha piastra nè maglia;
 Ma par (sì ben con lo schermir s'adopra)
 Che tutto con la spada si ricuopra.

- 79 Non era la possanza e la sferrezza
 Di Rodomonte, ancorch' era infinita,
 Più che la provvidenza e la destrezza
 Con che sue forze Sacripante aia.
 Non voltò ruota mai con più prestezza
 Il magnigno sovràn che 'l grano tria,
 Che faccia Sacripante or manò or piede
 Di qua di là, dove il bisogno vède.
- 80 Ma Ferrau, ma Serpentino arditì
 Trasson le spade, e si cacciàr tra loro,
 Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
 Da molt' altri signor del popol moro.
 Questi erano i romori, i quali uditi
 Nell' altro padiglion fur da costoro,
 Quivi per accordar venuti in vano
 Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.
- 81 Venne chi la novella al re Agramante
 Riportò certa, come pel destriero
 Avea con Rodomonte Sacripante
 Incominciato un aspro assalto e fiero.
 Il re, confuso di discordie tante,
 Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero
 Che fra questi guerrier non segua peggio,
 Mentre all' altro disordine io provveggo.
- 82 Rodomonte, che 'l re suq signor mira,
 Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo;
 Nè con minor rispetto si ritira,
 Al venir d'Agramante, il re Circasso.
 Quel domanda la causa di tant' ira
 Con real viso, e parlar grave e basso:
 E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,
 Porli d'accordo; e non vi fa alcun frutto.
- 83 Il re Circasso il suo destrier non vuole
 Ch' al re d'Algier più lungamente resti,
 Se non s' umilia tanto di parole,
 Che lo venga a pregar che glie lo presti.
 Rodomonte, superbo come suole,
 Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti
 Che cosa che per forza aver potessi,
 Da altri, che da me, mai conoscessi.

- 84 Il re chiede al Circasso, che ragione
 Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
 E quel di parte in parte il tutto espone,
 Ed esponendo s'arrossisce in volto,
 Quando gli narra che 'l sottil ladrone,
 Ch' in un alto pensier l'aveva colto,
 La sella su quattro aste gli suffolse,
 E di sotto il destrier nudo gli tolse.
- 85 Marfisa che tra gli altri al grido venne,
 Tosto che 'l furto del cavallo udi,
 In viso si turbò; chè le sovvenne
 Che perdè la sua spada ella quel dì:
 E quel destrier che parve aver le penne,
 Da lei fuggendo, riconobbe qui:
 Riconobbe anco il buon re Sacripante,
 Che non avea riconosciuto innante.
- 83 Gli altri ch' erano intorno, e che vantarsi
 Brunel di questo aveano udito spesso,
 Verso lui cominciare a rivoltarsi,
 E far palesi cenni ch' era desso;
 Marfisa, sospettando, ad informarsi
 Da questo e da quell' altro ch' avea appresso,
 Tanto che venne a ritrovar che quello
 Che le tolse la spada, era Brunello:
- 87 E seppe che pel furto, ond' era degno
 Che gli annodasse il collo un capestro unto,
 Dal re Agramante al Tingitano regno
 Fu, con esempio inusitato, assunto.
 Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
 Disegnò vendicarsene a quel punto,
 E punir scherni e scorni che per strada
 Fatti l'avea sopra la tolta spada.
- 88 Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
 Che del resto dell' arme era guernita.
 Senza osbergo io non trovo che mai diece
 Volte fosse veduta alla sua vita,
 Dal giorno ch' a portarlo assuefece
 La sua persona, oltre ogni fede ardita.
 Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
 Brunel sedeava negli argini sublimi.

89 Gli diede a prima giunta ella di piglio
 In mezzo il petto, e da terra levollo,
 Come levar suol col falcato artiglio
 Talvolta la rapace aquila il pollo;
 E là dove la lite innanzi al figlio
 Era del re Troian, così portollo.
 Brunel, che giunto in male man si vede,
 Pianger non cessa e domandar mercede.

☞ Sopra tutti i rùmor, strepiti e gridi,
 Di che 'l campo era pian quasi ugualmente,
 Brunel, ch'ora pietade, ora sussidi
 Domandando venia, così si sente,
 Ch' al suono di rammarichi e di stridi
 Si fa d' intorno accor tutta la gente.
 Giunta innanzi al re d' Africa Marfisa,
 Con viso altier gli dice in questa guisa:

☞ 1 Io voglio questo ladro tuo vassallo
 Con le mie mani impender per la gola,
 Perchè il giorno medesimo che 'l cavallo
 A costui tolle, a me la spada invola.
 Ma s' egli è alcun che voglia dir ch' io fallo,
 Facciasi innanzi, e dica una parola;
 Ch' in tua presenza gli vo' sostenere
 Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

☞ 2 Ma perchè si potria forse imputarme
 C'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
 Mentre che questi, più famosi in arme,
 D'altre querele son tutti impediti;
 Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
 Intanto o vieni, o manda chi l'aiti;
 Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
 Farò di lui mille uccellacci lieti.

☞ 3 Di qui presso a tre leghe a quella torre
 Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
 Senza più compagnia mi vado a porre,
 Che d'una mia donzella e d'un valletto.
 S'alcuno ardisce di venirmi a torre
 Questo ladron, là venga, ch' io l'aspetto.
 Così diss' ella, e dove disse, prese
 Tosto la via, nè più risposta attese.

- 94 Sul collo innanzi del destrier si pope
Brunel, che tuttavia tien per le chiome,
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.
- 95 Non che l' apprezzi, o che gli porti an
Anzi più giorni son che l' odia molto;
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l' auel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo opo:
Sì che n' avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.
- 96 Ma il re Sobrino, il quale era present
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all' altezza di sua maestade,
Sebben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch' onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch' abbia vinta una femmina a fatica.
- 97 Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch' uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddire
Che s' abbia la giustizia ad eseguire.
- 98 Potrai mandare un che Marfisa priegh
Dicea, ch' in questo giudice tì faccia,
Con promission ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia.
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaci
Purchè da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

99 Il re Agramante volentier s' attenne
 Al parer di Sobbin discreto è saggio;
 E Marfisa lasciò, che non le venne,
 Né pati eh' altri andasse a farle oltraggio:
 Né di farla pregate aucto sostenne;
 E tollerò; Dio sa con che coraggio,
 Per poter acchetar lui maggiori,
 E del suo campo tòt tanti rimbri.

100 Di ciò si ridè la Discordia pazzà,
 Chè pacè o triegua omai più teme poco:
 Scorre di qua è di là tutta la piazza,
 Né può trovàr per allegrezza loco.
 La Superbia cotti lei saltà e gavazza,
 E legne ed esca va aggiungèndo al fuoco;
 E grida sì, ch'è fin nell' alto regnò
 Manda a Michel della vittoria segno.

101 Tremò Patigi, e turbidossi Senna
 All' alta voce, a quell' orribil grido;
 Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
 Sì, che lasciàr tutte le fiere il nido.
 Udiron l' Alpi e il monte di Gebenna,
 Di Blata e d' Arli e di Roanò il lidò;
 Rodano e Senna udi, Garonna è il Renò:
 Si strinsero le madri i figli al seno.

102 Son cinque cavalier e' han fisso il chiodò
 D' essere i primi a terminar sua lite,
 L' una nell' altra avviluppata in modo,
 Che non l' avrebbe Apolline espedite.
 Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
 Delle prime tenzon ch' aveva udite,
 Che per la figlia del re Stordilano
 Eran tra il re di Scizia e il suo Africahò.

103 Il re Agramante andò per porte accordo
 Di qua e di là più volte a questo e a quello;
 E a questo e a quel più volte diè ricordo
 Da signor giusto e da fedel fratello:
 E quando parimente trovò sordo
 L' un come l' altro, indomito e rubello
 Di volere esser quel che resti senza
 La donna; da cui vien lor differenza,

- 104 S' appiglia alfin, come a miglior partito
 (Di che amendui si contentâr gli amanti),
 Che della bella donna sia marito
 L' uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
 E da quanto per lei sia stabilito,
 Più non si possa andar dietro nè avanti.
 All' uno e all' altro piace il compromesso,
 Sperando ch' esser debbia a favor d' esso.
- 105 Il re di Sarza, che gran tempo prima
 Di Mandricardo amava Doralice,
 Ed ella l' avea posto in su la cima
 D' ogni favor ch' a donna casta lice;
 Che debba in util suo venire estima
 La gran sentenza che 'l può far felice:
 Nè egli avea questa credenza solo,
 Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.
- 106 Ognun sapea ciò ch' egli avea già fatto
 Per essa in giostre, in torneamenti, in guerra;
 E che stia Mandricardo a questo patto,
 Dicono tutti che vaneggia ed erra.
 Ma quel, che più fiato e più di piatto
 Con lei fu mentre il Sol stava sotterra,
 E sapea quanto avea di certo in mano,
 Ridea del popular giudizio vano.
- 107 Poi lor convenzion ratificaro
 In man del re quei duo prochi famosi,
 Et indi alla donzella se n' andaro;
 Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
 E disse che più il Tartaro avea caro:
 Di che tutti restâr maravigliosi;
 Rodomonte sì attonito e smarrito,
 Che di levar non era il viso arditto.
- 108 Ma poi che l' usata ira cacciò quella
 Vergogna che gli avea la faccia tinta,
 Ingiusta e falsa la sentenza appella;
 E la spada impugnando, ch' egli ha cinta,
 Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch' ella
 Gli dia perduta questa causa o vinta,
 E non l' arbitrio di femmina lieve,
 Che sempre inchina a quel che men far deve.

- 409 Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare.
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spazio di mare:
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe cadere a quel furor la vela.
- 410 Or Rodomonte che notar si vede
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
Dal suo re, a cui per riverenza cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E della molta turba ch'avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.
- 411 Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giovenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rivè più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia;
Dove muggir non cessa all'ombra e al sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il re d'Algier, dalla sua donna escluso.
- 412 Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era ubbligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re Tartaro in steccato
Prima ch'entrasse il re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Durindana.
- 413 Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non ha contea,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

- 114 E tosto l'avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S' a darle tosto aiuto non veniva:
Saltò nell'acqua, e la ritrasse a riva.
- 115 Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo alfin; ma non seppe venire
Più donde s'era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.
- 116 Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò; c'ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna e contra il re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra all'uno e all'altro disse.
- 117 Di cocenti sospir l'aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Eco, per la pietà che gli n'avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!
- 118 Nè lunga servitù, nè grand'amore,
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perch' a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest'una, che femmina sei.

- 419 Credo che t'abbia la Natura e Dio
 Prodotto, o scellerato sesso, al mondo
 Per una soma, per un grave fio
 Dell' uom, che senza te saria gioconde
 Come ha prodotto anco il serpente rio,
 E il lupo e l' orso; e fa l' aer feconde
 E di mosche e di vespe e di tafani;
 E loglio e avena fa nascer tra i grani.
- 420 Perchè fatto non ha l' alma Natura;
 Che senza te potesse nascer l' uomo,
 Come s' innesta per umana cura
 L' un sopra l' altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
 Ma quella non può far sempre a misura:
 Anzi, s' io vo' guardar come io la noma,
 Veggo che non può far cosa perfetta,
 Poichè Natura femmina vien detta.
- 421 Non siate però tumide e fastose,
 Donne, per dir che l' ugn sia vostro figlio;
 Chè delle spine ancor nascon le rose,
 E d' una fetida erba nasce il giglio:
 Importane, superbe, dispettose,
 Prive d' amor, di fede e di consiglio,
 Temerarie, crudeli, inique, ingrato,
 Per pestilenza eterna al mondo nate.
- 422 Con queste ed altre ed infinite appresso
 Querele il re di Sarza se ne giva
 Or ragionando in un parlar somnesso,
 Quando in un suon che di lontan s' udiva,
 In onta e in biasmo del femmineo sesso.
 E certo da ragion si dipartiva;
 Chè per una o per due che trovi reo,
 Che cento buone sien creder si dee.
- 423 Sebben di quante io n'abbia fin qui amate,
 Non n'abbia mai trovata una fedele;
 Perfide tutte io non vo' dir nè ingrato,
 Ma darne colpa al mio destin crudele.
 Molte or ne sono, e più già ne son state,
 Che non dan causa ad uom che si querele;
 Ma mia fortuna vuol che s' una ria
 Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

- 124 Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fe' non manchi.
Se questo avvien (chè di speranza fuora
Io non ne son), non fia mai ch' io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloriosa
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.
- 125 Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch' in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;
- 126 E che, spinto del regno, in duolo e in lutto
Viva Agramante, misero e mendico;
E ch' esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch' un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.
- 127 E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l' altro in su la Sonna
Si ritrovò; ch' avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.
- 128 Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno:
Ch' ad uso dell' esercito condotto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridotto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, e voltando inver la Spagna,
Ciò che v'è da man destra di campagna.

- 429 Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si polea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.
- 430 Il re d' Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte, e l' aer nero e cieco,
D' un ostier paesan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, e di vin corso e greco;
Chè 'l Saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca.
- 431 L' oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Chè la presenza gli diè certo avviso,
Ch' era uomo illustre e pien d' alto valore:
Ma quel che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Chè mal suo grado s' era ricondotto
Alla donna già sua), non faceva motto.
- 432 Il buono ostier, che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L' albergo e beni suoi s' avea salvati;
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servizio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.
- 433 Di pensiero in pensiero andò vagando
Da sè stesso lontano il pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch' alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all' oste e alla famiglia.

- 134 Indi roppe il silenzio, e con sembianti
 Più dolci un poco, e viso men turbato,
 Dòmandò all'oste e agli altri circostanti,
 Se d'essi alcuno avea moglie a lato.
 Chè l'oste e che quegli altri tutti quanti
 L'aveano, per risposta gli fu dato.
 Domanda lor quel che ciascun si crede
 Della sua donna nel servargli fede.
156. Eccetto l'oste, fer tutti risposta,
 Che si credeano averle e caste e buone.
 Disse l'oste: Ognun pur creda a sua posta;
 Ch'io so ch'avete falsa opinione.
 Il vostro sciocco credere vi costa
 Ch'io stimi ognun di voi senza ragione;
 E così far questo signor deve anco,
 Se non vi vuol mostrar nero per bianco.
- 130 Perchè, sì come è sola la fenice,
 Nè mai più d'una in tutto il mondo vive;
 Così nè mai più d'uno esser si dice,
 Che della moglie i tradimenti schive.
 Ognun si crede d'esser quel felice,
 D'esser quel sol ch'a questa palma arrive.
 Com'è possibil che v'arrivi ognuno,
 Se non ne può nel mondo esser più d'uno?
- 157 Io fui già nell'error che siete voi,
 Che donna casta anco più d'una fusse:
 Un gentiluomo di Vinegia poi,
 Che qui mia buona sorte già condusse,
 Seppe far sì con veri esempi suoi,
 Che fuor dell'ignoranza mi ridusse.
 Gian Francesco Valerio era nomato;
 Chè'l nome suo non mi s'è mai scordato.
- 138 Le fraudi che le mogli e che l'amiche
 Sogliono usar, sapea tutte per conto:
 E sopra ciò moderne istorie e antiche,
 E proprie esperienze avea sì in pronto,
 Che mi mostrò che mai donne pudiche
 Non si trovano, o povere o di conto;
 E s'una casta più dell'altra parse,
 Venia, perchè più accorta era a celarse.

139 E fra l'altre (che tante me né disse,
 Che non ne posso il terzo ricordarmi)
 Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
 Che non si scrisse mai più saldo in marmi;
 E ben parria a ciascuno che l'udisse,
 Di queste rie quel ch' a me parve e parmi.
 E se, signor, a voi non spiace udire,
 A lor confusion ve la vo' dire.

140 Rispose il Seracin: Che puoi tu farmi;
 Che più al presente mi diletta e piaccia,
 Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
 Che con l'opinion mia si confaccia?
 Perch' io possa udir meglio, e tu narrarmi,
 Siedimi incontra, ch' io ti vegga in faccia.
 Ma nel Canto che segue io v' ho da dire
 Quel che fe l'oste a Rodomonte udire.

NOTE.

St. 4. v. 5. — *La Malignità dal ciel bandita*: il diavolo cacciato dal paradiso.

St. 11. v. 3. — *Senza incarco*: senza biasimo.

St. 15. v. 3. — *L'altro soto*: l'altro compagno, l'altro diavolo.

St. 23. v. 6. — *Maraviglioso*: qui meravigliato, pieno di meraviglia.

St. 27. v. 2. — *Paga il fio d'ossa e di polpe*: paga il fio, lasciandovi la vita.

St. 29. v. 1. — *Bussoni*: stromenti da suonare, usati dagli antichi.

St. 31. v. 7. — *Arroge*: da arrogersi, aggiungi.

St. 32. v. 3-5. — *E desiar, come Icaro, la penna*. Icaro, figlio di Dedalo, altra volta ricordato, uscì con lui dal labirinto, mercè dell'ali fabbricategli dal padre. — *Uggeri*: il danese, mentovato più addietro. — *Il marchese di Vienna*: Oliviero, che il Poeta ha detto esser padre di Aquilante e di Grifone.

St. 34. v. 3-4. — *Nell'eterno seruit* del cielo. — *Torbi*: torbidi.

St. 44. v. 6. — *Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua*: abbia, ottenga il campo.

St. 47. v. 7-8. — *Un simil oc.*: Castel Guelfo, situato fra Parma e la piccola città di *Borgo San Donnino*.

St. 51. v. 6-8. — *Che di duo drappi ec.* Sono i colori dei drappi a dimostrazione dell'amore di Doralice, intiepidito per Rodomonte, e vivo per Mandricardo.

St. 52. v. 3-5. — *Termooodonte*: fiume di Cappadocia, che mette nell'Eusino, presso cui abitavano le Amazzoni; e probabilmente quello che vedesi notato nelle odierne mappe col nome di *Thermeh*. Dissentono i critici sull'ortografia di quel nome, volendo alcuni che debba leggersi *Termooodonte*; ma noi, senza entrare nella contesa, stiamo all'edizione del 1518, che legge *Ter-*

woodente. — *Cotta d'arme*: sopravvesta che portavano gli araldi.

St. 54. v. 6. — *Quartiere*: divisa, insegna.

St. 57. v. 1-4. — *Il castore*, ec.: era questa l'opinione comunemente seguita ai tempi del Poeta.

St. 62. v. 3. — *Arma*: anche qui insegna.

St. 69. v. 7. — *Indotte*: indossate.

St. 72. v. 1-3. — *Innansi Albracca ec.* Vedasi questo fatto nell'*Orlando Innamorato*, Lib. II, Canto V.

St. 75. v. 5. — *Oso*: ardito, dall'*ausus* dei Latini.

St. 77. v. 5. — *Te lo difendo*: tu lo vieto.

St. 84. v. 7. — *Suffelse*: sostenne, sollevò in alto.

St. 86. v. 5. — *Ad informarsi*: sottintendivi cominciò.

St. 99. v. 6. — *Coraggio*: qui *dispostazione d'animo*.

St. 100. v. 5. — *Gavassa*: strepita, folleggia per allegria.

St. 101. v. 5-6. — *Gebenna*: *Cévennes*, catena di monti nella Francia,

che si estendono dal dipartimento l'Ande nella Linguadoca, fino a qu di Saona-e-Loira nella Borgogna; *Blata*: *Blaye*, città della Guienna;

St. 102. v. 4-8. — *Apolline*: in desi l'oracolo di Apollo nell'isola di Ifo, celebrato una volta per le sue riste. — *Il re di Sciula o il suo Afrano*: Mandricardo e Rodomonte.

St. 106. v. 5. — *Di piatto*: di piatto.

St. 107. v. 2. — *Prochi*, o *previvali* in amore.

St. 117. v. 3. — *Eop*: ninfa ferosa, condannata a ripetere le ultime labbe delle parole altrui.

St. 123. v. 7. — *Acquamorta*, di la nota alla St. 63, Canto II.

St. 129. v. 6. — *Marche*. *Marc* significa *provincia di confine*, e per asione, come qui, vale *provincia*.

St. 137. v. 7. — *Gian Franco Valerio*: nemico delle donne, e am del Poeta che lo finge vivente ai tu di Carlo Magno.

St. 138. v. 2. — *Per conto*: ad ad una.

CANTO VENTESIMOTTAVO.



ARGOMENTO.

Il narratore di Rodomonte gli narra la novella di Fiammetta, in biasimo delle sue. Rodomonte si parte di là; e mutato il pensiero d'andare in Africa, ma stanca in una chiesetta abbandonata, alla quale giunge Isabella col mito, e con le spoglie mortali dell'ucciso Zerbino. Il pagano vuol distogliere Isabella dalla presa risoluzione di ritirarsi dal mondo, e impazientisce alle inestranze del romito.

- 1 Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa che l'ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile; e sia l'usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.
- 2 Lasciate questo Canto; chè senz'esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per malivolenzia nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.
- 3 Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma, tornando al dir nostro, poi ch'udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliere,
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

- 4 Astolfo, re de' Longobardi, quello
 A cui lasciò il fratel monaco il regno,
 Fu nella giovinezza sua sì bello,
 Che mai poch' altri giunsero a quel segno.
 N'avria a fatica un tal fatto a pennello
 Apelle o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
 Bello era, ed a ciascun così pareo ;
 Ma di molto egli ancor più si tenea.
- 5 Non stimava egli tanto per l'altezza
 Del grado suo, d'aver ognun minore ;
 Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
 Di tutti i re vicini era il maggiore ;
 Quanto, che di presenza e di bellezza
 Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
 Godea, di questo udendosi dar loda,
 Quanto di cosa volentier più s'oda.
- 6 Tra gli altri di sua corte avea assai grato
 Fausto Latini, un cavalier romano ;
 Con cui sovente essendosi lodato
 Or del bel viso, or della bella mano,
 Ed avendolo un giorno domandato
 Se mai veduto avea, presso o lontano,
 Altro uom di forma così ben composto ;
 Contra quel che credea, gli fu risposto.
- 7 Dico (rispose Fausto) che, secondo
 Ch'io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
 Nella bellezza hai pochi pari al mondo ;
 E questi pochi io li restringo in uno.
 Quest'uno è un fratel mio, detto Giocondo.
 Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
 Di beltà molto addietro tu ti lasci ;
 Ma questo sol credo t'adegui e passi.
- 8 Al re parve impossibil cosa udire,
 Chè sua la palma infin allora tenne ;
 E d'aver conoscenza alto desire
 Di sì lodato giovane gli venne.
 Fe sì con Fausto, che di far venire
 Quivi il fratel prometter gli convenne ;
 Bench' a poterlo indur che ci venisse
 Saria fatica, e la cagion gli disse:

- 9 Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
 Mai non avea di Roma alla sua vita,
 Che, del ben che fortuna gli concede,
 Tranquilla e senz' affanni avea nutrita;
 La roba di che 'l padre il lasciò erede,
 Nè mai cresciuta avea nè minuita;
 E che parrebbe a lui Pavia lontana
 Più che non parria a un altro ire alla Tana.
- 10 E la difficoltà saria maggiore
 A poterlo spiccar dalla moglie, e
 Con cui legato era di tanto amore,
 Che non volendo lei, non può volere.
 Pur, per ubbidir lui che gli è signore,
 Disse d' andare, e fare oltre il potere.
 Giuse il re a' prieghi tali offerte e doni,
 Che di negar non gli lasciò ragioni.
- 11 Partisse, e in pochi giorni ritrovasse
 Dentro di Roma alle paterne case.
 Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
 Sì, ch' a venire al re gli persuase:
 E fece ancor (benchè difficil fosse),
 Che la cognata tacita rimase,
 Proponendole il ben che n' usciria,
 Oltre ch' obbligo sempre egli l' avria.
- 12 Fisse Giocondo alla partita il giorno:
 Trovò cavalli e servitori intanto;
 Vesti fe far per comparire adorno;
 Chè talor cresce una bellà un bel manto.
 La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
 Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
 Gli dice che non sa come patire
 Potrà tal lontananza, e non morire;
- 13 Chè pensandovi sol, dalla radice
 Sveller si sente il cor nel lato manco.
 Deh, vita mia, non piagnere, le dice
 Giocondo; e seco piagne egli non manco.
 Così mi sia questo cammin felice,
 Come tornar vo' fra duo mesi almanco:
 Nè mi faria passar d' un giorno il segno,
 Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

- 14 Nè la donna per ciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran maraviglia.
Non lascia il duol, che giorno e notte porta,
Che gustar cibo e chiuder possa ciglia;
Talchè per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso.
- 15 Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemme;
Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.
- 16 E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Chè nè tempo nè assenza mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte
C' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.
- 17 La notte ch' andò innauzi a quell' aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch' in braccio muora
La moglie, che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un' o
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effotto;
E la moglier si ricorco nel letto.
- 18 Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch' avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per obblivion l' avea lasciata.
Lasso! dicea tra sè, di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da mè sia l' amor suo infinito?

- 19 Pensa la scusa; e poi gli cade fu mente,
 Che non sarà accettabile nè buona,
 Mandi famigli, mandivi altra gente,
 S' egli medesimo non vi va in persona.
 Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
 Fia a Baccano al primo albergo sprona;
 Chè dentro a Roma è forza ch'io rivada:
 E credo anco di giugnerti per strada.
- 20 Non potria fare altri il bisogno mio:
 Nè dubitar, ch'io sarò tosto teo.
 Voltò il ronzin di trotto e disse: Addio;
 Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
 Già cominciava, quando passò il rio,
 Dinanzi al sole a fuggir l'aer cieco.
 Smonta in casa; va al letto; e la consorte
 Quivi ritrova addormentata forte.
- 21 La cortina levò senza far motto,
 E vide quel che men veder credea;
 Chè la sua casta e fedel moglie, sotto
 La coltre, in braccio a un giovane giacea.
 Riconobbe l'adultero di botto,
 Per la pratica lunga che n'avea;
 Ch'era della famiglia sua un garzone,
 Allevato da lui, d'umil nazione.
- 22 S'attonito restasse e mal contento,
 Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
 Ch'esserne mai per far l'esperimento
 Che con suo gran dolor ne fe costui.
 Dallo sdegno assalito, ebbe talento
 Di trar la spada, e ucciderli ambedni;
 Ma dall'amor che porta, al suo dispetto,
 All'ingrata moglier, gli fu interdetto.
- 23 Nè lo lasciò questo ribaldo amore
 (Vedi se si l'avea fatto vassallo)
 Destarla pur, per non le dar dolore,
 Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
 Quanto poté più tacito uscì fuore,
 Scese le scale, e rimontò a cavallo;
 E punto egli d'amor, così lo punse,
 Ch'all'albergo non fu, che 'l fratel giunse.

- 24 Cambiate a tutti parve esser nel volto ;
 Vider tutti che 'l cor non avea lieto :
 Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
 E possa penetrar nel suo secreto.
 Credeano che da lor si fosse tolto
 Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
 Ch' amor sia del mal causa ognun s'avvisa :
 Ma non è già chi dir sappia in che guisa.
- 25 Estimasi il fratel che dolor abbia
 D'aver la moglie sua sola lasciata ;
 E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
 Che rimasa era troppo accompagnata.
 Con fronte crespa e con gonfiate labbia
 Sta l'infelico, e sol la terra guata.
 Fausto ch' a confortarlo usa ogni prova,
 Perchè non sa la causa, poco giova.
- 26 Di contrario liquor la piaga gli unge,
 E dove tor dovria, gli accresce doglie ;
 Dove dovria saldar, più l'apre e punge ;
 Questo gli fa col ricordar la moglie.
 Né posa di né notte : il sonno lunge
 Fugge col gusto, e mai non si raccoglie ;
 E la faccia, che dianzi era sì bella,
 Si cangia sì, che più non sembra quella.
- 27 Par che gli occhi si ascondan nella testa ;
 Cresciuto il naso par nel viso scarno :
 Della beltà si poca gli ne resta,
 Che ne potrà far paragone indarno.
 Col duol venne una febbre sì molestà,
 Che lo fe soggiornar all' Arbia e all' Arno :
 E se di bello avea serbata cosa,
 Tosto restò come al Sol colta rosa.
- 28 Oltre ch' a Fausto increzca del fratello,
 Che veggia a simil termine condotto,
 Via più gl' increzca che bugiardo a quello
 Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
 Mostrar di tutti gli uomini il più bello
 Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto
 Ma pur continuando la sua via,
 Seco lo trasse alfin dentro a Pavia.

29 Già non vuol che lo vegga il re improvviso,
 Per non mostrarsi di giudizio privo ;
 Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
 Che 'l suo fratel us viene appena vivo ;
 E ch'era stato all'aria del bel viso
 Un affanno di cor tanto nocivo,
 Accompagnato da una febbre ria,
 Che più non pareva quel ch'esser solia.

30 Grata ebbe la venuta di Giocondo,
 Quanto potesse il re d'amico avere ;
 Chè non avea desiderato al mondo
 Cosa altrettanto, che di lui vedere.
 Nè gli spiace vederselo secondo,
 E di bellezza dietro rimanere ;
 Benchè conosca, se non fosse il male,
 Che gli saria superiore o uguale.

31 Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio ;
 Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode ;
 Fa gran provision che stia con agio,
 E d'onorarlo assai si studia e gode.
 Langue Giocondo ; chè 'l pensier malvagio
 C'ha della ria moglier, sempre lo rode :
 Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
 Dramma del suo dolor può minuire.

32 Le stanze sue, che sono appresso al tetto
 L'ultime, innanzi hanno una sala antica.
 Quivi solingo (perchè ogni diletto,
 Bench'ogni compagnia prova nimica)
 Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
 Di più gravi pensier nuova fatica ;
 E trovò quivi (or chi lo crederia?)
 Chi lo sanò della sua piaga ria.

33 In capo della sala, ove è più scuro
 (Chè non vi s'usa le finestre aprira),
 Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
 E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
 Non l'occhio quindi, e vede quel che duro
 A creder fora a chi l'udisse dire :
 Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede ;
 Ed anco agli occhi suoi propri non crede.

- 34 Quindi scopria della regina tutta
 La più secreta stanza e la più bella,
 Ove persona non verria introdotta,
 Se per molto fedel non l'aves' ella.
 Quindi mirando vide in strana lotta
 Ch' un nano avviticchiato era con quella;
 Ed era quel piccin stato sì dotto,
 Che la regina avea messa di sotto.
- 35 Attonito Giocondo e stupefatto,
 E credendo sognarsi, un pezzo stette;
 E quando vide pur, ch' egli era in fatto,
 E non in sogno, a sè stesso credette.
 A uno sgrignuto mostro e contraffatto
 Dunque, disse, costei si sottomette,
 Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
 Più bello e più cortese? Oh che appetito!
- 36 E della moglie sua, che così spesso
 Più d'ogni altra biasimava, ricordosse,
 Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appresso;
 Ed or gli parve che scusabil fosse.
 Non era colpa sua più che del sesso,
 Che d'un solo uomo mai non contentosse:
 E s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,
 Almen la sua non s'avea tolto un mostro.
- 37 Il dì seguente, alla medesima ora,
 Al medesimo loco fa ritorno;
 E la regina e il nano vede ancora,
 Che fanno al re pur il medesimo scorno.
 Trova l'altro di ancor che si lavora,
 E l'altro; e alfin non si fa festa giorno:
 E la regina (che gli par più strano)
 Sempre si duol che poco l'ami il nano.
- 38 Stette fra gli altri un giorno a veder, ch' ell.
 Era turbata e in gran malenconia,
 Chè due volte chiamar per la donzella
 Il nano fatto avea, nè ancor venia.
 Mandò la terza volta; et udì quella,
 Che: Madonna, egli giuoca; riferia;
 E per non stare in perdita d'un soldo,
 A voi niega venire il manigelde.

- 39 A sì strano spettacolo Giocondo
 Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
 E, quale in nome, diventò giocondo
 D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
 Allegro torna e grasso e rubicondo,
 Che sembra un cherubin del paradiso;
 Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
 Di tal mutazion si maraviglia.
- 40 Se da Giocondo il re bramava udire
 Onde venisse il subito conforto,
 Non men Giocondo lo bramava dire,
 E fare il re di tanta ingiuria accorto.
 Ma non vorria che più di sé, punire
 Voleasse il re la moglie di quel torto;
 Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
 Il re fece giurar su l'agnusdei.
- 41 Giurar lo fe, che nè per cosa detta,
 Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
 Ancorch'egli conosca che diretta-
 Mente a sua Maestà danno si faccia,
 Tardi o per tempo mai farà vendetta:
 E di più, vuol ancor che se ne taccia;
 Sì che nè il malfattor giammai comprenda
 In fatto o in detto, che 'l re il caso intenda.
- 42 Il re, ch'ogni altra cosa, se non questa,
 Creder potria, gli giurò largamente.
 Giocondo la cagion gli manifesta,
 Ond'era molti di stato dolente:
 Perchè trovata avea la disonesta
 Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente;
 E che tal pena alfin l'avrebbe morto,
 Se tardato a venir fosse il conforto.
- 43 Ma in casa di sua Altezza avea veduto
 Cosa che molto gli scemava il duolo;
 Chè sebbene in obbrobrio era caduto,
 Era almen certo di non v'esser solo.
 Così dicendo, e al bucolin venuto,
 Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
 Che la giumenta altrui sotto si tiene,
 Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.

- 44 Se parve al re vituperoso l'atto,
 Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
 Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
 Ne fu per dar del capo in tutti i muti:
 Fu per gridar, fu per non stare al patto;
 Ma forza è che la bocca alfin si turi,
 E che l'ira trangugi amara ed acra,
 Poichè giurato avea su l'ostia sacra.
- 45 Che debbo far, che mi consigli, frate,
 Disse a Giocondo, poichè tu mi tolli
 Che con degna vendetta e crudeltate:
 Questa giustissima ira io non satolli?
 Lasciam, disse Giocondo, queste ingrato,
 E proviam se son l'altre così molli:
 Facciam delle lor femmine ad altrui
 Quel ch' altri delle nostre han fatto a noi.
- 46 Ambi gioveni siamo, e di bellezza
 Che facilmente non troviamo pari.
 Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
 Se contra i brutti ancor non han ripari?
 Se beltà non varrà nè giovinezza,
 Varranne almen l'aver con noi danari.
 Non va' che torni, che non abbi prima
 Di mille mogli altrui la spoglia opima.
- 47 La lunga abasenzia, il veder varj luoghi,
 Praticare altre femmine di fuore,
 Par che sovente disacerbi e sfoghi
 Dell'amorose passioni il core.
 Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
 Il re l'andata; e fra pochissime ore
 Con duo sendieri, oltre alla compagnia
 Del cavalier roman, si mette in via.
- 48 Travestiti cercao Italia, Francia,
 Le terre de' Fiamminghi e degl'Inglesi;
 E quante ne vedean di bella guancia,
 Trovavan tutte ai prieghi lor corteai.
 Davano, e data loro era la mancia;
 E spesso rimetteano i danar speai.
 Da lor pregate foro molte, e foro
 Anch' altrettante che pregaron loro.

- 49 In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accerlarsi a vera prova
Che non men nelle lor, che nell'altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Chè mai poteano entrar nell'altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.
- 50 Gli è meglio una trovarne, che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non n'abbin d'aver mai gelosia.
E perchè, dicea il re, vuo' che mi spiaccia
Aver più te ch'un altro in compagnia?
So ben ch' in tutto il gran femminile stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.
- 51 Una (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci e in piacere;
Chè mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere;
Chè s'anco ogni altra avesse duo mariti,
Più ch' ad un solo, a duo saria fedele;
Nè forse s'udirian tante querele.
- 52 Di quel che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercâr molte montagne e molto piano.
Trovâro alfin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'uno ostiero ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.
- 53 Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat' era,
E nimico mortal di povertade:
Si ch' a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch' ove piacesse lor potesson trarla,
Poichè promesso avean di ben trattarla.

- 54 **Pigliano la fanciulla, e piacer n' hanno**
Or l' uno or l' altro, in caritate e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l' uno or l' altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l di che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.
- 55 **I patroni a veder strade e palazzi**
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch' usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ov' entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.
- 56 **Nell' albergo un garzon stava per fante,**
Ch' in casa della giovene già stette
A' servigi del padre, e d' essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s' adocchiâr, ma non ne fer sembiente;
Ch' esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch' i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzâr tra lor le ciglia.
- 57 **Il fante domandò dov' ella gisse,**
E qual dei duo signor l' avesse seco.
A punto là Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.
- 58 **Fannosi i dolci miei disegni amari,**
Poichè sei d' altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun' danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch' avanzato m' avea de' miei salari
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

- 58 La fanciulla negli omeri si stringe,
 E risponde che fu tardo a venire.
 Piange il Greco e sospira, e parte finge.
 Vuommi, dice, lasciar così morire?
 Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge;
 Lasciammi disfogar tanto desire:
 Ch' innanzi che tu parta, ogni momento
 Che tece io stia, mi fa morir contento.
- 59 La pietosa fanciulla rispondendo:
 Credi, dicea, che men di te nol bramo;
 Ma nè l'noe nè tempo ci comprendo
 Qui, dove in mezzo di tanti occhi siame.
 Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
 Che s' un terzo ami me di quel ch' io t' amo,
 In questa notte almen troverai loco
 Che ci potrem godere insieme un poco.
- 60 Come potrò, diceagli la fanciulla,
 Chè sempre in mezzo a' duo la notte giaccio?
 E meco or l' uno or l' altro si trastulla,
 E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?
 Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
 Chè ben ti saprai tor di questo impaccio,
 E uscir di mezzo lor, purchè tu voglia:
 E dèi voler, quando di me ti doglia.
- 61 Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
 Quando creder potrà ch' ognuno dorma;
 E pianamente come far convegna,
 E dell' andare e del tornar l'informa.
 Il Greco, sì come ella gli disegna,
 Quando sente dormir tutta la torma,
 Viene all' uscio e lo spinge, e quel gli cede:
 Entra pian piano, e va a tenton col piede.
- 62 Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
 Tutto si ferma, e l' altro par che muova
 A guisa che di dar tema nel vetro;
 Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova:
 E tien la mano innanzi simil metro;
 Va brancolando infin che 'l letto trova;
 E di là dove gli altri avean le piante,
 Tacite si cacciò col capo innante.

- 64 Fra l'una e l'altra gamba di Flammetta
 Che supina giacea, diritto venne;
 E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
 E sopra lei sia preso al di si tenne.
 Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
 Che mai bestia mutar non gli convenne;
 Chè questa pare a lui che si ben trotte,
 Che scender non ne vuol per tutta notte.
- 65 Avea Giocondo ed avea il re sentite
 Il calpestio che sempre il latte scosse;
 E l'uno e l'altro, d'uno error scherzito,
 S'avea creduto che 'l compagne fesse.
 Poi ch' ebbe il Greco il suo cammin fornito,
 Sì come era venuto, anco tornosse.
 Saettò il Sol dall'orizzonte i raggi;
 Scorse Flammetta, e fece entrare i paggi.
- 66 Il re disse al compagno motteggiando: ..
 Frate, molto cammin fatto aver dei;
 E tempo è ben che ti riposi, quando
 Stato a cavallo tutta notte sei.
 Giocondo a lui rispose di rimando,
 E disse: Tu di' quel ch' io a dire avrò.
 A te tocca posare, e pro ti faccia;
 Chè tutta notte hai cavalcato a caccia.
- 67 Anch' io, soggiunse il re, senza alcun fallo
 Lasciato avria il mio can correre un tratto,
 Se m' avessi prestato un po' il cavallo,
 Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
 Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
 E puoi far meco e rompere ogni patto,
 Sì che non convenia tai cenni usara;
 Ben mi potevi dir: Lasciala stare.
- 68 Tanto replica l' un, tanto soggiunge
 L' altro, che sono a grave lite insieme.
 Vengon da' metti ad un parlar che punge;
 Ch' ad amendue l'esser beffate preme.
 Chiaman Flammetta (che non era lunge,
 E della fraude esser scoperta teme),
 Per fare in viso l' uno all' altro dire
 Quel che negando ambi parean mentire.

- 69 Dimmi, le disse il re con fiero aguarde,
 E non temer di me nè di costui;
 Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
 Che ti godè senza far parte altrui?
 Credendo l' un provar l' altro bugiarde,
 La risposta aspettavano ambedui.
 Fiammetta a' piedi lor si gittò incerta
 Di viver più, vedendosi scoperta.
- 70 Domandò lor perdono, chè d' amore,
 Ch' a un giovinetto avea portato, spinta,
 E da pietà d' un tormentato core,
 Che molto avea per lei patito, vinta,
 Caduta era la notte in quello errore:
 E seguìto, senza dir cosa finta,
 Come tra lor con speme si condusse,
 Ch' ambi credesson che 'l compagno fusse.
- 74 Il re e Giocondo si guardarò in viso,
 Di meraviglia e di stupor confusi;
 Nè d' aver anco udito lor fu avviso,
 Ch' altri duo fusson mai così delusi:
 Poi scoppiaro ugualmente in tante riso,
 Che, con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
 Potendo a pena il fiato aver del petto,
 Addietro si lasciâr cader sul letto.
- 72 Poi ch' ebbon tanto riso, che dolore
 Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
 Disson tra lor: Come potremo avere
 Guardia, che la moglier non ne l' accocchi,
 Se non giova tra duo questa tenere,
 E stretta sì, che l' uno e l' altro tocchi?
 Se più che erini avesse occhi il marito,
 Non potria far che non fosse tradito.
- 73 Provate mille abbiamo, e tutte belle;
 Nè di tante una è ancor che ne contrasta.
 Se proviam l' altre, fian simili anch' elle;
 Ma per ultima prova costei baste.
 Dunque possiam creder che più felle
 Non sien le nostre, o men dell' altre caste:
 E se son come tutte l' altre sono,
 Che torniamo a godercile fia buono.

- 74 Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fe
 Per Fiammetta medesima il suo amante;
 E in presenza di molti gli la diero
 Per moglie, e dote che gli fu bastante.
 Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
 Ch'era a Ponente, volsero a Levante;
 Ed alle mogli lor se ne tornarò,
 Di ch' affanno mai più non si pigliare.
- 75 L' ostier qui fine alla sua istoria pose,
 Che fu con molta attenzione udita.
 Udilla il Saracin, nè gli rispose
 Parola mai, finchè non fu finita.
 Poi disse: Io credo ben che dell'ascesa
 Femminil frode sia copia infinita;
 Nè si potria della millesma parte
 Tener memoria con tutte le carte.
- 76 Quivi era un uom d' età, ch' avea più r
 Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
 E non potendo ormai, che si negletta
 Ogni femmina fosse, più patire;
 Si volse a quel ch' avea l' istoria detta,
 E gli disse: Assai cose udimmo dire,
 Che veritade in sè non hanno alcuna;
 E ben di queste è la tua favola una.
- 77 A chi te la narrò non do credenza,
 S' evangelista ben fosse nel resto;
 Ch' opinione, più ch' esperienza
 Ch' abbia di donne, lo facea dir questo.
 L' avere ad una o due malivolenza,
 Fa ch' odia e biasma l' altre oltre all' onest
 Ma se gli passa l' ira, io vo' tu l' oda,
 Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran lod
- 78 E se vorrà lodarne, avrà maggiore
 Il campo assai, ch' a dirne mal non ebbe:
 Di cento potrà dir degne d' onore,
 Verso una trista che biasmar si debbe.
 Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
 La bontà d' infinite si dovrebbe;
 E se 'l Valerio tuo disse altrimenti,
 Disse per ira, e non per quel che sente.

79 Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
 Ch'abbia servato alla sua moglie fede?
 Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
 All' altrui donna, e darle ancor mercede?
 Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
 Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
 Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
 (Non parlo delle pubbliche ed infami.)

80 Conoscete alcun voi, che non lasciasse
 La moglie sola, ancorchè fosse bella,
 Per seguire altra donna, se sperasse
 In breve e facilmente oltener quella?
 Che farebb' egli, quando lo pregasse,
 O desse premio a lui donna o donzella?
 Credo, per compiacere or queste or quelle,
 Che tutti lascieremmovi la pelle.

81 Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
 Le più volte cagione avuta n' hanno.
 Del suo di casa li veggon svogliati,
 E che fuor dell' altrui bramosi vanno.
 Dovriano amar, volendo essere amati;
 E tor con la misura ch' a lor danno.
 Io farei (se a me stesse il darla e torre)
 Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

82 Saria la legge, ch' ogni donna colta
 In adulterio, fosse messa a morte,
 Se provar non potesse ch' una volta
 Avesse adulterato il suo consorte;
 Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
 Nè temeria il marito nè la corte.
 Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
 Non far altrui quel che patir non vuoi.

83 La incontinenza è quanto mal si puote
 Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
 Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
 Chè continente non si trova un solo.
 E molto più n' ha ad arrossir le gote,
 Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
 Usura ed omicidio, e se v' è peggio,
 Raro, se non dagli uomini, far veggio.

- 84 Appressò alle ragioni avèa il sincero
 È giusto vecchio in pronto al dno esempio
 Di donne che nè in fatto nè in pensiero
 Mai di lor castità patiron scempio.
 Mò il Satach, che fuggia udire il vèro,
 Lo minacciò con viso erudo ed empio;
 Sì ch'è lo fece per timor tacèrè;
 Ma già non lo tirò di stò parere.
- 85 Posto ch' ebbe alle liti è alle contese
 Termittè il rē paghā, lasciò la mēsa:
 Indi nel letto; per dormir, si stessè
 Fin al partir dell' aia scura e d'èssa;
 Ma della notte, a sospirar l' offesè
 Più della donna, ch' a dormir, dispensa.
 Quindi patte all' uscir del novò raggio;
 E far disegna in trave il suo viaggio.
- 86 Però ch' avèndò tutto quel rispetto
 Ch' à buon cavallò dee buon cavallero,
 A quel suo bello e buono, ch' à dispetto
 Tetèa di Sacripantè e di Ruggiero;
 Vedèndò per duo giorni averlo stretto
 Più ch'è non si dovria sì buon destriero,
 Lò pò; per riposarlo, e lo rassetta
 In una barca, e per andar più in fretta.
- 87 Senza indugio al nocchier varar la barca,
 E dar fa i remi all' acqua dalla spònda.
 Quellà, non molto grande è poco carca;
 Se ne va per la Sonna giù a sèconda.
 Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
 Rodomonte per terra nè per onda:
 Lo trova in su la proda e in su la poppa;
 E se cavalca, il porta dietro in groppa.
- 88 Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
 E di fuor caccia ogni conforto è serra.
 Di ripatarsi il misero non vede,
 Dappoichè gli nimici ha nella terra.
 Non sa da chi sperar possa mèroede,
 Se gli fanno i domèstici suoi guerra:
 La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
 Da quel crudel che dovria dargli aiuto.

- 89 Naviga il giorno e la notte seguente
 Rodomonte col cor d'affanni grave;
 E non si può l'ingiuria tor di mente,
 Che dalla donna e dal suo re ayuto have;
 E la pena e il dolor medesimo sente,
 Che sentiva a cavallo, ancora in nave;
 Né spegner può, per star nell'acqua, il fuoco;
 Né può stato mutar, per mutar loco.
- 90 Come l'infermo che, dirotto e stanco
 Di febbre ardente, va cangiando lato;
 O sia su l'uno, o sia su l'altro fianco,
 Spera aver, se si volge, miglior stato;
 Né sul destro riposa nè sul manco,
 E per tutto ugualmente è travagliato:
 Così il pagano al male, ond'era infermo,
 Mal trova in terra e male in acqua schermo.
- 91 Non puote in nave aver più pazienza,
 E si fa porre in terra Rodomonte.
 Lion passa e Vienna, indi Valenza,
 E vede in Avignone il ricco ponte;
 Chè queste terre ed altre ubbidienza,
 Che son tra il fiume e 'l celibero monte,
 Rendean al re Agramante e al re di Spagna
 Dal dì che fur signor della campagna.
- 92 Verso Acquamorta a man dritta si tenne,
 Con animo in Algier passare in fretta;
 E sopra un fiume ad una villa venne
 E da Bacco e da Cerere diletta,
 Che per le spesse ingiurie che sostenne
 Dai soldati, a votarsi fu costretta.
 Quinci il gran mare, e quindi nell'apriche
 Valli vede ondeggiar le bionde spiche.
- 93 Quivi ritrova una piccola chiesa
 Di nuovo sopra un monticel murata,
 Che, poich' intorno era la guerra accesa,
 I sacerdoti vota avean lasciata.
 Per stanza fu da Rodomonte presa;
 Chè pel sito, e perch'era sequestrata
 Dai campi, onde avea in odio udir novella,
 Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

- 94 Mutò d' andare in Africa pensiero:
 Si comodo gli parve il luogo e bello.
 Famigli e carriaggi e il suo destriero
 Seco alloggiar fe nel medesimo ostello.
 Vicino a poche leghe a Mompoliero,
 E ad alcun altro ricco e buon castello
 Siede il villaggio a lato alla riviera;
 Si che d' avervi ogni agio il modo v' era.
- 95 Standovi un giorno il Saracin pensoso
 (Come pur era il più del tempo usato),
 Vide venir per mezzo un prato erboso,
 Che d' un piccol sentiero era segnato,
 Una donzella di viso amoroso
 In compagnia d' un monaco barbato;
 E si traeano dietro un gran destriero
 Sotto una soma coperta di nero.
- 96 Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
 Chi portin seco, vi debb' esser chiaro.
 Conoscere Isabella si dovria,
 Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
 Lasciai che per Provenza ne venia
 Sotto la scorta del vecchio preclaro,
 Che le avea persuaso tutto il resto
 Dicare a Dio del suo vivere onesto.
- 97 Comechè in viso pallida e smarrita
 Sia la donzella, ed abbia i crini inconti;
 E facciano i sospir continua uscita
 Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
 Ed altri testimoni d' una vita
 Misera e grave in lei si veggan pronti;
 Tanto però di bello anco le avanza,
 Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.
- 98 Tosto che 'l Saracin vide la bella
 Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
 Ch' avea di biasmar sempre e d' odiar quella
 Schiera gentil che pur adorna il mondo.
 E ben gli par dignissima Isabella,
 In cui locar debba il suo amor secondo,
 E spenger totalmente il primo, a modo
 Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.

- 99 Incontra se le fece, e col più molle
 Parlar che seppe, e col miglior sembante,
 Di sua condizione domandolle:
 Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
 Come era per lasciare il mondo folle,
 E farsi amica a Dio con opre sante.
 Ride il pagano altier, ch' in Dio non crede,
 D' ogni legge nimico e d' ogni fede:
- 100 E chiama intenzione erronea e lieve;
 E dice che per certo ella troppo erra;
 Nè men biasmar che l' avaro si deve,
 Che 'l suo ricco tesoro metta sotterra:
 Alcuno util per sè non ne riceve,
 E dall' uso degli altri uomini il serra.
 Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
 E non le cose belle ed innocenti.
- 101 Il monaco ch' a questo avea l' orecchia,
 E per soccorrere la giovane incauta,
 Che ritratta non sia per la via vecchia,
 Seda al governo qual pratico nauta;
 Quivi di spiritual cibo apparecchia
 Tosto una mensa sontuosa e lauta.
 Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
 Non pur la saporò, che gli dispiaque:
- 102 E poi ch' invano il monaco interroppe,
 E non potè mai far sì che tacesse,
 E che di pazienza il freno roppe,
 Le mani addosso con furor gli messe.
 Ma le parole mie parervi troppe
 Potriano omai, se più se ne dicesse:
 Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
 Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

NOTE.

St. 4. v. 1-3.—*Astolfo*: modifica-
 me di *Aistulfo*, come nelle storie si
 mina quel re longobardo.— *Il fratel*

monaco: Rachi, che abdicò la corona,
 e abbracciò la vita monastica.

St. 9. v. 3.—*Alla Tana*: al Tanai,

fiume di Russia, oggi chiamato *Don*; e dagli antichi riguardate come estremo accessibile confine dell'Europa settentrionale.

St. 13. v. 6. — *Alquanto*: qui deve intendersi con relazione al minor tempo che possa decorrere.

St. 27. v. 6. — All' *Arbia* e all' *Arno*: a Siena e a Firenze, città denotate col nome di quei due fiumi.

St. 39. v. 4. — *Tornò*: rivolse, cangiò.

St. 40. v. 8. — *L' Agguaschi*: qui significa l' *ostia quercia*, come si vedrà più oltre.

St. 54. v. 6-8. — *Nel regno di Siface*: nella Numidia, e per estensione in *Africa*. — *Zattiva*: Xativa, detta dai Latini *Setabis*, città di Spagna, nel regno di Valenza, a mezzogiorno di quella città.

St. 58. v. 6. — *Esne andate*: manca

che si danno ai garzoni degli alberghi — *Questi ospiti*.

St. 66. v. 5. — *Di rimando*: a contrito, prontamente.

St. 83. v. 3. — *Note*: macchie,

St. 87. v. 4. — *Vagar la barca* frase di marineria che importa fare dera un naviglio di nuova costruzione dal cantiere in parte, per mezzo piano inclinato; ma in questo luogo semplicemente porre la barca in a

St. 91. v. 3-8. — *Fienna*: ci Francia nel Delphinato. — *Tra il*, e *l'altipetra montes*: tra il Rodano di Francia, e il monte Idubeda, celtifero dal Poeta, perchè sopra quella regione della Spagna Tarraça, che i Romani denominarono *baria*.

St. 96. v. 8. — *Dicare*: dici

St. 97. v. 2. — *Inconti*: rabbuiati.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Trista fine del remito esortatore. Isabella, per serbare la pericolante sua ca induce Rodomonte a decapitarla. Il pagano fabbrica un stretto ponte sul f vicino, e fa prigioni i cavalieri che vi s' imbattono, o gli uccide; e ne po armi a trofeo sul cimitero d' Isabella. Capita ivi Orlando, che s' assuffa Rodomonte, lo getta nel fiume, e lascia diversi segni di sua pazzia.

1 O degli uomini inferma e instabil mente!
 Come siam presti a variar disegno!
 Tutti i pensier mutiamo facilmente,
 Più quei che nascon d' amoroso sdegno.
 Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
 Contra le donne, e passar tanto il segno,
 Che, non che spegner l' odio, ma pensai
 Che non dovesse intiepidirlo mai.

- 2 Donne gentil, per quel ch' a biasso vostro
 Parlò contra il dover, si offeso sono,
 Che sin che col suo mal non gli dimostro
 Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
 Io farò sì con penna e con inchiostro,
 Ch' ognun vedrà che gli era utile e buono
 Aver tacuto, e mordersi anco poi
 Prima la lingua, che dir mal di voi.
- 3 Ma che parlò come ignorante e sciocco,
 Ve lo dimostra chiara esperienza.
 Incontra tutte trasse fuor lo stocco
 Dell' ira, senza farvi differenza:
 Poi d' Isabella un sguardo sì l' ha tocco,
 Che subito gli fa mutar sentenza.
 Già in cambio di quell' altra la disia:
 L' ha vista appena, e non sa ancor chi sia.
- 4 E come il nuovo amor lo punge e scalda,
 Muove alcune ragion di poco frutto,
 Per romper quella mente intera e calda
 Ch' ella avea fissa al Creator del tutto.
 Ma l' eremita, che l' è scudo e falda,
 Perché il casto pensier non sia distrutto,
 Con argomenti più validi e fermi,
 Quanto più può, le fa ripari e schermi.
- 5 Poi che l' empio pagan molto ha sofferto
 Con lunga noia quel monaco audace,
 E che gli ha detto invan ch' al suo deserto
 Senza lei può tornar, quando gli piace;
 E che nuocer si vede a viso aperto,
 E che seco non vuol triegua nè pace;
 La mano al mento con furor gli stese,
 E tanto ne pelò, quanto ne prese:
- 6 E sì crebbe la furia, che nel collo
 Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
 E poi ch' una e due volte raggirollo,
 Da sé per l' aria e verso il mar lo scaglia.
 Che n' avvenisse, nè dico nè so:
 Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
 Dice alcun, che si rotto a un sasso restò,
 Che 'l piè non si discerne dalla testa;

- 7 Ed altri, ch' a cader andò nel mare,
 Ch' era più di tre miglia indi lontano,
 E che morì per non saper notare,
 Fatti assai prieghi e orazioni invano:
 Altri, ch' un Santo lo venne aiutare,
 Lo trasse al lito con visibil mano.
 Di queste, qual si vuol, la vera sia:
 Di lui non parla più l' istoria mia.
- 8 Rodomonte crudel, poi che levato
 S' ebbe da canto il garrulo eremita,
 Si ritornò con viso men turbato
 Verso la donna mesta e sbigottita;
 E col parlar ch' è fra gli amanti usato,
 Dicea ch' era il suo core e la sua vita
 E 'l suo conforto e la sua cara speme,
 Ed altri nomi tai che vanno insieme.
- 9 E si mostrò sì costumato allora,
 Chè non le fece alcun segno di forza.
 Il sembiante gentil che l' innamora,
 L' usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
 E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
 Passar non però vuole oltre alla scorza;
 Che non gli par che potess' esser buono,
 Quando da lei non lo accettasse in dono.
- 10 E così di disporre a poco a poco
 A' suoi piaceri Isabella credea.
 Ella, che in sì solingo e strano loco,
 Qual topo in piede al gatto, si vedea,
 Vorria trovarsi innanzi in mezzo il fuoco;
 E seco tuttavolta rivolgea
 S' alcun partito, alcuna via fosse atta
 A trarla quindi immacolata e intatta.
- 41 Fa nell' animo suo proponimento
 Di darsi con sua man prima la morte,
 Che 'l barbaro crudel n' abbia il suo intento,
 E che le sia cagion d' errar sì forte
 Contra quel cavalier ch' in braccio spento
 Le avea crudele e dispietata sorte;
 A cui fatto have col pensier devoto
 Della sua castità perpetuo voto.

- 11 Crescer più sempre l' appetito cieco
Vede del re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò alfin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.
- 12 Al brutto Saracin, che le venia
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch' io non ne sospetti,
Cosa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch' avermi l' onor tolto.
- 13 Per un' piacer di sì poco momento,
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.
- 14 Ho notizia d' un' erba, e l' ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d' esso
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,
Che dal ferro e dal fuoco l' assicura.
- 15 Io dico, se tre volte se n' immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l' ampolla;
Chè sua virtù più termine non giova.
Io so far l' acqua, ed oggi ancor farolla,
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s' io non fallo, esser più grata,
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.

- 17 Da voi domando in guiderdon di questo,
 Che su la fede vostra mi giuriate,
 Che nè in detto nè in opera molesta
 Mai più sarete alla mia castitate.
 Così dicendo, Rodomonte onesto
 Fe ritornar, ch' in tanta volontate
 Venne ch' inviolabil si facesse,
 Che più ch' ella non disse, le promesse:
- 18 E serveralle finchè vegga fatto
 Della mirabil acqua esperienza;
 E sforzasse intanto a non fare atto,
 A non far segno alcun di violenza.
 Ma pensa poi di non tenere il patto,
 Perchè non ha timor nè riverenzia
 Di Dio o di Santi; e nel mancar di fede,
 Tutta a lui la bugiarda Africa cede.
- 19 Ad Isabella il re d' Alger scongiuri
 Di non la molestar fe più di mille,
 Purch' essa lavorar l' acqua procuri,
 Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
 Ella per balze e per valloni oscuri
 Dalle città lontana e dalle ville
 Ricoglie di molt' erbe; e il Saracino
 Non l' abbandona, e l' è sempre vicino.
- 20 Poi ch' in più parti, quant' era a bastanza,
 Colson dell' erbe e con radici e senza,
 Tardi si ristoraro alla lor stanza;
 Dove quel paragon di continenza
 Tutta la notte spende, che l' avanza,
 A bollir erbe con molt' avvertenza:
 E a tutta l' opra e a tutti quei misteri
 Si trova ognor presente il re d' Algeri,
- 21 Che producendo quella notte in giuoco
 Con quelli pochi servi ch' eran secco,
 Sentia, per lo calor del vicin fuoco
 Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
 Tal sete, che bevendo or molto or poco,
 Due barili votâr pieni di gredo,
 Ch' aveano tolto uno o duo giorni innanti
 I suoi scudieri a certi viandanti.

- 22 Non era Rodomonte usato al vino,
 Perché la legge sua lo vieta e danda:
 E poi che lo gustò, liquor divinitò
 Gli par, miglior ch'è 'l nettare o la manna;
 E riprendendo il ritò saracino,
 Gridò tazze e pieni fiaschi hèn tracatna.
 Fece il buon vitò, ch' andò spesso inlibrno,
 Girare il capo a tutti come un torò.
- 23 La donia in questo mezzo la caldia
 Dal fuoco tolse, ovè quell' erbe còsse;
 E disse a Rodomonte: Acciò che palà
 Chè mè parole al vento non hèn mosse,
 Quella che 'l vèr dalla bugia dispaia,
 E che può dolte far le gènti gròsse,
 Te nè farò l' esperienza ancorà,
 Non nell' altrui, ma nel mio corpò or ora.
- 24 Io vòglì a far il saggio esser la prima
 Del felice liquor di virtù plenò,
 Acciò tu forse non facessi stima
 Che ci fosse inortifero veneno.
 Di questo bagnèroinmi dallà tinnà
 Del capo giò pèl collo e pèr lo seno:
 Tu pòl tua forza in me prova e tua spada,
 Se questo abbia vigor, se quella rada.
- 25 Bagnossi, come disse, è lieta porse
 All' incauto pagato il collo ignudo;
 Incauto, e vinto anco dal vino forse,
 Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
 Quell' uom bestial le prestò fedè, e scorbe
 Si colla mano e sì col ferro crudo.
 Che del bel capo, già d' Amore albergo,
 Fe trùico rimanere il pèllo e il tergo.
- 26 Quel fe tre balzi; e funne udita chiara
 Voce, ch' uscèndò nominò Zerbino,
 Per cui seguir ella trovò sì rara
 Via di fuggir di tian del Saracino.
 Alma, ch' avesti più la fedè cara,
 E 'l notè, quasi ignolo e peregrinò
 Al tempo nostro, della castitàe,
 Che la tua vita e la tua verdè etàe;

- 27 Vattene in pace, alma beata e bella.
 Così i miei versi avesson forza, come
 Ben m'affaticherei con tutta quella
 Arte che tanto il parlar orna e come,
 Perchè mille e mill'anni, e più, novella
 Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
 Vattene in pace alla superna sede,
 E lascia all'altre esempio di tua fede.
- 28 All'atto incomparabile e stupendo,
 Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
 E disse: Più di quella ti commendo,
 La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
 E per questo una legge fare intendo
 Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
 La qual per le inviolabil acque giuro
 Che non muterà secolo futuro.
- 29 Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia
 Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
 E sia bella, gentil, cortese e saggia,
 E di vera onestade arrivi al segno:
 Onde materia agli scrittori caggia
 Di celebrare il nome inclito e degno;
 Talchè Parnasso, Pindo ed Elicone
 Sempre Isabella, Isabella risuone.
- 30 Dio così disse, e fe serena intorno
 L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fuisse
 Fe l'alma casta al terzo ciel ritorno,
 E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
 Rimase in terra con vergogna e scorno
 Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
 Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
 Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.
- 31 Placare o in parte satisfar pensosse
 All'anima beata d'Isabella,
 Se, poich'a morte il corpo le percosse,
 Desse almen vita alla memoria d'ella.
 Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
 Di convertirle quella chiesa, quella
 Dove abitava, e dov'ella fu uccisa,
 In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

- 32 Di tutti i lochi intorno fa venire
 Mastri, chi per amore e chi per tema;
 E fatto ben sei mila uomini unire,
 De' gravi sassi i vicini monti scema,
 E ne fa una gran massa stabilire,
 Che dalla cima era alla parte estrema
 Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
 La chiesa, che i duo amanti have nel centro.
- 33 Imita quasi la superba mole
 Che fe Adriano all' onda tiberina:
 Presso al sepolcro una torre alta vuole;
 Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
 Un ponte stretto, e di due braccia sole,
 Fece su l' acqua che correa vicina.
 Lungo il ponte, ma largo era si poco,
 Che dava appena a duo cavalli loco;
- 34 A duo cavalli che venuti a paro,
 O ch' insieme si fossero scontrati:
 E non avea nè sponda nè riparo,
 E si potea cader da tutti i lati.
 Il passar quindi vuol che costi caro
 A guerrieri o pagani o battezzati;
 Chè delle spoglie lor mille trofei
 Promette al cimiterio di costei.
- 35 In dieci giorni e in manco fu perfetta
 L' opra del ponticel, che passa il fiume;
 Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
 Nè la torre condotta al suo cacume:
 Pur fu levata sì, ch' alla veletta
 Starvi in cima una guardia avea costume
 Che d' ogni cavalier che venia al ponte,
 Col corno facea segno a Rodomonte.
- 36 E quel s' armava, e se gli venia a opporre
 Ora su l' una, ora su l' altra riva;
 Chè se il guerrier venia di ver la torre,
 Su l' altra proda il re d' Algier veniva.
 Il ponticello è il campo ove si corre;
 E se 'l destrier poca del segno usciva,
 Cadea nel fiume, ch' alto era e profondo:
 Ugual periglio a quel non avea il mondo.

- 37 Aveasi immaginato il Saracino,
 Che per gir spesso a rischio di cadere
 Dal ponticel nel fiume a capo chino,
 Dove gli converria molt' acqua bere,
 Del fallo a che l' indusse il troppo vino,
 Dovesse netto e mondo rimanere;
 Come l' acqua, non men che il vino, estinguea
 L' error che fa pel vino o mano o lingua.
- 38 Molti fra pochi di vi capitaro.
 Alcuni la via dritta vi condusse;
 Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,
 Altra non era che più trita fusse:
 Altri l' ardire, e più che vita caro
 L' onore, a farvi di sè prova indusse;
 E tutti, ove acquistar credean la palma,
 Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.
- 39 Di quelli ch' abbattea, s' eran pagani,
 Si contentava d' aver spoglie ed armi;
 E di chi prima furo, i nomi piani
 Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
 Ma ritenea in prigion tutti i cristiani;
 E che in Algier poi li mandasse parmi.
 Finita ancor non era l' opra, quando
 Vi venne a capitare il pazzo Orlando.
- 40 A caso venne il furioso conte
 A capitar su questa gran riviera,
 Dove, come io vi dico, Rodomonte
 Fare in fretta facea, nè finita era
 La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte:
 E di tutte arme, fuorchè di visiera,
 A quell' ora il pagan si trovò in punto,
 Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopraggiun!
- 41 Orlando (come il suo furor lo caccia)
 Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
 Ma Rodomonte con turbata faccia,
 A piè, com' era innanzi alla gran torre,
 Gli grida di lontano e gli minaccia,
 Nè se gli degna con la spada opporre:
 Indiscreto villan, ferma le piante,
 Temerario, importuno ed arrogante.

- 42 Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch' era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l' orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto,
Disse il pagano; e con la voglia ingorda
Venìa per traboccarlo giù nell' onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.
- 43 In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi
Fuorchè, dov' era, dentro da Parigi.
- 44 Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte
(Chè così la donzella nomata era),
Orlando s' attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna, ch' avea pratica del conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
E restò d' alta meraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.
- 45 Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch' un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero pagan dice tra' denti;
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d' ira.
- 46 Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso, che sveller si crede
L' arbor onde è caduto; e come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

- 47 Orlando, che l'ingegno avea sommerso
Io non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza, a cui per l'universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.
- 48 L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com' un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan, che dall' arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.
- 49 Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v' era.
Poiché nè l' arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
Che lascia addietro e torre e fiume e ponte.
- 50 Pazzia sarà, se le pazzie d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch' io non so quando
Finir: ma ve n' andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch' all' istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.
- 51 Trascorso avea molto paese il conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed alfin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il Sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

- 52 Si vennero a incontrar con esso al varco
 Duo boscherecci giovani ch' innante
 Avean di legna un lor asino carco:
 E perchè ben s' accorsero al sembante,
 Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
 Gli gridano con voce minacciante,
 O ch' addietro o da parte se ne vada,
 E che si levi di mezzo la strada.
- 53 Orlando non risponde altro a quel detto,
 Se non che con furor tira d' un piede,
 E giunge a punto l' asino nel petto
 Con quella forza che tutte altre eccede;
 Ed atto il leva sì, ch' uno augelletto
 Che voli in aria sembra a chi lo vede.
 Quel va a cadere alla cima d' un colle
 Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.
- 54 Indi verso i duo giovani s' avventa,
 Dei quali un, più che senno, ebbe avventura:
 Chè dalla balza che due volte trenta
 Braccia cadea, si gittò per paura.
 A mezzo il tratto trovò molle e lenta
 Una macchia di rubi e di verzura,
 A cui bastò graffiargli un poco il volto;
 Del resto, lo mandò libero e sciolto.
- 55 L' altro s' attacca ad un scheggion ch' usciva
 Fuor della roccia, per salirvi sopra;
 Perchè si spera, s' alla cima arriva,
 Di trovar via che dal pazzo lo cuopra.
 Ma quel nei piedi (chè non vuol che viva)
 Lo piglia, mentre di salir s' adopra;
 E quanto più sbarrar puote le braccia,
 Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia;
- 56 A quella guisa che veggiam talora
 Farsi d' uno aeron, farsi d' un pollo,
 Quando si vuol delle calde interiora
 Che falcone o ch' astor resti satollo.
 Quanto è bene accaduto che non muora
 Quel che fu a rischio di fiaccarsi il collo!
 Ch' ad altri poi questo miracol disse,
 Sì che l' udi Turpino, e a noi lo scrisse.

- 57 E queste ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare, alfin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende
Ch' intorno a Tarracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quell' arena,
- 58 Dove dal sole alquanto si ricuopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch' eran (siccome io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l' ispano lito.
A men d' un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.
- 59 Che fosse Orlando, nulla le sovviene;
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all' ombra e al sole.
Se fosse nato all' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiocia.
- 60 Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiedo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.
- 61 Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto,
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantamente ghiotto.
D' averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

- 62 Il giovine, che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabil era ed affatato.
- 63 Come Orlando senti battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Feri il destrier che 'l Saracino spinse.
Feril sul capo; e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesimo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.
- 64 Caccia Angelica in fretta la giumenta;
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Sebben velasse più che stral da cocca.
Dell' anel c' ha nel dito sì rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca;
E l' anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.
- 65 O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' anello,
Oppur che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesimo momento che si trasse
L' anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.
- 66 Più corto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l' urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l' aiutò a quel tratto.
Cerchi pur ch' altro furto le dia aita
D' un' altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per riaver mai questa
Ch' innanzi al paladin l' arena pesta.

- 67 Non dubitate già ch' ella non s' abbia
 A provvedere ; e seguitiamo Orlando,
 In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
 Perchè si vada Angelica celando.
 Segue la bestia per la nuda sabbia,
 E se le vien più sempre approssimando:
 Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,
 Indi nel freno, e la ritiene alfine.
- 68 Con quella festa il paladin la piglia;
 Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
 Le rassetta le redine e la briglia,
 E spicca un salto, ed entra nella sella;
 E correndo la caccia molte miglia,
 Senza riposo, in questa parte e in quella:
 Mai non le leva nè sella nè freno,
 Nè le lascia gustare erba nè fieno.
- 69 Volendosi cacciare oltre una fossa,
 Sozzopra se ne va con la cavalla.
 Non nocque a lui, nè senti la percossa;
 Ma nel fondo la misera si spalla.
 Non vede Orlando come trar la possia,
 E finalmente se l' arreca in spalla,
 E su ritorna, e va con tutto il carico,
 Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.
- 70 Sentendo poi che gli gravava troppo,
 La pose in terra, e volea trarla a mano:
 Ella il seguia con passo lento e zoppo.
 Dicea Orlando: Cammina; e dicea invano.
 Se l' avesse seguito di galoppo,
 Assai non era al desiderio insano.
 Alfin dal capo le levò il capestro,
 E dietro la legò sopra il piè destro;
- 71 E così la strascina, e la conforta
 Che lo potrà seguir con maggior agio.
 Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
 Dei sassi ch' eran nel cammin malvagio.
 La mal condotta bestia restò morta
 Finalmente di strazio e di disagio.
 Orlando non le pensa e non la guarda;
 E via correndo, il suo cammin non tarda.

- 72 Di trarla, anco che morta, non rimase,
 Continuando il corso ad occidente:
 E tuttavia saccheggia ville e case,
 Se bisogno di cibo aver si sente;
 E frutte e carne e pan, purch' egli invase,
 Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
 Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
 Poco si ferma, e sempre innanzi passa.
- 73 Avrebbe così fatto, o poco manco,
 Alla sua donna, se non s'ascondeo;
 Perchè non discerna il nero dal bianco,
 E di giovar, nocendo, si credea.
 Deh maledetto sia l'anello, ed anco
 Il cavalier che dato le l'avea!
 Che se non era, avrebbe Orlando fatto
 Di sè vendetta e di mill' altri a un tratto.
- 74 Nè questa sola, ma fosser pur state
 In man d' Orlando quante oggi ne sono:
 Ch' ad ogni modo tutte sono ingrato,
 Nè si trova tra loro oncia di buono.
 Ma prima che le corde rallentate
 Al Canto disugual rendano il suono,
 Fia meglio differirlo a un' altra volta,
 Acciò men sia noioso a chi l' ascolta.

NOTE.

St. 4. v. 5. — *Falda*: qui detto metaforicamente a significare *difesa*.

St. 6. v. 6. — *Nè si ragguaglia*: non concorde.

St. 17. v. 7. — *Inviolabil*: invulnerabile.

St. 19. v. 4. — *Cigno*: personaggio mitologico, diverso dal re ligure nominato nella St. 34 del Canto III. I poeti feroero figliuol di Nettuno, e invulnerabile come Achille.

St. 23. v. 5. — *Dispaia*: separa, *trane*.

St. 27. v. 4. — *Come*: fa bello; voce latina.

St. 28. v. 4-7. — *La cui morte ec.* Parla di Lucrezia moglie di Collatino, violata da Sesto Tarquinio; onde la cacciata di quella famiglia da Roma. — *Per le inviolabil acque*: per la palude Stigia; frase adoperata dai poeti, ond' esprimere il giuramento inviolabile degli Dei.

St. 30. v. 3-8. — *Al terso ciel*: al cielo di Venere, sede delle anime immortate. — *Brusse*: personaggio di cui

parlano i romansi della Tavola Rotonda, ivi pure soprannominato *senza pietà*. — *Funesto*: funestato, afflitto.

St. 33. v. 1-2. — *La superba mole ec.*: il sepolcro di Adriano sul Tevere, ora Castel Sant' Angelo.

St. 35. v. 4-5. — *Cacume*: cima. — *Valetta e vedetta* dicesi il soldato che fa la sentinella, e il luogo dov' egli si sta.

St. 37. v. 7-8. — *Come l'acqua ec.* Il sentimento di questi due versi non ha bisogno di dichiarazione; ma non dispiacerà che si noti come sono nell'edizione del 1516, che legge:

Par come l'acqua il vino, così estingua
L'error che fa per vino o mano o lingua.

St. 54. v. 5-6. — *Lenta*: qui *flessibile, cedevole*. — *Rubi*: rovi, pruni.

St. 56. v. 2. — *Aeron* grande uccello acquatico.

St. 59. v. 5-7. — *All'apric* città d'Egitto, detta dai Latini ai confini dell'Etiopia, sotto torrida. — *O dove Ammonante cole*. Garamanti chiamano i popoli della Libia, ora *foi bous*, come altrove si è detto tempio e l'oracolo di Giove.

— *O presso ai montec.*: i monti in Etiopia, altra volta

St. 64. v. 4. — *Cocca*: la freccia, dov'entra la corda del qui, per estensione, l'arco al luogo della corda dove si posa

St. 72. v. 5. — *Parch'egli* purchè invasi, metta nel vaso, ventre; mangi.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Altre strane pazzie di Orlando. Mandricardo e Ruggiero combattono intorno lo scudo di Ettore e per la spada di Orlando. Ruggiero vi resta ferito, Mandricardo vi muore. Bradamante riceve da Ippalca la lettera di Ruggiero duole di lui. Rinaldo viene a Montalbano, e conduce seco i fratelli e in aiuto di Carlo.

- 1 Quando vincer dall' impeto e dall' ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor si innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Sebben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l' error s' emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo invan di qua
Dissi per ira al fin dell' altro Canto.

- 2 Ma simile son fatto ad uno infermo,
 Che, dopo molta pazienza e molta,
 Quando contra il dolor non ha più schermo,
 Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.
 Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
 Che la lingua al dir mal faceva si sciolta:
 E si ravvede e pente, e n' ha dispetto;
 Ma quel c' ha detto, non può far non detto.
- 3 Ben spero, donne, in vostra cortesia
 Aver da voi perdon, poich' io ve 'l chieggio.
 Voi scuserete, chè per frenesia,
 Vinto dall' aspra passion, vaneggio.
 Date la colpa alla nimica mia,
 Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio;
 E mi fa dir quel di ch' io son poi gramo:
 Sallo Iddio, s' ella ha il torto; essa, s' io l' amo.
- 4 Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
 E non son men di lui di scusa degno,
 Ch' or per li monti, or per le piaggie errando,
 Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
 Molti di la cavalla strascinando
 Morta, com' era, senza alcun ritegno;
 Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
 Gli fu forza il cadavero lasciare.
- 5 E perchè sa nuotar come una lontra,
 Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
 Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
 Che per abbeverarlo al fiume arriva.
 Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
 Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
 Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,
 Con la giumenta mia far un baratto.
- 6 Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
 Chè morta là su l' altra ripa giace:
 La potrai far tu medicar di poi:
 Altro difetto in lei non mi dispiace.
 Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
 Smontane in cortesia, perchè mi piace.
 Il pastor ride, e senz' altra risposta
 Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

- 7 Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?
 Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
 Avea un baston con nodi spessi e sodi
 Quel pastor seco, e il paladin percosse.
 La rabbia e l'ira passò tutti i modi
 Del conte, e parve fier più che mai fosse.
 Sul capo del pastore un pugno serra,
 Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.
- 8 Salta a cavallo, e per diversa strada
 Va discorrendo, e molti pone a sacco.
 Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
 Tanto ch' in pochi di ne riman fiacco:
 Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
 Che di vetture vuol vivere a macco;
 E quante ne trovò, tante ne mise
 In uso, poi che i lor patroni uccise.
- 9 Capitò alfin a Malega, e più danno
 Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto;
 Chè, oltre che ponesse a saccomanno
 Il popol sì, che ne restò disfatto,
 Nè si poté rifar quel nè l'altr' anno,
 Tanti n' uccise il periglioso matto,
 Vi spianò tante case, e tante accese,
 Che disfè più che 'l terzo del paese.
- 10 Quindi partito, venne ad una terra,
 Zizera detta, che siede allo stretto
 Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
 Chè l' uno e l' altro nome le vien detto:
 Ove una barca che sciogliea da terra,
 Vide piena di gente da diletto,
 Che sollazzando all' aura mattutina
 Già per la tranquillissima marina.
- 11 Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
 Chè gli venne disio d' andare in barca.
 Ma bene invano e i gridi e gli urli getta;
 Chè volentier tal merce non si carica.
 Per l' acqua il legno va con quella fretta,
 Che va per l' aria irondine che varca.
 Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
 E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

- 12 Forza è ch' alfin nell'acqua il cavallo entre;
 Ch' invan contrasta, e spende invano ogni opra:
 Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
 Indi la testa, e appena appar di sopra,
 Tornare addietro non si spera, mentre
 La verga tra l'orecchie se gli adopra.
 Miserol o si convien tra via affogare,
 O nel lito african passare il mare.
- 13 Non vede Orlando più poppe nè sponde,
 Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
 Che son troppo lontane, e le nasconde
 Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto:
 E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;
 Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
 Il destrier, d'acqua pieno e d'alma voto,
 Finalmente finì la vita e il nuoto.
- 14 Andò nel fondo, e vi traeva la salma,
 Se non si tenea Orlando in su le braccia.
 Mensa le gambe, e l'una e l'altra palma,
 E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
 Era l'aria soave, e il mare in calma:
 E ben vi bisognò più che bonaccia;
 Ch'ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
 Restava il paladin nell'acqua morto.
- 15 Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
 Del mar lo trasse nel lito di Setta,
 In una spiaggia, lungi dalle mura,
 Quanto sarian duo tratti di saetta.
 Lungo il mar molti giorni alla ventura
 Verso Levante andò correndo in fretta,
 Finchè trovò, dove tendea sul lito,
 Di nera gente esercito infinito.
- 16 Lasciamo il paladin ch' errando vada;
 Ben di parlar di lui tornerà tempo.
 Quanto, signore, ad Angelica accada
 Dopo ch' uscì di man del pazzo a tempo,
 E come a ritornare in sua contrada
 Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
 E dell' India a Medor desse lo scettro,
 Forse altri canterà con miglior plettro.

- 17 Io sono a dir tante altre cose intento,
 Che di seguir più questa non mi cale.
 Volger conviemmi il bel ragionamento
 Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
 Quella bellezza si godea contento,
 A cui non resta in tutta Europa eguale,
 Poscia che se n' è Angelica partita,
 E la casta Isabella al ciel salita.
- 18 Della sentenza Mandricardo altero,
 Ch' in suo favor la bella donna diede,
 Non può fruir tutto il diletto intero;
 Che contra lui son altre liti in plede.
 L' una gli muove il giovine Ruggiero,
 Perchè l' aquila bianca non gli cede;
 L' altra il famoso re di Sericana,
 Che da lui vuol la spada Durindana.
- 19 S' affatica Agramante, nè disciorre,
 Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
 Nè solamente non li può disporre
 Che voglia l' un dell' altro esser amico;
 Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
 Lasci lo scudo del Troiano antico,
 O Gradasso la spada non gli vieti,
 Tanto che questa o quella lite accheti.
- 20 Ruggier non vuol ch' in altra pugna vadi
 Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
 Che, fuor che contra sè, porti la spada
 Che 'l glorioso Orlando portar suole.
 Alfin veggiamo in cui la sorte cada,
 Disse Agramante, e non sian più parole:
 Veggiam quel che Fortuna ne disponga,
 E sia preposto quel ch' ella preponga.
- 21 E se compiacer meglio mi volete,
 Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora,
 Chi dè' di voi combatter sortirete;
 Ma con patto, ch' al primo che esca fuora,
 Amendue le querele in man porrete;
 Sì che, per sè vincendo, vinca ancora
 Pel compagno; e perdendo l' un di voi,
 Così perduto abbia per ambidui.

- 22 Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
 Di valor nulla o poca differenza ;
 E di lor qual si vuol venga fuor pria,
 So ch' in arme farà per eccellenza.
 Poi la vittoria da quel canto stia,
 Che vorrà la divina Provvidenza.
 Il cavalier non avrà colpa alcuna,
 Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.
- 23 Steron taciti al detto d' Agramante
 E Ruggiero e Gradasso ; ed accordarsi
 Che qualunque di loro uscirà innante,
 E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.
 Così in duo brevi ch' avean simigliante.
 Ed ugal forma, i nomi lor notarsi ;
 E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
 Versati molto, e sozzopra confusi.
- 24 Un semplice fanciul nell' urna messo
 La mano, e prese un breve ; e venne a caso
 Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
 Essendo quel del Sericano rimaso.
 Non si può dir quanta allegrezza avesse
 Quando Ruggier si senti trar del vaso,
 E d' altra parte il Sericano doglia ;
 Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.
- 25 Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
 A favorire, ad aiutar converte,
 Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra ;
 E le cose in suo pro, ch' avea già esperte,
 Come or di spada, or di scudo si copra,
 Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
 Quando tentar, quando schivar fortuna
 Si dee, gli torna a mente ad una ad una.
- 26 Il resto di quel dì che dall' accordo
 E dal trar delle sorti sopravanza,
 È speso dagli amici in dar ricordo,
 Chi all' un guerrier, chi all' altro, com' è usanza.
 Il popol, di veder la pugna ingordo,
 S' affretta a gara d' occupar la stanza :
 Nè basta a molli innanzi giorno andarvi,
 Che voglion tutta notte anco vegghiarsi.

- 27 La sciocca turba disiosa attende
Ch' i duo buon cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.
- 28 Nè cessa raccordargli il grave danno
Che n' ha d' avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.
- 29 Conosce il re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò c' ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel c' ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.
- 30 Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più, si differisca, tanto
Che cacciato abbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l' un e l' altro, ancorchè voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Chè tale accordo obbrobrioso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.
- 31 Ma più del re, ma più d' ognun ch' invano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplica il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d' angonia.

- 32 Lassa! dicea, che ritrovar poss'io
 Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia,
 S' or contra questo, or quel, nuovo disio
 Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
 C' ha potuto giovare al petto mio
 Il gaudio che sia spenta la battaglia
 Per me da voi contra quell' altro presa,
 Se un' altra non minor se n' è già accesa?
- 33 Oimé! ch' invano i' me n' andava altiera
 Ch' un re sì degno, un cavalier sì forte
 Per me volesse in perigliosa e fiera
 Battaglia porsi al risco della morte;
 Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
 Non meno esporvi alla medesima sorte.
 Fu natural ferocità di core,
 Ch' a quella v' instigò, più che 'l mio amore.
- 34 Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello
 Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
 Per lui vi prego, e per quel gran flagello
 Che mi percuote l' alma e che m' accora,
 Che non vi caglia se 'l candido augello
 Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
 Utile o danno a voi non so ch' importi,
 Che lasci quella insegna, o che la porti.
- 35 Poco guadagno, e perdita uscir molta
 Della battaglia può, che per far sete.
 Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
 Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
 Ma se fortuna le spalle vi volta
 (Che non però nel crin presa tenete),
 Causate un danno, ch' a pensarvi solo
 Mi sento il petto già sparar di duolo.
- 36 Quando la vita a voi per voi non sia
 Cara, e più amate un' aquila dipinta,
 Vi sia almen cara per la vita mia:
 Non sarà l' una senza l' altra estinta.
 Non già morir con voi grave mi fia:
 Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
 Ma non vorrei morir sì malcontenta,
 Come io morrò, se dopo voi son spenta.

- 37 Con tai parole e simili altre assai,
 Che lacrime accompagnano e sospiri,
 Pregar non cessa tutta notte mai,
 Perch' alla pace il suo amator ritiri.
 E quel, suggendo dagli umidi rai
 Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
 Dalle vermiglie labbra più che rose,
 Lacrimando egli ancor, così rispose:
- 38 Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
 Deh non, per Dio, di così lieve cosa,
 Chè se Carlo e 'l re d' Africa, e ciò c' hanno
 Qui di gente moresca e di franciosa,
 Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
 Voi pur non ne dovrete esser pensosa.
 Ben mi mostrate in poco conto avere,
 Se per me un Ruggier sol vi fa temere.
- 39 E vi dovria pur rammentar che, solo,
 (E spada io non avea nè scimitarra)
 Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
 D' armati cavalier tolsi la sbarra.
 Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
 Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
 Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
 Ed è pur d' altra fama, che Ruggiero.
- 40 Non nega similmente il re Gradasso,
 E sallo Isolier vostro e Sacripante,
 Io dico Sacripante il re Circasso,
 E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
 Cent' altri e più, che pure a questo passo
 Stati eran presi alcuni giorni innante,
 Macomettani e gente di battesimo,
 Che tutti liberai quel dì medesimo.
- 41 Non cessa ancor la meraviglia loro
 Della gran prova ch' io feci quel giorno,
 Maggior che se l' esercito del Moro
 E del Franco inimici avessi intorno.
 Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
 Farmi da solo a solo o danno o scorno?
 Ed or c' ho Durindana e l' armatura
 D' Ettor, vi dà Ruggier metter paura?

- 42 Deh perchè dianzi in prova non venn' te,
 Se far di voi con l' arme io potea acquisto?
 So che v' avrei sì aperto il valor mio,
 Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.
 Asciugate le lacrime, e per Dio
 Non mi fate uno augurio così tristo;
 E siate certa che 'l mio onor m' ha apito,
 Non nello scudo il bianco angel dipinto.
- 43 Così diss' egli, e molto ben risposto
 Gli fu dalla mestissima sua donna,
 Che non par lui mutato di proposto,
 Ma di luogo avria mossa una colonna.
 Ella era per dover vincer lui tosto,
 Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
 E l' avea indotto a dir, se 'l re gli parlò
 D' accordo più, che volea contentarla.
- 44 E lo faceva; se non tosto ch' al sole
 La vaga aurora fe l' usata scorta,
 L' animoso Ruggier, che mostrar vuole
 Che con ragion la bella aquila porta,
 Per non udir più d' atti e di parole
 Dilazion, ma far la lite corta,
 Dove circonda il popol lo steccato,
 Sonando il corno, s' appresenta armato.
- 45 Tosto che sente il Tartaro superbo
 Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
 Non vuol più dell' accordo intender verbo,
 Ma si lancia del letto, ed arme grida;
 E si dimostra sì nel viso acerbo
 Che Doralice istessa non si fida
 Di dirgli più di pace nè di triegua:
 E forza è infin che la battaglia segua.
- 46 Subito s' arma, ed a fatica aspetta
 Da' suoi scudieri i debiti servigi:
 Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
 Che del gran difensor fu di Parigi;
 E vien correndo inver la piazza eletta
 A terminar con l' arme i gran litigi.
 Vi giunse il re e la corte allora allora;
 Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

- 47 Posti lor furo ed allacciati in testa
 I lucidi elmi, e date lor le lance.
 Segue la tromba a dare il segno presta,
 Che fece a mille impallidir le guance.
 Posero l' aste i cavalieri in resta,
 E i corridori punsero alle pance;
 E venner con tale impeto a ferirsi,
 Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.
- 48 Quinci e quindi venir si vede il bianco
 Augel che Giove per l' aria sostenne;
 Come nella Tessalia si vide anco
 Venir più volte, ma con altre penne.
 Quanto sia l' uno e l' altro ardito e franco,
 Mostra il portar delle massicce antenne;
 E molto più, ch' a quello incontro duro
 Quai torri ai venti, o scogli all' onde furo.
- 49 I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
 Scrive Turpin, verace in questo loco,
 Che dui o tre giù ne tornaro accesi,
 Ch' eran saliti alla sfera del fuoco.
 I cavalieri i brandi aveano presi:
 E come quei che si temeano poco,
 Si ritornaro incontra; e a prima giunta
 Ambi alla vista si ferir di punta.
- 50 Ferirsi alla visiera al primo tratto;
 E non miraron, per mettersi in terra,
 Dare ai cavalli morte; ch' è mal' atto,
 Perch' essi non han colpa della guerra.
 Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
 Non sa l' usanza antiqua, e di molto erra:
 Senz' altro patto, era vergogna e fallo
 E biasmo eterno a chi feria il cavallo.
- 51 Ferirsi alla visiera, ch' era doppia,
 Ed appena anco a tanta furia rease.
 L' un colpo appresso all' altro si raddoppia:
 Le botte, più che grandine, son spesse,
 Che spezza fronde e rami e grano e stoppia.
 E uscir invan fa la sperata messe.
 Se Durindana e Balisarda taglia
 Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

- 82 Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
 Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.
 Usci da Mandricardo il primo danno,
 Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
 D'uno di quei gran colpi che far sanno,
 Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
 E la corazza apertagli di sotto;
 E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.
- 83 L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
 Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
 Nel cui favor si conoscea lo affetto
 Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
 E se Fortuna ponesse ad effetto
 Quel che la maggior parte vorria innanti,
 Già Mandricardo saria morto o preso:
 Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.
- 84 Io credo che qualche-agnol s'interpose
 Per salvar da quel colpo il cavaliere.
 Ma ben senza più indugio gli rispose,
 Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
 La spada in capo a Mandricardo pose;
 Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
 E tal fretta gli fe, ch'io men l'incolpo
 Se non mandò a ferir di taglio il colpo.
- 85 Se Balisarda lo giungea pel dritto,
 L'elmo d'Eltorre era incantato invano.
 Fu sì del colpo Mandricardo afflito,
 Che si lasciò la briglia uscir di mano.
 D'andar tre volte accenna a capo fitto,
 Mentre scorrendo va d'intorno il piano
 Quel Brigliador che conoscete al nome,
 Dolente ancor delle mutate somie.
- 86 Calcata serpe mai tanto non ebbe,
 Nè ferito leon, sdegno e furore,
 Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
 Dal colpo che di sè lo trasse fuore:
 E quanto l'ira e la superbia crebbe,
 Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
 Fece spiccare a Brigliadoro un salto
 Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

- 57 Levossi in su le staffe, ed all'elmetto
 Segnògli, e si credette veramente
 Partirlo a quella volta fin al petto:
 Ma fu di lui Ruggier più diligente;
 Chè pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
 Gli caccia sotto la spada pungente,
 E gli fa nella maglia ampla finestra,
 Che sotto difendea l'ascella destra.
- 58 E Balisarda al suo ritorno trasse
 Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
 E vietò a Durindana che calasse
 Impetuosa con tanto periglio;
 Benchè fin su la groppa si piegasse
 Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
 E s'elmo in capo avea di peggior tempo,
 Gli era quel colpo memorabil sempre.
- 59 Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
 E Mandricardo al destro fianco trova.
 Quivi scelta finezza di metallo,
 E ben condotta temprà poco giova
 Contra la spada che non scende in fallo,
 Che fu incantata non per altra prova,
 Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
 Piastra incantata ed incantata maglia.
- 60 Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
 Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
 Che 'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
 Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
 Or s'apparecchia a por le forze estreme:
 Lo scudo ove in azzurro è l'angel bianco,
 Vinto da sdegno, si gittò lontano,
 E messe al brando e l'una e l'altra mano.
- 61 Ah, disse a lui Ruggier, senza più basti
 A mostrar che non merli quella insegna,
 Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
 Nè potrai dir mai più che ti convegna.
 Così dicendo, forza è ch'egli attasti
 Con quanta furia Durindana vegna;
 Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
 Che più leggier potea cadervi un monte:

- 62 E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò su l'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse alfin su l'arnese, e come cera
L'aperse con la falda soprapposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.
- 63 Dell' un, come dell' altro, fatte rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga;
Talchè diverso era il parer, chi fosse
Di lor ch' avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.
- 64 Fora della corazza il lato maneo,
E di venire al cor trova la strada;
Chè gli entra più d' un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D' ogni ragion che può nell' augel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.
- 65 Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch' a quel medesimo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.
- 66 Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

- 67 Il primo fu Ruggier ch' andò per terra,
 E di poi stette l' altro a cader tanto,
 Che quasi crede ognun che della guerra
 Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
 E Doralice sua, che con gli altri erra,
 E che quel di più volte ha riso e pianto,
 Dio ringraziò con mani al ciel supine,
 Che avesse avuta la pugna tal fine.
- 68 Ma poi ch' appare a manifesti segni
 Vivo chi vive, e senza vita il morto,
 Nei petti de' fautor mutano regni;
 Di là mestizia, e di qua vien conforto.
 I re, i signori, i cavalier più degni,
 Con Ruggier ch' a fatica era risorto,
 A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
 E gloria senza fine e onor gli danno.
- 69 Ognun s' allegra con Ruggiero, e sento
 Il medesimo nel cor, c' ha nella bocca.
 Sol Gradasso il pensiero ha differente
 Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
 Mostra gaudio nel viso, e occultamente
 Del glorioso acquisto invidia il tocca;
 E maledice o sia destino o caso,
 Il qual trasse Ruggier prima del vaso.
- 70 Che dirò del favor, che delle tante
 Carezze e tante, affettuose e vere,
 Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
 Senza il qual dare al vento le bandiere,
 Nè volse muover d' Africa le piante,
 Nè senza lui si fidò in tante schiere?
 Or che del re Agrigane ha spento il seme,
 Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.
- 71 Nè di tal volontà gli uomini soli
 Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
 Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli
 Eran venute al tenitorio franco.
 E Doralice istessa, che con duoli
 Piangea l' amante suo pallido e bianco,
 Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,
 Se di vergogna un duro fren non era.

- 72 Io dico forse, non ch' io ve l' accerti,
 Ma potrebbe esser stato di leggiro;
 Tal la bellezza, e tali erano i merti,
 I costumi e i sembianti di Ruggiero.
 Ella, per quel che già ne siamo esperti,
 Sì facile era a variar pensiero,
 Che per non si veder priva d' amore,
 Avria potuto in Ruggier porre il cuore.
- 73 Per lei buono era vivo Mandricardo:
 Ma che ne volea far dopo la morte?
 Provveder le convien d' un che gagliardo
 Sia notte e di ne' suoi bisogni, e forte.
 Non era stato intanto a venir tardo
 Il più perito medico di corte,
 Che di Ruggier veduta ogni ferita,
 Già l' avea assicurato della vita.
- 74 Con molta diligenza il re Agramante
 Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
 Chè notte e di veder sel vuole innante:
 Sì l' ama, sì di lui cura si prende.
 Lo scudo al letto e l' arme tutte quante
 Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
 Tutte le appende, eccetto Durindana,
 Che fu lasciata al re di Sericana.
- 75 Con l' arme l' altre spoglie a Ruggier sono
 Date di Mandricardo, e insieme dato
 Gli è Briagliador, quel destrier bello e buono,
 Che per furore Orlando avea lasciato.
 Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
 Chè s' avvide ch' assai gli saria grato.
 Non più di questo; chè tornar bisogna
 A chi Ruggiero invan sospira e agogna.
- 76 Gli amorosi tormenti che sostenne
 Bradamante, aspettando, io v' ho da dire.
 A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
 E nuova le arrecò del suo desire.
 Prima, di quanto di Frontin le avvenne
 Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;
 Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
 Con Ricciardetto e' frati d' Agrismonte;

- 77 **E che con esso lei s'era partito**
 Con speme di trovare il Saracino,
 E punirlo di quanto avea fallito
 D'aver tolto a una donna il suo Frontino;
 E che 'l disegno poi non gli era uscito,
 Perchè diverso avea fatto il cammino:
 La cagione anco, perchè non venisse
 A Montalban Ruggier, tutta le disse;
- 78 **E riferille le parole appieno,**
 Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse
 Poi si trasse la lettera di seno,
 Ch' egli le diè, perchè ella a lei la desse.
 Con viso più turbato, che sereno,
 Prese la carta Bradamante, e lesse;
 Che, se non fosse la credenza stata
 Già di veder Ruggier, fora più grata.
- 79 **L'aver Ruggiero ella aspettato, e, in ve-**
 Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,
 Del bel viso turbar l'aria le fece
 Di timor, di cordoglio e di despetto.
 Baciò la carta diece volte e diece,
 Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
 Le lacrime vietâr, che su vi sparse,
 Che con sospiri ardenti ella non l'arsò.
- 80 **Lesse la carta quattro volte e sei,**
 E volse ch' altrettante l'imbasciata
 Replacata le fosse da colei
 Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
 Pur tuttavia piangendo: e crederci
 Che mai non si saria più racchetata,
 Se non avesse avuto pur conforto
 Di rivader il suo Ruggier di corto.
- 81 **Termine a ritornar quindici o venti**
 Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
 L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
 Da non temer che mai fosse mancato.
 Chi m'assicura, oimè! degli accidenti,
 Ella dicea, c'han forza in ogni lato,
 Ma nelle guerre più, che non distorni
 Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

- 32 Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
 Ch' avendoti amato io più di me stessa,
 Tu, più di me, non ch' altri, ma potuto
 Abbi amar gente tua inimica espressa?
 A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
 Chi tu dovresti aiutare, è da te oppressa,
 Non so se biasmo o laude esser ti credi,
 Ch' al premiar e al punir sì poco vedi.
- 33 *Fu* morto da Troian (non so se 'l sai)
 Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
 E tu del figlio di Troian cura hai
 Che non riceva alcun disnor nè danno.
 È questa la vendetta che ne fai,
 Ruggiero? e a quei che vendicato l' hanbo,
 Rendi tal premio, che del sangue loro
 Me fai morir di strazio e di martoro?
- 34 Dicea la donna al suo Ruggiero absente
 Queste parole ed altre, lacrimando,
 Non una sola volta, ma sovente.
 Ippalca la venia pur confortando
 Che Ruggier servirebbe interamente
 Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
 Altro far non potea, fino a quel giorno
 Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.
- 35 I conforti d' Ippalca, e la speranza
 Che degli amanti suole esser compagna,
 Alla tema e al dolor tolgon possanza
 Di far che Bradamante ognora piagna.
 In Montalban, senza mutar mai stanza,
 Voglion che fin al termine rimagna;
 Fin al promesso termine e giurato,
 Che poi fu da Ruggier male osservato.
- 36 *Ma* ch' egli alla promessa sua mancasse,
 Non però debbe aver la colpa affatto;
 Ch' una causa ed un' altra sì lo trasse,
 Che gli fu forza preterire il patto.
 Convenne che nel letto si colcasse,
 E più d' un mese si stesse di piatto
 In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
 Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

ORLANDO FURIOSO.

- 87 L'innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo invano ;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch'avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata :
- 88 Chè di Marfisa in quel discorso udito
L'alto valore e le bellezze avea :
Udì come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là dove con disagio in debil sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n' allegri, o che l'applauda.
- 89 Nè picciolo è il sospetto che la preme ;
Chè se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme ;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera aspetta ; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.
- 90 Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d'etade, ma d'onore ;
Chè di lui prima duo n'erano nati),
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona ;
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui person:
- 91 Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese ;
E perciò ad Agrismonte la via prese :

92 Dove intendendo poi ch' eran salvati,
 E gli avversarj lor morti e distrutti,
 E Marfisa e Ruggiero erano stati,
 Che gli aveano a quei termini ridutti;
 E suoi fratelli e suoi cugin tornati
 A Montalbano insieme erano tutti;
 Gli parve un' ora un anno di trovarsi
 Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

93 Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
 Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
 E i cugini che dianzi eran captivi;
 E parve, quando egli arrivò tra quelli,
 Dopo gran fame irondine ch' arrivi
 Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
 E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
 Partissi, e fe partire altri con lui.

94 Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
 Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
 Malagigi e Vivian, si furon messi
 In arme dietro al paladin gagliardo.
 Bradamante aspettando che s' appressi
 Il tempo ch' al disio suo ne vien tardo,
 Inferma, disse alli fratelli, ch' era;
 E non volse con lor venire in schiera.

95 E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
 Ma non per febbre o corporal dolore:
 Era il disio che l' alma dentro inferma,
 E le fa alterazion patir d' amore.
 Rinaldo in Montalban più non si ferma,
 E seco mena di sua gente il fiore.
 Come a Parigi appropinquosse, e quanto
 Carlo aiutò, vi dirà l' altro Canto.

NOTE.

St. 8. v. 6. — *Che di vetture
 di vivere a macco*: vuole che non
 me manchi mai, e senza alcun

St. 9. v. 3. — *Ponesse a saccoman-*
 no: a sacco; saccheggiasse.

St. 15. v. 2. — *Setta*. Vedi la nota
 alla st. 22 del canto XIV.

St. 46. v. 8. — *Forse altri canterà con miglior plettro.* Il *Brusantino* ne ha cantato, ma il *miglior plettro* si desidera in quel poema.

St. 47. v. 4. — *Spintor qui cacciato, allontanato.*

St. 21. v. 3. — *Sortireto*: trarrete a sorte.

St. 23. v. 8. — *Varenti*: agitati, rimiscolati.

St. 41. v. 5. — *Soro*: inesperto, novizio.

St. 45. v. 3. — *Verbo*: parola.

St. 46. v. 4. — *Del gran difensor ec.*: d' Orlando.

St. 48. v. 1-4. — *Il bianco augel*: l' aquila, che il Poeta dice *bianca*, perchè di quel colore vedesi nello stemma di Casa d' Este, di cui si notò in principio essere Ruggiero l' antico ceppo. — *Come nella Tessalia ec.* Allude probabilmente alle battaglie combattute in quei luoghi dalle legioni ro-

mane, di cui l' insegna era l' *St. 50. v. 2.* — *Non mirarsi* pensarono.

St. 61. v. 6. — *Atlasti*: prov

St. 62. v. 6. — *Falda*: dicono quelle strisce metalliche che attornia la cintura dell' usbergo, e acciò riparare i fianchi e le cosce del guerriero. Ciò riguardasi come giuda da alla St. 84 del Canto XXIII.

St. 68. v. 3-4. — *Mutano* resmutano sedi; dov' era mestizia; conforto, e viceversa.

St. 76. v. 4. — *Del suo desio desiderato amante.*

St. 86. v. 6. — *Di piatto*: senza farsi vedere.

St. 93. v. 2. — *Madra, moglitrice*, figlia di Namo duca di Bavaria, madre di Rinaldo, e la di lui madre Clarice, sorella di Ugone di Bavaria del Tasso un poema sugli i Rinaldo e Clarice, intitolato *Il*

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Del ragionamento del Poeta sulla gelosia. Pugna di Rinaldo con Guidon gio; riconoscimento di quest'ultimo, e unione di lui col drappello di Mori che insieme alle genti di Carlo fa grave danno ai Mori. Brandimarte Fiordiligi in traccia di Orlando, e capita al ponticello di Redomonte riman prigioniero. Ritirata dell' esercito moreasco in Arli.

- 1 Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d' un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' amore?
Se non fosse l' uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia.

- 2 **Però ch' ogni altro amaro che si pone**
 Tra questa soavissima dolcezza,
 È un augumento, una perfezione,
 Ed è un condurre amore a più finezza.
 L'acque parer fa saporite e buone
 La sete, e il cibo pel digiun s' apprezza:
 Non conosce la pace e non l' estima
 Chi provato non ha la guerra prima.
- 3 **Sebben non veggon gli occhi ciò che vede**
 Ognora il core, in pace si sopporta.
 Lo star lontano, poi quando si riede,
 Quanto più lungo fu, più riconforta.
 Lo stare in servitù senza mercede,
 Purchè non resti la speranza morta,
 Patir si può; chè premio al ben servire
 Pur viene alfin, sebben tarda a venire.
- 4 **Gli sdegni, le repulse, e finalmente**
 Tutti i martir d' amor, tutte le pene
 Fan per lor rimembranza, che si sente
 Con miglior gusto un piacer quando viene.
 Ma se l' infernal peste una egra mente
 Avvien ch' infetti, ammorbi ed avvelene;
 Sebben segue poi festa ed allegrezza,
 Non la cura l' amante e non l' apprezza.
- 5 **Questa è la cruda e avvelenata piaga,**
 A cui non val liquor, non vale impiastro,
 Nè murmure, nè immagine di saga,
 Nè val lungo osservar di benigno astro,
 Nè quanta esperienza d' arte maga
 Fece mai l' inventor suo Zoroastro;
 Piaga crudel che sopra ogni dolore
 Conduce l' uom che disperato muore.
- 6 **O incurabil piaga che nel petto**
 D' un amator si facile s' imprime
 Non men per falso che per ver sospetto!
 Piaga che l' uom si crudelmente opprime,
 Che la ragion gli offusca e l' intelletto
 E lo tra' fuor delle sembianze prime!
 Oh iniqua gelosia, che così a torto
 Levasti a Bradamante ogni conforto!

- 7 Non di queste ch' Ippalca e che 'l fratello
 Le avea nel core amaramente impresso,
 Ma dico d' uno annunzio crudo, e fello,
 Che le fu dato pochi giorni appresso.
 Questo era nulla a paragon di quello
 Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
 Di Rinaldo ho da dir primieramente,
 Che ver Parigi vien con la sua gente.
- 8 Scontrare il dì seguente inver la sera
 Un cavalier ch' avea una donna al fianco,
 Con scudo e sopravvesta tutta nera,
 Se non che per traverso ha un fregio bianco.
 Sfidò alla giostra Ricciardetto; ch' era
 Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
 E quel che mai nessun ricusar volse,
 Girò la briglia, e spazio a correr tolse.
- 9 Senza dir altro, o più notizia darsi
 Dell' esser lor, si vengono all' incontro.
 Rinaldo e gli altri cavalier fermarsi,
 Per veder come seguiria lo scontro.
 Tosto costui per terra ha da versarsi,
 Se in luogo fermo a mio modo lo incontro
 (Dicea tra sè medesimo Ricciardetto);
 Ma contrario al pensier seguì l' effetto:
- 10 Perocchè lui sotto la yista offese
 Di tanto colpo il cavaliere istrano,
 Che lo levò di sella, e lo distese
 Più di due lance al suo destrier lontano.
 Di vendicarlo incontinentemente prese
 L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano
 Stordito e male acconcio: si fu crudo
 Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.
- 11 Guicciardo pone incontinentemente in resta
 L' asta, che vede i duo germani in terra,
 Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
 Chè mia convien che sia la terza guerra:
 Ma l' elmo ancor non ha allacciato in testa;
 Sì che Guicciardo al corso si disserra;
 Nè più degli altri si seppe tenere,
 E ritrovossi subito a giacere.

- 12 Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l' un prima dell' altro essere in giostra :
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi ;
Ch' innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro : È tempo ire a Parigi ;
E saria troppo la tardanza nostra,
S' io volessi aspettar finchè ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.
- 13 Dissel tra sè, ma non che fosse inteso ;
Chè saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L' uno e l' altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso ;
Chè valea tutti gli altri ch' avea intorno.
Le lance si fiaccâr, come di vetro ;
Nè i cavalier si piegâr oncia addietro.
- 14 L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantimente ridrizzosse,
Tanto ch' appena il correre interroppe.
Sinistramente sì l' altro percosse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.
- 15 Ed al figlio d' Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse :
Signore, il buon destrier che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse :
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi ;
Perchè battaglia esser convien tra noi.
- 16 Disse Rinaldo a lui : Se 'l destrier morto,
E non altro ci dé' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse : Tu sei mal accorto,
Se creder vuoi che d' un destrier mi caglia.
Ma poichè non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

- 17 Vo' dir che mi parria commetter fallo,
 Se con la spada non ti provassi anco,
 E non sapessi s' in quest' altro ballo
 Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
 Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:
 Purchè le man tu non ti tegna al fianco,
 Io son contento ogni vantaggio darti;
 Tanto alla spada bramo di provarti.
- 18 Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
 E disse: La battaglia ti prometto;
 E perchè tu sia ardito, e non ti pungà
 Di questi c' ho d' intorno, alcun sospetto,
 Andranno innanzi finch' io gli raggiunga;
 Nè meco resterà fuor ch' un valletto
 Che mi tenga il cavallo: e così disse
 Alla sua compagnia che se ne gisse.
- 19 La cortesia del paladin tagliardo
 Commendò molto il cavaliere estrano.
 Smontò Rinaldò, e del destrier Baiardo
 Diede al valletto le redine in mano:
 E poi che più non vede il suo standardo,
 Il qual di lungo spazio è già lontano,
 Lo scudo imbraccia e stringe il brando fiero,
 E sfida alla battaglia il cavaliere.
- 20 E quivi s' incomincia una battaglia,
 Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
 Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
 Che troppo lungamente gli resista.
 Ma poichè 'l paragon ben li ragguaglia,
 Nè l' un dell' altro più s' allegra o attrista,
 Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,
 Ed al vantaggio loro usano ogni arte.
- 21 S' odon lor colpi dispietati e crudi
 Intorno rimbombar con suono orrendo,
 Ora i canti levando a' grossi scudi,
 Schiodando or piastre, e quando maglie apre
 Nè qui bisogna tanto che si studi
 A ben ferir, quanto a parar, volendo
 Star l' uno all' altro par; ch' eterno danno
 Lor può causar il primo error che fanno.

- 22 Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra; ed era il Sol già sotto l' onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizzon fin all' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Queati guerrier, che non ira e rancore,
Ma tratto all' arme avea disio d' onore.
- 23 Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo
Chi sia l' estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a rischio della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.
- 24 Dell' altra parte il cavalier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimizia,
Era certo che d' uom di più eccellenza
Non potesson dar l' arme esperienza.
- 25 Vorrebbe dell' impresa esser digiuno,
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano:
Ch' appena in man le spade si vedeano.
- 26 Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

- 27 Non bisognò a Rinaldo pregar molto ;
Chè 'l cortese baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.
- 28 Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso ;
Che prima che giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso :
E perchè l' un dell' altro era fratello,
Si senti dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core ;
E lacrimò per gaudio e per amore.
- 29 Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
F' figli d' Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.
- 30 Guidon, che questo esser Rinaldo udio,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perdita luce,
Con molto gaudio disse : O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo ?
- 31 Mi partori Costanza nell' estreme
Ripe del mar Eusino : io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione ;
E dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

- 32 Ma scusimi appo voi d' un error tanto,
 Ch' io non ho voi nè gli altri conosciuto;
 E s' emendar si può, ditemi quante
 Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.
 Poi che si fu da questo e da quel canto
 De' complessi iterati al fin venuto,
 Rispono a lui Rinaldo: Non vi caglia
 Meco scusarvi più della battaglia;
- 33 Chè per certificarne che voi sete
 Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
 Dar miglior testimonio non potete,
 Che 'l gran valor ch' in voi chiaro proviamo.
 Se più pacifiche erano e quiete
 Vostre maniere, mal vi credevamo;
 Chè la damma non genera il leone,
 Nè le colombe l' aquila o il falcone.
- 34 Non, per andar, di ragionar lasciando,
 Non di seguir, per ragionar, lor via,
 Vennero ai padiglioni; ove narrando
 Il buon Rinaldo alla sua compagnia
 Che questo era Guidon, che disiendo
 Veder, tanto aspettato aveano pria,
 Molto gaudio apportò nelle sue squadre;
 E parve a tutti assomigliarsi al padre.
- 35 Non dirò l' accoglienze chè gli fero
 Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
 Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
 E Malagigi, frati e cugin sui;
 Ch' ogni signor gli fece e cavaliero;
 Ciò ch' egli disse a loro, ed essi a lui:
 Ma vi concluderò, che finalmente
 Fu ben veduto da tutta la gente.
- 36 Caro Guidone a' suoi fratelli stato
 Credo sarebbe in ogni tempo assai;
 Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
 Ch' esser potesse in altro tempo mai.
 Poecia che 'l nuovo sole incoronato
 Del mare uscì di luminosi rai,
 Guidon coi frati e coi parenti in schiera
 Se ne tornò sotto la lor bandiera.

- 37 Tanto un giorno ed un altro se n' andaro,
 Che di Parigi alle assediate porte
 A men di dieci miglia s' accostaro
 In riva a Senna; ove per buona sorte
 Grifone ed Aquilante ritrovarò,
 I duo guerrier dall' armatura forte:
 Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
 Che parterò Gismonda d' Oliviero.
- 38 Con essi ragionava una donzella,
 Non già di vil condizione in vista,
 Che di sciamito bianco la gonnella
 Fregiata intorno avea d' aurata lista;
 Molto leggiadra in apparenza e bella,
 Fosse quantunque lacrimosa e trista:
 E mostrava ne' gesti e nel sembiante
 Di cosa ragionar molto importante.
- 39 Conobbe i cavalier, com' essi lui,
 Guidon, che fu con lor pochi di innanzi;
 Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui
 A cui van pochi di valore innanzi;
 E se per Carlo ne verran con lui,
 Non ne staranno i Saracini innanzi.
 Rinaldo di Guidon conferma il detto,
 Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.
- 40 Gli avea riconosciuti egli non maneo;
 Perocchè quelli sempre erano usati,
 L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
 Vestir su l' arme, e molto an lare ornati.
 Dall' altra parte essi conobber anco
 E salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;
 Ed abbracciâr Rinaldo come amico,
 Messo da parte ogni lor odio antico.
- 41 S' ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
 Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
 Ma quivi insieme con fraterno affetto
 S' accarezzâr, tutte obbliando l' ire.
 Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
 Ch' era tardato un poco più a venire,
 E lo raccolse col debito onore,
 Appieno instrutto del suo gran valore,

- 42 Tosto che la donzella più vielno
 Vide Rinaldo, e conosciuto l' ebbe
 (Ch' avea notizia d' ogni paladino),
 Gli disse una novella che gl' increbbe;
 E cominciò: Signore, il tuo cugino,
 A cui la Chiesa e l' alto Imperio debbe,
 Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
 È fatto stolto, e va pel mondo errando.
- 43 Onde causato così strano e rio
 Accidente gli sia, non so narrarte.
 La sua spada e l' altr' arme ho vedute io,
 Che per li campi avea gittate e sparte;
 E vidi un cavalier cortese e pio
 Che le andò raccogliendo da ogni parte;
 E poi di tutte quelle un arbuscello
 Fe, a guisa di trofeo, pomposo e bello.
- 44 Ma la spada ne fu tosto levata
 Dal figliuol d' Agricano il dì medesimo.
 Tu puoi considerar quanto sia stata
 Gran perdita alla gente del battesimo
 L' essere un' altra volta ritornata
 Durindana in poter del paganesimo.
 Nè Briigliodoro men, ch' errava sciolto
 Intorno all' arme, fu dal pagan tolto.
- 45 Son pochi dì ch' Orlando correr vidi,
 Senza vergogna e senza senna, ignudo,
 Con urli spaventevoli e con gridi:
 Ch' è fatto pazzo in somma li conchiudo;
 E non avrei, fuor ch' a questi occhi fidi,
 Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
 Poi narrò che lo vide giù dal ponte
 Abbracciato cader con Rodomonte.
- 46 A qualunque io non creta esser nimico
 D' Orlando, soggiungea, di ciò favello;
 Acciò ch' alcun di tanti a ch' io lo dica,
 Mosso a pietà del caso strano e fello,
 Cerchi o a Parigi o in altro luogo amica
 Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
 Ben so, se Brandimante n' avrà nuova,
 Sarà per farne o:ni possibil prova.

- 47 Era costei la bella Fiordiligi,
 Più cara a Brandimarte che sè stesso;
 La qual per lui trovar, venia a Parigi:
 E della spada ella soggiunse appresso,
 Che discordia e contesa e gran litigi
 Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
 E ch' avuta l' avea, poichè fu casso
 Di vita Mandricardo, alfin Gradasso.
- 48 Di così strano e misero accidente
 Rinaldo senza fin si lagna e duole;
 Nè il core intenerir men se ne sente,
 Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
 E con disposta ed immutabil mente,
 Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
 Con speme, poi che ritrovato l' abbia,
 D. farlo risanar di quella rabbia.
- 49 Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
 Sia volontà del cielo o sia avventura,
 Vuol fare i Saracini prima fuggire,
 E liberar le parizine mura.
 Ma consiglia l' assalto differire
 (Chè vi par gran vantaggio) a notte scura,
 Nella terza vigilia o nella quarta,
 Ch' avrà l' acqua di Lete il Sonno sparta.
- 50 Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
 E quivi la posò per tutto 'l giorno:
 Ma poi che 'l Sol, lasciando il mondo fosco,
 Alla nutrice antiqua fe ritorno,
 Ed orsi e capre, e serpi senza fosco,
 E l' altre fere ebbero il cielo adorno,
 Che state erano ascose al maggior lampo,
 Mosse Rinaldo il taciturno campo:
- 51 E venne con Grifon, con Aquilante,
 Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
 Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
 A cheti passi e senza alcun sermone.
 Trovò dormir l' ascolta d' Agramante:
 Tutta l' uccise, e non ne fe un prigionero.
 Indi arrivò tra l' altra gente mora,
 Che non fu visto nè sentito ancora.

- 52 Del campo d' infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all' improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l' avean più da riso ;
Che sonnolenti, timidi ed inermi,
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.
- 53 Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover dell' assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento ;
Chè dentro all' alte sbarre entrò d' un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.
- 54 Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s' arricciassero le chiome,
Quando senti Rinaldo e Montalbano
Sonar per l' aria, il formidato nome.
Fugge col campo d' Africa l' Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some ;
Ch' aspettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco si piagne e duole.
- 55 Guidon lo segue, e non fa men di lui ;
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui :
Col brando Sansonetto apre il sentiero ;
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan quanto in arme l' uno e l' altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.
- 56 Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d' Achille.
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille ;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d' alcun dei famosi eran migl.ori.

- 57 **E se Rinaldo ben non era molto**
 Ricco ne di città nè di tesoro,
 Facea sì con parole e con buon volto,
 E ciò ch'avea partendo ognor con loro,
 Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
 Per offerire altrui più somma d'oro.
 Questi da Montalban mai non rimuove,
 Se non lo stringe un gran bisogno altrove.
- 58 **Ed or, perch'abbia il Magno Carlo aiuto,**
 Lasciò con poca guardia il suo castello.
 Tra gli African questo drappel venuto,
 Questo drappel del cui valor favello,
 Ne fece quel che del gregge lanuto
 Sul falanteo Galeso il lupo fello,
 O quel che soglia del barbato, appresso
 Il barbaro Cinisio, il leon spesso.
- 59 **Carlo, ch'avviso da Rinaldo avuto**
 Avea, che presso era a Parigi giunto,
 E che la notte il campo sprovveduto
 Volea assalir, stato era in arme e in punto:
 E, quando bisognò, venne in aiuto
 Coi paladini; e ai paladini aggiunto
 Avea il figliuol del ricco Monodante,
 Di Fiordiligi il fido e saggio amante;
- 60 **Ch'ella più giorni per sì lunga via**
 Cercato avea per tutta Francia invano.
 Quivi, all'insegne che portar solia,
 Fu da lei conosciuto di lontano.
 Come lei Brandimarte vide pria,
 Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
 E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno,
 Mille volte baciolla, o poco meno.
- 61 **Delle lor donne e delle lor donzelle**
 Si fidâr molto a quella antica etade.
 Senz'altra scorta andar lasciano quelle
 Per piani e monti, e per strane contrade;
 Ed al ritorno l'han per buone e belle,
 Nè mai tra lor suspizione accade.
 Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
 Che fatto stolto era il signor d'Anglante

- 62 Brandimarte sì strana e rìa novella
 Credere ad altri a pena avria potuto;
 Ma lo credette a Fiordiligi bella,
 A cui già maggior cose avea creduto.
 Non pur d' averlo udito gli dice ella,
 Ma che con gli occhi proprj l' ha veduto;
 C' ha conoscenza e pratica d' Orlando,
 Quanto alcun altro; e dice dove e quando:
- 63 E gli narra del ponte periglioso,
 Che Rodomonte ai cavalier difende,
 Que un sepolcro adorna e fa pomposo
 Di sopravveste e d' arme di chi prende.
 Narra c' ha visto Orlando furioso
 Far cose quivi orribili e stupende;
 Che nel fiume il pagan mandò riverso,
 Con gran periglio di restar sommerso.
- 64 Brandimarte, che 'l conte amava quanto
 Si può compagno amar, fratello o figlio,
 Disposto di cercarlo, e di far tanto,
 Non ricusando affanno nè periglio,
 Che per opra di medico o d' incanto
 Si ponga a quel furor qualche consiglio,
 Così come trovossi armato in sella,
 Si mise in via con la sua donna bella.
- 65 Verso la parte ove la donna il conte
 Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
 Di giornata in giornata, fin ch' al ponte
 Che guarda il re d' Algier si ritrovaro.
 La guardia ne fe segno a Rodomonte,
 E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
 L' arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
 Quando fu Brandimarte al passo giunto.
- 66 Con voce qual conviene al suo furore,
 Il Saracino a Brandimarte grida:
 Qualunque tu ti sia, che, per errore
 Di via o di mente, qui tua sorte guida,
 Scendi e spogliati l' arme, e fannè onore
 Al gran sepolcro, innanzi ch' io t' uccida,
 E che vittima all' ombre tu sia offerto;
 Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

- 67 Non volse Brandimarte a quell' altiero
 Altra risposta dar, che della lancia.
 Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
 E inverso quel con tanto ardir si lancia,
 Che mostra che può star d' animo fiero
 Con qual si voglia al mondo alla bilancia :
 E Rodomonte, con la lancia in resta,
 Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.
- 68 Il suo destrier, ch' avea continuo uso
 D' andarvi sopra, e far di quel sovente
 Quando uno e quando un altro cader giuso,
 Alla giostra correa sicuramente.
 L' altro, del corso insolito confuso,
 Venia dubbioso, timido e tremente.
 Trema anco il ponte, e par cader nell' onda,
 Oltre che stretto e che sia senza sponda.
- 69 I cavalier, di giostra ambi maestri,
 Che le lance avean grosse come travi,
 Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
 Si dieron colpi non troppo soavì.
 Ai lor cavalli esser possenti e destri
 Non giovò molto agli aspri colpi e gravi ;
 Chè si versâr di pari ambi sul ponte,
 E seco i signor lor tutti in un monte.
- 70 Nel volersi levar con quella fretta
 Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
 L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
 Che non trovaro ove fermare il piede ;
 Sì che una sorte uguale ambi li getta
 Nell' acqua ; e gran rimbombo al ciel ne riede,
 Simile a quel ch' uscì del nostro fiume,
 Quando ci cadde il mal rettor del lume.
- 71 I duo cavalli andâr con tutto 'l pondo
 Dei cavalier, che steron fermi in sella,
 A cercar la riviera insin al fondo,
 Se v' era ascosa alcuna Ninfa bella.
 Non è già il primo salto nè 'l secondo,
 Che giù del ponte abbia il pagano in quella
 Onda spiccato col destriero audace ;
 Però sa ben come quel fondo giace :

- 72 Sa dove è saldo, e sa dove è più molle :
 Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.
 Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
 E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
 Brandimarte il corrente in giro tolle :
 Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
 Tutto si ficca, e non può riaversi,
 Con rischio di restarvi ambi sommersi.
- 73 L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,
 E dove è più profonda li trasporta.
 Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
 Fiordiligi dal ponte affitta e smorta
 E le lacrime e i voti e i prieghi adopra :
 Ah Rodomonte, per colei che morta
 Tu riverisci, non esser sì fiero,
 Ch' affogar lasci un tanto cavaliere!
- 74 Deh, cortese signor, s' unqua tu amasti,
 Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna.
 Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti ;
 Che s' ornì il sasso tuo di quella insegna :
 Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
 Questa fia la più bella e la più degna.
 E seppe sì ben dir, ch' ancorchè fosse
 Sì crudo il re pagan, pur lo commosse ;
- 75 E fe che 'l suo amator ratto soccorse,
 Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
 E della vita era venuto in forse,
 E senza sete avea bevuto molto.
 Ma aiuto non però prima gli porse,
 Che gli ebbe il brando e di poi l' elmo tolto.
 Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
 Con molti altri lo fe nella sua torre.
- 76 Fu nella donna ogni allegrezza spenta,
 Quando prigion vide il suo amante gire ;
 Ma di questo pur meglio si contenta,
 Che di vederlo nel fiume perire.
 Di sè stessa, e non d' altri, si lamenta,
 Che fu cagion di farlo ivi venire,
 Per avergli narrato ch' avea il conte
 Riconosciuto al periglioso ponte.

- 77 Quindi si parte, avendo già concetto
 Di menarvi Rinaldo paladino,
 O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
 O altri della corte di Pipino,
 In acqua e in terra cavalier perfetto
 Da poter contrastar col Saracino;
 Se non più forte, almen più fortunato,
 Che Brandimarte suo non era stato.
- 78 Va molti giorni, prima che s'abbatta
 In alcun cavalier ch'abbia semblante
 D'esser come lo vuol, perchè combatta
 Col Saracino, e liberi il suo amante.
 Dopo molto cercar di persona alta
 Al suo bisogno, un le vien pur avanti,
 Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
 A tronchi di cipressi ricamata.
- 79 Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi;
 Chè prima ritornar voglio a Parigi,
 E della gran sconfitta seguirvi,
 Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
 Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
 Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
 Levò a Turpino il conto l'aria oscura,
 Che di contarli s'avea preso cura.
- 80 Nel primo sonno dentro al padiglione
 Dormia Agramante; e un cavalier lo desta,
 Dicendogli che sia fatto prigionie,
 Se la fuga non è via più che presta.
 Guarda il re intorno, e la confusione
 Vede dei suoi, che van senza far testa
 Chi qua' chi là fuggendo inermi e nudi,
 Chè non han tempo di pur tor gli sudi.
- 81 Tutto confuso e privo di consiglio
 Si faceva porre indosso la corazza,
 Quando con Falsiron vi giunse il figlio
 Grandonio, e Balugante, e quella razza:
 E al re Agramante mostrano il periglio
 Di restar morto o preso in quella piazza;
 E che può dir, se salva la persona,
 Che Fortuna gli sia propizia e buona.

- 82 Così Marulio e così il buon Sobrino,
 E così dicon gli altri ad una voce,
 Ch' a sua distruzione tanto è vicino,
 Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
 Che s' aspetta che giunga il paladino
 Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
 Render certo si può ch' egli e i suo' amici
 Rimarran morti, o in man degli nimici.
- 83 Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
 Con quella poca gente c' ha d' intorno;
 Che l' una e l' altra terra è forte e buona
 Da mantener la guerra più d' un giorno:
 E quando salva sia la sua persona,
 Si potrà vendicar di questo scorno,
 Rifacendo l' esercito in un tratto,
 Onde alfin Carlo ne sarà disfatto.
- 84 Il re Agramante al parer lor s' attenne,
 Benchè il partito fosse acerbo e duro.
 Andò verso Arli, e parve aver le penne,
 Per quel cammin che più trovò sicuro.
 Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
 Che la partita fu per l' aer sicuro.
 Venti mila tra d' Africa e di Spagna
 Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor della ragna.
- 85 Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
 Quei che i duo figli del signor di Vienna,
 Quei che provaron empj nimici e felli
 I settecento a cui Rinaldo accenna,
 E quei che spense Sansonetto, e quelli
 Che nella fuga s' affogaron in Senna,
 Chi potesse contar, conteria ancora
 Ciò che sparge d' april Favonio e Flora.
- 86 Istima alcun che Malagigi parte
 Nella vittoria avesse della notte;
 Non che di sangue le campagne spartè
 F fosser per lui, nè per lui teste rotte;
 Ma che gl' infernali angeli per arte
 Facesse uscir dalle tartaree grotte,
 E con tante bandiere e tante lance,
 Ch' insieme più non ne porrian due France:

- 87 E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varj suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regioni,
Ed ai Mori con questo un timor diedo,
Che li fece voltare in fuga il piede.
- 88 Non si scordò il re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito e stava ancora grave
Quanto potè più acconcio s'un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.
- 89 Quei ch'a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
(Fur, credo, cento mila o poco manco),
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol franco;
Ma la più parte trovò chiuse il calle,
E fece rosso ov'era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana:
- 90 Anzi, come egli sente che 'l signore
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta
E si rara avventura, d'acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.
- 91 Avea quel re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di cento mila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfilato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

- 92 E sul lito del mar s' era condotto
 Ove dovea la pugna diffinire ;
 Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
 Che fe il cugin, mal grado suo, partire,
 Avendol sopra un legno in mar ridotto.
 Lungo saria tutta l' istoria dire.
 Da indi in qua stimò timido e vile
 Sempre Gradasso il paladin gentile.
- 93 Or che Gradasso esser Rinaldo intende
 Costui ch' assale il campo, se n' allegra.
 Si veste l' arme, e la sua alfana prende,
 E cercando lo va per l' aria negra :
 E quanti ne riscontra, a terra stende ;
 Ed in confuso lascia afflitta ed egra
 La gente o sia di Libia o sia di Francia :
 Tutti li mena a un par la buona lancia.
- 94 Lo va di qua di là tanto cercando,
 Chiamando spesso, e quanto può più forte,
 E sempre a quella parte declinando,
 Ove più folte son le genti morte,
 Ch' alfin s' incontra in lui brando per brando ;
 Poichè le lance loro ad una sorte
 Eran salite in mille schegge rotte
 Sin al carro stellato della Notte.
- 95 Quando Gradasso il paladin gagliardo
 Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
 Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo
 Che par che sol tutto quel campo tegna ;
 Non è, gridando, a improverargli tardo
 La prova che di sè fece non degna :
 Ch' al dato campo il giorno non compare,
 Che tra lor la battaglia dovea farse.
- 96 Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
 Se potevi nasconderti quel punto,
 Che non mai più per raccozzarci insieme
 Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
 Sie certo, se tu andassi nell' estreme
 Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
 Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
 Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

- 97 Se d'aver meco a far non ti dà il core,
 E vedi già che non puoi starmi a paro,
 E più stimi la vita che l'onore,
 Senza periglio ci puoi far riparo,
 Quando mi lasci in pace il corridore;
 E viver puoi, se sì t'è il viver caro:
 Ma vivi a piè; chè non mertì cavallo,
 S'alla cavalleria fai sì gran fallo.
- 98 A quel parlar si ritrovò presente
 Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
 E le spade ambi trasser ugualmente,
 Per far parere il Serican mal saggio.
 Ma Rinaldo s'oppose immantimente,
 E non pati che se gli fesse oltraggio,
 Dicendo: Senza voi dunque non sono
 A chi m'oltraggia per risponder buono?
- 99 Poi se ne ritornò verso il pagano,
 E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
 Se tu m'ascolti, manifesto e piano
 Ch'io venni alla marina a ritrovarte;
 E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
 Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
 E sempre che tu dica, mentirai,
 Ch'alla cavalleria mancuss'io mai.
- 100 Ma ben ti priego che prima che sia
 Pugna tra noi, che pianamente intenda
 La giustissima e vera scusa mia,
 Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
 E poi Baiardo al termine di pria
 Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
 Da solo a solo in solitario lato,
 Sì come appunto fu da te ordinato.
- 101 Era cortese il re di Sericana,
 Come ogni cor magnanimo esser suole;
 Ed è contento udir la cosa piana,
 E come il paladin scusar si vuole.
 Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
 Ove Rinaldo in semplici parole
 Alla sua vera istoria trasse il velo,
 E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

102 E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom che di questo era informato appieno ;
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo , nè disse più nè meno:
Soggiunse poi Rinaldo : Ciò ch' io provo
Col testimonio , io vo' che l' arme sieno ,
Che ora , e in ogni tempo che ti piacer ,
Te n' abbiano a far prova più verace .

103 Il re Gradasso , che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima ,
Le scuse di Rinaldo in pace tolse ;
Ma se son vere o false , in dubbio stima .
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona , ove lo tolser prima ;
Ma s' accordaro per l' altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina :

104 Ove Rinaldo seco abbia il cavallo ,
Che posto sia comunemente in mezzo .
Se 'l re uccide Rinaldo , o il fa vassallo ,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo :
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo ,
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo ,
O , per più non poter , che gli si renda ,
Da lui Rinaldo Durindana prenda .

105 Con maraviglia molta , e più dolore ,
Come v' ho detto , avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella , ch' era fuore
Dell' intelletto il suo cugino uscito .
Avea dell' arme inteso anco il tenore ,
E del litigio che n' era seguito ;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando .

106 Poi che furon d' accordo , ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui ;
Benchè dal paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui .
Come fu giorno , il re pagano armosse :
Così Rinaldo : e giunsero ambedui
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana .

- 407 Della battaglia che Rinaldo avere
 Con Gradasso dovea da solo a solo,
 Parean gli amici suoi tutti temere;
 E innanzi il caso ne faceano il duolo.
 Molto ardir, molta forza, alto sapere
 Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
 Del gran Milone avea la spada al fianco,
 Di timor per Rinaldo era ognun bianco.
- 408 E più degli altri il frate di Viviano
 Stava di questa pugna in dubbio e in tema;
 Ed anco volentier vi porria mano,
 Per farla rimaner d'effetto scema:
 Ma non vorria che quel da Montalbano
 Seco venisse a inimicizia estrema;
 Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
 Che gli turbò, quando il levò sul legno.
- 409 Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia;
 Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
 Sperando ch'ora il biasmo se gli toglia,
 Ch' avere a torto gli pareva pur duro;
 Sì che quei da Pontieri e d'Altafoglia
 Faccia cheti restar, come mai furo.
 Va con baldanza e sicurtà di core
 Di riportarne il trionfale onore.
- 410 Poi che l'un quinci e l'altro quindi giunto
 Fu quasi a un tempo in sù la chiara fonte,
 S'accarezzaro; e fero a punto à punto
 Così serena ed amichevol fronte,
 Come di sangue e d'amistà congiunto
 Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
 Ma come poi s'andassero a ferire,
 Vi voglio a un'altra volta differire.

NOTE.

St. 5. v. 3-6. *Murmure*:—formule di parole usate nel far gl'incantesimi, dette *carmi* nella St. 42 del Canto II.—
Immagine: figure magiche, adoperate

per lo stesso effetto. — *Saga*: incantatrice. — *Zoroastro*: re de' Battriami; creduto inventore dell'arte magica.

St. 13. v. 8. — *Oncia*: è anche mi-

una lucare, cioè la duodecima parte del piede.

St. 36. v. 4. — *Il pigro Arturo*: ma delle stelle vicine al Polo artico; e l'epiteto che le dà il Poeta è relativo alla maggior prestanza, con che le altre stelle più discoste dal Polo terminano l'apparate loro rivolgersi intorno alla Terra.

St. 38. v. 3. — *Sciamito*: sorta di drappo.

St. 41. v. 1-2. — *In urta*: in odio. — *Per Truffaldin*: uomo di malaffare, per cui Grifone, Aquilante e Rinaldo vanno un tempo a contesa. Vedi questo fatto nel Boiardo, Lib. I, Canto XV e XVI.

St. 49. v. 7. — *Vigilia*: così chiamavasi dai Romani ognuna delle quattro parti in cui dividevano la notte; e tal denominazione traevasi dal *vigilare* o vegliare delle sentinelle, dette similmente *vigiles*.

St. 50. v. 4-7. — *Alla nutrice antiqua*: alla terra, come nella St. 129 del Canto XVII. — *Ed orsi e capre sc*: indica diverse costellazioni, alle quali i poeti e gli astronomi diedero i nomi di vari animali; come le due *Orse*, la *Capra Amaltea*, e il *Serpente*, che si accennano nel quinto verso. — *Al maggior lampo*: alla luce del sole, o durante il giorno.

St. 51. v. 5. — *Ascolta, o ascolta*: sentinella; ma qui è da intendersi un numero di soldati che stanno a guardia, detto comunemente *corpo di guardia*.

St. 53. v. 3. — *Trabacche*: casotti posticci di legno o di tela, sostenuti da travicelli, per alloggiare i soldati in accampamento. — *Pustiglioni*: tende, sotto cui alloggia i capi dell'esercito accampato.

St. 54. v. 4-8. — *Formidato*: temuto. — *Si piagna*: si rammarica.

St. 56. v. 4. — *Non già più rei dei Mirmidon d'Achille*: non inferiori in valore ai Mirmidoni, condotti da Achille all'assedio di Troia.

St. 58. v. 5-8. — *Del gregge lanuto*: del gregge pecorino. — *Sul falandoo Galezo*: fiume non lontano da Tarento che credesi edificata da Falante, come altrove si disse; e qui si prende per tutta la regione Tarantina, le cui pecore producono lana di molto pregio. — *Del barbato*: del gregge esprino. — *Il barbato Cinifo*: il fiume Magra in Africa, detto dai Latini *Cynips* o *Cyniphus*, lungo il quale sogliono pascer le capre.

St. 63. v. 3. — *Difende*: vieta, impedisce.

St. 70. v. 7-8. — *Del nostro fiume*: del Po. — *Il mal vettor del lume*: Fatonte; vedi la St. 84 del Canto III, e la nota corrispondente.

St. 85. v. 4. — *Accenna*: qui comanda.

St. 87. v. 3. — *Anittriri*: nitriti.

St. 103. v. 4. — *Il figliuol di Buovo*: Malagigi.

St. 104. v. 6. — *All'ultimo ribrezzo*: al freddo della morte.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.**ARGOMENTO.**

Casa di Agramante per rinforzare l'esercito. Bradamante, ingelosita di lui per cagion di Marfisa, parte dal suo castello, e capita alla rocca di Trivi; ivi è obbligata a combattere con tre principi; e dopo averli tolti di sella l'origine di quell' usanza.

- 1 Sovvienmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una sospizion che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l' entrò nel petto.
- 2 Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrài,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovvienmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.
- 3 Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restà del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

- 4 Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
 Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
 Per forza e per amore ogni navilio ;
 Atto a battaglia s' arma in Barcellona. ;
 Agramante ogni di chiama a concilio ;
 Nè a spesa nè a fatica si perdona.
 Intanto gravi esazioni e spese
 Tutte hanno le città d' Africa oppresse.
- 5 Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
 Perchè ritorni (ed impetrar nol puote),
 Una cugina sua, figlia d' Almonte,
 E 'l bel regno d' Oran dargli per dote.
 Non si volse l' altier muover dal ponte,
 Ove tant' arme e tante selle vôte
 Di quei che son già capitati al passo,
 Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.
- 6 Già non volse Marfisa imitar l' atto
 Di Rodomonte: anzi com' ella intese
 Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
 Sue genti morte, saccheggiate e prese,
 E che con pochi in Arli era ritratto,
 Senza aspettare invito, il cammin prese ;
 Venne in aiuto della sua corona,
 E l' aver gli profferse e la persona :
- 7 E gli menò Brunello, e gli ne fece
 Libero dono, il qual non avea offeso.
 L' avea tenuto dieci giorni e dieci
 Notti sempre in timor d' essere appeso.
 E poichè nè con forza nè con prece
 Da nessun vide il patrocinio preso,
 In sì sprezzato sangue non si volse
 Brutar l' altiere mani, e lo disciolse.
- 8 Tutte l' antique ingiurie gli rimesse,
 E seco in Arli ad Agramante il trasse.
 Ben dovete pensar che gaudio avesse
 Il re di lei ch' ad aiutarlo andasse:
 E del gran conto ch' egli ne facesse,
 Volse che Brunel prova le mostrasse ;
 Che quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
 Di vederlo impiccar, fe da buon senno.

- 9 Il manigoldo, in loco occulto ed ermo,
Pasto di corvi e d'avoltoi lasciollo.
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu schermo,
E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch'ora infermo
S'è ritrovato, ed aiutar non puollo:
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.
- 10 Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell'amata
Patria vista gioconda e desiata.
- 11 In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch'Eto e Piroo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta; ch'a dar volta
Le par che tardi, oltr'all'usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe intoppo;
Più della notte ch'Ercole produsse,
Parea lei ch'ogni notte, ogni di fusse.
- 12 O quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, finchè Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.
- 13 Di qua di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

14. Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d'ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un' alla torre spesso,
Ch' i folti boschi e le campagne ameno
Scopria d' intorno, e parte della via
Onde di Francia a Montalban si gia.
15. Se di lontano o splendor d' arme vede,
O cosa tal ch' a cavalier simiglia,
Che sia il suo desiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E sebben poi fallace la ritrova,
Pigtiar non cessa una ed un' altra nuova.
16. Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col disir con ch' avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invano:
Nè qua nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.
17. Il termine passò d' uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d' otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch' avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.
18. Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s' asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patiro che chi m' odia, il cor mi tegna?
Un che si stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda?

- 19 Sa questo altier ch' io l' amo e ch' io l' adoro;
 Nè mi vuol per amante, nè per serva.
 Il crudel sa che per lui s' asmo e moro;
 E dopo morte a darmi aiuto serva.
 E perchè io non gli narri il mio martoro,
 Atto a piegar la sua voglia proterva,
 Da me s' asconde, come aspide suole,
 Che, per star empio, il canto udir non vuole.
- 20 Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
 Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
 O tornami nel grado onde m' hai tolto,
 Quando nè a te nè ad altri era suggestta!
 Deh come è il mio sperar fallace e stolto,
 Ch' in te con prieghi mai pietà si metta;
 Che ti diletta, anzi ti pasci e vivi
 Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!
- 21 Ma di che debbo lamentarmi, ah! lassa!
 Fuorchè del mio desire irrazionale?
 Ch' alto mi leva, e sì nell' aria passa,
 Ch' arriva in parte ove s' abbrucia l' ala;
 Poi, non potendo sostener, mi lassa
 Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
 Chè le rimette, e di nuovo arde: ond' io
 Non ho mai fine al precipizio mio.
- 22 Anzi, via più che del disir, mi deggio
 Di me doler, che sì gli apersi il seno;
 Onde cacciata ha la ragion di seggio,
 Ed ogni mio poter può di lui meno.
 Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
 Nè lo posso frenar, chè non ha freno:
 E mi fa certa che mi mena a morte,
 Perch' aspettando il mal nocchia più forte.
- 23 Deh perchè voglio anco di me dolermi?
 Ch' error, se non d' amarti, unqua commessi?
 Che meraviglia, se fragili e infermi
 Femminil sensi fur subito oppressi?
 Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
 Che la somma beltà non mi piacessi,
 Gli alti sembianti, e le saggie parole?
 Misero è ben chi veder schiva il sole!

- 24 Ed, oltre al mio destino, io ci fui spinta
 Dalle parole altrui dagne di fede.
 Somma felicità mi fu dipinta,
 Ch'esser dovea di questo amor mercede.
 Se la persuasione, oimè! fu finta,
 Se fu inganno il consiglio che mi diede
 Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
 Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.
- 25 Di Merlin posso e di Melissa insieme
 Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno;
 Chè dimostrare i frutti del mio seme
 Mi farò dagli spirti dello 'nferno,
 Per pormi sol con questa falsa speme
 In servitù: nè la cagion discerno,
 Se non ch'erano forse invidiosi.
 De' miei dolci, sicuri, almi riposi.
- 26 Sì l'occupa il dolor, che non avanza
 Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
 Ma, malgrado di quel, vien la speranza,
 E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
 Rifrescandole pur la rimembranza
 Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto;
 E vuol, contra il parer degli altri affetti,
 Chè d'ora in ora il suo ritorno aspetti.
- 27 Questa speranza dunque la sostenne,
 Finito i venti giorni, un mese appresso;
 Sì che il dolor si forte non le tenne,
 Come tenuto avria, l'animo oppresso.
 Un dì che per la strada se ne venne,
 Che per trovar Ruggier solea far spesso,
 Novella udi la misera, ch'insieme
 Fe dietro all'altro ben fuggir la speme.
- 28 Venne a incontrare un cavalier guascone
 Che dal campo african venia diritto,
 Ove era stato da quel dì prigionie,
 Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
 Da lei fu molto posto per ragione,
 Finchè si venne al termine prescritto.
 Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
 Nè fuor di questo segno più si mosse.

- 29 Il cavalier buon conto ne rendette ;
 Chè ben conosceva tutta quella corte :
 E narrò di Ruggier, che contrastette
 Da solo a solo a Mandricardo forte ;
 E come egli l' uccise, e poi ne stette
 Ferito più d' un mese presso a morte :
 E s' era la sua istoria qui conclusa,
 Fatto avria di Ruggier la vera excusa.
- 30 Ma come poi soggiunse, una donzella
 Esser nel campo, nomata Marfisa,
 Che men non era, che gagliarda, bella,
 Nè meno esperta d' arme in ogni guisa ;
 Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella ;
 Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
 Si vedea raro ; e ch' ivi ognuno crede
 Che s' abbiano tra lor data la fede ;
- 31 E che come Ruggier si faccia sano,
 Il matrimonio publicar si deve ;
 E ch' ogni re, ogni principe pagano
 Gran piacere e letizia ne riceve :
 Chè dell' uno e dell' altro soprumano
 Conoscendo il valor, sperano in breve
 Far una razza d' uomini da guerra,
 La più gagliarda che mai fosse in terra.
- 32 Credea il Guascon quel che dicea non senz
 Cagion ; chè nell' esercito de' Mori
 Opinione e universal credenza,
 E pubblico parlar n' era di fuori.
 I molti segni di benivolenza
 Stati tra lor facean questi romori ;
 Chè tosto, o buona o ria che la fama esce
 Fuor d' una bocca, in infinito cresce.
- 33 L' esser venuta a' Mori ella in aita
 Con lui, nè senza lui comparir mai,
 Avea questa credenza stabilita ;
 Ma poi l' avea accresciuta pur assai,
 Ch' essendosi del campo già partita,
 Portandone Brunel, come io contai,
 Senz' esservi d' alcuno richiamata,
 Sol per veder Ruggier v' era tornata.

- 34 Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente;
Ch'essendo conosciuta così altera,
Che tutto 'l mondo a sè le pareva vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.
- 35 Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cardoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di galeaia, d'ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:
- 36 E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavaliere, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:
- 37 Misera! a chi mai più creder debb'io?
Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udi per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?
- 38 Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavaliere di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza?
Perchè non fai che, fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch'abbi fermezza?
Si dica ch'abbi inviolabil fede,
A chi ogni altra virtù s'inchina e cede?

- 39 Non sai che non compar, se non v' è quella,
 Alcun valore, alcun nobil costume?
 Come nè cesa (e sia quante vuol bella)
 Si può vedere ove non splenda lume.
 Facil ti fu ingannare una donzella,
 Di cui tu signor eri, idolo e nume;
 A cui potevi far con tue parole
 Creder che fosse oscuro e freddo il sole.
- 40 Crudel, di che peccato a doler t' hai,
 Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
 Se 'l mancar di tua fe' si leggier fai,
 Di ch' altro peso il cor gravar ti senti?
 Come tratti il nimico, se tu dal '
 A me, che t' amo sì, questi tormenti?
 Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
 S' a veder tardo la vendetta mia.
- 41 Se d' ogni altro peccato assai più quello
 Dell' empia ingratitudine l' uom grava,
 E per questo dal ciel l' angel più bello
 Fu relegato in parte oscura e cava;
 E se gran fallo aspetta gran flagello,
 Quando debita emenda il cor non lava;
 Guarda ch' aspro flagello in te non scenda,
 Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.
- 42 Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
 Di te, crudele, ho da dolermi molto.
 Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
 Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
 Dico di te che t' eri fatto mio,
 E poi contra ragion mi ti sei tolto.
 Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
 Che non si può salvar chi l' altrui tiene.
- 43 Tu m' hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
 Nè lasciarti volendo anco potrei;
 Ma, per uscir d' affanno e di cordoglio,
 Posso e voglio finire i giorni miei.
 Di non morirti in grazia sol mi doglio;
 Chè se concesso m' avessero i Dei
 Ch' io fossi morta quando t' era grata,
 Morte non fu giammai tanto beata.

- 44 Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirito in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Fuir con sì gran biasmo i giorni tuoi?
- 45 Non è meglio ch' al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogni ora?
Quivi s' avvien ch' innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora;
Ma s' a morir t' avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poich' è cagion ch' in tanta pena vivi.
- 46 Verrà forse anco che prima che muori
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t' ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe su l' arme, che volea inferire
Disperazione, e voglia di morire.
- 47 Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s' imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l' umore
Che faceva vivo l' arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poic' ha sentita la dura bipenne;
L' abito al suo dolor molto convenne.
- 48 Tolse il destrier ch' Astolfo aver solea,
E quella lancia d' òr, che, sol toccando,
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l' avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch' era, stupendo.

- 49 Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino;
Che la novella ancora non s'udia,
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall'assedio di Parigi.
- 50 Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte;
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch' uno scudo all'arcion avea attaccato;
E le venian tre cavalieri a lato.
- 51 Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la donna era;
E quel le disse: Al re del popol franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo artico, è venuta
Per lungo mar dall' Isola Perduta.
- 52 Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' isola, donde la regina d' essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch' al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.
- 53 Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse,
Così vorria trovare un cavaliere
Che sopra ogni altro avesse ardire e posse:
Perché fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d' esser suo amante e suo signore.

- 54 Spera ch' in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d' esser più d' ogni altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.
- 55 Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all' Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, della regina,
E a gara per moglier l' hanno voluta;
E, per aggr'adir lei, cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.
- 56 Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublime;
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch' oggi port' arme.
- 57 A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch' al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condizion ch' esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d' altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.
- 58 Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ogni altro migliore abbia credute,
Che 'n sua si trovi o in alcun' altra corte,
Uno di voi sarà, che con l' aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

- 59 Queste parole han qui fatto venire
 Questi tre re dal mar tanto discosto;
 Che riportarne lo scudo, o morire
 Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
 Stè molto attenta Bradamante a udire
 Quanto le fu dallo scudier risposto,
 Il qual poi l' entrò innanzi, e così punse
 Il suo cavallo, che i compagni giunse.
- 60 Dietro non gli galoppa nè gli corre
 Ella; ch' ad agio il suo cammin dispensa,
 E molte cose tuttavìa discorre,
 Che son per accadere; e in somma pensa
 Che questo scudo in Francia sia per potre
 Discordia e rissa e nimicizia immensa
 Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
 Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.
- 61 Le preme il cor questo pensier; ma molto
 Più le lo preme e strugge in peggior guisa
 Quel ch' ebbe prima di Ruggier, che tolto
 Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
 Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
 Che non mira la strada, nè divisa
 Ove arrivar, nè se troverà innanzi
 Comodo albergo, ove la notte stanzi.
- 62 Come nave che vento dalla riva,
 O qualch' altro accidente abbia disciolta,
 Va di nocchiero e di governo priva
 Ove la porti o meni il fiume in volta;
 Così l' amante giovane veniva,
 Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
 Ove vuol Rabican; chè molte miglia
 Lontano è il cor che dè girar la briglia.
- 63 Leva alfin gli occhi, e vede il Sol che ¹ ter;
 Avea mostrato alle città di Bocco;
 E poi s' era attuffato, come il mergo,
 In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
 E se disegna che la frasca albergo
 Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
 Chè soffia un vento freddo, e l' aria grievo
 Pioggia la notte le minaccia o nieve.

- 64 Con maggior fretta fa muovere il piede
 Al suo cavallo; e non fece via molta,
 Che lasciar le campagne a un pastor vede,
 Che s' avea la sua gregge innanzi tolta.
 La donna lui con molta instanzia chiede
 Che lo 'nsegni ove possa esser raccolta,
 O ben e mal; chè mal si non s' alloggia,
 Che non sia peggio star fuori alla pioggia.
- 65 Disse il pastore: Io non so loco alcuno
 Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
 Più di quattro o di sei leghe, fuor ch' uno
 Che si chiama la rocca di Tristano.
 Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;
 Perchè bisogna, con la lancia in mano,
 Che se l' acquisti e che se la difenda
 Il cavalier che d' alloggiarvi intenda.
- 66 Se, quando arriva un cavalier, si trova
 Vota la stanza, il castellan l' accetta;
 Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
 Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
 Se non vien, non accade che si mova;
 Se vien, forza è che l' arme si rimetta,
 E con lui giostri: e chi di lor val meno,
 Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.
- 67 Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
 Vi giugnon prima, in pace albergo v' hanno;
 E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
 Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
 Così, se prima un sol si sarà fatto
 Quivi alloggiar, con lui giostrar vortanno
 I duo, tre, quattro, o più, che verranno dopo;
 Sì che, s' avrà valor, gli fia a grande uopo.
- 68 Non men se donna capita o donzella,
 Accompagnata o sola a questa rocca,
 E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
 L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.
 Domanda Bradamante ove sia quella;
 E il buon pastor non pur dice con bocca,
 Ma le dimostra il loco anco con mano,
 Da cinque o da sei miglia indi lontano.

- 69 La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion ch'era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea
La guardia disse ch'alloggiar volea.
- 70 Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi;
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi,
Disse la donna: or va, che qui gli attendo;
Chè so l'usanza, e di servarla intendo.
- 71 Parte la guardia, e porta l'imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand'agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'all'aer li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme ad agio;
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.
- 72 Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che 'l di medesimo accanto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch'in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.
- 73 Di loro in arme pochi eran migliori;
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una:
Ch'a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della luna,
Che malgrado de'nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

- 74 Come s' allegra un bene acceso amante
Ch' ai dolci furti per entrar si trova,
Quando alfin senta, dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così, volentarosa Bradamante
Di far di sè coi cavalieri prova,
S' allegro quando ndi le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.
- 75 Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrendendo, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.
- 76 Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L' asta che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto,
Nell' acqua e nel pantan mezzo sepolto.
- 77 Tosto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V' è chi la fa giurar che n' uscirebbe,
Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che 'l valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.
- 78 Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall' Isola Perduta,
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Siccome graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

- 79 La donna, cominciando a disarmarsi,
 S' avea lo scudo e di poi l' elmo tratto ;
 Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
 Soleano i capelli lunghi e star di piatto,
 Usci con l' elmo ; onde caderon sparsi
 Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
 E la fero conoscer per donzella,
 Non men che fiera in arme, in viso bella.
- 80 Quale al cader delle cortine suole
 Parer fra mille lampade la scena,
 D' archi, e di più d' una superba mole,
 D' oro e di statue e di pitture piena ;
 O come suol fuor della nube il sole
 Scoprir la faccia limpida e serena :
 Così, l' elmo levandosi dal viso,
 Mostrò la donna aprisse il paradiso.
- 81 Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
 Le belle chiome che tagliolle il frate,
 Che dietro al capo ne può fare un nodo,
 Benchè non sian come son prima state.
 Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
 (Chè ben l' avea veduta altre fiata)
 Il signor della rocca ; e più che prima
 Or l' accarezza, e mostra farne stima.
- 82 Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
 Ragionamento dan cibo all' orecchia,
 Mentre, per ricreare ancora il resto
 Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
 La donna all' oste domandò se questo
 Modo d' albergo è nuova usanza o vecchia,
 E quando ebbe principio, e chi la pose ;
 E l' cavaliere a lei così rispose :
- 83 Nel tempo che regnava Fieramonte,
 Clodione, il figliuolo, ebbe una amica
 Leggiadra e bella, e di maniere conte,
 Quant' altra fosse a quella etade antica ;
 La quale amava tanto, che la fronte
 Non rivolgea da lei più che si dica
 Che facesse da Jone il suo pastore,
 Perch' avea equal la gelosia all' amore.

- 34 Qui la tenea ; chè 'l laogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uscia ;
E coa lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch' ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.
- 35 Tristano ci arrivò che 'l Sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia ;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c' è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodion, che molto amava e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.
- 36 Poi che con lunghe ed iterate preci
Non poté aver qui albergo il cavaliere ;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci, disse, tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci
Che tenea appresso ; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano ;
- 37 Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del re di Francia a rischio della morte ;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.
- 38 Entrato nella rocca, trova quella
La qual v' ho detta a Clodion sì cara,
E ch' avea, a par d' ogni altra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona : intanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara ;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.

- 89 Tristano, ancorchè lei molto non prezza,
 Nè prezzar, fuor ch' Isotta, altra potrebbe;
 Ch' altra nè ch' ami vuol nè che accarezza
 La pozion che già incantata bebbe;
 Pur, perchè vendicarsi dell' asprezza
 Che Clodion gli ha usate si vorrebbe,
 Di far gran torto mi parria, gli disse,
 Che tal bellezza del suo albergo uscisse.
- 90 E quando a Clodion dormire increzca
 Solo alla frasca, e compagnia domandi,
 Una giovane ho meco bella e fresca,
 Non però di bellezze così grandi.
 Questa sarò contento che fuor esca,
 E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi;
 Ma la più bella mi par dritto e giusto
 Che stia con quel di noi ch' è più robusto.
- 91 Escluso Clodione e mal contento,
 Andò sbuffando tutta notte in volta,
 Come s' a quei che nell' alloggiamento
 Dormiano ad agio, fesse egli l' ascotta;
 E molto più che del freddo e del vento,
 Si dolea della donna che gli è tolta.
 La mattina Tristano, a cui ne 'ncrebbe,
 Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe:
- 92 Perchè gli disse, e lo fe chiaro e certo,
 Che qual trovolla, tal gli la rendea:
 E benchè degno era d' ogni onta, in merto
 Della discortesia ch' usata avea;
 Pur contentar d' averlo allo scoperto
 Fatto star tutta notte si volea:
 Nè l' escusa accettò, che fosse Amore
 Stato cagion di così grave errore;
- 93 Ch' Amor dè far gentile un cor villano,
 E non far d' un gentil contrario effetto.
 Partito che si fu di qui Tristano,
 Clodion non stè molto a mutar tetto;
 Ma prima consegnò la rocca in mano
 A un cavalier che molto gli era accetto,
 Con patto ch' egli e chi da lui venisse,
 Quest' uso in albergar sempre seguisse:

- 94 Che 'l cavalier ch' abbia maggior possanza,
 E la donna beltà, sempre ci alloggi;
 E chi vinto riman, voti la stanza,
 Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
 E finalmente ci fe por l' usanza
 Che vedete durar fin al dì d' oggi.
 Or, mentre il cavalier questo dicea,
 Lo scalco por la mensa fatto avea.
- 95 Fatto l' avea nella gran sala porre,
 Di che non era al mondo la più bella;
 Indi con torchi accesi venne a torre
 Le belle donne, e le condusse in quella.
 Bradamante, all' entrar, con gli occhi scorre,
 E similmente fa l' altra donzella;
 E tutte piene le superbe mura
 Veggon di nobilissima pittura.
- 96 Di sì belle figure è adorno il loco,
 Che per mirarle obblian la cena quasi;
 Ancorchè ai corpi non bisogni poco,
 Pel travaglio del dì lassi rimasi;
 E lo scalco si doglia e doglia il cuoco,
 Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
 Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
 Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.
- 97 S' erano assisi, e porre alle vivande
 Voleano man, quando il signor s' avvide
 Che l' alloggiar due donne è un error grande:
 L' una ha da star, l' altra convien che snide.
 Stia la più bella, e la men fuor si mande
 Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
 Perchè non vi son giunte amendue a un' ora,
 L' una ha a partire, e l' altra a far dimora.
- 98 Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
 Donne di casa, a tal giudizio buone;
 E le donzelle mira, e di lor due
 Chi la più bella sia, fa paragone.
 Finalmente parer di tutti fue,
 Ch' era più bella la figlia d' Amone;
 E non men di beltà l' altra vincea,
 Che di valore i guerrier vinti avea.

- 99 Alla donna d'Islanda, che non senza
 Molta sospizion stava di questo,
 Il signor disse: Che serviam l'usanza,
 Non v'ha, donna, a parer se non onesto.
 A voi convien procacciar d'altra stanza,
 Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
 Che costei di bellezze e di sembianti,
 Ancor ch'inculta sia, vi passa innantt.
- 100 Come si vede in un momento oscura
 Nube salir d'umida valle al cielo,
 Che la faccia che prima era sì pura,
 Cuopre del Sol con tenebroso velo;
 Così la donna alla sentenza dura,
 Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gielo,
 Cangiar si vide, e non parer più quella
 Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.
- 101 S'impallidisce, e tutta cangia in viso;
 Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
 Ma Bradamante con un saggio avviso,
 Che per pietà non vuol che se ne vada,
 Rispose: A me non par che ben deciso
 Nè che ben giusto alcun giudizio cada,
 Ove prima non s'oda quanto nieghi
 La parte o affermi, e sue ragioni alleggi.
- 102 Io ch'a difender questa causa toglio,
 Dico: o più bella o men ch'io sia di lei,
 Non venni come donna qui, nè voglio
 Che sian di donna ora i progressi miei.
 Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
 S'io sono o s'io non son quel ch'è costei?
 E quel che non si sa, non si dè dire;
 E tanto men, quando altri n'ha a patire.
- 103 Ben son degli altri ancor, c'hanno le chior
 Lunghe, com'io; nè donne son per questo.
 Se come cavalier la stanza, o come
 Donna acquistata m'abbia, è manifesto.
 Perchè dunque volete darmi nome
 Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
 La legge vostra vuol che ne sian spinte
 Donne da donne, e non da guerrier vinte.

- 104 Poniamo ancor che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, sebben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel c' ho acquistato per virtù con l' armi.
- 105 E quando ancor fosse l' usanza tale,
Che chi perde iu beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.
- 106 E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l' albergo proibito.
E s' alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.
- 107 La figliuola d' Amon, mossa a pietade
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove neppure è un sporto,
Al signor dell' albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch' alfin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.
- 108 Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l' erba,
Il fior ch' era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor ch' in vita il serba,
Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poichè difesa si superba
Si vide apparecchiare la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim' era.

- 400 La cena, stata lor buon pezzo avanti,
 Nè ancor pur tocca, alfin godèrsi in festa,
 Senza che più di cavaliere errante
 Nuova venuta fosse lor molesta.
 La godèr gli altri, ma non Bradamante,
 Pure, all' usanza, addolorata e impsta;
 Chè quel timor, che quel sospetto ingiusto
 Che sempre avea nel cor, le tolea il gusto.
- 410 Finita ch' ella fu (che saria forse
 Stata più lunga, se 'l desir non era
 Di cibar gli occhi), Bradamante sorse,
 E sorse appresso a lei la messaggiera.
 Accennò quel signore ad un che corse,
 E prestamente allumò molta cera,
 Che splendor fe la sala in ogni canto.
 Quel che segui dirò nell' altro Canto.

NOTE.

St. 3. v. 4. — *Del gran notturno fuoco*: accenna la sconfitta del re moro, con questa frase che par traduzione del virgiliano *et tanti incendia belli*.

St. 4. v. 1. — *Fa scriver*: fa arrolare.

St. 10. v. 6. — *Più soggiorni*: ritardi tanto.

St. 11. v. 2-3. — *Eto e Pireo*: così si chiamano due dei quattro cavalli attaccati al carro del Sole. — *Più lungo di quel giorno ec.* Allude a quando Giosuè fermò il sole, cioè col suo comando allungò di molte ore il corso della giornata, affinchè gl' Israeliti riportassero intiera la vittoria sui re della Palestina. — *Più della notte ec.* Finsero i mitologi che la notte in cui Ercole fu concepito, e quella in cui nacque, venissero dagli Dei protratte alla durata di più notti.

St. 18. v. 6. — *Sl.... profonde*: tanto sublimi.

St. 19. v. 4-7. — *Serva: serba, aspetta*. — *Come aspidi suola ec.*: credevasi in que' tempi che l'aspide, per non udire l'incantesimo che lo attraversasse posasse un orecchio in terra, e chiudesse l'altro con l'estremità della coda.

St. 28. v. 5. — *Fu molto posto per ragione*: fu molto interrogato, gli fu chiesto minuto conto.

St. 29. v. 3. — *Contrastotta*: con trasto, combattè.

St. 37. v. 6. — *Per tragiche querele*: per tragici poemi.

St. 47. v. 1-4. — *Era la sopravveste ec.* Vedi la nota alla Stanza 13 de Canto VI.

St. 50. v. 1-4. — *I Cadurci*: col tal nome si chiamavano in antico gli abitanti di quella parte della Gallia Aquitanica Narbonese che corrisponde a una regione della Guienna, detta *po Le Quercy*. — *E la cittade di Caorse*: Cahors, città della Guienna, già terr:

principale dei Cadurri.— *Tutto 'l monte ove nasco Dordona*: il Monte d' Oro nell' Alvernia; ivi scaturisce la *Dordogne*, che traversa il Limosino e la Guenna. — *E le contrade Scopria di Montferrante e di Clermonte*.— Questi due luoghi dell' Alvernia erano, nei tempi addietro, due comuni separate e brevidistanti fra loro; ma nel 1633, sotto Luigi XIII, furono unite; ed ora formano la città di *Clermont-Ferrand*, attuale capoluogo del dipartimento di Puy-de-Dome.

St. 57. v. 3. — *Mi scaltro*: mi scaltrezza, mi faccia accorta.

St. 63. v. 2-4. — *Alla città di Bocco*: alla Mauritania occidentale, signoreggiata anticamente da Bocco. — *Marecco*: città della Berberia occidentale, capitale dell' impero omonimo.

St. 83. v. 1-7. — *Fieramonte o Faramondo*: primo re dei Franchi. Questi popoli erano dapprima Sicambri, detti poi Franchi, per una temporanea franchigia da tributi che ebbero dall' imperatore Valentiniano. Costoro, non volendo più sottomettersi dopo spirato il termine della concessa franchigia, furono lottati diverse volte; e i pochi superstiti pervennero nella Turingia, guidati da Marcomiro loro capo.

Egli insieme con i suoi pose la sede in una regione denominata quindi Franconia, e posta a settentrione fra la Baviera e la Sassonia. Da lui nacque Faramondo, del quale qui si parla. — *Di maniere conto*: di maniere gentili. — *Che facesse da Jono il suo pastore*. Alludeasi qui alla favola d' Ione ed Io, amata da Giove, e da lui trasformata in vacca, onde prevenire i sospetti di Giunone; la quale nondimeno la faceva custodire da un pastore di nome Argo, che avea cent' occhi.

St. 89. v. 4. — *La poston, che già incantata bebbe*. Leggasi nel *Tristano*, romanzo cavalleresco, che la madre d' Isotta avea preparata una bevanda incantata, per fare che sua figlia fosse amata da Marco re di Cornovaglia, a cui l'avea destinata in moglie. Mentre Isotta era condotta allo sposo da Tristano, questi inavvedutamente bevette insieme con la giovine la pozione amatoria, onde s' invaghiarono perdutamente l' uno dell' altra.

St. 103. v. 7. — *Spinto*: cacciato fuori.

St. 107. v. 4. — *Sporto*: parte dell' edificio che protendesi all' infuori del muro principale, e sotto cui si può stare al coperto.

CANTO TRENTESIMOTERZO.**ARGOMENTO.**

In una sala della rocca di Tristano, Bradamante vede dipinte le future geste dei Francesi in Italia. Poi, sfidata dai tre che aveva di già abbattuti, caccia novamente di sella. Rinaldo e Gradasso vengono alle mani Baiardo, il quale, spaventato da un mostruoso uccello, fugge in una selva e così la pugna è sospesa. Astolfo sull'Ippogrifo va in Etiopia, ed ivi suona del suo corno caccia nell'inferno le arpie che insossavano le mura del re Senapo.

- 1 Timagora, Parrasio, Polignoto,
 Protogene, Timante, Apollodoro,
 Apelle, più di tutti questi noto,
 E Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi foro;
 De' quai la fama (malgrado di Cloto,
 Che spense i corpi, e di poi l'opre loro)
 Sempre starà, finchè si legga e scriva,
 Mercè degli scrittori, al mondo viva:
- 2 E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
 Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
 Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora,
 Michel, più che mortale, Angel divino;
 Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
 Non men Cadore, che quei Venezia e Urbino;
 E gli altri di cui tal l'opra si vede,
 Qual della prisca età si legge e crede:
- 3 Questi che noi veggiam pittori, e quelli
 Che già mille e mill'anni in pregio furo,
 Le cose che son state, coi pennelli
 Fatt' hanno, altri su l'asse, altri sul muro.
 Non però udiste antiqui, nè novelli
 Vedeste mai dipingere il futuro:
 Eppur si sono istorie anco trovate,
 Che son dipinte innanzi che sian state.

- 4 Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spirti dello 'nferno.
La sala ch' io dicea nell' altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demonj in una notte.
- 5 Quest' arte, con che i nostri antichi feno
Mirande prove, a nostra etate è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch' a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi: onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d' intorno;
Ne più vi si vedria, se fosse giorno.
- 6 Quel signor disse lor: Vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d' oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.
- 7 Le guerre ch' i Franceschi da far hanno
Di là dall' Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim' anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal re britanno
Al franco re ch' a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.
- 8 Re Fieramonte, che passò primiero
Con l' esercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal per ciò, che più 'l romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch' ambi a un tempo furo.

- 9 Artur, ch' impresa ancor senza consiglio
 Del profeta Merlin non fece mai ;
 Di Merlin, dico, del demonio figlio,
 Che del futuro antivedeva assai ;
 Per lui seppe, e saper fece il periglio
 A Fieramonte, a che di molti guai
 Porrà sua gente, s'entra nella terra
 Ch' Apennin parte, e il mare e l' Alpe serra.
- 40 Merlin gli fe veder che quasi tutt'i
 Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
 O di ferro gli eserciti distrutti,
 O di fame o di peste si vedranno ;
 E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
 Poco guadagno ed infinito danno
 Riporteran d' Italia ; chè non lice
 Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.
- 41 Re Fieramonte gli prestò tal fede,
 Ch' altrove diseznò volger l' armata :
 E Merlin, che così la cosa vede
 Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
 Avere a' prieghi di quel re si crede
 La sala per incanto istoriata,
 Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
 Come già stato sia, fa manifesto.
- 42 Acciò chi poi succederà comprenda
 Che, come ha d' acquistar vittoria e onore,
 Qualor d' Italia la difesa prenda
 Incontra ogni altro barbaro furore ;
 Così, s' avvien ch' a danneggiarla scenda,
 Per porle il giogo e farsene signore,
 Comprendi, dico, e rendasi ben certo
 Ch' oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto.
- 43 Così disse ; e menò le donne dove
 Incomincian l' istorie : e Singiberto
 Fa lor veder, che per tesoro si muove,
 Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
 Ecco che scende dal monte di Giove
 Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
 Vedete Eutar, che non pur l' ha respinto,
 Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

- 44 Vedete Clodoveo, ch' a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli agguati: ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente francesca
Corre; e riman come la lasca all' esca.
- 45 Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardia;
Chè la spada del Ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d' alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.
- 46 Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia questo e quel lieto successo:
Chè venuto non v' è perchè l' offenda;
Ma l' uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L' altro Adriano, e poi Leon difenda.
L' un doma Aistulfo; e l' altro vince e prende
Il successore, e al papa il suo onor rende.
- 47 Lor mostra appresso un giovane Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Dalle Fornaci al lito Pelestino;
E faccia con gran spesa e con lung' opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque; chè 'l ponte il vento e 'l mar gli han rotto
- 48 Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall' arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall' Alpe.

- 19 Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,
 E che d' Italia caccia i Berengari;
 E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
 Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
 Poi da più forza è stretto di far patti
 Con l' inimico, e non sta in vita guarì;
 Nè guarì dopo lui vi sta l' erede,
 E 'l regno intero a Berengario cede.
- 20 Vedete un altro Carlo, che a' conforti
 Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
 E in due fiere battaglie ha duo re morti,
 Manfredi prima, e Corradino appressò.
 Poi la sua gente, che con mille torti
 Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
 Di qua e di là per le città divisa,
 Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.
- 21 Lor mostra poi (ma vi pareva intervallo
 Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
 Scender dai monti un capitano Gallo,
 E romper guerra ai gran Visconti illustri;
 E con gente francesca a piè e a cavallo
 Par ch' Alessandria interno cinga e lustri;
 E che 'l duca il presidio dentro posto;
 E fuor abbia l' agguato un po' discosto;
- 22 E la gente di Francia mal accorta,
 Tratta con arte ove la rete è tesa,
 Col conte Armeniaco, la cui scorta
 L' avea condotta all' infelice impresa,
 Giaccia per tutta la campagna morta,
 Parte sia tratta in Alessandria presa:
 E di sangue non men che d' acqua grosso,
 Il Tanaro si vede il Po far rosso.
- 23 Un, detto della Marca, e tre Angioini
 Mostra l' un dopo l' altro, e dice: Questi
 A Brucci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
 Vedete come son spesso molesti.
 Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
 Aiuto sì, ch' alcun di lor vi resti:
 Ecco li caccia fuor del regno, quante
 Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

- 24 Vedete Carlo ottavo, che discende
 Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
 Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende,
 Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
 Fuorchè lo scoglio ch' a Tifeo si stende
 Su le braccia, sul petto e su la pancia;
 Che del buon sangue d' Avalo al contrasto
 La virtù trova d' Inico del Vasto.
- 25 Il signor della rocca, che venia
 Quest' istoria additando a Bradamante,
 Mostrato che l' ebbe Ischia, disse: Pria
 Ch' a vedete altro più vi meni avanti,
 Io vi dirò quel ch' a me dir solia
 Il bisavolo mio, quand' io era infante;
 E quel che similmente mi dicea
 Che da suo padre udito anch' esso avea:
- 26 E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
 Avolo, e l' un dall' altro, sin a quello
 Ch' a udirlo da quel proprio ritrovosse,
 Che l' immagini fe senza pennello,
 Che qui vedete bianche, azzurre e rosse:
 Udì che quando al re mostrò il castello
 Ch' or mostro a voi su quest' altiero scoglio,
 Gli disse quel ch' a voi riferir voglio.
- 27 Udì che gli dicea ch' in questo loco
 Di quel buon cavalier che lo difende
 Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
 Che d' ogn' intorno e sino al Faro incende,
 Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
 (E ben gli disse l' anno e le calende),
 Un cavaliere, a cui sarà secondo
 Ogni altro che sin qui sia stato al mondo.
- 28 Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
 Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse;
 Non sì veloce Lada, non prudente
 Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
 Non tanto liberal, tanto clemente
 L' antica fama Cesare descrisse;
 Che verso l' uom ch' in Ischia nascer deve,
 Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

- 29 E se si gloriò l'antiqua Creta,
 Quando il nipote in lei nacque di Celo,
 Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
 Se si vantò dei duo gemelli Delo;
 Nè questa isola avrà da starsi cheta,
 Che non s' esalti e non si levi in cielo,
 Quando nascerà in lei quel gran marchese
 Ch' avrà sì d' ogni grazia il Ciel cortese.
- 30 Merlin gli disse, e replicògli spesso,
 Ch' era serbato a nascer all' etade
 Che più il romano Imperio saria oppresso,
 Acciò per lui tornasse in libertade.
 Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
 Vi mostrerò, predirli non accade.
 Così disse; e tornò all' istoria, dove
 Di Carlo si vedean l' inclite prove.
- 31 Ecco, dicea, si pente Ludovico
 D' aver fatto in Italia venir Carlo;
 Chè sol per travagliar l' emulo antico
 Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo:
 E se gli scuopre al ritornar nimico
 Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
 Ecco la lancia il re animoso abbassa,
 Apre la strada, e, lor malgrado, passa.
- 32 Ma la sua gente, ch' a difesa resta
 Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
 Chè Ferrante, con l' opra che gli presta
 Il signor mantuan, torna sì forte,
 Ch' in pochi mesi non ne lascia testa,
 O in terra o in mar, che non sia messa a mort
 Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
 Non par che senta il gaudio d' aver vinto.
- 33 Così dicendo, mostragli il marchese
 Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
 Che costui comparito in mille imprese
 Sarà più risplendente che piropo,
 Ecco qui nell' insidie che gli ha tese
 Con un trattato doppio il rio Etiopo,
 Come scannato di saetta cade
 Il miglior cavalier di quella etade.

- 33 Poi mostra ove il duodecimo Luigi
 Passa con scorta italiana i monti ;
 E, svelto il Moro, pon la Fiordaligi
 Nel fecondo terren già de' Visconti :
 Indi manda sua gente poi vestigi
 Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti ;
 La quale appresso andar rotta e dispersa
 Si vede, e morta, e nel fiume summersa.
- 35 Vedete in Puglia non minor macello
 Dell' esercito franco, in fuga volto ;
 E Consalvo Ferrante ispano è quello
 Che due volte alla trappola l' ha colto.
 E come qui turbato, così bello
 Mostra Fortuna al re Luigi il volto
 Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
 Tra l' Apennino e l' Alpe il Po divide.
- 36 Così dicendo, sè stesso riprende
 Che quel ch' avea a dir prima, abbia lasciato :
 E torna addietro, e mostra uno che vende
 Il castel che 'l signor suo gli avea dato ;
 Mostra il perfido Svizzero, che prende
 Colui ch' a sua difesa l' ha assoldato :
 Le quai due cose, senza abbassar lancia,
 Han dato la vittoria al re di Francia.
- 37 Poi mostra Cesar Borgia col favore
 Di questo re farsi in Italia grande ;
 Ch' ogni baron di Roma, ogni signore
 Soggetto a lei par che in esilio mande.
 Poi mostra il re che di Bologna fuore
 Leva la Sega, e vi fa entrar le Giande ;
 Poi come volge i Genovesi in fuga
 Fatti ribelli, e la città soggiuga.
- 38 Vedete, dice poi, di gente morta
 Coperta in Giaradadda la campagna.
 Par ch' apra ogni cittade al re la porta,
 E che Venezia appena vi rimagna.
 Vedete come al papa non comporta
 Che, passati i confini di Romagna,
 Modana al duca di Ferrara toglia ;
 Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia:

- 39 E fa, all' incontro, a lui Bologna torre ;
 Chè v' entra la Bentivola famiglia.
 Vedete il campo de' Francesi porre
 A sacco Brescia, poi che la ripiglia ;
 E quasi a un tempo Felsina soccorre,
 E 'l campo ecclesiastico scompiglia :
 E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi
 Par si riduca del lito de' Chiassi.
- 40 Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
 La gente ispana ; e la battaglia è grande.
 Cader si vede, e far la terra rossa
 La gente d' arme in amendua le bande.
 Piena di sangue uman pare ogni fossa :
 Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
 Per virtù d' un Alfonso alfin si vede
 Che resta il Franco, e che l' Ispano cede ;
- 41 E che Ravenna saccheggiata resta.
 Si morde il papa per dolor le labbia,
 E fa da' monti, a guisa di tempesta,
 Scendere in fretta una tedesca rabbia ;
 Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
 Di qua dall' Alpe par che caccial' abbia,
 E che posto un rampollo abbia del Moro
 Nel giardino onde svelse i Gigli d' oro.
- 42 Ecco torna il Francese : eccolo rotto
 Dall' infedele Elvezio, ch' in suo aiuto
 Con troppo rischio ha il giovine condotto,
 Del quale il padre avea preso e venduto.
 Vedete poi l' esercito che sotto
 La ruota di Fortuna era caduto,
 Creato il nuovo re, che si prepara
 Dell' onta vendicar ch' ebbe a Novara :
- 43 E con migliore auspizio ecco ritorna.
 Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
 Che così rompe a' Svizzeri le corna,
 Che poco resta a non gli aver distrutti :
 Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
 Ch' usurpato s' avran quei villan brutti ;
 Che domator de' principi, e difesa
 Si nomeran della cristiana Chiesa.

- 43 Ecco, malgrado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovane Sferzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel re di Francia dal furor tedesca.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.
- 45 Ecco un altro Francesco, ch' assomiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Chè 'l buon duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.
- 46 Federico, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenza e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore;
- 47 Ambi d' un sangue, ambi in un nido nati:
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual, tratto dal Negro negli agguati,
Vedeste il terren far di sé vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
L' altro, di sì benigno e lieto aspetto,
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.
- 48 Questo è il buon cavalier di cui dicea,
Quando l' isola d' Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d' aiuto più che mai
L' afflitta Italia, la Chiesa e l' Impero
Contra ai barbari insulti avria mistiero.

- 49 Costui dietro al cugin suo di Pescara
 Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
 Vedete come la Bicocca cara
 Fa parere all' Elvezio, e più al Francese.
 Ecco di nuovo Francia si prepara
 Di ristaurar le mal successe imprese.
 Scende il re con un campo in Lombardia;
 Un altro per pigliar Napoli invia.
- 50 Ma quella che di noi fa come il vento
 D' arida polve, che l' aggira in volta,
 La leva fin al cielo, e in un momento
 A terra la ricaccia, onde l' ha tolta;
 Fa ch' intorno a Pavia crede di cento
 Mila persone aver fatto raccolta
 Il re, che mira a quel che di man gli esce,
 Non se la gente sua si scema o cresce.
- 51 Così per colpa de' ministri avari,
 E per bontà del re che se ne fida,
 Sotto l' insegne si raccoglion rari,
 Quando la notte il campo all' arme grida,
 Che si vede assalir dentro ai ripari
 Dal sagace Spagnuol, che con la guida
 Di duo del sangue d' Avalo ardiria
 Farsi nel cielo e nello 'nferno via.
- 52 Vedete il meglio della nobiltade
 Di tutta Francia alla campagna estinto:
 Vedete quante lance e quante spade
 Han d' ogni intorno il re animoso cinto;
 Vedete che 'l destrier sotto gli cade:
 Nè per questo si rende, o chiama vinto;
 Bench' a lui solo attenda, a lui sol corra
 Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.
- 53 Il re gagliardo si difende a piede,
 E tutto dell' ostil sangue si bagna:
 Ma virtù alline a troppa forza cede.
 Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna:
 Ed a quel di Pescara dar si vede,
 Ed a chi mai da lui non si scompagna,
 A quel del Vasto, le prime corone
 Del campo rotto e del gran re prigione.

- 54 Rotto a Pavia l' un campo, l' altro ch' era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede come, se la cera
Gli manca o l' olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l re nella prigione ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.
- 55 Vedete gli omicidj e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendj e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d' appresso, e 'l pianto e 'l grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.
- 56 Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l' impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il Capo e l' altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.
- 57 Ecco l' armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l' ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.
- 58 La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In varj e bei colori avea raccolte;
Ch' era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch' in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

- 59 Le belle donne, e gli altri quivi stati,
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Ch' onorar gli osti suoi molt' era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro nè sul manco.
- 60 Pur chiude alquanto appresso all' alba i lumi
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero.
S' fo non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.
- 61 E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier, che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:
- 62 Fu, quel che piacque, un falso sogno: e que
Che mi tormenta, ah! lassa! è un veggiar vero
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perch' or non ode e vede il senso desto
Quel ch' udire e veder parve'al pensiero?
A che condizione, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?
- 63 Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l' amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l' amaro veggiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

- 64 Oh felici animai ch' un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s' assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s' a tal sonno morte s' assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!
- 65 Dell' orizzonte il Sol fatte avea resse
L' estreme parti, e dileguate intorno
S' eran le nubi, e non pareva che fosse
Simile all' altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse,
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e dell' avuto onore.
- 66 E trovò che la donna messaggiera,
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della ròcca, venut' era
Là dove l' attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l' asta d' oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l' acqua e il vento e il ciel malvagio.
- 67 Arroge a tanto mal, ch' a corpo voto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c' han trovata in Francia.
- 68 E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio,
La mala opinion ch' avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d' Amon sfidano a giostra
Testo che fuor del ponte ella si mostra:

- 69 Non pensando però che sia donzella;
Chè nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch' in fretta già, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra :
- 70 Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dilegnossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d' oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l' avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di meraviglia,
Nè verso Ullania ardan d' alzar le ciglia ;
- 71 Chè con lei molte volte per cammino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti :
Che non è cavalier nè paladino
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.
- 72 Or che dovete, diceva ella, quando
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti ?
S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete ?
Non credo io già, nè voi forse il credete.
- 73 Questo vi può bastar ; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova :
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperienza nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In che ieri ed oggi s' è trovato e trova ;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

- 74 Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell' era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove nna bastava, più di diece
Persone il detto confermâr di quella;
Essi fur per voltar l' arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.
- 75 E dallo sdegno e dalla furia spinti,
L' arme si spoglian, quante n' hanno indosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso;
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l' arme intero un anno;
- 76 E che n' andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda e saglia;
Nè, poi che l' anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S' altr' arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n' andâr, gli altri a cavallo.
- 77 Bradamante la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch' avean rotto Agramante, udi la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo ed ogni altro agio poco giova;
Chè poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.
- 78 Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo cavalieri
Che d' accordo legato aveano accanto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

- 79 Senza che tromba o segno altro accennass
 Quando a muover s'avean, senza maestro
 Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
 E lor pungesse il cor d'animoso estro,
 L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
 E si venne a trovare agile e destro.
 I spessi e gravi colpi a farsi udire
 Incominciaro, ed a scaldarsi l'ire.
- 80 Due spade altre non so, per prova eletta
 Ad esser ferme e solide e ben dure,
 Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
 Ch'erano fuor di tutte le misure:
 Ma quelle fur di tempore si perfette,
 Per tante esperienze sì sicure,
 Che ben poleano insieme riscontrarsi
 Con mille colpi e più, senza spezzarsi.
- 81 Or qua Rinaldo or là mutando il passo
 Con gran destrezza, e molta industria ed ai
 Fuggia di Durindana il gran fracasso;
 Chè sa ben come spezza il ferro e parte.
 Feria maggior percosse il re Gradasso;
 Ma quasi tutte al vento erano sparte:
 Se coglieva talor, coglieva in loco
 Ove potea gravare e nuocer poco.
- 82 L'altro con più ragion sua spada inchina
 E fa spesso al pagan stordir le braccia;
 E quando ai fianchi e quando ove confina
 La corazza con l'elmo, gli la caccia:
 Ma trova l'armatura adamantina;
 Sì ch'una maglia non ne rompe o straccia.
 Se dura e forte la ritrova tanto,
 Avvien perch'ella è fatta per incanto.
- 83 Senza prender riposo erano stati
 Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
 Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
 Aveano, fuor che nei turbati visi;
 Quando da un'altra zuffa distornati,
 E da tanto furor furon divisi.
 Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
 E videro Baiardo in gran periglio.

84 Vider Baiardo a zuffa con un mostro
 Ch'era più di lui grande, ed era augello :
 Avea più lungo di tre braccia il rostro ;
 L' altre fattezze avea di vipistrello ;
 Avea la piuma negra come inchiostro ,
 Avea l' artiglio grande, acuto e fello :
 Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele ;
 L' ale avea grandi, che parean due vele.

85 Forse era vero augel ; ma non so dove
 O quando un altro ne sia stato tale.
 Non ho vedato mai, nè letto altrove,
 Fuor ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.
 Questa rispetto a credere mi muove
 Che l' augel fosse un diavolo infernale
 Che Malagigi in quella forma trasse,
 Acciò che la battaglia disturbasse.

86 Rinaldo il credette anco, e gran parole
 E sconce poi con Malagigi n' ebbe.
 Egli già confessar non glie lo vuole ;
 E perchè tor di colpa si vorrebbe,
 Giura pel lume che dà lume al sole,
 Che di questo imputato esser non debbe.
 Fosse augello o demonio, il mostro scese
 Sopra Baiardo, e con l' artiglio il prese.

87 Le redine il destrier, ch' era possente,
 Subito rompe, e con sdegno e con ira
 Contra l' augello i calci adopra e 'l dente ;
 Ma quel veloce in aria si ritira :
 Indi ritorna, e con l' ugn'a pungente
 Lo va battendo, e d' ogn' intorno aggira.
 Baiardo offeso, e che non ha ragione
 Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

88 Fugge Baiardo alla vicina selva,
 E va cercando le più spesse fronde.
 Segue di sopra la pennuta belva
 Con gli occhi fisi ove la via seconde :
 Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
 Ch' alfin sotto una grotta si nasconde.
 Poi che l' alato ne perdè la traccia,
 Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

- 89 Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d' accordo quella differire
Finchè Baiardo salvino dall' ugnà
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d' essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.
- 90 Seguendo, si partir dalla fontana,
L' erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s' allontana',
Ch' ebbon le piante in seguir lui mal prest
Gradasso, che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.
- 91 Rinaldo perdè l' orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe strano viaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugnà si celassi,
Che cadendo dal ciel gli faceva oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana;
- 92 Se da Gradasso vi fosse condotto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annitrire il buon destrier vicino;
- 93 E lo trovò nella spelonca cava,
Dall' avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava:
Perciò l' ha in suo potere il pagan messo.
Ben della convenzion si raccordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

- 94 Abbial chi aver lo vuol con Mte e guerra;
 Io d' averlo con pace più disio.
 Dall' uno all' altro capo della terra
 Già venni, e sol per far Baiardo mio.
 Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia ed erra
 Chi crede che depor lo voless' io.
 Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
 Come io già in Francia, or s' egli in India viepe.
- 95 Non men sicura a lui fia Soricana,
 Che già due volte Francia a me sia stata.
 Così dicendo, per la via più piana
 Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
 E quindi con Baiardo e Durindana
 Si partì sopra una galea spalmata.
 Ma questo a un' altra volta; ch' or Gradasso,
 Rinaldo e tutta Francia addietro lasso.
- 96 Voglio Astolfo seguir, ch' a sella e a morso
 A uso faceva andar di palafreno
 L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
 Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
 Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
 Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
 Tornò verso Ponente alla montagna
 Che separa la Francia dalla Spagna.
- 97 Passò in Navarra, et indi in Aragona,
 Lasciando a chi 'l vedea gran meraviglia.
 Restò lungi a sinistra Tarracona,
 Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
 Vide Gallizia e 'l regno d' Ulisbona;
 Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
 Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
 Città, che non vedesse tutta Spagna.
- 98 Vide le Gade, e la meta che pose
 Ai primi naviganti Ercole invito.
 Per l' Africa vagar poi si dispose
 Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
 Vide le Baleariche famose,
 E vide Eviza appresso al cammin dritto.
 Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
 Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

- 99 Vide Marocco, Feza, Orano, Ippoha,
 Alger, Buzea, tutte città superbe,
 C'hanno d'altre città tutte corona,
 Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
 Verso Biserta e Tunigi poi sprona i
 Vide Capisse e l'isola d'Alzerbe,
 E Tripoli e Berniche e Tolomitta,
 Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.
- 100 Tra la marina e la silvosa schena
 Del fiero Atlante vide ogni contrada.
 Poi diè le spalle ai monti di Carena,
 E sopra i Cirenei prese la strada;
 E traversando i campi dell'arena,
 Venne a' confin di Nubia in Albaida.
 Rimase dietro il cimiter di Balto;
 E 'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.
- 101 Indi giunse ad un'altra Tremisonne,
 Che di Maumotto pur segue lo stilo.
 Poi volse agli altri Etiopi le penne,
 Che contra questi son di là dal Nilo.
 Alla città di Nubia il carmin tenne
 Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
 Questi Cristiani son, quei Saracini;
 E stan con l'arme in man sempre a' confini.
- 102 Senapo imperator della Etiopia,
 Ch' in loco tien di scettro in man la croce,
 Di gente, di cittadi e d'oro ha copia
 Quindi fin là dove il Mar Rosso ha foca;
 E serva quasi nostra Fede propria,
 Che può salvarlo dall'esilio atroce.
 Gli è, s'io non piglio errore, in questo loco
 Ove al battesimo loro usano il fuoco.
- 103 Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
 Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
 Il castello è più ricco assai che forte,
 Ove dimora d'Etiopia il capo.
 Le catene dei ponti e delle porte,
 Gangheri e chivistei da piedi a capo,
 E finalmente tutto quel lavoro
 Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

- 104 Anorchè del finissimo metallo
 Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
 Colonnate di limpido cristallo
 Son le gran logge del palazzo regio.
 Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
 Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
 Divisi tra proporzionati spazj,
 Rubin, smeraldi, zaffiri e topazj.
- 106 In mura, in tetti, in pavimenti sparte
 Eran le perle, eran le ricche gemme,
 Quivi il balsamo nasce; e poca parte
 N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
 Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte:
 Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme:
 Vengon le cose in somma da quel canto,
 Che nei paesi nostri vaglion tanto.
- 106 Si dice che 'l Soldan, re dell' Egitto,
 A quel re dà tributo, e sta soggetto,
 Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
 Levare il Nilo, e dargli altro ricetta,
 E per questo lasciar subito afflitto
 Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
 Senapo detto è dai sudditi suoi:
 Gli diciam Presto o Preteiani noi.
- 107 Di quanti re mai d' Etiopia foro,
 Il più ricco fu questi e il più possente;
 Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
 Gli occhi perduti avea miseramente.
 E questo era il minor d' ogni martoro:
 Molto era più noioso e più spiacente,
 Che, quantunque ricchissimo si chiamasse,
 Cruciato era da perpetua fame.
- 108 Se per mangiare o ber quello infelice
 Venia cacciato dal bisogno grande,
 Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
 Le monstruose Arpie brutte e nefande,
 Che col grifo e con l' ugnà predatrice
 Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
 E quel che non capia lor ventre ingordo,
 Vj rimaneva contaminato e lordo.

- 409 E questo, perch' essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte ond' esce il gran fiume d' Egitto.
- 410 Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.
- 411 Dio gli riprese il temerario ardire,
E mandò l' Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro dall' infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.
- 412 Ed in disperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall' odore ingrato,
Quando venir per l' aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil pareva questo,
Privo d' ogni speranza vivea mesto.
- 413 Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

- 414 Astolfo nella piazza del castello
 Con spaziose ruote in terra scese.
 Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
 Inginocchiassi, e le man giunte stese,
 E disse: Angel di Dio, Messia novello,
 S'io non merto perdono a tante offese,
 Mira che proprio è a noi peccar sovente,
 A voi perdonar sempre a chi si pente.
- 415 Del mio error consapevole, non chieggio
 Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
 Che tu lo possa far, ben creder deggio;
 Chè sei de' cari a Dio beati numi.
 Ti basti il gran martir ch'io non ci veggio,
 Senza ch'ognor la fame mi consumi.
 Almen discaccia le fetide Arpie,
 Che non rapiscan le vivande mie :
- 416 E di marmore un tempio ti prometto
 Edificar dell'alta reggia mia,
 Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
 E dentro e fuor di gemme ornato sia;
 E dal tuo santo nome sarà detto,
 E del miracol tuo scolpito fia.
 Così dicea quel re che nulla vede,
 Cercando invan baciare al duca il piede.
- 417 Rispose Astolfo: Nè l'angel di Dio,
 Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
 Ma son mortale e peccatore anch'io,
 Di tanta grazia a me concessa indegno.
 Io farò ogni opra, acciò che 'l mostro rio,
 Per morte o fuga, io ti levi del regno.
 S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
 Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.
- 418 Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
 A lui le chiese edifica e gli altari.
 Così parlando, andavano ambidui
 Verso il castello fra i baron preclari.
 Il re comanda ai servitori sui,
 Che subito il convito si prepari,
 Sperando che non debba essergli tolta
 La vivanda di mano a questa volta.

- 119 Dentro una ricca sala immantellate
 Apparecchiosi il convito solemne:
 Col Senapo s' assise solamente
 Il duca Astolfo; e la vivanda venne:
 Ecco per l'aria lo stridor si sente,
 Pertossa intorno dall' orribil pentè;
 Ecco venir l' Arpie brutte e nefande;
 Tratte dal cielo a odor delle vivande.
- 120 Brano sette in una schiera, e tutte
 Volto di donne avean, pallide e smorte,
 Per lunga fame attenuate e asciutte;
 Orribili a veder più che la morte:
 L'alacchie grandi avean, deformi e brutte;
 Le man rapaci, e l'ugne inturbe e torte;
 Grande è felido il ventre, e lunga toda,
 Come di serpe che s'aggira e snoda:
- 121 Si sentono venir per l'aria, e quasi
 Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
 Raptirè i cibi, e riversare i vasi:
 E molta feccia il ventre lor dispensa,
 Talchè gli è forza d'atturare i nasi;
 Chè non si può patir la puzza immedisa.
 Astolfo, comè l'ira lo sospinge,
 Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.
- 122 Uno sul collo, un altro su la groppa
 Percuote, e chi nel petto, e chi nell'ala;
 Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
 Poi langue il colpo; e senza effetto cala;
 E quei non vi lasciâr piatto nè topa
 Che fosse intatta; nè sgombrâr la sala
 Prima che le rapine e il fiero pasto
 Contaminato il tutto avesse e guasto.
- 123 Avuto avea quel re ferma speranza
 Nel duca, che l' Arpie gli discacciassi;
 Ed or che nulla ove sperar gli avanza;
 Sospira e geme, e disperato stassi.
 Viene al duca del corno rimembranza,
 Che suole aiutarlo ai perigliosi passi;
 E conchiude tra sè, che questa via
 Per discacciare i mostri ottima sia.

- 124 E prima fa che 'l re, con suoi baroni,
 Di calda cera l' orecchia si serra,
 Acciò che tutti, come il corno suoni,
 Non abbiano a fuggir fuor della terra.
 Prende la briglia, e salta su gli arcioni
 Dell' Ippogrifo; ed il bel corno afferra;
 E con tetni allo scaltro poi comandà
 Chè riponga la mensa e la vivandà.
- 125 E così in una loggia s' apparecchia
 Con altra mensa altra vivandà nuova.
 Ecco l' Arpie che fan l' usanza vecchia:
 Astolfo il corno subito ritrova.
 Gli augelli, che non han chiusa l' orecchia,
 Udito il suon, non puon stare alla prova;
 Ma vanno in fuga pieni di paura,
 Né di cibo né d' altro hanho più cura.
- 126 Subito il paladin dietro lor sprona:
 Volando esce il destrier fuor della loggia,
 E col castel la gran città abbandona,
 E per l' aria cacciando i mostri, poggia.
 Astolfo il corno tutt' avvolta suona;
 Fuggon l' Arpie verso la zona roggia;
 Tanto che sono all' altissimo monte,
 Ovè il Nilò ha, se in alcun luogo ha, fonte
- 127 Quasi della montagna alla radice
 Entra sotterra una profonda grotta;
 Che certissima porta esset si dice
 Di ch' allo 'nferno vuol scender talottà.
 Quivi s' è quella turba predatrice,
 Come in sicuro albergo, ricondotta;
 E giù sin di Cocito in su la proda
 Scesa; e più là, dove quel suon non oda.
- 128 All' infernal caliginosa buca
 Ch' apre la strada a chi abbandona il lume;
 Finì l' orribil suon l' inclito duca,
 E t'è raccontò al suo destrier le piùmè.
 Ma prima che più innanzi io lo conduca,
 Per non mi dipartir dal mio costume,
 Poichè da tutti i lati ho pieno il fogliò,
 Finire il Canto, e riposar mi voglio.

NOTE.

St. 1. v. 1-4. — *Timagora, Parrasio ec.* Degli antichi pittori qui nominati, ecco brevissimi cenni; gli anni in cui vissero debbono intendersi avanti l'era volgare. *Timagora* di Calcide fu contemporaneo di Paneno fratello di Fidia, e gareggiò con esso lui. — *Parrasio*, nato in Efeso, emulo di Zeusi, fioriva verso il 420. — *Polignoto* di Taso, isola dell' Arcipelago, viveva intorno al 443, e fu de' primi ad usare i colori. — *Protogene*, nato a Cauno, città di Caria dipendente da Rodi, era in fiore circa il 336. — *Timante* credesi nato a Cidna, una delle Cicladi, verso il 400; rivaleggiò con Parrasio e con altri rinomati artisti di quella età. — *Apollodoro*, ateniese, era in gran fama circa il 428. — *Apelle*, nativo di Coe, e cittadino di Efeso, oscurò gli artisti che lo avevano preceduto: viveva ai tempi di Alessandro il Macedone. — *Zeusi* ebbe i natali in Eraclea, e contese la palma a Parrasio e ad Apollodoro suoi contemporanei.

Ivi. v. 5. — *Cloto*: una delle tre Parche.

St. 2. v. 1-5. — *E quei che furo ai nostri di ec.* Seguono i nomi di alcuni fra gli artisti chiari nei tempi più vicini al Poeta. *Leonardo*, detto *da Vinci*, dal luogo ove nacque nel 1452, e non nel 1445, come leggesi in alcune vite, fu insigne pittore, e anche idraulico ed architetto militare: morì in Francia nel 1519. — *Andrea Mantegna*, nato in Padova nel 1430, lavorò molto in Mantova, ed aveva cessato di vivere nel 1505. — *Gian Bellino* nacque in Venezia nel 1426, e di 79 anni dipingeva uno de' suoi capi d'opera che adornano il Louvre. — *Duo Dosso*. Erano fratelli e ferraresi, uno di nome *Dosso*, l'altro *Giambattista*. *Dosso* nacque nel 1474, fu grande amico del Poeta a cui fece il ritratto. *Giambattista* era paesista, e lavorò assai pel duca

Alfonso. — *Michel*, più che mortale *Angel divino*: il Buonarroti, ch' ebbe natali in Caprese del territorio Aretime nell'anno 1474; fu gigante nelle tre arti sorelle, e cessò di vivere in Roma nel 1564. — *Bastiano*: più conosciuto sotto il nome di *Sebastiano del Piombo*, benchè *Luciano* fosse il vero suo nome. Ebbe a patria Venezia, ove nacque nel 1485, e morì in Roma nel 1547. — *Rafael*: Raffaello Sansio, nato in Urbino nel 1483, pittore non ancora eguagliato da alcuno; mancò ai viventi nel 1520. — *Tizian*: Tiziano Vecellio, nato nel 1477 a Pieve di Cadore, fu il più illustre pennello della scuola veneta: il contagio lo tolse di vita nel 1576.

St. 4. v. 6-7. — *Al lago Averno*: lago che tuttora esiste nei contorni di Pozzuoli, e conserva lo stesso nome. Ivi posero i mitologi l'ingresso all'inferno. — *Alle Narsine grotte*. Indica qui il Poeta nel numero del più una grotta detta *della Sibilla*, che aprasi sul monte San Vittore, presso ad un lago, nel territorio di Norcia, e dove credevasi che si adunassero le streghe per fare i loro incautesimi.

St. 7. v. 6. — *Al franco re ch' è Marcomir successe*. Vedasi la nota alla *St. 83* del Canto precedente.

St. 8. v. 8. — *Ch' ambi a un tempo furo*. È questa una finzione del Poeta; perchè Fieramonte o Faramondo visse un secolo prima del re Arturo.

St. 9. v. 5-8. — *Per lui: da Merlino. — Saper fece il periglio a Fieramonte, a che di molti guai ec.: costruiscei fossi sapere a Fieramonte il periglio di molti guai, a che porrà sua gente.* — *Nella terra ch' Apennin parte era nell' Italia.*

St. 13. v. 2-8. — *Singiberto Fa veder ec.* Vuol dire che Maurizio, imperatore di Costantinopoli, adescò con denaro il re di Francia Singiberto e

14 maggio 1509, nella quale i Veneti furono sconfitti, essendovi rimasto prigioniero il comandante del loro esercito, Bartolomeo d'Alviano.

St. 38. v. 3-8. — *Vedete come al papa ec.* Lo stesso Luigi XII si oppose a papa Giulio, che, dichiarata la guerra al duca Alfonso, gli avea tolta Modèna; ed anzi fece trarve al Bentivoglio la signoria di Bologna, spogliandone il papa.

St. 39. v. 3-8. — *Vedete il campo de' Franceschi.* Del saccheggio di Brescia si è detto ebbene nella nota alla St. 9 del Canto XIV. — *Del lito de' Chiassi:* Classe, luogo presso Ravenna, antico porto de' Romani, ora pienamente interrito.

St. 40. v. 1-8. — *Di qua la Francia ec.* Torna a rammentare la battaglia di Ravenna, sulla quale vedansi le St. 2, 3 e 4 del Canto XIV e le note corrispondenti.

St. 41. v. 7-8. — *E che posto un rampollo ec.* Massimiliano, figlio di Lodovico Borja, che ricbbe il ducato di Milano perduto dal padre.

St. 42. v. 1-4. — *Ecco torna il Francese ec.* Accennasi qui la battaglia delle Riotta presso Novara, combattuta e vinta da Massimiliano col mezzo delle truppe svizzere, che il Poeta dice *infedeli*, pel tradimento anteriore, a danno di Lodovico. Per tale vittoria, Leon X, che aveva fornito il soldo agli Svizzeri, diede loro il titolo di *difensori della Chiesa*.

St. 43. v. 1-8. — *E con miglior auspicio ec.* Francesco I, succeduto a Luigi XII, diacee gli Svizzeri nella battaglia di Marignano, e quindi s'impadronì di Milano; il che si accennò dal Poeta nella St. 45 del Canto XXVI.

St. 44. v. 3-8. — *Ecco Borbon ec.* Carlo di Borbone difendeva per Francesco I Milano contro gl'Imperiali, che poi gliela tolsero.

St. 45. v. 1-8. — *Ecco un altro Francesco ec.* Intende di Francesco Morza, nipote dell'omonimo, che, siu-

tato dal papa, riacquistò il Milanese; e continuando nella guerra i Francesi, questi furono tratti in da Federico Gonzaga, duca di Mantova, che loro impedì d'entrare in Pavia.

St. 46. v. 6-8. — *E del Leon del mar: de' Veneziani.* — *Dub Marchesini ec.:* il marchese di Pescara è il Marchese del Vasto.

St. 47. v. 3-4. — *Il qual dal negro ec.* Vedi la nota alla St. 33.

St. 49. v. 3. — *La Bicocca: castello vicino a Pavia, sotto il quale gli Svizzeri ed i Francesi perdettero molta gente.*

St. 50. v. 1-7. — *Ma quella ec.:* la Fortuna. — *A quel ch'è d'iman gli esce:* alle grandi somme di denaro da lui disposte per levare un esercito numeroso.

St. 52. v. 1-8. — In questa e nella Stanza seguente, accennasi alla battaglia di Pavia, perduta da Francesco I, che vi restò prigioniero.

St. 54. v. 5-8. — *Ecco che 'l re nella prigione iberica ec.:* Francesco ricuperò la libertà, lasciando a Carlo V due figliuoli in ostaggio; poi mandò un altro esercito in Italia, mentr'egli stesso era assalito in Francia dalle forze britanniche.

St. 55. v. 1-8. — *Vedete gli omicidj e le rapine ec.* Leggasi nel Giulio ciardini la presa, il saccheggio di Roma, e la prigionia del pontefice insieme coi cardinali, a cui qui si accenna. — *Il campo della Lega ec.* Per discordie nate fra il marchese di Saluzzo, Federico da Bozzolo, e i duchi di Milano e di Urbino che comandavano l'esercito detto della Lega, Roma non fu soccorsa, ed ebbero luogo gl'indicati disastri.

St. 56. v. 7-8. — *La cittadella ove sepulta ec.* Napoli che fu detta *Partenope* dal nome della Sirena che si favoleggia ivi morta.

St. 57. v. 1-8. — *Ecco l'armata imperial ec.* Carlo V spedì per mare un'armata a soccorso di Napoli; ma la flotta genovese al servizio di Francia, coman-

dato da Filippino Doris, distrusse gl'imperiali presso la costa di Amalfi. Le mazzette però travagliarono gli assediati francesi per modo, che dovettero levare il campo e lasciar libero il regno di Napoli.

St. 64. v. 1-2.—*O falci animai ec.* Vedili accennati nella St. 12, v. 1-2 del Canto precedente.

St. 68. v. 6.—*Si tolga del coraggio:* si levi dalla mente, dall'animo.

St. 79. v. 4.—*Estre:* stimolo.

St. 98. v. 1-7.—*Le Gadæ:* Cadice; e il Poeta adopera questo nome nel numero del più, perchè gli antichi geografi conobbero in quel luogo due isole, una delle quali, detta da Strabone *Eritbia*, è scomparsa. Vedi il Cellario, lib. II, cap. 1, sez. 3, n. 30.—*Evisa:* Ivica, una delle isole Baleari.—*Arzilla:* città dell'Africa, nel regno di Fez, ricordata nel Canto XV, St. 32.

St. 99. v. 1-7.—*Fesa:* Fez.—*Ippona:* Bona;—*Busea:* Bugia; ambedue città dell'Algeria, come pure Orano.—*Bieria:* città nel regno di Tunisi, di cui si fece menzione nella nota alla St. 158 del Canto XVIII.—*Capiss:* Cabez, città marittima dello Stato di Tunisi, sul golfo omonimo.—*Atserbe:* Gerbi, piccola isola sullo stesso golfo.—*Berinicche:* l'antica *Berenice*, a levante di Cirene, sul golfo della gran Sirte.—*Tolomitta:* anticamente *Ptolemais*, nello stato di Tripoli; se ne diede cenno nella nota alla St. 165 del Canto predetto.

St. 100. v. 3-8.—*Monti di Carena:* diramazione del monte Atlante.—*Cirenei:* abitanti del paese di Barca, come si accennò nella nota alla St. 79 del Canto XVI.—*Il cimiter di Batto:* la *Cyrene* degli antichi, oggi *Qrenah*, fabbricata da Batto, ov'egli morì.—*Il gran tempio d'Amon:* Giove ebbe un tempio nella Libia cirenaica, in oggi deserto di Barca, ed ivi era adorato sotto il nome di Ammone.

St. 101. v. 1-4.—*Un'altra Tramesenne.* Di una si disse nella nota alla St. 73 del Canto XII; di questa non si è potuto rinvenir traccia; nè si può credere che il Poeta abbia voluto indicare la *Tramesus* della Pisidia, che giace in parte affatto diversa dalla direzione che tiene Astolfo.—*Agl'altri Etiopi:* agli Abissini, la regione de' quali riguarda vasi come una seconda Etiopia.

St. 102. v. 6.—*Dall'esilio atroce:* dall'inferno.

St. 104. v. 3-4.—*Colonnate di timido cristallo* Son la gran legge ec. La voce *colonnate* può prendersi per *sarti di colonne*, ed anche pel participio *di colonnare*, ornare di colonne, come l'ha inteso il Bazzarini, che cita quest'verso.

St. 106. v. 8.—*Presto o Pretelanni* Così dai nostri antichi fu chiamato, senza verun fondamento di verità, il sovrano dell'Abissinia; ed ecco in succinato onde ebbe origine questa opinione. Marco Polo ed altri antichi viaggiatori scrissero esistere in Asia un impero il cui sovrano chiamavasi *Pretelanni* e professava il Cristianesimo. Giovanni II, re di Portogallo, mandò persone a farne ricerca; ed uno degl'inviati, fermatosi sulla costa occidentale del Mar Rosso, udì parlare dell'imperatore d'Abissinia, di cui gli fu detto ch'era cristiano, che portava in mano la croce, e che tutti quegli imperatori dovevano prender gli ordini sacri prima della loro incoronazione. Questo bastò all'inviato, per iscrivere dal Cairo al re Giovanni e aver trovato il *Pretelanni* nell'Abissinia. Tal relazione passò per vera, e così invalse la credenza che l'imperatore d'Abissinia fosse il vero *Pretelanni*, e riguardo quello d'Asia come supposto. Si possono vedere, su questo proposito altre particolarità nel *Costume antica moderno* del dott. *Giulio Ferrar*.

St. 126. v. 6.—*La zona roggia:* la zona torrida.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

è una eloquente invettiva contro l'umana avidità, il Poeta narra che Astolfo, strato nella grotta onde si va nell'inferno, ode da un'anima la pena imposta ai disonestanti l'amore altrui. Sale quindi al paradiso terrestre, e dà lì al piastato lunare, ove gli è dato il mezzo di rendere il senso ad Orlando. Descrizione del palazzo delle Parche.

- 1 Oh fameliche, inique e fiere Arpie,
Ch' all' accecata Italia e d' error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudizio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.
- 2 Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Ital.a si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
E la quiete in tal modo s' escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt' anni;
- 3 Finch' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondzia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe il paladin quelle del re etiopo.

4 Il paladin col suono orribil venne
 Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
~~Quasi ch'èppio d'un monti di roccie;~~
 Ov'esse erano entrate in una grotta.
 L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
 E l'aria ne senti percossa e rotta
 Da pianti e d'urli, e da lamento eterno:
 Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

5 Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
 E veder quei c'è hanno perduto il giorno,
 E penetrar la terra fin al centro,
 E le bolge infernal cercar inferno,
 Di che debbo temer, dicea, a' io v'entra?
 Chè mi posso aiutar sempre col corno.
 Farò fuggir Plutone e Satanasso,
 E 'l can trifauce leverò dal passo.

6 Dell'ato destrier presto discese,
 E lo lasciò legato a un arbuscello:
 Poi si calò nell'antro, e prima prese
 Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
 Non andò molto innanzi, ~~che gli offese~~
 Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
 Più che di pece grave e che di zolfo:
 Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

7 Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
 Il fumo e la caligine; e gli pare
 Ch'andare innanzi più troppo non possa,
 Chè sarà forza addietro ritornare.
 Ecco, non sa che sia, vede far mosca
 Dalla volta di sopra, come fare
 Il cadavero appeso al vento suole,
 Che molti di sia stato all'acqua e al sole.

8 Sì poco, e quasi nulla era di luce
 In quell'affumicata e nera strada,
 Che non comprende e non discerne il duce
 Chi questo sia, che si per l'aria vada;
 E per notizia averne si conduce
 A dargli uno o duo colpi della spada.
 Stima poi ch'uno spirito esser quel debbia;
 Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

- 9 Allor senti parlar con voce mesta:
 Deb, senza fare altrui danno, giù cala!
 Par troppo il negro fumo mi molesta,
 Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
 Il duca stupefatto allor s'arresta;
 E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
 Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,
 Nam ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.
- 10 E se vuoi che di te porti novella
 Nel mondo su, per satisfarti sono.
 L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
 Tornar per fuma ancor sì mi par buono,
 Che le parole è forza che mi svela
 Il gran desir e' ho d'aver poi tal dono;
 E che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,
 Benchè 'l parlar mi sia noia e fatica.
- 11 E cominciò: Signor, Lidia son io,
 Del re di Lidia in grande altezza nata,
 Qui dal giudicio altissimo di Dio
 Al fumo eternamente condannata,
 Per esser stata al fido amante mio,
 Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
 D'altre infinite è questa grotta piena,
 Poste per simil fallo in simil pena.
- 12 Sta la cruda Anassarete più al basso,
 Ove è maggiore il fumo, e più martirè.
 Restè conversò al mondo il corpo in sasso,
 E l'anima quaggiù venne a patire;
 Poi che veder per lei l'afflittò e lasso
 Suo amante appeso poté sofferire.
 Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
 Errasse a fare Apollo correr tanto.
- 13 Lungo saria se gl'infelici spirti
 Delle femmine ingrato, che qui stanno,
 Volessi ad uno ad uno riferirti;
 Che tanti son, ch' in infinito vanno.
 Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
 A' quali l'esser ingrato ha fatto danno,
 E che puntiti sono in peggior loco,
 Ove il fumo gli accieca, e cuoca il fuoco.

- 14 Perchè le donne più facili e prone
 A creder son, di più supplicio è degno
 Chi lor fa inganno. Il sa Tesco e Glasone,
 E chi turbò a Latia l'antiquo regno:
 Sallo ch' incontra sè il frate Absalone
 Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
 Ed altri ed altre, che sono infiniti,
 Che lasciate han chi moglie e chi mariti.
- 15 Ma per narrar di me più che d' altrui,
 E palesar l'error che qui mi trasse;
 Bellà, ma altiera più, sì in vita fui,
 Che non so s' altra mai mi s' agguagliasse:
 Nè ti saprei ben dir, di questi dui,
 S' in me l' orgoglio o la beltà avanzasse;
 Quantunque il fasto e l' alterezza nacque
 Dalla beltà ch' a tutti gli occhi piacque.
- 16 Era in quel tempo in Tracia un cavaliere
 Estimato il miglior del mondo in arme,
 Il qual da più d' un testimonio vero
 Di singolar beltà senti lodargue;
 Talchè spontaneamente fe pensiero
 Di voler il suo amor tutto donarme,
 Stimando meritar per suo valore,
 Che caro aver di lui dovessi il core.
- 17 In Lidia venne; e d' un laccio più forte
 Vinto restò, poi che veduta m' ebbe.
 Con gli altri cavalier si messe in corte
 Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
 L' alto valore, e le più d' una sorte
 Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
 A raccontarti, e il suo merto infinito,
 Quando egli avesse a più grato uom servito.
- 18 Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilici
 Per opra di costui mio padre vinse;
 Chè l' esercito mai contra i nimici,
 Se non quanto volea costui, non spinse.
 Costui, poi che gli parve i benefici
 Suoi meritargli, un dì col re si strinse
 A domandargli, in premio delle spoglie
 Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.

- 19 Fu repulso dal re, ch' in grande stato
 Maritar disegnava la figliuola :
 Non a costui, che, cavalier privato,
 Altro non tien che la virtude sola :
 E 'l padre mio, troppo al guadagno dato,
 E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,
 Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
 Quanto l' asino fa il suon della lira.
- 20 Alceste, il cavalier di ch' io ti parlo
 (Chè così nome avea), poi che si vede
 Repulso da chi più gratificarlo
 Era più debitor, commiato chiede ;
 E lo minaccia, nel partir, di farlo
 Pentir, che la figliuola non gli diede.
 Se n' andò al re d' Armenia, emulo antico
 Del re di Lidia, e capital nimico ;
- 21 E tanto stimolò, che lo dispose
 A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.
 Easo, per l' opre sue chiare e famose,
 Fu fatto capitano di quelle squadre.
 Pel re d' Armenia tutte l' altre cose
 Disse ch' acquisteria : sol le leggiadre
 E belle membra mie volea per frutto
 Dell' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.
- 22 Io non ti potrei esprimere il gran danno
 Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
 Quattro eserciti rompe, e in men d' un anno
 Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
 Fuor ch' un castel ch' alte pendici fanno
 Fortissimo ; e là dentro il re si serra
 Con la famiglia che più gli era accetta,
 E col tesor che trar vi puote in fretta.
- 23 Quivi assediò Alceste ; ed in non molto
 Termine a tal disperazion ne trasse,
 Che per buon patto avria mio padre tolto
 Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
 Con la metà del regno, s' indi assolto
 Restar d' ogni altro danno si sperasse.
 Vedersi in breve dell' avanzo privo
 Era ben certo, e poi morir captivo.

- 24 Tentar, prima, ch' accada, si dispone
 Ogni rimedio che possibil sia;
 E me, che d' ogni male era caquero,
 Fuor della rocca, ov' era Alceste, invio.
 In vo ad Alceste con intenzione
 Di dargli in preda la persona mia,
 E pregar che la parte che vuol, tossa
 Del regno nostro, e l' ira in pace volga.
- 25 Come ode Alceste ch' io vo a ritravarlo,
 Mi viene incontra pallido e tremante,
 Di vinto e di prigion, a riguardarlo,
 Più che di vincitore, ave semblante,
 Io che conosco ch' arde, non gli parlo,
 Sì come avea già disegnato innante:
 Vista l' occasion, fo pensier nuovo
 Conveniente al grado in ch' io lo trovo,
- 26 A maledir comincio l' amor d' esso,
 E di sua crudeltà troppo a dolermi,
 Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
 E che per forza abbia cercato avermi;
 Chè con più grazia gli saria successo
 Indi a non molli di, se tener fermi
 Saputo avesse i modi cominciati,
 Ch' al re ed a tutti noi si furon grati.
- 27 E sebben da principio il padre mio
 Gli avea negata la domanda onesta
 (Perocchè di natura è un poco rio,
 Nè mai si piega alla prima richiesta),
 Farşi per ciò di ben servir restio
 Non doveva egli, e aver l' ira sì presta;
 Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
 Venire in breve al desiato merto.
- 28 E quando anco mio padre a lui ritroso
 Stato fosse, io l' avrei tanto pregato,
 Ch' avria l' amante mio fatto mio sposo,
 Pur, se veduto io l' avessi ostinato,
 Avrei fatto tal opra di nascoso,
 Che di me Alceste si saria lodato.
 Ma poich' a lui tentar parve altro modo,
 Io di mai non l' amar fisso avea il chiodo.

- 29 E sebben era a lui venuta, mozza
 Dalla pietà ch' al mio padre parlava,
 Sia certo che non molto fruir possa
 Il piacer ch' al dispetto mio gli dava;
 Ch' era per far di me la terra rossa,
 Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
 Con questa mia persona soddisfatto
 Di quel che tutto a forza saria fatto.
- 30 Queste parole e simili altre usai,
 Poichè potere in lui mi vidi tanto;
 E 'l più pentito lo rendei, che mai
 Si trovasse nell' eremo alcun santo,
 Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
 Che col coltel che si levò da canto
 (E volea in ogni modo ch' io 'l pigliassi)
 Di tanto fallo suo mi vendicassi.
- 31 Poich' io lo trovo tale, io fo disegno
 La gran vittoria insin al fin seguire,
 Gli do speranza di farlo anco degno
 Chè la persona mia potrà fruire,
 S' emendando il suo error, l' antique regno
 Al padre mio farà restituire;
 E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
 Servendo, amando, e non mai più per arme.
- 32 Così far mi promesse, e nella rocca
 Intatta mi mandò, come a lui venni,
 Nè di baciar mi pur s' ardi la bocca:
 Vedi s' al collo il giogo ben gli tenni;
 Vedi se bene Amor per me lo tocca,
 Se convien che per lui più strali impenni.
 Al re d' Armenia andò, di cui dovea
 Esser per patto ciò che si prendea:
- 33 E con quel miglior modo ch' usar puote,
 Lo priega ch' al mio padre il regno lassai,
 Del qual le terre ha depredate e vote,
 Ed a goder l' antiqua Armenia passi.
 Quel re d' ira infiammando ambe le gotè,
 Disse ad Alceste che non vi pensassi;
 Chè non si volea tor da quella guerra,
 Finchè mio padre avea palmo di terra.

- 24 E s' Alceste è mutato alle parole
 D' una vil femminella, abbiati il danno.
 Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
 Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
 Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
 Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
 All' ultimo s' adira, e lo minaccia,
 Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.
- 35 L' fra multiplicò sì, che li spinse
 Dalle male parole ai peggior fatti.
 * Alceste contra il re la spada strinse
 Fra mille ch' in suo aiuto s' eran tratti;
 E, malgrado lor tutti, ivi l' estinse:
 E quel di ancor gli Armeni ebbe disfatti
 Con l' aiuto de' Cilicj e de' Traci
 Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.
- 36 Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
 Senza dispendio alcun del padre mio,
 Ne rendè tutto il regno in men d' un mese.
 Poi per ricompensarne il danno rio,
 Olt' alle spoglie che ne diede, prese
 In parte, e gravò in parte di gran fio
 Armenia e Cappadocia che confina,
 E scorse Ircania fin su la marina.
- 37 In luogo di trionfo, al suo ritorno,
 Facemmo noi pensier dargli la morte.
 Restammo poi, per non ricever scorno;
 Chè lo veggiam troppo d' amici forte.
 Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
 Gli do speranza d' essergli consorte;
 Ma prima contra altri nimici nostri
 Dico voler che sua virtù dimostri.
- 38 E quando sol, quando con poca gente,
 Lo mando a strane imprese e perigliose,
 Da farne morir mille agevolmente:
 Ma lui successer ben tutte le cose;
 Chè tornò con vittoria, e fu sovente
 Con orribil persone e monstrose,
 Con giganti a battaglia e Lestrigoni,
 Ch' erano infestì a nostre regioni.

- 39 **Ner fu da Euristeo mai, non fu mai tanto**
Dalla matrigna esercitato Alcide .
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle Numide,
Sul Tevre, su l' Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.
- 40 **Nè potendo venire al primo intento,**
Vengono ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.
- 41 **Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso**
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.
- 42 **Considerando poi, s' io lo facessi,**
Ch' in pubblica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei),
Mi parve fare assai, ch' io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udi', nè lettera ne tolsi.
- 43 **Questa mia ingratitudine gli diede**
Tanto martir, ch' allin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Inferno cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Chè trulla redenzione è nell' inferno.

- 44 Poichè non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper s' altri vi stanzì:
Ma la caligine alta, ch' era ultrice
Dell' opre ingrata, sì gl' ingrossa innanzi,
Ch' andar un palmo sol più non gli lice:
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.
- 45 Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia e trotta.
Tanto, salendo inverso l' aria, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l' aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell' antro; e dietro il fumo lascia.
- 46 E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie c' han sì ingorde l' ope,
Raguna sassi, e molli arbori tronca,
Che v' eran qual d' amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe,
E gli succede così ben quell' opra,
Che più l' Arpie non torneran di sopra.
- 47 Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch' apparia, ed infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra:
Sì che per trovar acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e alfin fuor d' una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.
- 48 Poi monta il volatore, e in aria s' alza,
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell' aria più e più sempre guadagna:
Tanto ch' al giogo va della montagna.

- 49 Zaffir, rubini, oro, topazj e perle
 E diamanti e crisoliti e jacinti
 Potranno i fiori assomigliar, che per la
 Lieta piaggia v'avea l'aura dipinti:
 Sì verdi l'erbe, che possendo averla
 Quaggiù, us foran gli smeraldi vinti;
 Nè men belle degli arbori le froadi,
 E di stoffi e di fior sempre fecondi.
- 50 Cantan fra i rami gli angelletti vaghi
 Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
 Murmuranti ruscelli e cheti laghi
 Di limpidezza viscon e cristalli:
 Una dolce aura che ti par che vaghi
 A un modo sempre, e del sub stil non falli,
 Faccia sì l'aria tremolar d'intorno,
 Che non potea moiar calor del giorno:
- 51 E quella ai fiori, ai pomi e alla verzosa
 Gli odor diversi depredando giva;
 E di tutt' faceva una mistura
 Che di soavità l'anima notriava.
 Surgen su palazzo in mezzo alla pianura,
 Ch'accese esser pareva di fiamma viva:
 Tanto splendore interne e tanto lume
 Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.
- 52 Astolfo il suo destrier verso il palazzo,
 Che più di trenta miglia intorno aggira,
 A passo lento fa muovere adagio,
 E quindi e quindi il bel paese ammira;
 E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
 E che sia al cielo ed a natura in ira
 Questo ch'abitiam noi felido mondo:
 Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.
- 53 Come egli è presso al luminoso tetto,
 Allonito riman di maraviglia;
 Chè tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
 Più che carbonchio lucida e vermiglia.
 Oh stupenda opra, oh dedalo architetta!
 Quel fabbrica tra noi le rassimiglia?
 Taccia qualunque le mirabil sette
 Moli del mondo in tanta gloria mette.

- 54 Nel lucente vestibulo di quella
 Felice casa un vecchio al duca occorre,
 Che 'l manto ha rosso, bianca la gonnella,
 Che l' un può al latte, e l' altro al micio oppo
 I crini ha bianchi, e bianca la mascella
 Di folta barba ch' al petto discorre;
 Ed è sì venerabile nel viso,
 Ch' un degli eletti par del paradiso.
- 55 Costui con lieta faccia al paladino;
 Che riverente era d' arcion disceso,
 Disse: O baron, che per voler divine
 Sei nel terrestre paradiso asceso;
 Comechè nè la causa del cammino,
 Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
 Pur credi che non senza alto misterio
 Venuto sei dall' artico emisperio.
- 56 Per imparar come soccorrer dei
 Carlo, e la Santa Fe tor di periglio,
 Venuto meco a consigliar ti sei
 Per così lunga via senza consiglio.
 Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei
 Ch' esser qui giunto attribuissi, o figlio;
 Chè nè il tuo corno nè il cavallo alato
 Ti valea, se da Dio non t' era dato.
- 57 Ragionerem più adagio insieme poi,
 E ti dirò come a procedere hai:
 Ma prima vienti a ricrear con noi;
 Chè 'l digiun lungo dè noiarti ormai.
 Continuando il vecchio i detti suoi,
 Fece maravigliare il duca assai,
 Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
 Esser colui che l' Evangelio scrisse;
- 58 Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
 Per cui il sermone tra i fratelli uscìo,
 Che non dovea per morte finir gli anni;
 Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio
 A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
 S' io vo' che così aspetti il venir m.o?
 Benchè non disse: Egli non dè morire;
 Sì vede pur che così volse dire.

- 59 Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
 Chè prima Enoch, il patriarca, v'era;
 Eravi insieme il gran profeta Elia,
 Che non han vista ancor l'ultima sera;
 E fuor dell'aria pestilente e ria
 Si goderan l'eterna primavera,
 Finchè dian segno l'angeliche tube
 Che torni Cristo in su la bianca nube.
- 60 Con accoglienza grata il cavaliere
 Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
 Fu provvisto in un'altra al suo destriero
 Di buona biada, che gli fu abbastanza.
 De' frutti a lui del paradiso diero,
 Di tal sapor, ch' a suo giudizio, senza
 Scusa non sono i duo primi parenti,
 Se per quei fur sì poco ubbidienti.
- 61 Poi ch' a natura il duca avventuroso
 Satisfecce di quel che se le debbe,
 Come col cibo, così col riposo,
 Chè tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
 Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
 Ch' ancor per lunga età mai non l'increbbe,
 Si vide incontra nell'uscir del letto
 Il discepol da Dio tanto diletto;
- 62 Che lo prese per mano, e seco scorse
 Di molte cose di silenzio degne;
 E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
 Che in Francia accada, ancorchè tu ne vegne.
 Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
 Dal cammin dritto le commesse insegne,
 È punito da Dio, che più s'accende
 Contra chi egli ama più, quando s'offende.
- 63 Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
 Somma possanza Dio con sommo ardire,
 E fuor dell'uman uso gli concede
 Che ferro alcun non lo può mai ferire;
 Perchè a difesa di sua Santa Fede
 Così voluto l'ha costituire,
 Come Sansone incontra a' Filistei
 Constitut a difesa degli Ebrei;

- 64 Renduto ha il vostro Orlando al suo Signor
Di tanti beneficj iniquo merito ;
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto.
Si accecato l' avea l' incesto amore
D' una pagana, ch' avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.
- 65 E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco ;
E l' intelletto si gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno
Si che, qual bue, pasceva l' erba e il fieno.
- 66 Ma perch' assai minor del paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l' eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quassù t' ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.
- 67 Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della luna a menar t' aggio,
Che del pianeti a noi più prossima erra ;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.
- 68 Di questo e d' altre cose fu diffuso
Il parlar dell' Apostolo quel giorno.
Ma pol che 'l Sol s' ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la luna il corno,
Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
D' andar scorrendo per quel cieli intorno :
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Ella levato avea.

- 69 Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il Santo Evangelista aggiunse ;
E poi che con Astolfo rassettoasi,
E prese il freno, inverso il ciel li punse.
Ruotando il carro, per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse ;
Che 'l vecchio fe miracolosamente,
Che, mentre lo passâr, non era ardente.
- 70 Tutta la sfera varcano del fuoco,
Et indi vanno al regno della luna.
Veggon per la più parte esser quel loco
Comè un acclar che non ha macchia alcuna ;
E lo trovano uguale, o minor poco,
Di ciò ch' in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.
- 71 Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia,
Che quel paese appresso era sì grande ;
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande ;
E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indì la terra e 'l mar, ch' intorno spande,
Discerner vuol ; chè non avendo luce,
L'immagin lor poco alta si conduce.
- 72 Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono lassù, che non son qui tra noi ;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case delle quai mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi :
E vi sono ampie e solitarie selve,
Ove le ninfe ognor cacciano belve.
- 73 Non stette il duca a ricercare il tutto ;
Chè là non era asceto a quello effetto.
Dall' Apostolo Santo fu condotto
In un vallon fra duo montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridotto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di fortuna :
Ciò che si perde qui, là si raguna.

- 74 Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora ;
Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è lassù, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar quaggiù divora :
Lassù infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.
- 75 Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde a giuoco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco :
Ciò che in somma quaggiù perdesti mai,
Lassù salendo ritrovar potrai.
- 76 Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vessiche,
Che dentro pareva aver tumulti e grida ;
E seppe ch' eran le corone antiche
E degli Assirj e della terra lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.
- 77 Ami d' oro e d' argento appresso vede
In una massa, ch' eran quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci ; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch' in laude dei signor si fanno.
- 78 Di nodi d' oro e di gemmati ceppi
Vede c' han forma i mal seguiti amori.
V' eran d' aquile artigli ; e che fur, seppi,
L' autorità ch' ai suoi danno i signori.
I mantici ch' intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi, e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

- 79 Ruine di cittadi e di castella
 Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
 Domanda, e sa che son trattati, e quella
 Congiura che si mal par che si cuopra,
 Vide serpi con faccia di donzella,
 Di monetieri e di ladroni l' opra :
 Poi vide bocce rotte di più sorti,
 Ch' era il servir delle misere corti.
- 80 Di versate minestre una gran massa
 Vede, e domanda al suo dottor, ch' importo.
 L' elemosina è, dice, che si lassa
 Alcun, che fatta sia dopo la morte.
 Di varj fiori ad un gran monte passa,
 Ch' ebbe già buono odore, or putia forte.
 Questo era il dono (se però dir lece)
 Che Costantino al buon Silvestro fece.
- 81 Vide gran copia di panie con visco,
 Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.
 Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
 Le cose che gli fur quivi dimostre ;
 Chè dopo mille e mille io non finisco,
 E vi son tutte l' occorrenzie nostre :
 Sol la pazzia non v' è poca nè assai ;
 Chè sta quaggiù, nè se ne parte mai.
- 82 Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
 Ch' egli già avea perduti, si converse ;
 Che se non era interprete con lui,
 Non discernea le forme lor diverse.
 Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
 Che mai per esso a Dio voti non ferse ;
 Io dico il senno ; e n' era quivi un monte,
 Solo assai più, che l' altre cose conte.
- 83 Era come un liquor sottile e molle,
 Atto a esalar, se non si tien ben chiuso ;
 E si vedea raccolto in varie ampolle,
 Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
 Quella è maggior di tutte, in che del folle
 Signor d' Anglante era il gran senno infuso ;
 E fu dall' altre conosciuta, quando
 Avea scritto di fuor : Senno d' Orlando.

- 84 E così tutte l'altre avean scritto anco
 Il nome di color di chi fu il senno.
 Del suo gran parte vide il duca franco ;
 Ma molto più maravigliar lo fèno
 Molti ch' egli credea che dramma manco
 Non dovessero averne, e quivi denno
 Chiara notizia che ne tenean poco ;
 Chè molta quantità n'era in quel locò.
- 85 Altri in amar lo perde, altri in onòri,
 Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze
 Altri nelle speranze de' signòri,
 Altri dietro alle magiche sciocchezze ;
 Altri in gemme, altri in opre di pittori,
 Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
 Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
 E di poeti ancor ve n'era molto.
- 86 Astolfo tolse il suo ; chè gliel concesse
 Lo scrittor dell'oscura Apocalisse.
 L'ampolla in ch'era, al naso sol si mèsse,
 E par che quello al luogo suo ne gisse ;
 E che Turpin da indi in qua confesse
 Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse ;
 Ma ch' uno error che fece poi, fu quello
 Ch' un' altra volta gli levò il cervello.
- 87 La più capace e piena ampolla, ov'era
 Il senno che soleva far gavio il conte,
 Astolfo tolse ; e non è sì leggiera,
 Come stimò, con l'altre essèdo a monte.
 Prima che 'l paladin da quella sfera
 Piena di luce alle più basse smonte,
 Menato fu dall'Apostolo Santo
 In un palagio, ov'era un fiume accanto ;
- 88 Ch' ogni sua stanza aveà piena di velli
 Di lin, di seta, di coton, di lana,
 Tinti in varj colori e brutti e belli.
 Nel primo chiostrò una femmina cana
 Fila a un aspo traeva da tutti quelli ;
 Come vegliam l'estate la villana
 Traer dai bachi le bagnate spogliè,
 Quando la nuova seta si raccogliè.

- 89 V' è chi, finito un vello, rimettendo
 Ne viene un altro, e chi ne porta altronde.
 Un' altra delle filze va scegliendo
 Il bel dal brutto che quella confonde.
 Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo?
 Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
 Le vecchie son le Parche, che cōn tali
 Stami filano vite a voi mortali.
- 90 Quanto dura un de' vèlli, tanto dura
 L' umana vita, e non di piú un momento.
 Qui tien l' occhio e la Morte e la Natura,
 Per saper l' ora ch' un debba esser spento.
 Sceglier le belle fila ha l' altra cura,
 Perché si tesson poi per ornamento
 Del paradiso; e dei piú brutti stami
 Si fan per li dannati aspri legami.
- 91 Di tutti i velli ch' erano già messi
 In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
 Erano in brevi piastre i nomi impressi:
 Altri di ferro, altri d' argento o d' oro;
 E poi fatti n' avean cumuli spessi,
 De' quali, senza mai farvi ristoro,
 Portarne via non si vedea mai stanco
 Un vecchio, e ritornar sempre per anco.
- 92 Era quel vecchio sì espedito e snello,
 Che per correr pareva che fosse nato;
 E da quel monte il lembo del mantello
 Portava pien del nome altrui segnato.
 Ove n' andava, e perchè facea quello,
 Nell' altro Canto vi sarà narrato,
 Se d' averne piacer segno farete
 Con quella grata udienza che solete.

NOTE.

St. 2. v. 1-3. — *Troppo fallò ec.*
 le alludere a Giulio II, che, dopo la
 nata di Ravenna, riaccese la guerra

in Italia, chiamandovi gli Svizzeri per
 disoacciarne i Francesi.

St. 3. v. 2-7. — *Cacci fuor di Lete*

faccia dimenticare; e ciò riguarda la misera condizione degl' Italiani. — *Alla virtù di Calai e di Zeto ec.*: due figli di Borea e di Oritia, i quali cacciarono sino alle Strofadi la Arpie che brattavano le menzogne di *Fenoo* re di Tracia. Vedi i mitologi.

St. 12. v. 1-7. — *Anassarete*: donzella di Cipro, la cui insensibilità all'amore d' Ibi, principe cipriotto, condusse il giovine ad appiccarsi; ed ella fu convertita in asse. — *Dafne*: ninfa, che fuggendo da Apollo, da cui era amata, venne cangiata in lauro.

St. 14. v. 3-6. — *Il sa Teseo e Giasono ec.* Rammenta il Poeta quattro ingannatori di donne: Teseo cioè e Giasono, che delusero, l'uno Arianna, l'altro Medea; *Enea*, conquistatore del Lazio, che abbandonò Didone, e *Amnon*, figlio di David, che mutò in odio il suo amore per Tamar; di che nacque odio mortale fra lui e Absalon. Vedi il Libro II di Samuele, Cap. 13.

St. 32. v. 6. — *Più strali impenni*: guarnisca di penne, prepari altri strali per innamorarlo.

St. 38. v. 7. — *Lestrigoni*: rozzi popoli del Lazio, rappresentati nell'*Odissea* di Omero come antropofagi.

St. 39. v. 1-5. — *Non fu da Euristeo mai ec.* Vedi presso i mitologi le molte prove a cui *Alcide* (Ercole) fu sottoposto, per l'odio che gli portava Giunone.

St. 46. v. 3. — *Epe*: pance.

St. 47. v. 3. — *Infecce*: deturpò; voce latina.

St. 50. v. 5. — *Vaghi*: scorra intorno.

St. 53. v. 3-8. — *Dedalo*: qui ingegnoso, a modo di epitetico. — *Le mirabil sette molli*: le sette, chiamate dagli antichi, *maraviglie del mondo*; vale a dire, le Piramidi egiziane, il sepolcro di Mausolo, il tempio di Diana in Efeso, il colosso di Rodi, il palazzo di Cirene dei Medi, la statua di Giove Olimpico, e le mura di Babilonia.

St. 61. v. 5. — *Il vecchio sposo*: Titone, come altra volta si è detto.

St. 62. v. 1. — *Scorse*: discorse, ragionò.

St. 69. v. 6. — *E tosto in messo il fuoco eterno giunse*. Intendi nella sfera del fuoco, che, secondo le teorie di Tolomeo, credevasi intermedia fra la terra e il cielo della luna.

St. 75. v. 4. — *Non han mai loco*: non sono mai eseguiti.

St. 76. v. 1. — *Biche*: masse di covoni; qui semplicemente *canali*, *macchi*.

St. 78. v. 5. — *I greppi*: le pelli de' mantici, che dilatandosi e restringendosi a vicenda, accolgono l'aria e la respingono fuori.

St. 84. v. 3. — *Il duca franco*: Astolfo, che, sebbene inglese, era paladino di Francia.

° *St. 88. v. 4.* — *Cana*: canuta; latinismo.

St. 91. v. 8. — *E ritornar sempre per anco*; sottintendi a *levarne*.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

inizia il Poeta con bellissima spetstofe alla sua donna parlando dell' amez suo; poi, togliendo occasione dal lavoro delle Parche, fa uno splendido elegio al cardinal d' Este. Mostra quindi come il tempo spenga i nomi degli uomini accorti, e come salga a fama immortale quel dei preclari. E ripigliando il filo del Poema, riferisce alcuni fatti di Bradamante, che, punta tuttora di gelosia per Ruggiero, lo sfida a battaglia.

- 1 Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta iattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.
- 2 Per riaver l' ingegno mio m' è avviso
Che non bisogna che per l' aria io poggi
Nel cerchio della luna o in paradiso;
Chè 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo riabbia.
- 3 Per gli ampi tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scorse un vello che più che d' or fino
Splender pareva; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

- 4 Mirabilmente il bel vello gli piacque,
 Che tra infiniti paragon non ebbe;
 E di sapere alto disio gli nacque,
 Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
 L' Evangelista nulla glie ne tacque:
 Che venti anni principio prima avrebbe,
 Che coll' M e col D fosse notato
 L' anno corrente dal Verbo incarnato.
- 5 E come di splendore e di beltade
 Quel vello non avea simile o pare;
 Così saria la fortunata etade,
 Che dovea uscirne, al mondo singulare;
 Perchè tutte le grazie inclite e rade,
 Ch' alma natura, o proprio studio dare,
 O benigna fortuna ad uomo puote,
 Avrà in perpetua ed infallibil dote.
- 6 Del re de' fiumi tra l' altiere corna
 Or siede umil, diceagli, e piccol borgo;
 Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
 D' alta palude un nebuloso gorgo;
 Che, volgendosi gli anni, la più adorna
 Di tutte le città d' Italia scorgo,
 Non pur di mura e d' amplii tetti regi,
 Ma di bei studj e di costumi egregi.
- 7 Tanta esaltazione e così presta,
 Non fortuita o d' avventura casca;
 Ma l' ha ordinata il Ciel, perchè sia questa
 Degna in che l' uom, di ch' io ti parlo, nasca
 Chè, dove il frutto ha da venir, s' innesta
 E con studio si fa crescer la frasca;
 E l' artefice l' oro affinar suole,
 In che legar gemma di pregio vuole.
- 8 Nè si leggiadra nè sì bella veste
 Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno
 E raro è sceso e scenderà da queste
 Sfere superne un spirito sì degno,
 Come per farne Ippolito da Este,
 N' ave l' eterna Mente alto disegno.
 Ippolito da Este sarà detto
 L' uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

- 9 Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di c' hai volute ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Seran gli studj; e s' io vorrò narrar li
Alti suoi meriti, al fin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe invano.
- 10 Così venia l' imitator di Cristo
Ragionando col duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono viste,
Onde l'umane vite eran condutte,
Sul fiume uscire, che d' arena misto
Con l'onde discorrea turbide e brutte;
E vi trovar quel vecchio in su la riva,
Che con gl' impressi nomi vi veniva.
- 11 Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch' al fin dell' altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empia il mantello;
Scamava il monte, e non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si nomava,
Scamava, anzi perdeva la ricca soma.
- 12 Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella turbida onda
Tutte lascia cader l' impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serve appena.
- 13 Lungo e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avvoltori,
Mulanche e varj augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correa tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi nell' ugnà torta
Ne prende; ma lontan poco gli porta.

- 14 Come vogliono alzar per l'aria i voli,
 Non han poi forza che 'l peso sostegna;
 Sì che convien che Lete pur involi
 De' ricchi nomi la memoria degna.
 Fra tanti augelli son duo-cigni soli,
 Bianchi, signor, come è la vostra insegna,
 Che vengon lieti riportande in bocca
 Sicuramente il nome che lor tocca.
- 15 Così contro i pensieri empi e maligni
 Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
 Alcuu ne salvan gli augelli benigni:
 Tutto l'avanzo obblivion-consume.
 Or se ne van notando i sacri cigni,
 Ed or per l'aria battendo le piume,
 Finché presso alla ripa del fiume empio
 Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.
- 16 All'Immortalitate il luogo è sacro,
 Ove una bella ninfa giù del colle
 Viene alla ripa del leteo lavacro,
 E di bocca dei cigni i nomi tolle;
 E quelli affigge intorno al simulacro
 Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle.
 Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
 Che vi si poun veder tutti in eterno.
- 17 Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
 Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
 E degli augelli, e di quel luogo pio
 Onde la bella ninfa al fiume viensi,
 Aveva Astolfo di saper desio
 I gran misteri e gli incogniti sensi;
 E domandò di tutte queste cose
 L'uomo di Dio, che così gli rispose:
- 18 Tu dèi saper che non si muove fronda
 Laggiù, che segno qui non se ne faccia.
 Ogni effetto convien che corrisponda
 In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
 Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
 Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
 Gli effetti pari e la medesima opra
 Che 'l Tempo fa laggiù, fa qui di sopra.

- 19 Volte che son le fila in su la ruota,
Laggiù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch' immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E laggiù il Tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio:
E quel l' immerge nell' eterno obbligo.
- 20 E come quassù i cervi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri vari augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
Dell' acqua i nomi che veggion più belli;
Così laggiù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono;
- 21 E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciaccò;
De' lor signor tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch' io ti dico, inertì e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell' obbligo lascian cader le some.
- 22 Ma come i cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall' obbligo, più che morte empio.
O bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!
- 23 Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il Ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

- 24 Credi che Dio questi ignoranti ha privi
 Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
 Chè della poesia gli ha fatto schivi,
 Acciò che morte il tutto ne consumi.
 Oltre che del sepolcro usciran vivi,
 Ancor ch' avesser tutti i rei costumi;
 Purchè sapesson farsi amica Cirra,
 Più grato odere avrian, che nardò o mirra.
- 25 Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
 Fu, come è fama, nè sì fiero Etorre;
 E ne son stati e mille e mille e mille
 Che lor si puon con verità anteporre:
 Ma i donati palazzi e le gran ville
 Dai discendenti lor, gli ha fatto porre
 In questi senza fin sublimi onori
 Dall' onorate man degli scrittori.
- 26 Non fu sì santo nè benigno Augusto,
 Come la tuba di Virgilio suona.
 L' avere avuto in poesia buon gusto,
 La proscrizione iniqua gli perdona.
 Nessun sapria se Nerone fosse ingiusto,
 Nè sua fama saria forse men buona;
 Avesse avuto e terra e ciel nimici,
 Se gli scrittor sapea tenersi amici.
- 27 Omero Agamennon vittorioso,
 E fo i Troian parer vili ed inerti;
 E che Penelopea, fida al suo sposo,
 Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
 E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
 Tutta al contrario l' istoria converti:
 Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
 E che Penelopea fu meretrice.
- 28 Dall' altra parte odi che fama lascia
 Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico;
 Che riputata viene una bagascia,
 Solo perchè Maron non le fu amico.
 Non ti maravigliar ch' io n' abbia ambascia,
 E se di ciò diffusamente io dico.
 Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
 Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.

- 29 E sopra tutti gli altri io feci acquisto
 Che non mi può levar tempo nè morte:
 E ben convenne al mio lodato Cristo
 Rendermi guidardon di sì gran sorte.
 Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
 Quando la cortesia chiuso ha le porte;
 Che con pallide vise e macro e asciutto
 La notte e 'l dì v'è picchian senza frutto.
- 30 Sì che, continuando il primo detto,
 Sono i poeti e gli studiosi pochi;
 Chè dove non han pasco nè ricetto,
 Insin le fere abbandonano i lochi.
 Così dicendo il vecchio benedetto
 Gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi;
 Poi volse al duca con un saggio riso,
 Tornò sereno il conturbato viso.
- 31 Resti con lo scrittor dell' Evangelo
 Astolfo ormai, ch' io voglio far un salto,
 Quanto sia in terra a venir fin dal cielo:
 Ch' io non posso più star su l' ali in alto.
 Torno alla donna, a cui con grave telo
 Mosso avea gelosia crudele assalto.
 Io la lasciai ch' avea con breve guerra
 Tre re gittati, un dopo l' altro, in terra;
- 32 E che giunta la sera ad un castello
 Ch' alla via di Parigi si ritrova,
 D'Agramante che, rotto dal fratello,
 S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
 Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
 Tosto ch' apparve in ciel la luce nuova,
 Verso Provenza, dove ancora intese
 Che Carlo lo seguia, la strada prese.
- 33 Verso Provenza per la via più dritta
 Andando, s' incontrò in una donzella,
 Ancorchè fosse lacrimosa e afflitta,
 Bella di faccia, e di maniere bella.
 Questa era quella sì d' amor trafitta
 Per lo figliuol di Monodante, quella
 Donna gentil ch' avea lasciato al ponte
 L' amante suo prigion di Rodomonte.

- 44 Ma s'io t'abbatto, come io credo e spero,
 Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
 E quelle offerir sole al cimitero,
 E tutte l'altre distaccar da' marmi;
 E voglio che tu lasci ogni guerriero.
 Rispose Rodomonte: Giusto parmi
 Che sia come tu di'; ma i prigion darti
 Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti
- 45 Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
 Ma ti prometto e ti do ben la fede,
 Che se m'avvien per casi inopinati
 Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,
 Farò che saran tutti liberati
 In tanto tempo quanto si richiede
 Di dare a un messo ch' in fretta si mandi
 A far quel che, s'io perdo, mi comandi.
- 46 Ma s' a te tocca star di sotto, come
 Più si conviene, è certo so che fia,
 Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,
 Come di vinta, sottoscritto sia:
 Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chibme,
 Che spiran tutti amore e leggiadria,
 Voglio donar la mia vittoria; e basti
 Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.
- 47 Io son di tal valor, son di tal nerbo,
 Ch'aver non dèi d'andar di sotto a sdegno.
 Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
 Che fece d'ira, più che d'altro segno,
 La donna: nè rispose a quel superbo;
 Ma tornò in capo al ponticel di legno,
 Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
 Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.
- 48 Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
 Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
 Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
 Può forse a molti che lontan ne sono.
 La lancia d'oro fe l'usanza vecchia;
 Chè quel pagan, sì dianzi in giostra buono,
 Levò di sella, e in aria lo sospese,
 Indi sul ponte a capo ingià lo stese.

- 49 Nel trapassar ritrovò appena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera ;
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco,
Ch' ella non traboccò nella riviera ;
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada ;
E sarebbe ito anco s' un fil di spada.
- 50 Ella si volta, e contra l' abbattuto
Pagan ritorna ; e con leggiadro motto,
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di meraviglia il pagan resta muto,
Ch' una donna a cader l' abbia condotto ;
E far risposta non poté o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.
- 51 Di terra si levò tacito e mesto ;
E poi ch' andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l' elmo, e dell' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi ;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto :
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l' effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.
- 52 Partissi ; e nulla poi più se n' intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l' arme all' alta sepoltura ;
E fattone levar tutto l' arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.
- 53 Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
V' è quel di Sansonetto e d' Oliviero,
Che, per trovare il principe d' Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero :
Di questi l' arme fe la donna torre
Dall' alta mole, e chiuder nella torre.

- 54 Tutte l' altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V' eran l' arme d' un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l' arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l' altro destriero;
E poi senz' arme andossene leggero.
- 55 S' era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte,
Si come gli altri, ch' eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch' ivi apparir non avria fronte;
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.
- 56 Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l' avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese:
Ond' esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.
- 57 Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino,
- 58 Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell' altro lito.
Mai non mi fermerò, finch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

- 58 *Io m'offerisco, disse Bradamante,
D'accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.*
- 60 *Veglie oh' a ponte tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei maneator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e preste,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.*
- 61 *Digli queste, e non altro; e se quel vuote
Saper da te ch'io son, di che nel sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spender la vita, non che le parole;
Chè tu ancora per me cost fatto hai.
Grazie lo rende Bradamante, e piglia
Frontino, e lo lo porge per la briglia.*
- 62 *Lungo il fiume le belle pellegrine
Giovani vanne a gran giornate insieme,
Tante che veggono Arli, e le vicine
Rive edon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.*
- 63 *Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fino all' ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, chè risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.*

- 64 Ruggier riman confuso e in pettistier grand
 E non sa ritrovar capo nè via
 Di saper chi lo sfida, e chi gli manda
 A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
 Che costui senza fede lo domande,
 O possa domandar uomo che sia,
 Non sa veder nè immaginare; e prima,
 Ch'ogni altro sia che Bradamante, istima.
- 65 Che fosse Rodomonte, era più presto
 Ad aver, che fosse altri, opinione;
 E perchè ancor da lui debba udir questo,
 Pensa, nè immaginar può la cagione.
 Fuerehè con lui, non sa di tutto 'l resto
 Del mondo con chi lite abbia e tenzone.
 In tanto la donzella di Dordona
 Chiede battaglia, e forte il corno suona.
- 66 Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante
 Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
 A caso Serpentin loro era avante,
 Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
 E promesse pigliar questo arrogante.
 Il popol venne sopra la muraglia;
 Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
 Che non fosse a veder chi fosse meglio.
- 67 Con ricca sopravvesta e bello arnese
 Serpentin dalla Stella in giostra venne.
 Al primo scontro in terra si distese:
 Il destrier aver parve a fuggir penne.
 Dietro gli corse la donna cortese,
 E per la briglia al Saracin lo tenne,
 E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore
 Mi mandi un cavalier di te migliore.
- 68 Il re african, ch' era con gran famiglia
 Sopra le mura alla giostra vicino,
 Del cortese atto assai si maraviglia,
 Ch' usato ha la donzella a Serpentino.
 Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
 Diceva, vedendo il popol saracino.
 Serpentin giunge; e com' ella comanda,
 Un máglier da sua parte al re domanda.

- 69 **Grandonio di Volterra furibondo,**
 Il più superbo cavalier di Spagna,
 Pregando fece sì, che fu il secondo,
 Ed uscì con minacce alla campagna:
 Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
 Chè, quando da me vinto tu rimagna,
 Al mio signor menar preso ti voglio:
 Ma qui morrai, s'io posso come soglio.
- 70 **La donna disse lui: Tua villania**
 Non vo' che men cortese far mi possa,
 Ch'io non ti dica che tu torni, pria
 Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
 Ritorna, e di al tuo re da parte mia,
 Che per simile a te non mi son mossa;
 Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
 Son qui venuta a domandar battaglia.
- 71 **Il mordace parlare acre ed acerbo,**
 Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
 Sì che, senza poter replicar verbo,
 Volta il destrier con collera e con atizza.
 Volta la donna, e contra quel superbo
 La lancia d'oro e Rabicano drizza.
 Come l'asta fatal lo scudo tocca,
 Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.
- 72 **Il destrier la magnanima guerriera**
 Gli prese, e disse: Pur tel prediss'io,
 Che far la mia imbasciata meglio t'era,
 Che della giostra aver tanto disio.
 Di al re, ti priego, che fuor della schiera
 Elegga un cavalier che sia par mio;
 Nè voglia con voi altri affaticarme,
 Ch'avete poca esperienza d'arme.
- 73 **Quei dalle mura, che stimar non sanno**
 Chi sia il guerriero in su l'arcion sì saldo,
 Quei più famosi nominando vanno,
 Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
 Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
 La più parte s'accorda esser Rinaldo:
 Molti su Orlando avrian fatto disegno;
 Ma il suo caso sapean, di pietà degno.

- 74 La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer sperì,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch' in giostra s' usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio, e di gran fretta.
- 75 Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia chi siate vui.
Di questo Ferrau la satisfece;
Ch' usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.
- 76 E chi? Ferrau disse. Ella rispose:
Ruggiero; e appena il poté proferire,
E sparse d' un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar com' egli in giostra vale.
- 77 Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferrau: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.
- 78 Parlando tuttavolta la donzella,
Teneva la visiera alta dal visò.
Mirando Ferrau la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancorchè con la lancia non mi tocchi,
Abbuttuto son già da' suoi begli occhi.

79 Preson del campo: e, come agli altri avvenne,
 Ferrau se n' uscì di sella netto.
 Bradamante il destrier suo gli ritenne,
 E disse: Torna, e serva quel c' hai detto.
 Ferrau vergognoso se ne venne,
 E ritrovò Ruggier ch' era al conspetto
 Del re Agramante; e gli fece sapere
 Ch' alla battaglia il cavalier lo chere.

80 Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse,
 Che a s'idar lo mandava alla battaglia,
 Quasi certo di vincere, allegro se;
 E le plastro arrear fece e la maglia:
 Nè l' aver visto alle gravi percosse
 Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
 Come s' armasse, e come uscisse, e quanto
 Poi ne segui, lo serbo all' altro Canto.

NOTE.

St. 3. v. 5-8. — *Esceva un vello ec.*
 In quel vello si denota il corso vitale del
 cardinale Ippolito da Este, ch' ebbe l'A-
 risto in sua corte.

St. 4. v. 6-8. — *Che venti anni pri-
 ma ec.* Il cardinale Ippolito nacque
 nel 1479; ed erame allora compiuti
 venti anni prima del 1500.

St. 9. v. 5. — *Soffoltri*: sostenuti.

St. 11. v. 7. — *Ed in qual fiume, che
 Lete si noma*: fiume dell' oblio, finto
 dal Poeta nella luna, come Dante lo
 finge nel paradiso terrestre.

St. 14. v. 6. — *Come è la vo-
 stra insegna*: come l'aquila di casa
 d'Este.

St. 24. v. 7. — *Cirra*: città nella
 Focida, presso Delfo, alle radici del
 Parnaso i poeti la fero stansa delle
 Muse; ed è qui nominata per indicare
 i poeti.

St. 25. v. 6. — *Ha fatto porre*: così
 legge l'edizione del 1516, e non *han
 fatto porre*, come altre leggono.

St. 28. v. 2. — *Elisa*: ossia Didone,

regina di Cartagine. Vedi nell' *Eneide*
 i di lei amori con Enea.

St. 31. v. 5. — *Con grave telo*:
 con acuto dardo.

St. 33. v. 5-6. — *Questa era quel-
 la ec.* Fiordiligi. — *Lo figliuol di Mo-
 nodante*: Brandimarte.

St. 34. v. 2-3. — *Lontra ec.* Ani-
 male rapace ed anfibio.

St. 40. v. 8. — *S' appresenta*. Così
 ha l'edizione del 1516; e si è creduto
 dover preferire questa lesione alla co-
 mune *s' apparecchiata*.

St. 54. v. 5. — *Del re de' Circassi*:
 di Sacripante, primo possessore di
 Frontalatte, che, venuto in poter di
 Ruggiero, fu poi detto Frontino. Vedi
 la St. 71 del Canto XXVII.

St. 70. v. 6-8. — *Non mi son mo-
 sa... Son qui venuta*. Si può facilmente
 perdonare al Poeta l'abbaglio di avere
 con quei due aggiunti manifestato il
 sesso di Bradamante, quando nella
 St. 60, v. 2, essa medesima si dice *ca-
 valiere*; e tale vien creduto nella Staus

78. degli spettacoli di combattimento.
St. 17. v. 5. — Di molti; l'edizione
del 1516 legge *de' molti*.

St. 80. v. 8. — Il cor. gl.
Smagliare vale propriamen-
maglie: qui fiaccare, prostrare.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Persistendo Bradamante nello sfidare Ruggiero, Marfisa, che lo ha provesciata più volte della magica lancia, e allora si accende in ira, e lieri dell' un campo e dell' altro, a' vittoriosi della possente Bradamante quelli ha ricoperti Ruggiero, si scaglia contro di lui; ma non soffre fargli oltraggio, si getta su i Mori e li disperde. Ridottasi poi con Ruggiero in un luogo appartato, in cui sorge un avello, ivi giunge Marfisa, con le damante al attacco di nuovo. Ruggiero si sforza invano di separare le battenti; e avanti' egli pure è alle prese con l'ostinata Marfisa, ma v dall' avello li precipita per fratello e sorella.

- 1 Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrim
Chè per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.
- 2 Di cortesia, di gentilezza esempj
Fra gli antichi guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empj
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti
In quella guerra, Ippolito, che i tempj
Di segni ornaste agl' inimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterna rive,
- 3 Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempj di giustizia foro,
Usaron l' empie e scellerate mani
Di rei soldati, mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fucchi,
Ch' arson le ville e i nostri amari locchi.

- 4 Donchè fu quella ancor brutta vendetta,
 Massimamente contra voi, ch' appressò
 Celerò essendo, mèntre Padua stretta
 Erà d' assedio; ben sapea che spesso
 Per voi più d' una fiamma fu interdotta,
 E spento il fuoco ancor, poi che fu inceso,
 Da villaggi e da templi; come piacque:
 All' alta cortesia che con voi nacque.
- 5 Io non parlo di questo, nè di tanti
 Altri lor discortesi e crudeli atti;
 Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
 Debbe poter, qual volta se ne tratti.
 Quel di, signor, che la famiglia innanti
 Vostra mandaste là dove ritratti
 Dai legni lor con importuni auspici
 S' erano in luogo forte gl' inimici.
- 6 Qual Ettore ed Enea sin dentro ai flotti,
 Per abbruciar le navi greche, andaro;
 Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
 Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
 E spronando i destrier, passarci tutti,
 E i nemici turbar fin nel riparo;
 E gir sì innanzi, ch' al secondo molto
 Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.
- 7 Salvossi il Ferruffin, restò il Cantalmo:
 Che cor, duca di Sora, che consiglio
 Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
 Fra mille spade al generoso figlio,
 E menar preso a nave, e sopra un schelmo
 Troncargli il capo? Ben mi meraviglio
 Che darti morte lo spettacol solo
 Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.
- 8 Schiaven crudele, onde hai tu il modo appreso
 Della milizia? In qual Scizia s' intende
 Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
 Che rende l' arme, e più non si difende?
 Dunque uccidesti lui, perchè ha difesa
 La patria? Il sole a torto oggi risplende,
 Crudel secolo, poi che pieno sei
 Di Tispi, di Tantali e di Alrei.

- 9 Festi, Barbar crudel, del capo scemo
 Il più ardito garzon che di sua etade
 Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
 Lito degl' Indi a quello ove il Sol cade.
 Potea in Antropofago, in Polifemo
 La beltà e gli anni suoi trovar pietade ;
 Ma non in te, più crudo e più fellone
 D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.
- 40 Simile esempio non credo che sia
 Fra gli antiqui guerrier, di quai li studi
 Tutti fur gentilezza e cortesia ;
 Nè dopo la vittoria erano crudi.
 Bradamante non sol non era ria
 A quei ch' avea, torcandlo lor gli scudi,
 Fatto uscir della sella ; ma tenea
 Loro i cavalli, e rimontar facea.
- 41 Di questa donna valorosa e bella
 Io vi dissi di sopra, che abbattuto
 Aveva Serpentin quel dalla Stella,
 Grandonio di Volterna e Ferrauto,
 E ciascun d' essi poi rimesso in sella ;
 E dissi ancor, che il terzo era venuto,
 Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
 Là dove era stimata un cavaliere.
- 42 Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
 E l' armatura sua fece venire.
 Or, mentre che s' armava, al re presente
 Tornaron quei signor di nuovo a dire,
 Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
 Che di lancia sapea sì ben ferire ;
 E Ferrau, che parlato gli avea,
 Fu domandato se lo conoscea.
- 43 Rispose Ferrau: Tenete certo
 Che non è alcun di quei ch' avete detto.
 A me pareva, ch' il vidi a viso aperto,
 Il fratel di Rinaldo giovinetto ;
 Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
 E so che non può tanto Ricciardetto,
 Penso che sia la sua sorella, molto
 (Per quel ch' io n' odo) a lui simil di volto.

- 44 Ella ha ben fama d' esser forte a pare
 Del suo Rinaldo e d' ogni paladine;
 Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
 Che val più del fratel, più del cugino.
 Come Ruggier lei sente ricordare,
 Del vermiglio color che 'l mattutino
 Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
 E nel cor triema, e non sa che si faccia.
- 45 A questo annunzio, stimolato e punto
 Dall' amoroso stral, dentro infiammarse,
 E per l' ossa senti tutto in un punto
 Correre un giaccio che 'l timor vi sparse;
 Timor ch' un nuovo sdegno abbia consunto
 Quel grande amor che già per lui sì l' arse.
 Di ciò confuso, non si risolveva,
 S' incontra uscirle, oppur restar doveva.
- 46 Or quivi ritrovandosi Marfisa,
 Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
 Ed era armata, perchè in altra guisa
 È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
 Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa
 Che di quella vittoria ella si spoglia,
 Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
 Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.
- 47 Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
 Ove nel campo la figlia d' Amone
 Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
 Desiderosa farselo prigionie;
 E pensa solo ove la lancia metta,
 Perchè del colpo abbia minor lesione.
 Marfisa se ne vien fuor della porta,
 E sopra l' elmo una fenice porta:
- 48 O sia per sua superbia, dinotando
 Sè stessa unica al mondo in esser forte;
 O pur sua casta intenzion lodando,
 Di viver sempre mai senza consorte.
 La figliuola d' Amon la mira; e quando
 Le fattezze ch' amava non ha scorte,
 Come si nomi le domanda; et ode
 Esser colei che del suo amor si gode;

- 19 O, per dir meglio, esser colei che crede
 Che goda del suo amor, colei che tanto
 Ha in odio e in ira, che morir si vede,
 Se sopra lei non vendica il suo piante.
 Volta il cavallo, e con gran furia riede,
 Non per desir di porla in terra, quanto
 Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
 E libera restar d'ogni sospetto.
- 20 Forza è a Marfisa ch' a quel colpo vada
 A provar se 'l terreno è duro o molle;
 E cosa tanto insolita le accada,
 Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
 Fu in terra appena, che trasse la spada,
 E vendicar di quel cader si volle.
 La figliuola d' Amon non meno altiera
 Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.
- 21 Sebbene uso con gli altri cortesia,
 Usar teco, Marfisa, non la voglio;
 Come a colei che d' ogni villania
 Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
 Marfisa a quel parlar fremer s'udia
 Come un vento marino in uno scoglio.
 Grida, ma si per rabbia si confonde,
 Che non può esprimer fuor quel che risponde.
- 22 Mena la spada, e più ferir non mira
 Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia;
 Ma Bradamante al suo la briglia gira,
 E quel da parte subito si lancia;
 E tutto a un tempo con isdegno ed ira
 La figliuola d' Amon spinge la lancia,
 E con quella Marfisa tocca appena,
 Che la fa riversar sopra l' arena.
- 23 Appena ella fu in terra, che rizzosse,
 Cercando far con la spada mal' opra.
 Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
 E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
 Benchè possente Bradamante fosse,
 Non però si a Marfisa era di sopra,
 Che l' avesse ogni colpo riversata;
 Ma tal virtù nell' asta era incantata.

- 24 Alcuni cavalieri in questo mezzo,
 Alcuni, dico, della parte nostra
 Se n' erano venuti dove, in mezzo
 L' un campo e l' altro, si faceva la giostra
 (Chè non eran lontani un miglio e mezzo),
 Vedeva la virtù che 'l suo dimostra;
 Il suo, che non conoscono altrimenti
 Che per un cavalier della lor gente.
- 25 Questi vedendo il generoso figlio
 Di Troiano alle mura approssimarsi,
 Per ogni caso, per ogni periglio
 Non volse sprovveduto ritrovarsi:
 E fe che molti all' arme dier di piglio,
 E che fuor dei ripari appresentarsi.
 Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
 Di Marfisa la giostra avea intercetta.
- 26 L' innamorato giovane mirando
 Stava il successo, e gli tremava il core,
 Della sua cara moglie dubitando;
 Chè di Marfisa ben sapea il valore.
 Dubitò, dico, nel principio, quando
 Si mosse l' una e l' altra con furore;
 Ma visto poi come successe il fatto,
 Restò maraviglioso e stupefatto:
- 27 E poichè fin la lite lor non ebbe,
 Come avean l' altre avuto, al primo incontro.
 Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
 Dubbioso pur di qualche strano incontro.
 Dell' una egli e dell' altra il ben vorrebbe,
 Ch' ama amendue; non che da porre incontro
 Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,
 L' altro benivolenza più ch' amore.
- 28 Partita volentier la pugna avria,
 Se con suo onor potuto avesse farlo.
 Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,
 Perchè non vinca la parte di Carlo,
 Che già lor par che superior ne sia,
 Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
 Dall' altra parte i cavalier cristiani
 Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

- 29 Di qua di là gridar si sente all' arme,
 Come usati eran far quasi ogni giorno.
 Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme
 Alla bandiera ognun faccia ritorno,
 Dicea con chiaro e bellicoso carme
 Più d' una tromba che scorrea d' intorno:
 E come quelle svegliano i cavalli,
 Svegliano i fanti i timpani e i taballi.
- 30 La scaramuccia fiera e sanguinosa,
 Quanto si possa immaginar, si mesce.
 La donna di Dordona valorosa,
 A cui mirabilmente aggrava e increosce
 Che quel di ch' era tanto disiosa,
 Di por Marfisa a morte, non riesce;
 Di qua di là si volge e si raggira,
 Se Ruggier può veder, per cui sospira.
- 31 Lo riconosce all' aquila d' argento
 C' ha nello scudo azzurro il giovinetto.
 Ella con gli occhi e col pensiero intento
 Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
 Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
 Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
 Immaginando ch' altra ne gioisse,
 Da furore assalita così disse:
- 32 Dunque baciâr si belle e dolci labbia
 Deve altra, se baciâr non le poss' io?
 Ah non sia vero già ch' altra mai t' abbia;
 Chè d' altra esser non dèi, se non sei mio.
 Piuttosto che morir sola di rabbia,
 Che meco di mia man mori, disio;
 Che sebben qui ti perdo, almen l' inferno
 Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.
- 33 Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi
 Darmi della vendetta anco conforto;
 Chè voglion tutti gli ordini e le leggi,
 Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
 Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi
 Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
 Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora;
 Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

- 34 Perchè non dèi tu, mano, essere ardità
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'amore,
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè par aver pietà del mio dolore.
Contra quest'empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.
- 35 Gli spròna contra in questo dir; ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s'io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com'era in vero;
La cui voce in memoria si bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.
- 36 Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch'ella l'accusa
Che la convenzion ch'insieme fenno,
Non le osservava: onde, per farne iscusà,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venìa, dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.
- 37 Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si restringe nell'arme e nella sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venìa con mente di pietà rubella,
Non poté sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.
- 38 Così lor lance van d'effetto vuote
A quello incontro; e basta ben s'Amore
Con l'un giostra e con l'altro, e gli percuote
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, finchè giri il ciel, famose.

- 39 In poco spazio ne gittò per tetra
 Trecento e più con quella lancia d' orò.
 Ella sola quel dì vinse la guerra,
 Messe ella sola in fuga il popol thoro.
 Ruggier di qua di là s' aggira ed errà
 Tanto, che se le accosta e dice: lo thoro,
 S' io non ti parlo: oimè! che t' ho fatt' io,
 Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.
- 40 Come ai meridional tiepidi venti,
 Che spirano dal mare il fiato caldo,
 Le nevi si disciolveno e i torrenti,
 E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
 Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
 Il cor della sorella di Rinaldo
 Sublto ritornò pietoso e molle,
 Che l' ira, più che marmo, indurar volle.
- 41 Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
 Ma da traverso sprona Rabicano,
 E quanto può dagli altri si discosta,
 Ed a Ruggiero accenna con la mano.
 Fuor della moltitudine in reposita
 Valle si trasse, ov' era un piccol piano,
 Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
 Che parean d' una stampa tutti impressi.
- 42 In quel boschetto era di bianchi marmi
 Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
 Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
 Notato a chi saperlo avesse cura:
 Ma quivi giunta Bradamante, parmi
 Che già non pose mente alla scrittura.
 Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
 Tanto, ch' al bosco e alla donzella giunge.
- 43 Ma ritorniamo a Marfisa, che s' era
 In questo mezzo in sul destrier rimessa,
 E venia per trovar quella guerriera
 Che l' avea al primo scontro in terra messa;
 E la vide partir fuor della schiera,
 E partir Ruggier vide, e seguir essa;
 Nò si pensò che per amor seguisse,
 Ma per fuir con l' arme ingiurie e risc.

- 44 Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
 Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
 Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
 Chi vive amando il sa, senza ch' lo 'l scriva.
 Ma Bradamante offesa più ne resta;
 Chè colei vede, onde il suo mal desiva.
 Chi le può tor che non creda esser vero
 Che l' amor ve la sproni di Ruggieo?'
- 45 È perfido Ruggier di nuovo chiama.
 Non ti bastava, perfido, disse ella,
 Che tua perfidia sapessi per fama,
 Se non mi facevi anco veder quella?
 Di caozarmi da te veggo e' hai brama.
 E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
 Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
 Che muora meco chi è cagien ch' jo mora.
- 46 Sdegnosa più che vipera, si spieca
 Così dicendo, e va contra Marfisa;
 Ed allo scudo l' asta si le appicca,
 Che la fa addietro riversare in guisa,
 Che quasi mezzo l' elmo in terra fica;
 Nè si può dir che sia colla improvvisa:
 Anzi fa incontra ciò che far si puote;
 Eppure in terra del capo percuote.
- 47 La figliuola d' Amon, che vuol morire
 O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
 Che non ha mente di nuovo a ferire
 Con l' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia;
 Ma le pensa dal busto dipartire
 Il capo mezzo fitto nella sabbia:
 Getta da sé la lancia d' oro, e prende
 La spada, e del destrier subito scende.
- 48 Ma tarda è la sua giunta: chè si trova
 Marfisa incontra, e di tanta ira piena
 (Poichè s' ha vista alla seconda prova
 Cadde si facilmente su l' arena),
 Che pregar nulla, e nulla gridar giova
 A Ruggier, che di questo avea gran pena:
 Sì l' odia e l' ira le guerriere abbaglia,
 Che fan daperate la battaglia.

- 49 A mezza spada vengono di botto ;
 E per la gran superbia che l' ha acceso,
 Van pur innanzi, e si son già si sotto,
 Ch' altro non puon che venire alle prese.
 Le spade, il cui bisogno era interrotto,
 Lascian cadere, e cercan nuove offese.
 Priega Ruggiero e supplica amendue ;
 Ma poco frutto han le parole sue.
- 50 Quando par vede che 'l pregar non vale,
 Di partirle per forza si dispone :
 Leva di mano ad amendue il pugnale,
 Ed al piè d' un cipresso li ripone.
 Poichè ferre non han più da far male,
 Con prieghi e con minacce s' interpone:
 Ma tutto è invan : chè la battaglia fanno
 A pugni e a calci, poi ch' altro non hanno.
- 51 Ruggier non cessa ; or l' una or l' altra prete
 Per le man, per le braccia, e la ritira ;
 E tanto fa che di Marfisa accende
 Contra di sè, quanto si può più, l' ira.
 Quella, che tutto il mondo vilipende,
 All' amicizia di Ruggier non mira.
 Poi che da Bradamante si distacca,
 Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca.
- 52 Tu fai da discortese e da villano,
 Ruggiero, a disturbar la pugna altrui ;
 Ma ti farò pentir con questa mano,
 Che vo' che basti a vincervi ambedui.
 Cerca Ruggier con parlar molto umano
 Marfisa mitigar ; ma contra lui
 La trova in modo disdegnosa e fiera,
 Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.
- 53 All' ultimo Ruggier la spada trasse,
 Poichè l' ira anco lui fe rubicondo.
 Non credo che spettacolo mirasse
 Atene o Roma o luogo altro del mondo,
 Che così a' riguardanti diletasse,
 Come diletto questo e fu giocondo
 Alla gelosa Bradamante, quando
 Questo le pose ogni sospetto in bando.

- 54 La sua spada avea tolta ella di terra,
 E tratta s'era a riguardar da parte;
 E le pareva veder che 'l Dio di guerra
 Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte.
 Una furia infernal, quando si sferra,
 Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
 Vero è ch' un pezzo il giovine gagliardo
 Di non far il poter ebbe riguardo.
- 55 Sapea ben la virtù della sua spada;
 Chè tante esperienze n' ha già fatto.
 Ove giunge, convien che se ne vada
 L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
 Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
 Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
 Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
 Ma perdè pure un tratto la pazienza,
- 56 Perchè Marfisa una percossa orrenda
 Gli mena per dividergli la testa.
 Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
 Ruggiero, e 'l colpo in su l' aquila pesta.
 Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
 Ma di stordir non però il braccio resta:
 E s' avea altr' arme che quelle d' Ettore,
 Gli potea il fiero colpo il braccio torre:
- 57 E saria sceso indi alla testa, dove
 Disegnò di ferir l' aspra donzella.
 Ruggiero il braccio manco a pena muove,
 A pena più sostiene l' aquila bella.
 Per questo ogni pietà da sé rimuove;
 Par che negli occhi avvampi una facella.
 E quanto può cacciar, caccia una punta.
 Marfisa, mal per te, se n' eri giunta.
- 58 Io non vi so ben dir come si fosse:
 La spada andò a ferire in un cipresso,
 E un palmo e più nell' arbore cacciosse:
 In modo era piantato il luogo spesso.
 In quel momento il monte e il piano scosse
 Un gran tremuoto, e si senti con esso
 Da quell' avel ch' in mezzo il bosco siede,
 Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

- 59 Grida la voce orribile: Non sia
 Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
 Ch' alla sorella il fratel morte dia,
 O la sorella uccida il suo germano.
 Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
 Credete al mio parlar che non è vano:
 In un medesimo utero d' un seme
 Foste concetti, e usciste al mondo insieme.
- 60 Concetti foste da Ruggier secondo:
 Vi fu Galaciella genitrice,
 I cui fratelli avendole dal mondo
 Cacciato il genitor vostro infelico,
 Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
 Di voi, ch' usciste pur di lor radice,
 La fer, perchè s' avesse ad affogare,
 S' un debil legno porre in mezzo al mare.
- 61 Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
 Avea già eletti a gloriose imprese,
 Fece che 'l legno ai liti inabitati
 Sopra le Sirti a salvamento scese;
 Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
 L' anima eletta al paradiso ascese,
 Come Dio volse e fu vostro destino:
 A questo caso io m' trovai vicino.
- 62 Diedi alla madre sepoltura onesta,
 Qual potea darsi in sì deserta arena;
 E voi teneri, avvolti nella vesta,
 Meco portai sul monte di Carena;
 E mansueta uscir della foresta
 Feci e lasciare i figli una leona,
 Delle cui poppe dieci mesi e dieci
 Ambi nutrir con molto studio feci.
- 63 Un giorno che d' andar per la contrada,
 E dalla stanza allontanar m' occorse,
 Vi sopravvenne a' caso una masnada
 D' Arabi (e ricordarvene dè' forse),
 Che te, Marfisa, tolser nella strada;
 Ma non potè Ruggier, che meglio corse.
 Restai della tua perdita dolente,
 E di Ruggier guardian più diligente.

- 64 Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
 Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
 Di te sentii predir le stelle fisse,
 Che tra' Cristiani a tradigion morrai :
 E perchè il mal' influsso non seguisse,
 Tenertene lontan m' affaticai ;
 Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
 Inferno caddi, e mi morii di doglia.
- 65 Ma innanzi a morte, qui dove prevedi
 Che con Marfisa aver pugna dovevi,
 Feci raccor con infernal sussidi
 A formar questa tomba i sassi grevi ;
 Ed a Caron dissi con alti gridi :
 Dopo morte non vo' lo spirito levi
 Di questo bosco, finchè non ci giugna
 Ruggier con la sorella per far pugna.
- 66 Così lo spirito mio per le belle ombre
 Ha molti di aspettato il venir vostro :
 Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
 O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
 Ma tempo è ormai che della luce sgombre,
 E mi conduca al tenebroso chiostro.
 Qui si tacque ; e a Marfisa ed alla figlia
 D' Amon lasciò e a Ruggier gran meraviglia.
- 67 Riconosce Marfisa per sorella
 Ruggier con molto gaudio, ed ella lui ;
 E ad abbracciarsi, senza offender quella
 Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui :
 E rammentando dell' età novella
 Alcune cose : le feci, io dissi, io fui ;
 Vengon trovando con più certo effetto,
 Tutte esser ver quel c' ha lo spirito detto.
- 68 Ruggiero alla sorella non ascose
 Quanto avea nel cor fissa Bradamante ;
 E narrò con parole affettuose
 Delle obbligazion che le avea tante :
 E non cessò, ch' in grand' amor compose
 Le discordie ch' insieme ebbono avanti ;
 E fe, per segno di pacificarsi,
 Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

- 69 A domandar poi ritornò Marfisa
 Chi stato fosse, e di che gente il padre ;
 E chi l'avesse morto, ed a che guisa,
 S' in campo chiuso, o fra l'armate squadre ;
 E chi commesso avea che fosse uccisa
 Dal mar atroce la misera madre :
 Chè, se già l'avea udito da fanciulla,
 Or ne tenea poca memoria o nulla.
- 70 Ruggiero incominciò : che da' Troiani
 Per la linea d'Ettore erano scesi ;
 Che poi che Astianatte delle mani
 Campò d'Ulisse e dalli agguati tesi,
 Avendo un de' fanciulli costani
 Per lui lasciato, uscì di quei paesi ;
 E dopo un lungo errar per la marina,
 Venne in Sicilia, e dominò Messina.
- 71 I descendenti suoi di qua dal Faro
 Signoreggiar della Calabria parte ;
 E dopo più successioni andaro
 Ad abitar nella città di Marte,
 Più d'uno imperatore e re preclaro
 Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
 Cominciando a Costante e a Costantino,
 Sino a re Carlo, figlio di Pipino.
- 72 Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
 Buovo, Rambaldo, alfin Ruggier secondo,
 Che fe, come d'Atlante udir potesti,
 Di nostra madre l'utero fecondo.
 Della progenie nostra i chiari gesti
 Per l'istorie vedrai celebri al mondo.
 Segui poi, come venne il re Agolante
 Con Almonte e col padre d'Agramante :
- 73 E come menò seco una donzella
 Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
 Che molti paladin gittò di sella,
 E di Ruggiero alfin venne amorosa,
 E per suo amor del padre fu ribella,
 E battezzossi, e diventògli sposa.
 Narrò come Beltramo traditore
 Per la cognata arse d'incesto amore ;

- 74 E che la patria e 'l padre e duo fratelli
 Tradi, così sperando acquistar lei;
 Aperse Risa agl' inimici, e quelli
 Fer di lor tutti i portamenti rei;
 Come Agolante e i figli iniqui e felli
 Poser Galaciella, che di sei
 Mesi era grave, in mar senza governo,
 Quando fu tempestoso al maggior verno.
- 75 Stava Marfisa con serena fronte
 Fisa al parlar che 'l suo german facea;
 Ed esser scesa dalla bella fonte,
 Ch' avea sì chiari rivi, sì godea.
 Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
 Le due progenie derivar sapea,
 Ch' al mondo fur molti e molt' anni e lustri
 Splendide, e senza par, d' uomini illustri.
- 76 Poi che 'l fratello alfin le venae a dire
 Che 'l padre d' Agramante e l' avo e 'l zio
 Ruggiero a tradigion feron morire,
 E posero la moglie a caso rio;
 Non lo poté più la sorella udire,
 Che lo 'nterroppe, e disse: Fratel mio
 (Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
 A non ti vendicar del padre morto.
- 77 Se in Almonte e in Troian non ti potevi
 Insanguinar, ch' erano morti innante,
 Dei figli vendicar tu ti dovevi.
 Perché, vivendo tu, vive Agramante?
 Questa è una macchia che mai non ti levi
 Dal viso; poi che, dopo offese tante,
 Non pur posto non hai questo re a morte,
 Ma vivi al soldo suo nella sua corte.
- 78 Io fo ben voto a Dio (ch' adorar voglio
 Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre),
 Che di questa armatura non mi spoglio,
 Finchè Ruggier non vendico e mia madre.
 E vo' dolermi, e finora mi doglio,
 Di te, se più ti veggio fra le squadre
 Del re Agramante, o d' altro signor moro,
 Se non col ferro in man per danno loro.

- 79 Oh come a quel parlar leva la faccia
 La bella Bradamante, e ne gioisce !
 E conforta Ruggier, che così faccia,
 Come Marfisa sua ben l' ammonisce ;
 E venga a Carlo e conoscer si faccia,
 Che tanto onora, lauda e riverisce
 Del suo padre Ruggier la chiara fama,
 Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama
- 80 Ruggiero accortamente le rispose,
 Che da principio questo far dovea ;
 Ma per non bene aver note le cose,
 Come ebbe poi, tardato troppo avea.
 Ora, essendo Agramante che gli pose
 La spada al fianco, farebbe opra rea
 Dandogli morte, e saria traditore,
 Chè già tolto l' avea per suo signore.
- 81 Ben, come a Bradamante già promesse,
 Promettea a lei di tentare ogni via,
 Tanto ch' occasione, onde potesse
 Levarsi con suo onor, nascer faria.
 E se già fatto non l' avea, non desse
 La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
 Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
 Lasciato fu, come saper si debbe :
- 82 Ed ella, che ogni dì gli venia al letto,
 Buon testimón, quanto alcun altro, n' era.
 Fu sopra questo assai risposto e detto
 Dall' una e dall' altra inclita guerriera.
 L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
 È, che Ruggier ritorni alla bandiera
 Del suo signor, finchè cagion gli accada
 Che giustamente a Carlo se ne vada.
- 83 Lascialo pur andar, dicea Marfisa
 A Bradamante, e non aver timore :
 Fra pochi giorni io farò bene in guisa
 Che non gli fia Agramante più signore.
 Così dice ella ; nè però divisa
 Quanto di voler fare abbia nel core.
 Tolta da lor licenzia alfin Ruggiero,
 Per tornare al suo re volgea il destriero ;

54 Quando un pianto s' udi dalle vicine
 Valli sonar, che li fe tutti attenti.
 A quella voce fan l' orecchie chine,
 Che di femmina par che si lamenti.
 Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
 E di quel che voglio io siate contenti;
 Chè miglior cose vi prometto dire,
 S' all' altro Canto mi verrete a udire.

NOTE.

St. 2. v. 4-8. — *In quella guerra ec.*
 Palas della guerra fra i Veneti e gli
 Estensi, accaduta nel 1509, nella quale
 il cardinale Ippolito riportò la vittoria
 del 22 dicembre, mentovata nella St. 57
 del Canto III, facendo poi sospendere
 nella chiesa di Ferrara i rostri della gal-
 lera e le insegne tolte ai nemici.

St. 4. v. 1-8. — *Benchè fu quella
 ancor brutta vendetta ec.* I Veneziani,
 rinfrancatisi dopo la sconfitta di Ghiara-
 dadda ch'elberò nel 14 maggio del 1509,
 riacquistarono Padova, la quale fu poi
 cinta d'assedio dall'imperatore Mas-
 similiano. Il duca Alfonso nel 3 set-
 tembre spedì il cardinale Ippolito con
 gente d'armi a rinforzo dell'imperato-
 re, il quale nondimeno, dopo qual be
 tempo, dovè levare l'assedio. Allora
 i Veneti si scagliarono con poderosa
 armata sul Ferrarese sino a Franco-
 lino, mettendo a fuoco e a sacco tutto
 quanto incontravano, senza nè anche
 rispettare le chiese.

St. 5. v. 3-4. — *Ma sol di quel ec.*
 Ecco in succinto il fatto, che il Poeta ac-
 cenno in questa e nelle due Stanze seguen-
 ti. L' invasione dei Veneti sopra enun-
 ciata fu respinta da Ippolito in modo, che
 gli aggressori dovettero raccogliersi alla
 Palestrina, ov'eressero una bastita e vi si
 fortificarono. Nel 30 novembre 1509,

Ippolito spinse le sue genti ad attaccare
 la bastita. Fra queste erano Ercole Can-
 telmo figlio di Sigismondo già duca di
 Sora, e Alessandro Ferrufino; i quali
 come più animosi, essendosi troppo
 inoltrati, avvenne che il Cantelmo cadde
 prigioniero degli Schiavoni, i quali gli
 mozzarono il capo; e il Ferrufino si
 salvò a stento.

St. 7. v. 5. — *Sopra un schelmo.*
 Dicesi *schelmo* ed anche *scalmo* la ca-
 viglia a cui si lega il remo nelle piccole
 barche, come a punto d'appoggio per
 remigare. E nei navigli di maggior por-
 tata, si dà lo stesso nome agl'incavi che
 ad eguali distanze e per lo stesso ef-
 fetto si praticano sull'orlo delle due
 bande.

St. 8. v. 8. — *Di Tiesti, di Tan-
 tali, d'Atrei.* Di Tieste e di Atreo si
 è avuta opportunità di parlare altrove.
Tantalo è anch'egli noto per la sua
 crudeltà, avendo, secondo i poeti, im-
 bandita la mensa con le carni di Pelope
 suo figliuolo, per sperimentare la divi-
 nità de' suoi ospiti.

St. 9 v. 5-8. — *Polifemo:* crudelis-
 simo fra i Ciclopi, ucciso da Ulisse con
 un tizzone; ne parlano Omero nell'*O-
 dissea*, e Virgilio nel III dell'*Eneide*.
 — *Lestrigone:* vedi la nota alla St. 38
 del Canto XXXIV.

St. 29. v. 3.—Taball. È il *taballo* o *timballo* uno strumento musicale moresco, specie di timpano, con la cassa di rame semisferica: altre volte dicevasi *nacchera*.

St. 55. v. 4-6.—Stia di piatto: stia nascosto, come se non vi fosse.—*Ma sempre di piatto:* ma sempre col piano della spada.

St. 60. v. 3.—Vi fu Galaciella genitrice. È questa la *disperata figlia d'Agolante*, di cui nella *St. 32* del Canto II. Venuta col padre in Europa, s'innamorò di Ruggiero II, signore di Risa, ossia di Reggio in Calabria; e per isposarlo si separò dal padre, e si fece cristiana. Beltramo di lei cognato se ne invaghì, e per averla tradì il fratello, aprendo le porte di Risa ad Agolante, che entratovi, uccise Ruggiero, e, fatta porre la figlia incinta in una barca senza governo, l'abbandonò al mare. La barca pervenne sulle *Sirti*, cioè sulle seccaglie della costa africana, dove Galaciella si sgravò ad un parto di Ruggiero e di Marfisa. Il resto di questa romantica

narrazione, che occupa le Stanze seguenti fino a tutta la *74*, è chiaro di per sè; se non che giova avvertire, che Marfisa portata dagli Arabi in Persia fu venduta a quel re; e che cresciut di anni, di bellezza e di valore, lo uccise a difesa della propria onestà. S'impadronì quindi del regno; poi se partì, passò in Francia cercando bellicose avventure. Tutto ciò trovasi nei *Cenni di Ferrario sulla vita di Carlo Magno sull'imprese di Orlando ec.*

St. 62. v. 6.—Leena: lionessa.

St. 75. v. 5-6.—Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte ec. Non delle due case a cui appartengono i personaggi notati nella *Genealogia degli eroi romantici*, riportata dal *Ferrario nei Cenni* anzidetti.

St. 77. v. 8.—Ma viet al sold suo nella sua corte. Non è che Ruggiero avesse soldo da Agramante; e Marfisa vuol pungerne l'amor proprio con quella espressione di avvillimento onde determinarlo ad abbandonare i bandiere moresche.

CANTO TRENTESIMOSSETTIMO.

ARGOMENTO.

sumando vari scrittori che adoperarono le loro penne nell' encomiare il bel sesso, toglie il Poeta opportunità di lodare Vittoria Colonna, e le rime gentili da lei consacrate alla memoria del marchese di Pescara suo sposo. Introduce quindi Ullania, la messaggiera della regina dell' Isola Perduta, a narrare a Ruggiero, a Bradamante e a Marfisa l' indegna usanza stabilita da Margaserra nel proprio castello a vitupero delle donne; di che le due guerriere e Ruggiero fanno subire a calui la meritata punizione.

- 1 Se, come in acquistar qualch' altro dono
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e di si sono
Con somma diligenza e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura;
Così si fasson poste a quelli studi
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;
- 2 E che per sè medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor si rode,
Che 'l ben che ne puon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.
- 3 Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l' altro glorioso al mondo,
Ch' anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l' onor debbia
D' esse il lor oscurar, come il Sol nebbia.

- 4 Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
 Formando in voce o descrivendo in carte
 (Quantunque il mal, quanto può, accresce e impie
 E minuendo il ben va con ogni arte),
 Poder però, che delle donne estingua
 La gloria sì, che non ne resti parte;
 Ma non già tal, che presso al segno giunga,
 Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga :
- 5 Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
 Non fu chi Turno, non chi Ettore soccorse;
 Non chi seguita da' Sidonj e Tiri
 Andò per lungo mare in Libia à porse;
 Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
 I Persi e gl' Indi con vittoria scorse :
 Non fur queste e poch' altre degne sole,
 Di cui per arme eterna fama vole.
- 6 E di fedeli e caste e sagge e forti
 State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
 Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi e gli orti
 Delle Esperide il Sol spiega la chioma;
 Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
 Sì ch' a pena di mille una si noma;
 E questo perchè avuto hanno ai lor tempi
 Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.
- 7 Non restate però, donne, a cui giova
 Il bene oprar, di seguir vostra via;
 Nè da vostr' alta impresa vi rimuova
 Tema che degno onor non vi si dia:
 Chè, come cosa buona non si trova
 Che duri sempre, così ancor nè ria.
 Se le carte sin qui state e gl' inchiostri
 Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.
- 8 Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
 Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati
 C' è il Bembo, c' è il Capel, c' è chi, qual lui
 Vediamo, ha tali i cortigian formati:
 C' è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
 Di par da Marte e dalle Muse amati;
 Ambi del sangue che regge la terra
 Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.

- 9 Di questi l' uno, oltre che 'l proprio istinto
 Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
 E far Parnaso risonare e Cinto
 Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
 L' amor, la fede, il saldo e non mai vinto
 Per minacciar di strazj e di ruina,
 Animo ch' Isabella gli ha dimostro,
 Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro:
- 10 Sì che non è per mai trovarsi stanco
 Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
 E s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco
 Sia più pronto di lui per pigliar l' armi.
 E non ha il mondo cavalier che manco
 La vita sua per la virtù risparmi.
 Dà insieme egli materia ond' altri scriva;
 E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.
- 11 Ed è ben degno che sì ricca donna,
 Ricca di tutto quel valor che possa
 Esser fra quante al mondo portin gonna,
 Mai non si sia di sua costanzia mossa;
 E sia stata per lui vera colonna,
 Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
 Di lei degno egli, e degna ella di lui;
 Nè meglio s' accoppiaro unque altri due.
- 12 Nuovi trofei pèn su la riva d' Oglio;
 Ch' in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
 Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
 Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
 Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
 Fa chiare il vostro onor con chiare note,
 E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
 E 'l Molza, a dir di voi da Febe eletto.
- 13 C' è 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
 Del duca mio, che spiega l' ali, come
 Canoro cigno, e va cantando a volo,
 E fia al cielo udir fa il vostro nome.
 C' è il mio signor del Vasto, a cui non solo
 Di dare a mille Atene e a mille Rome
 Di sè materia basta; ch' anco accenna
 Volervi eterne far con la sua penna.

- 44 Ed oltre a questi, ed altri ch' oggi avete,
 Che v' hanno dato gloria, e ve la danno,
 Voi per voi stesse dar ve la potete:
 Poiché molte, lasciando l' ago e 'l panno,
 Son con le Muse a spegnersi la sete
 Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
 • E ne ritornan tai, che l' opra vostra
 È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.
- 45 Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
 Render buon conto, e degno pregio darle,
 Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
 E ch' oggi il Canto mio d' altro non parlo:
 E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
 Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
 Che farò dunque? Ho da tacer d' ognuna,
 Oppur fra tante sceglierne sol una?
- 46 Scaglieronne una: e sceglierolla tale,
 Che superato avrà l' invidia in modo,
 Che nessun' altra potrà avere a male,
 Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
 Quest' una ha non pur sè fatta immortale
 Col dolce stil di che il miglior non odo;
 Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
 Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.
- 47 Come Febo la candida sorella
 Fa più di luce adorna, e più la mira,
 Che Venere o che Maia, o ch' altra stella
 Che va col cielo, o che da sè si gira:
 Così facondia, più ch' all' altre, a quella
 Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
 E dà tal forza all' alte sue parole,
 Ch' orna a' di nostri il ciel d' un altro sole.
- 48 Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
 Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,
 Di trofei sempre e di trionfi ornata,
 La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
 Questa è un' altra Artemisia, che lodata
 Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
 Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
 Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

- 19 Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
 S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte
 Meritâr laude per aver voluto,
 Morti i mariti, esser con lor sepolte;
 Quanto onore a Vittoria è piú dovuto,
 Che di Lete e del rio che nove volte
 L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
 Malgrado delle Parche e della Morte!
- 20 S' al fiero Achille invidia della chiara
 Meonia tromba il Macedonico ebbe;
 Quanto, invitto Francesco di Pescara,
 Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe!
 Che si casta mogliere, e a te si cara,
 Cantî l' eterno onor che ti si debbe;
 E che per lei si 'l nome tuo rimbombe,
 Che da bramar non hai piú chiare trombe.
- 21 Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
 Io n' ho desir, volessi porre in carte,
 Ne direi lungamente; ma non tanto,
 Ch' a dir non ne restasse anco gran parte:
 E di Marfisa e dei compagni intanto
 La bella istoria rimarria da parte,
 La quale io vi promisi di seguire,
 S' in questo Canto mi verreste a udire.
- 22 Ora essendo voi qui per ascoltar mi,
 Ed io per non mancar della promessa,
 Serberò a maggior ozio di provar mi
 Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;
 Non perch' io creda bisognar miei carmi
 A chi se ne fa copia da sè stessa;
 Ma sol per soddisfare a questo mio,
 C' ho d' onorarla e di lodar, disio.
- 23 Donne, io conchiudo in somma, ch' ogni etate
 Molte ha di voi degne d' istoria avute;
 Ma, per invidia di scrittori, state
 Non sete dopo morte conosciute:
 Il che non piú sarà, poichè voi fate
 Per voi stesse immortal vostra virtute.
 Se far le due cognate sapean questo,
 Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

- 24 Di Bradamante e di Marsia dice,
 Le cui vittoriose inclite proye
 Di ritornare in luce m' affatico ;
 Ma delle dieci mancarmi le nove,
 Queste ch' io so, ben volentieri esplico ;
 Si perchè ogni bell' opra si de', dove
 Occulta sia, scoprir : si perchè bramo
 A voi, donne, aggradir, ch' onqro ed amo.
- 25 Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
 Di partirsi, ed avea commiato preso,
 E dall' arbor il brandq già ritratto,
 Che, come dianzi, non gli fu conteso ;
 Quando un gran pianto, che non lungo tratto
 Era lontano, lo fe restar sospeso,
 E con le donne a quella via si mosse
 Per aiutar, dove bisogno fosse.
- 26 Spingonaj innanzi, e via più chiaro il suon ne
 Viene, e via più son le parole intese.
 Giunti nella vallea, trovan tre donne
 Che fan quel duolo, assai strane in appese ;
 Chè sù all' ombilico ha lor le gonne
 Scorciate non so chi poco cortese ;
 E per non saper meglio elle celarsi,
 Sedeano in terra, e non ardiàn levarsi.
- 27 Come quel figlio di Vulcan, che venne
 Fuor della polve senza madre in vita,
 E Pallade nutrir fe con solenne
 Cura d' Aglauro al veder troppo ardita,
 Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
 Su la quadriga da lui prima ordita :
 Così quelle tre giovanj le cose
 Secrete lor tenean, sedendo, ascose.
- 28 Lo spettacolo enorme e disonesto
 L' una e l' altra magnanima guerriera
 Fe del color che nei giardin di Pesto
 Esser la rosa suol da primavera.
 Riguardò Bradamante, e manifesto
 Tosò le su, ch' Ullania una d' esse era,
 Ullania che dall' Isola Perduta
 In Francia messaggiera era venuta :

- 29 E ricobbe non men l'altre duè;
 Chè dove vide lei, vide esse ancora:
 Ma se n' andaròn le parole sue
 A quella delle tre, ch' ella più onora;
 E le domanda chi si iniquo fue,
 E si di legge e di costumi fuera,
 Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
 Che, quanto può, par che Natura celi.
- 30 Ullania che condece Bradamantè;
 Non meno ch' allè insegne, alla favellà,
 Esser colei che pochi giorni innante
 Avea gittati i tre guerrier di sella;
 Narra che da un castel poco distante
 Una ria gente e di pietà ribella,
 Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,
 L'avea battute, e fattol' altri danni.
- 31 Nè le sa dir che dello scudo sia,
 Nè dei tre re che per tanti paesi
 Fatto le avean sì lunga compagnia;
 Non sa se morti, o sian restati presi;
 E dice c' ha pigliata questa via,
 Ancor ch' andare a piè molto le pesi,
 Per richiamarsi dell' oltraggio a Carlo,
 Sperandò che non sia per tollerarlo.
- 32 Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
 Non han pietosi i cor, ch' audaci e forti,
 De' bei visi turbò l' aer sereno
 L' udire, e più il veder, sì gravi torti;
 Ed obbliando ogni altro affar che avieno,
 E senza che li prieghi o che gli esorti
 La donna afflitta a far la sua vendetta,
 Piglian là via verso quel luogo in fretta.
- 33 Di comune parer le sopravveste,
 Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
 Ch' a ricoprir le parti meno oneste
 Di quelle sventurate assai furo atte.
 Bradamante non vuol ch' Ullania pestè
 Le strade a piè, ch' avea a piede anco fatte,
 E se la leva in groppa del destriero;
 L' altra Marfisa, l' altra il buon Ruggiero.

- 34 Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta :
Bradamante all'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Saglione un colle or a man manca, or ritta ;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.
- 35 Trovarò una villetta che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea ;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie ; e in tante stuol
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.
- 36 Non più a Giason di meraviglia denno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fenno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui ;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.
- 37 Fero ad Ullania ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitano quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede ;
Ed ella a lui questa risposta diede :
- 38 Questa che forse è meraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che si amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

- 39 Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi dus leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriatè;
Ed ha gli uomini nostri e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.
- 40 Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
In faror tanto; e non è chi 'l correggia:
- 41 Chè 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura,
È più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.
- 42 Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v'ha posta il crudel, con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.
- 43 Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

- 44 Perchè quell' empio in tal furor venisse,
 Volson le donne intendere e Ruggiero:
 Pregar colei, ch' in cortesia seguisse,
 Anzi che cominciassè il conto intero.
 Fu il signor del castel, la donna disse,
 Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
 Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
 Nè si lasciò conoscer così tosto:
- 45 Chè mentre due suoi figli erano viti,
 Molto diversi dai paterni stili,
 Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
 Di crudeltade e degli altri atti vili,
 Quivi le cortesie fiorivan, quivi
 I bei costumi, e l' opere gentili:
 Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
 Da quel che lor piaceva, non li rimosse.
- 46 Le donne e i cavalier che questa via
 Facean talor, venian sì ben raccolti,
 Che si partian dell' alta cortesia:
 Dei duo germani innamorati molti.
 Amendui questi di cavalleria
 Parimente i santi ordini avean tolti:
 Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto,
 Gagliardi e arditì, e di reale aspetto.
- 47 Ed eran veramente, e sarian stati
 Sempre di laude degni e d' ogni onere,
 S' in preda non si fossino sì dati
 A quel disir che nominiamo amore;
 Per cui dal buon sentier fur traviali
 Al labirinto ed al cammin d' errore;
 E ciò che mai di buono aveano fatto,
 Restò contaminato e brutto a un tratto.
- 48 Capitò quivi un cavalier di corte
 Del greco imperator, che seco avea
 Una sua donna di maniere accorte,
 Bella quanto bramar più si potea.
 Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
 Che morir, non l' avendo, gli pareva:
 Gli pareva che dovesse, alla partita
 Di lei, partire insieme la sua vita.

- 49 E perchè i prieghi non v' avrian loco;
 Di volerla per forza si dispose.
 Arrivossi, e dal castel lontano un pose;
 Ovè passar dovean, cheto s' ascose.
 L' usata audacia è l' amorofo fuoco
 Non gli lasciò pensar troppo le cose:
 Chè vedendo il cavalier venire,
 L' antè lancia per lancia ad assalire.
- 50 Al primo incontro credea perlo in terra;
 Portar la donna e la vitteria indietro;
 Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
 L' osbergo gli spezzò, come di vetro.
 Venne la nuova al padre nella terra,
 Che lo fé riportar sopra un feretro;
 E ritrovandol morto, con gran pianto
 Gli dè sepelore agli antiqui avi accanto.
- 51 Nè più però nè manco si contese
 L' albergo e l' accoglienza a questo e a quello,
 Perchè non men Tanacro era cortese,
 Nè men era gentil di suo fratello.
 L' anno medesimo di lontan paese
 Con la moglie un baron venne al castello,
 A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
 Quante si possa dir, leggiadra e bella;
- 52 Nè men che bella, onesta e valorosa,
 E degna veramente d' ogni loda;
 Il cavalier di stirpe generosa,
 Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda.
 E ben conviensi a tal valor, che cosa
 Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
 Olindro il cavalier da Lungavilla;
 La donna nominata era Drusilla.
- 53 Non men di questa il giovane Tanacro
 Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
 Che gli fe gustar fine acerbo ed aro
 Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.
 Non men di lui di violar del sacro
 E santo ospizio ogni ragione elesse,
 Piuttosto che patir che 'l duro e forte
 Nuovo desir lo conducesse a morte.

- 64 Ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote
 Sul vino ivi portato a tale effetto
 Appropriate orazioni devote,
 Sempre il liquor benedicendo; detto;
 Indi che 'l fiasco in una coppa votò;
 E dia alli sposi il vino benedetto:
 Ma portare alla sposa il vino toccò;
 Ed esser prima a porvi su la bocca.
- 65 Tattacro, che non mira quanto importò
 Ch'ella le nezze alla sua usanza facea,
 Le diè: Perché 'l termine si scorte
 D'essere insieme, in questo si compiaccia.
 Nè s'avvede il meschin ch'essa la morte
 D'Olindro vendicar così procaccia;
 E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
 Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.
- 66 Avea seco Drusilla una sua vecchia,
 Che seco presa, seco era rimasa.
 A sè chiamolla, e le disse all'orecchia,
 Sì che non potè udire uomo di casa:
 Un subitaho toscò m'apparecchia,
 Qual so che sai comporre, e me lo idivasa;
 C'ho trovato la via di vita torre
 Il traditor figliuol di Marganoire;
- 67 E me so come, e te salvar non m'èno;
 Ma differisco a dirtelo più ad agio.
 Andò la vecchia, e apparecchiò il venèno,
 Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
 Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
 Trovò da por con quel succò malvagio;
 E lo serbò pel giorno delle nezze;
 Ch'omai tutte l'indugie erano mozzie:
- 68 Lo statuito giorno al tempio vennè,
 Di gemme ornata e di leggiadre gonè;
 Ove d'Olindro, come gli convènne,
 Fatto avea l'arca alzar su due colonnè.
 Quivi l'officio si cantò solenne:
 Trasseno a udirlu tutti, uomini e donne;
 E lieto Marganor più dell'usato,
 Venne col figlio e con gli amici a lato.

- 69 Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
 E fu col tosco il vin benedetto,
 Il sacerdote in una coppa d'oro
 Lo versò, come avea Drusilla detto.
 Ella ne hebbe quanto al suo decoro
 Si conveniva, e potea far l'effetto:
 Poi diè allo sposo con viso giocando
 Il nappo; e quel gli fe apparire il fondo.
- 70 Renduto il nappo al sacerdote, lieta
 Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
 Or quivi il dolce stile e mansueto
 In lei si cangiò, e quella gran bonaccia.
 Lo spinge addietro, e gli ne fa divietto,
 E par ch' arda negli occhi e nella faccia:
 E con voce terribile e incomposta
 Gli grida: Traditor, da me ti scosta.
- 71 Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
 Io lagrime da te, martiri e guai?
 Io vo' per le mie man ch' ora tu moia:
 Questo è stato venen, se tu non sai.
 Ben mi duol c' hai troppo onorato boia,
 Che troppo lieve e facil morte fai;
 Chè mani e pene io non so si nefande,
 Che fosson pari al tuo peccato grande.
- 72 Mi duol di non vedere in questa morte
 Il sacrificio mio tutto perfetto:
 Chè s' io 'l poteva far di quella sorte
 Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
 Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
 Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
 Chè non potendo come avrei voluto,
 Io l' ho fatto morir come ho potuto.
- 73 E la punizion che qui, secondo
 Il desiderio mio, non posso darti,
 Spero l' anima tua nell' altro mondo
 Veder patire; ed io starò a mirarti.
 Poi disse, alzando con viso giocondo
 I turbidi occhi alle superne parti:
 Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
 Col buon voler della tua moglie accetta;

- 74 Ed impetra per me dal Signor nostro
 Grazia, ch' in paradiso oggi io sia teco.
 Se ti dirà che senza merito al vostro
 Regno anima non vien, di ch' io l' ho meco =
 Che di questo empio e scellerato mostro
 Le spoglie opime al santo tempio arredo.
 E che meriti esser puon maggior di questi,
 Spenger si brutte e abominose pesti?
- 75 Finì il parlare insieme con la vita;
 E morta anco pareva lieta nel volto
 D' aver la crudeltà così punita
 Di chi il caro marito le avea tolto.
 Non so se prevenuta o se seguita
 Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
 Fu prevenuta, credo; ch' effetto ebbe
 Prima il veneno in lui, perchè più hebbe.
- 76 Marganor che cader vede il figliuolo,
 E poi restar nelle sue braccia estinto,
 Fu per morir con lui, dal grave duolo,
 Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.
 Duo n' ebbe un tempo; or si ritrova solo:
 Duo femmine a quel termine l' han spinto.
 La morte all' un dall' una fu causata;
 E l' altra all' altro di sua man l' ha data.
- 77 Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
 Disio di morte e di vendetta insieme
 Quell' infelice ed orbo padre aggira,
 Che come il mar che turbi il vento freme.
 Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
 Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme:
 E come il punge e sferza l' odio ardente,
 Cerca offendere il corpo che non sente.
- 78 Qual serpe che nell' asta ch' alla sabbia
 La tenga fissa, indarno i denti metta;
 O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia
 Gittato il viandante, corra in fretta,
 E morda invano con stizza e con rabbia,
 Nè se ne voglia andar senza vendetta:
 Tal Marganor, d' ogni mastin, d' ogni angue
 Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

- 29 E poichè per stracciarlo e farne scempio
 Non si sfoga il fellon nè disacerba,
 Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
 Nè più l' una dell' altra ci riserba;
 Ma di noi fa col brando crudo ed empio
 Quel che fa con la falce il villan d' erba.
 Non vi fu alcun ripar; ch' in un momento
 Trenta n' uccise, e ne ferì ben cento.
- 30 Egli dalla sua gente è sì temuto,
 Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
 Fuggen le donne col popol minuto
 Fuor della chiesa, e chi può uscir non resta.
 Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
 Dagli amici con prieghi e forza onesta;
 E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
 Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.
- 31 E tuttavia la collera durando,
 Di cacciar tutte per partito prese;
 Poichè gli amici e 'l popolo pregando,
 Che non ci uccise affatto, gli contese:
 E quel medesimo di fe andare un bando,
 Che tutte gli sgombrassimo il paese;
 E darei qui gli piacque le confine.
 Misera chi al castel più s' avvicine!
- 32 Dalle mogli così furo i mariti,
 Dalle madri così i figli divisi.
 S' alcuni sono a noi venire arditi,
 Nol sappia già chi Marganor n' avvisi;
 Che di molte gravissime puniti
 N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
 Al suo castello ha poi fatto una legge,
 Di cui peggior non s' ode nè si legge.
- 33 Ogni donna che trovin nella valle,
 La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
 Che percuotan con vimini alle spalle,
 E la faccian sgombrar queste contrade:
 Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
 Quel che natura asconde ed onestade;
 E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
 Abbia di cavalier, vi resta morta.

- 84 Quelle o' hanno per scorta cavalieri,
 Son da questo nimico di pietate,
 Come vittime, tratte ai olmiteri
 Dei morti figli, e di sua man scannate.
 Leva con ignominia arme e destrieri,
 E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:
 E lo può far; che sempre notte e giorno
 Si trova più di mille uomini intorno.
- 85 E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
 S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
 Su l' ostia sacra, che 'l femmineo sesso
 In odio avrà finchè la vita duri.
 Se perder queste donne e voi appresso
 Dunque vi pare, ite a veder quei muri
 Ove alberga il fellone, e fate prova
 S' in lui più forza o crudeltà si trova.
- 86 Così dicendo, le guerriere mosse
 Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
 Che se, com' era notte, giorno fosse,
 Sarian corse al castel senza ritegno.
 La bella compagnia quivi pososse;
 E tosto che l' aurora fece segno
 Che dar doveasse al Sol loco ogni stella,
 Ripigliò l' arme, e si rimesse in sella.
- 87 Già sendo in atto di partir, s' udiro
 Le strade risonar dietro le spalle
 D' un lungo calpestio, che gli occhi in giro
 Fecce a tutti voltar giù nella valle:
 E lungi quanto esser potrebbe un tiro
 Di mano, andar per uno istretto calle
 Vider da forse venti armati in schiera,
 Di che parte in arcion, parte a pied' era;
- 88 E che traean con lor sopra un cavallo
 Donna ch' al viso aver pareva molt' anni,
 A guisa che si mena un che per fallo
 A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
 La qual fu, non ostante l' intervallo,
 Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
 La riconobber queste della villa
 Esser la cameriera di Drusilla:

- 89 La cameriera che con lei fu presa
 Dal rapace Tanacro, come ho detto,
 Ed a chi fu di poi data l'impresa
 Di quel venen che fe 'l crudele effetto.
 Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
 Chè di quel che seguì stava in sospetto:
 Anzi in quel tempo, della villa uscita,
 Ov'esser sperò salva, era fuggita.
- 90 Avuto Marganor poi di lei spia,
 La qual s'era ridotta in Ostericche,
 Non ha cessato mai di cercar via
 Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impliche:
 E finalmente l'avarizia ria,
 Mossa da doni e da profferte ricche,
 Ha fatto ch'un baron, ch'assicurata
 L'avea in sua terra, a Marganor l'ha data:
- 91 E mandata glie l'ha fin a Costanza
 Sopra un somier, come la merce s'usa,
 Legata e stretta, e tollote possanza
 Di far parole, e in una cassa chiusa:
 Onde poi questa gente l'ha, ad istanza
 Dell'uom ch'ogni pietade ha da sè esclusa,
 Quivi condotta con disegno ch'abbia
 L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.
- 92 Come il gran fiume che di Vesulo esce,
 Quanto più innanzi e verso il mar discende,
 E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
 Et Adda, e gli altri onde tributo prende,
 Tanto più altiero e impetuoso cresce;
 Così Ruggier, quante più colpe intende
 Di Marganor, così le due guerriere
 Se gli fan contra più sdegnose e fiere.
- 93 Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
 Contra il crudel, per tante colpe, acceso,
 Che di punirlo, malgrado di quanta
 Gente egli avea, conclusion si prese.
 Ma dargli presta morte troppo santa
 Pena lor parve, e indegna a tante offese;
 Ed era meglio fargliela sentire,
 Fra strazio prolungandola e martire.

- 94 Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte ;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la donna e l' arnese, e fuggir nudi :
- 95 Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D' esser- sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede ;
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede :
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest' altri ad assalire.
- 96 Non pur la donna e l' arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d' esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro ;
Chè tre di quei cavalli ebbono tolti,
Per portar quelle tre che 'l giorno d' ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.
- 97 Quindi espediti seguono la strada
Verso l' infame e dispietata villa.
Vogliono, che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla ;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.
- 98 Giunsero in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d' alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Ch' un' alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzâr con gran baldanza,
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

- 99 Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
 Che v'erano alla guardia dell'entrata,
 Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
 Veggion che l'altra uscita era serrata:
 Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
 A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
 Che con brevi parole, ma orgogliose,
 La ria costuma di sua terra espose.
- 400 Marfisa, la qual prima avea composta
 Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
 Gli spronò incontro in cambio di risposta:
 E com'era possente e valorosa,
 Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
 In opra quella spada sì famosa,
 Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
 Che lo fa tramortir sopra la sella.
- 401 Con Marfisa la giovane di Francia
 Spinge a un tempo il destrier; nè Ruggier resta,
 Ma con tanto valor corre la lancia,
 Che sei, senza levarsela di resta,
 N'uccide, uno ferito nella pancia,
 Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
 Nel sesto, che fuggia, l'asta si rompe,
 Ch'entrò alle schene, e riuscì alle poppe.
- 402 La figliuola d'Amon quanti ne tocca
 Con la sua lancia d'òr, tanti ne atterra:
 Fulmine par che 'l cielo ardendo scocca,
 Che ciò ch'incontra, spezza e getta a terra.
 Il popol sgombra, chi verso la rocca,
 Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
 Chi nelle chiese, e chi nelle sue case:
 Nè, fuorchè morti, in piazza uomo rimase.
- 403 Marfisa Marganorre avea legato
 Intanto con le man dietro alle rene,
 Ed alla vecchia di Drusilla dato,
 Ch'appagata e contenta se ne tiene.
 D'arder quel borgo poi fu ragionato,
 S'a penitenzia del suo error non viene:
 Levi la legge ria di Marganorre,
 E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

- 164 Non fu già d'ottener questo fatica ;
 Chè quella gente, oltre al timor ch'avea
 Che più faccia Marfisa che non dica,
 Ch'uccider tutti ed abbruciar volea,
 Di Marganorre affatto era nimica,
 E della legge sua crudele e rea.
 Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
 Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio hanno
- 165 Perocchè l'un dell'altro non si fida,
 E non ardisce conferir sua voglia,
 Lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida,
 A quel l'aver, a questo l'onor toglia.
 Ma il cor che face qui, su nel ciel grida,
 Finchè Dio o Santi alla vendetta invoglia ;
 La qual, sebben tarda a venir, compensa
 L'indugio poi con punizione immensa.
- 166 Or quella turba, d'ira e d'odio pregna,
 Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
 Com'è in proverbio, ognun corre a far legna
 All'arbore che 'l vento in terra getta.
 Sia Marganorre esempio di chi regna ;
 Che chi mal opra, male alfine aspetta.
 Di vederlo punir de' suoi nefandi
 Peccati, avean piacer piccioli e grandi.
- 167 Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
 O le figlie o le madri da lui morte,
 Non più celando l'animo ribelle,
 Correan per dargli di lor man la morte :
 E con fatica lo difeser quelle
 Magnanime guerriere e Ruggier forte ;
 Chè disegnato avean farlo morire
 D'affanno, di disagio e di martire.
- 168 A quella vecchia, che l'odiava quanto
 Femmina odiare alcun nimico possa,
 Nudo in mano lo dier, legato tanto,
 Che non si scioglierà per una scossa ;
 Ed ella, per vendetta del suo pianto,
 Gli andò facendo la persona rossa
 Con un stimulo aguzzo ch'un villano,
 Che quivi si trovò, le pose in mano.

- 409 La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma si è il desir d'offenderlo, che manca,
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l' ungo;
Altra lo morde, altra cogli aghi il punge.
- 410 Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta o nievi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arborei e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:
- 411 Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltar, ch'era sul sasso.
- 412 La diè senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
E quei tre re ch'avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz'armi;
- 413 Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz'arme, in compagnia della donzella
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa:

- 414 Perchè stata saria, com' eran tutte
 Quelle ch' armate avean seco le scorte,
 Al cimitero misere condutte
 Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
 Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
 E disoneste parti, duro e forte;
 E sempre questo e ogni altro obbrobrio ammorza
 Il poter dir che le sia fatto a forza.
- 415 Prima ch' indi si partan le guerriere,
 Fan venir gli abitanti a giuramento,
 Che daranno i mariti alle mogliere
 Della terra e del tutto il reggimento;
 E castigato con pene severe
 Sarà chi contrastare abbia ardimento.
 In somma, quel ch' altrove è del marito,
 Che sia qui della moglie è statuito.
- 416 Poi si fecien promettere ch' a quanti
 Mai verrian quivi, non darian ricetto,
 O fosson cavalieri, o fosson fanti;
 Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
 Se per Dio non giurassino e per Santi,
 O s' altro giuramento v' è più stretto,
 Che sarian sempre delle donne amici,
 E dei nimici lor sempre nimici;
- 417 E s' avranno in quel tempo, e se saranno,
 Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
 Che sempre a quelle sudditi saranno,
 E ubbidienti a tutte le lor voglie.
 Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,
 Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
 E se 'la legge in uso non trovasse,
 Fuoco e ruina il borgo s' aspettasse.
- 418 Nè quindi si partir, che dell' immondo
 Luogo dov' era, fer Drusilla torre,
 E col marito in uno avel, secondo
 Ch' ivi potean più riccamente, porre.
 La vecchia facea intanto rubicondo
 Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
 Sol si dolea di non aver tal lena,
 Che potesse non dar triegua alla pena.

- 419 L'animose guerriere a lato un tempio
 Videno quivi una colonna in piazza,
 Nella qual fatt'avea quel tiranno empio
 Scriver la legge sua crudele e pazza.
 Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,
 Lo scudo v'attaccaro e la corazza
 Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fenno
 La legge appresso, ch'esse al loco denno.
- 420 Quivi s'indugiar tanto, che Marfisa
 Fe por la legge sua nella colonna,
 Contraria a quella che già v'era incisa
 A morte ed ignominia d'ogni donna.
 Da questa compagnia restò divisa
 Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
 Chè comparire in corte obbrobrio stima,
 Se non si veste ed orna come prima.
- 421 Quivi rimase Ullania; e Marganorre
 Di lei restò in potere: ed essa poi,
 Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
 E le donzelle un'altra volta annoi,
 Lo fe un giorno saltar giù d'una torre,
 Che non fe il maggior salto a' giorni suoi.
 Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
 Ma della compagnia che va verso Arli.
- 422 Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso
 L'ora di terza andaro, e poi che furo
 Giunti dove in due strade è il cammin fesso
 (L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro),
 Tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
 A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
 Alfin le donne in campo, e in Arli è gito
 Ruggiero; ed io il mio Canto ho qui finito.

NOTE.

5. v. 1-6. — *Arpalice*: figlia
 Tracia, che difese, come si è
 , il regno paterno contro Neot-
 ossia Pirro, figliuolo d'Achil-

le. — *Tomiri*, regina de' Massageti,
 della quale Erodoto narra la vit-
 toria sopra Ciro persiano. — *Non fu*
 chi Turno ec. Accazza *Camilla*, figlia

del re de' Volsci, la quale diè aiuto a Turno, come si accennò altrove. — *Non chi Ettor soccorre*: parla di *Pentasilva*, regina delle Amazzoni, ricordata più addietro, quale auxiliaria dei Troiani. — *Non chi seguita ec.* Allude a *Didone*, che, rimasta vedova di Sicheo, e quindi emigrata da Tiro, si condusse sulla costa d' Africa, dove fondò Cartagine. — *Zenobia*, celebre regina di Palmira, che dopo essersi difesa con molto valore contro l' imperatore Aureliano, restò di lui prigioniera. — *Non quella che gli Assiri ec.* Questa è *Semiramide*, nominata in altro luogo, e qui mentovata per le bellicose sue gesta.

St. 6. v. 3-4. — *Ove son gl' Indi e gli orti Delle Esperide ec.* Prendesi qui l' India per l' estremo continente a levante; e gli orti dell' E-peridi per l' ultima terra a ponente. Si finsero quegli orti nella parte occidentale dell' Etiopia, e spappesanti alle tre figlie di Espero, che ivi tenevano sotto la guardia di un drago i pomi d' oro recati in dote da Gione a Giove.

St. 8. v. 1-8. — In questa Stanza e in altre che seguono, il Poeta nomina vari letterati che scrissero in lode delle donne, e dei quali si darà breve cenno. — *Marullo*: ebbe nome Michele, nato da genitori greci, ma allevato in Italia; fu ingegnoso scrittore di epigrammi e d'inni, detti da lui *naturali*: morì sommerso nel fiume Cecina in Toscana. — *Ed il Pontano ec.* Grande e meritata fama ebbe nelle lettere *Giovanni o Giovanni Pontano*, nato a Cerreto nello Spolefino l'anno 1426. Ritrasse in sé stesso le grazie e l' eleganza degli antichi poeti, e morì nel 1503. — *E duo Strozzii, il padre e 'l figlio.* Il padre fu *Tito Vespasiano*, discendente dagli Strozzii di Firenze. Cominciò ad essere celebrato nel secolo XV; e tutti gli scrittori di que' tempi esaltarono con somme lodi la di lui rime. Finiva di vivere circa il 1508. Il figlio chiamavasi *Ercole*, e superò il padre. Fu stimato am-

mirabile nella poesia latina, felicissimo nell' italiana, e dotto nella lingua greca. Morì ucciso a tradimento nel 6 giugno 1508. — *Il Bembo.* L' esimpio merita letterario di *Pietro Bembo* è ben conosciuto. Nacque egli in Venezia nel 29 maggio 1470; fu storiografo di quella repubblica, e cardinale nel 1539. Fu amicissimo del Poeta, e morì nel 18 gennaio 1547. — *Il Capel.* Fioriva nel secolo XVI *Bernardino Capella*, romano; e le di lui poesie latine sono lodate dal Giraldi. — *Chi, qual lui l'ediamo, ha tali i cortigian formati.* Intende di *Baldassar Castiglione*, mantovano; nato nel 1488, pieno di erudizione, rimatore elegante, ed anche più rinomato pel suo libro del *Cortigiano*. Cesò di vivere in Toledo nel 1529. — *Luigi Alamanni.* È questi l' elegante poeta *Luigi Alamanni*, nato in Firenze nel 23 ottobre 1495, autore della *Coltivazione*, e di altri due poemi, uno intitolato *Girone il cortese*, e l' altro, l' *Averchide*. — *Ce ne son due di par de Marte ec.* Accenna *Luigi Gonzaga*, secondo conte di Sabbioneta, soprannominato *Rodomonte*, e *Francesco Gonzaga*, marito d' Isabella d' Este. Il primo nacque nel 1500, e morì in età di 33 anni. L' altro fu marchese di Mantova dal 1484 al 1519; e amendue si dimostrarono così fervidi protettori, come gentili cultori delle buone lettere, e prodi nell' armi. — *La terra Che 'l Menno fende ec.*: Mantova, situata in mezzo di un lago formato dal Mincio.

St. 9. v. 3-8. — *Cinto*: monte dell' isola di Delo, e luogo natale di Apollo. — *L' amor, la fedec.* Clemente VII, irritato perchè Luigi Gonzaga favoriva i Pallavicini contro i Rangoni, voleva impedire con minacce il matrimonio stabilito tra esso Luigi e Isabella figlia di Vespasiano Colonna duca di Traetto: la quale, malgrado del papa, mantenne al Gonzaga la data fede, e il matrimonio ebbe luogo nel 1531.

St. 12. v. 5-8. — *Un Ercole Bentiv*

po. Questi nacque in Bologna nel 1508, in cui la sua famiglia perdè la signoria di quella città. Educato nella corte di Alfonso I di cui era nipote, agguistò lustro alla nobiltà della stirpe col suo valore nella volgar poesia. — *Erasmo Trivulcio, o l'Imio Guidetto, E l'Alisa* ec. Il primo fondò in Milano, almeno restaurò circa il 1543 l'accademia detta de' *Favioj*. L'altro era *Francesco Guidetti*, uno dei collaboratori all'edizione del Boezozio fatta nel 1537, e *Francesco Maria Molza*, nato in Modena il 13 giugno 1489, ed ivi morto nel 28 febbraio 1544, riuscì felicemente in tutti i generi di poesia in cui piequagli esercitarsi.

St. 13. v. 1-8. — *C'è l'Isuca de' Carnati Ercol figliuolo ec. Ercolo II*, figlio d'Alfonso I, ch'ebbe da Luigi XII, insieme con altre signorie, il ducato di Chartra, città detta dai Latini *Charnatum*, fu splendido fautore e coltivatore delle buone lettere. — *C'è il mio signor del Fazio* ec. Annoverasi fra i mecenate e cultori della letteratura anche *Alfonso d'Avolas, marchese del Vasto*, cognato del marchese di Pescara, di cui più sotto.

St. 14. v. 6. — *Al fonte d'Aganippe*. Quel fonte scendeva dal monte Ellora, era consacrato ad Apollo e alle Muse: e le sue acque avevano la virtù d'ispirare i poeti.

St. 17. v. 3. — *Maia*: una delle Pleiadi, nella costellazione del Toro; ed anche il pianeta Mercurio, a cui si dà il nome di quel Dio che fu figlio di Maia.

St. 18. v. 1-6. — *Vittoria* è 'l nome. Parlasi di *Vittoria Colonna*, nata in Marino, feudo di sua casa, circa il 1490. Fu sposa a Ferdinando Francesco d'Avolas, marchese di Pescara. Fornita di rare doti di corpo e di spirito, restò vedova nel 1525, e con egregie fime, che celebrarono la memoria del primato sposo, cercò sfogar al dolore della vedovanza. Morì in Roma nel feb-

braio del 1547. — *Un' altra Artemisia* ec. Questa regina di Caria, oltrechè fece costruire al marito un mausoleo, che fu una delle sette meraviglie del mondo, ne inghiottì le ceneri, non trovando pel suo sposo un più degno sepolcro.

St. 19. v. 1-7. — *Laodamia*: figlia di Acasto, e moglie di Proteofo, ucciso da Ettore, non gli volle sopravvivere, e si gettò nelle fiamme. — *La moglie di Bruto*: ebbe nome *Porcia*, e morto il marito, si uccise ingostando carboni accesi. — *Arta*: moglie di Cocina Peto, implicato in una congiura contro l'imperator Claudio. Non potendo salvare il marito, s'immerse un pugnale nel petto. — *Argia*: moglie di Polifetto, fatta morire da Creonte tiranno di Tebe, per aver data sepoltura all'ucciso marito malgrado il divieto fatto dal tiranno. — *Evauna*: moglie di Capaneo morto nella oppugnazione di Tebe. Pel dolore di quella perdita si gettò anch'essa nel rogo. — *Ed reo che nove volte l'ombra circonda*: del fiume Stige, a cui Virgilio dà nove giri.

St. 20. v. 2-3. — *Il Macedonio*: Alessandro, figliuol di Filippo, re di Macedonia, invidiava ad Achille l'essere stato celebrato da Omero. — *Francesco di Pescara*: lo sposo di Vittoria Colonna, mentovata più sopra. Egli protestò con munificenza e coltivò con amore le buone lettere; fu bensì valoroso nell'armi, e morì di ferite riportate combattendo per Carlo V nella famosa battaglia di Pavia, l'anno 1525.

St. 27. v. 1-4. — *Come quel figlio di Vulcan* ec. Fu detto *Erittonio*, e nacque coi piedi di drago. Cresciuto per le cure di Aglauro, figlia di Erittono re d'Atene, inventò il cocchio per coprire, sedendo in esso, la deformità de' suoi piedi. — *Al veder troppo ardit*. Rammenta il Poeta questa circostanza, perchè Aglauro, portando invidia ad Erse sua sorella, amata da Mercurio, pose ostacoli agli amori del nume; e

per questa colpa fu da lui convertita in
fama.

St. 36. v. 1-8. — *Non più a Gi-
sone ec.* Racconta Stazio nel V della *To-
luido* che Giosone, approdato con gli
Argonauti in Lemno, trovò quell'isola
abitata soltanto da femmine, perchè
tutti i maschi erano stati messi a morte
da quella.

St. 44. v. 4 — *Il conto: il rac-
conto.*

St. 45. v. 2. — *Stili: modi, co-
stumi.*

St. 54. v. 1-8. — *Tema: argo-*

mento, qui *esempio*. — *Su
star sorte: sulla quale soleva a
veggersi.*

St. 86. v. 2. — *Ostacche*

St. 92. v. 1-8. — *Il gran
Po.* — *Vesulo: monte* *Fino*
monti liguri che fanno parte
Cosis. Altre volte fu chiamata
Vesulo. — *Lambro e Ticina.*
da: tre fiumi di Lombardia.

St. 93. v. 5-8. — *Troy*
*Pena tor parvo e indegna a i
os: pena troppo bella, e di cu-
era degno.*

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Ruggiero, fedele all'onore che lo chiama presso Agramento, va in Arli. Il
tutto alla Corte di Carlo, Bradamante e Marfisa; e questa riceve il
D' altra parte Astolfo con un esercito di Nubj mette l'Africa a se;
minaccia Biserta. Agramento, di ciò instruito, ottiene da Carlo che si
guerra fra loro col combattimento di due campioni eletti uno per pa-

- 1 Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggio al sembiant
Che quest' altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch' avesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso foco.
- 2 Per ogni altra cagion ch' allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse,
Ancor ch' avesse più lesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse:
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

- 3 Pur, per salvar l' onor, non solamente
 D' excusa, ma di laude è degno ancora;
 Per salvar, dico, in caso ch' altrimente
 Facendo, biasmo ed ignominia fora:
 E se la donna fosse renitente,
 Ed ostinata in fargli far dimora,
 Darebbe di sè indizio e chiaro segno
 O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.
- 4 Che se l' amante dell' amato deve
 La vita amar più della propria, o tanto
 (Io parlo d' uno amante a cui non lieve
 Colpo d' Amor passò più là del manto);
 Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
 L' onor di quello antepor deve, quanto
 L' onore è di più pregio che la vita,
 Ch' a tutti altri piaceri è preferita.
- 5 Fece Ruggiero il debito a seguire
 Il suo signor; chè non se ne potea,
 Se non con ignominia, dipartire;
 Chè ragion di lasciarlo non avea.
 E s' Almonte gli fe il padre morire,
 Tal colpa in Agramante non cadea;
 Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
 Emendato ogni error dei maggior suoi.
- 6 Farà Ruggiero il debito a tornare
 Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
 Che sforzar non lo volse di restare,
 Come potea, con iterata prece.
 Ruggier potrà alla donna soddisfare
 A un altro tempo, s' or non satisfece:
 Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
 Non può in cento anni satisfar nè in cento.
- 7 Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
 Agramante la gente che gli avanza.
 Bradamante e Marfisa, che contratta
 Col parentado avean grande amistanza,
 Andaro insieme ove re Carlo fatta
 La maggior prova avea di sua possanza,
 Sperando, o per battaglia o per assedio,
 Levar di Francia così lungo tedio.

- 8 Di Bradamante, poi che conosciuta
 In campo fu, si fe letizia e festa.
 Ognun la riverisce e la saluta;
 Ed ella a questo e a quel china la testa.
 Rinaldo, come udì la sua venuta,
 Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
 Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
 E la raccoglion tutti allegramente.
- 9 Come s' intese poi che la compagna
 Era Marfisa, in arme sì famosa,
 Che dal Cataio ai termini di Spagna
 Di mille chiare palme iva pomposa;
 Non è povero o ricco che rimagna
 Nel padiglion: la turba disiosa
 Vien quinci e quindi, e s' urta, storpia e prei
 Sol per veder sì bella coppia insieme.
- 10 A Carlo riverenti appresentàrsi.
 Questo fu il primo di, scrive Turpino,
 Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
 Chè sol le parve il figlio di Pipino
 Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
 Tra quanti o mai nel popol saracino
 O nel cristiano, imperatori e regi
 Per virtù vide o per ricchezza egregi.
- 11 Carlo benignamente la raccolse,
 E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
 E che sedesse a lato suo poi volse
 Sopra tutti, re, principi e baroni.
 Si diè licenzia a chi non se la tolse;
 Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
 Restaro i paladini e i gran signori:
 La vilipesa plebe andò di fuori.
- 12 Marfisa cominciò con grata voce:
 Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
 Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
 Dal bianco Scita all' Etiope adusto
 Riverir fai la tua candida croce,
 Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
 Tua fama, ch' alcun termine non serra,
 Qui tratto m' ha fin dall' estrema terra.

- 15 E, per narrarti il ver, sola mi mosse
 Invidia, e sol per farti guerra io venni,
 Acciò che sì possente un re non fosse,
 Che non tenesse la legge ch' io tenni.
 Per questo ho fatto le campagne rosse
 Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
 Era per farti da crudel nimica,
 Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.
- 14 Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
 Io trovo (e come sia dirò più ad agio)
 Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
 Tradito a torto dal fratel malvagio.
 Portommi in corpo mia misera madre
 Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
 Nutrimmi un mago infin al settimo anno,
 A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;
- 15 E mi vendero in Persia per ischiava
 A un re che, poi cresciuta, io posi a morte,
 Chè mia virginità tor mi cercava.
 Uccisi lui con tutta la sua corte:
 Tutta cacciai la sua progenie prava;
 E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
 Che diciotto anni d' uno o di duo mesi
 Io non passai, che sette regni presi.
- 16 E di tua fama invidiosa, come
 Io t' ho già detto, avea fermo nel core
 La grande altezza abatter del tuo nome:
 Forse il faceva, o forse era in errore.
 Ma ora avvien che questa voglia dome,
 E faccia cader l' ale al mio furore,
 L' aver inteso, poi che qui son giunta,
 Come io ti son d' affinità congiunta.
- 17 E come il padre mio parente e servo
 Ti fu, ti son parente e serva anch' io:
 E quella invidia e quell' odio protervo,
 Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto obbligo;
 Anzi contra Agramante io lo riservo,
 E contra ogni altro che sia al padre o al zio
 Di lui stato parente, che fur rei
 Di porre a morte i genitori miei.

- 18 E seguitò, voler cristiana farsi,
E, dopo ch' avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante,
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori e Trivigante ;
E con promission, ch' ogni suo acquisto
Sia dell' imperio, e della Fe' di Cristo.
- 19 L' imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio ;
E conchiuse nell' ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.
- 20 E qui si leva, e di nuovo l' abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediàr col suo girone.
- 21 Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch' alla città crudel furon con lei ;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.
- 22 Apparecchiàr per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesimo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa batesmo.
I vescovi e gran chierici d' intorno,
Che le leggi sapean del cristianesimo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fe' fosse Marfisa instrutta.

- 23 Venne in pontificale abito sacro
L'arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch' al capo voto e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne veniva
Il duca Astolfo sul carro d' Elia.
- 24 Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia e gli risani gli occhi;
- 25 Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l'ordine che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl'insegna.
- 26 Poi lo fe rimontar su quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il paladin lasciò, licenziato
Da San Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubj apparir si vide innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dall'aria, e ritrovò il Senapo.
- 27 Molto fu il gaudio e molta fu la gioia
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si ricordava della noia
Che gli avea tolta, dell' Arpie, d' intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora e cole, e come un Dio sublima:

- 28 Si che non pur la gente che gli chiede
 Per muover guerra al regno di Biserta,
 Ma cento mila sopra gli ne diede,
 E gli fe ancor di sua persona offerta.
 La gente appena, ch' era tutta a piede,
 Potea capir nella campagna aperta;
 Chè di cavalli ha quel paese inopia,
 Ma d' elefanti e di cammelli copia.
- 29 La notte innanzi il dì che a suo cammino
 L' esercito di Nubia dovea porse,
 Montò su l' Ippogrifo il paladino,
 E verso Mezzodì con fretta corse,
 Tanto che giunse al monte che l' austrino
 Vento produce, e spira contra l' Orse.
 Trovò la cava, onde per stretta bocca,
 Quando si desta, il furioso soeoca.
- 30 E, come raccordògli il suo maestro,
 Avea seco arrecato un utre voto,
 Il qual, mentre nell' astro oscuro alpestro
 Affaticato dorme il fiero Noto,
 Allo spiraglio pon tacito e destro;
 Ed è l' agguato in modo al vento ignoto,
 Che, erendendosi uscir fuor la dimane,
 Preso e legato in quello utre rimane.
- 31 Di tanta preda il paladino allegro,
 Ritornò in Nubia, e la medesima luce
 Si pone a camminar col popol negro,
 E vettovaglia dietro si conduce.
 A salvamento con lo stuolo integro
 Verso l' Atlante il glorioso duce
 Pel mezzo vien della minuta sabbia,
 Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.
- 32 E giunto poi, di qua dal giogo, in parte
 Onde il pian si discuopre e la marina,
 Astolfo elegge la più nobil parte
 Del campo, e la meglio atta a disciplina;
 E qua e là per ordine la parte
 Appiè d' un colle, ove nel pian confina.
 Quivi la lascia, e su la cima ascende
 In vista d' uom ch' a gran pensieri intende.

- 53 **Pai che, inchinando le ginocchia, fece**
Al santo suo maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece ,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso :
- 54 **E con chiari annitir giù per quei calli**
Venian saltando; e giunti poi nel piano,
Scutean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch' aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano :
Si che in poche ore fur tutti montati ;
Chè con sella e con freno erano nati.
- 55 **Ottanta mila cento e dua in un giorno**
Fe, di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendj e prigionieri.
Posto Agramante avea, fin al ritorno,
Il re di Fersa e 'l re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese :
E questi si fer contra al duca inglese ;
- 56 **Prima avendo spacciato un suttile legno,**
Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dal re de' Nubj oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali :
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso :
Chè 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.
- 57 **Sentendo il re Agramante a che periglio,**
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino.
E poi ch' una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
I quai d' ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse :

- 38 Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir, Non me 'l pensai,
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna:
E qui si versa il caso mio; ch' errai
A lasciar d' arme l' Africa sfornita,
Se dalli Nubj esser dovea assalita.
- 39 Ma chi pensato avria, fuorchè Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir cœn sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l' instabil suolo
Di quell' arena ognor da' venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l' Africa deserta.
- 40 Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
Oppur seguir tanto l' impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi condotto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S' alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.
- 41 Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel c' ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:
- 42 O bene o mal che la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi, o buoni o rei, che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch' esser debban minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

- 43 E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'opponne.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch'abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando l'arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.
- 44 Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.
- 45 Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poichè non fur mai per cammin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Sebben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.
- 46 Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Purchè si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubj o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con ftoi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.
- 47 Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poich' Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nemica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che t'aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

- 48 Con questo ed altri detti accortamente
L' Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Finchè Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsillo,
Che più per l' util proprio queste cose,
Che pel comun, dicea, così rispose :
- 49 Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss' io stato, signor, falso indovino ;
O tu, s' io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non piuttosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte :
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,
- 50 Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d' un fragil vetro,
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro ;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell' ozio immerso abbominoso e tetro :
Ed io, che per predirti il vero, allora
Codardo detto fui, son teco ancora ;
- 51 E sarò sempre mai, finch' io finisca
Questa vita, ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave :
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donâr di me più vanto.
- 52 Dico così, per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d' amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch' al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire ;
Chè poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

- 53 S' acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teo del porto :
Or se di nuovo il conto ne rassummo,
C' è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo :
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto ;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.
- 54 Ch' Orlando non ci sia, ne aiuta ; ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Sebben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia.
C' è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini ;
- 55 Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Benchè i nemici al mio dispetto lodo),
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo ;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese et odo.
Poi son più di che non c' è Orlando stato ;
E più perduto abbiam, che guadagnato.
- 56 Se per addietro abbiam perduto , io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo ;
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso ;
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo ;
E così il re d' Algier, di cui dir posso
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.
- 57 Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti ;
E quei ch' a venir han son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti :
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando o di Rinaldo forti ;
E con ragion, chè da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

- 58 Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema aggio,
Che d' ogni altro lor duca e cavaliere
Che di Lamagna, o d' altro stran linguaggio,
Sia contra noi per aiutar l' impero ;
Bench' importa anco assai la gente nuova
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.
- 59 Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando sian stati sedici per otto ;
Che sarà poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo anglo e scotto,
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno?
- 60 La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S' in questa impresa più duri ostinato ;
Ove, s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno ;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato.
Ma c' è rimedio : far con Carlo pace ;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.
- 61 Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi ;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi ;
Studia almen di restarne vincitore :
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un cavaliere
Darai l' assunto ; e se quel fia Ruggiero.
- 62 Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tal
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancorchè 'l valor suo sia soprumano,
Egli però non sarà più ch' un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

- 63 A me par, s' a te par, ch' a dir si mandì
 Al re cristian, che per finir le liti,
 E perchè cessi il sangue che tu spandi
 Ognor de' suoi, egli de' tuoi infiniti,
 Che contra un tuo guerrier tu gli domandi
 Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
 E faccian questi duo tutta la guerra,
 Finchè l' un vinca, e l' altro resti in terra:
- 64 Con patto, che qual d' essi perde, faccia
 Che 'l suo re all' altro re tribute dia.
 Questa condizien non credo spiacca :
 A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
 Mi fido sì nelle robuste braccia
 Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
 E ragion tanta è dalla nostra parte,
 Che vincerà, s' avesse incontra Marta.
- 65 Con questi ed altri più efficaci dotti
 Fecce Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
 E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
 E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
 Carlo, ch' avea tanti guerrier perfetti,
 Vinta per sé quella battaglia tenne,
 Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
 In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.
- 66 Di questo accordo lieto parimente
 L' uno esercito e l' altro si godea;
 Chè 'l travaglio del corpo e della mente
 Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
 Ognun di riposare il rimanente
 Della sua vita disegnato avea;
 Ognun maledicea l' ire e i furori
 Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.
- 67 Rinaldo che esaltar molto si vede,
 Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa,
 Via più ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
 Lieto si mette all' onorata impresa:
 Ruggier non stima: e veramente crede
 Che contra sé non potrà far difesa:
 Che suo pari esser possa non gli è avviso,
 Sebben in campo ha Mandricardo ucciso.

- 68 Ruggier dall'altra parte, ancorchè molto
 Onor gli sia che 'l suo re l'abbia eletto.
 E pel miglior di tutti i buoni tolto,
 A cui commetta un sì importante effetto:
 Pur mostra affanno e gran mestizia in volto:
 Non per paura che gli turbi il petto;
 Chè non ch' un sol Rinaldo, ma non teme
 Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;
- 69 Ma perchè vede esser di lui sorella
 La sua cara e fidissima consorte,
 Ch' ognor scrivendo stimola e martella,
 Come colei ch' è ingiuriata forte.
 Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
 D'entrare in campo a porle il frate a morte,
 Se la farà, d'amante, così odiosa,
 Ch' a placarla mai più fia dura cosa.
- 70 Se tacito Ruggier s' affligge ed unge
 Della battaglia che mal grado prende,
 La sua cara moglier lacrima e piange,
 Come la nuova indi a poche ore intende.
 Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,
 E le guance innocenti irriga e offende;
 E chiama con rammarichi e querele
 Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.
- 71 D'ogni fin che sortisca la contesa,
 A lei non può venirne altro che doglia,
 Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
 Pensar non vuol: chè par che 'l cor le togli.
 Quando anco, per punir più d'una offesa,
 La ruina di Francia Cristo voglia,
 Oltre che sarà morto il suo fratello,
 Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;
- 72 Chè non potrà, se non con biasmo e scorno
 E nimicizia di tutta sua gente,
 Fare al marito suo mai più ritorno,
 Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
 Come s'avea, pensando notte e giorno,
 Più volte disegnato nella mente:
 E tra lor era la promessa tale,
 Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

- 73 **Ma quella usata nelle cose avverse**
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le profferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pagna futura,
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.
- 74 **Rinaldo intanto e l' inclito Ruggiero**
Apparecchiavan l' arme alla tanzone,
Di cui dovea l' eletta al cavaliere
Che del romano imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l' azza e col pugnol far la battaglia.
- 75 **O fosse caso, o fosse pur ricordo**
Di Malagigi suo provvido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraaggio,
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l' altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s' accordâr presso alle mura
Dell' antiquo Arli, in una gran pianura.
- 76 **Appena avea la vigilante Aurora**
Dall' ostel di Titon fuor messo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermare.
- 77 **Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,**
Si vide uscir l' esercito pagano.
In mezzo armato e sontuoso v' era
Di barbarica pompa il re africano;
E s' un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano,
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

- 78 L'elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaria,
L'elmo che celebrato in maggior Canto
Portò il troiano Ettor mill'anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
Altri principi ed altra baronia
S'hanno partite l'altr'arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d'oro.
- 79 Dall'altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terria se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuorchè l'elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino.
- 80 E di due azze ha il duca Namò l'una,
E l'altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Voto riman gran spazio di campagna:
Chè per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.
- 81 Poi che dell'arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo pagano,
Duo sacerdoti, l'un dell'una setta,
L'altro dell'altra, uscì coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo, e l'altro è l'Alcorano:
Con quel dell'Evangelio si fe innante
L'imperator, con l'altro il re Agramante.
- 82 Giunto Carlo all'altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, ch'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo;

- 33 Sistemi testimoni, ch' io prometto
 Per me e per ogni mia successione,
 Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
 Sarà al governo di sua regione,
 Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
 S' oggi qui riman vinto il mio campione ;
 E ch' io prometto subito la triegua
 Incominciar, che poi perpetua segua :
- 34 E se 'n ciò manco, subito s' accenda
 La formidabil ira d' ambidui,
 La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
 Non alcun altro che sia qui con noi ;
 Sì che in brevissima ora si comprenda
 Che sia il mancar della promessa a vui.
 Così dicendo, Carlo sul Vangelo
 Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.
- 35 Si levan quindi, e poi vanno all' altare
 Che riccamente avean pagani adorno ;
 Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
 Con l' esercito suo farà ritorno,
 Ed a Carlo daria tributo pare,
 Se restasse Ruggier vinto quel giorno ;
 E perpetua tra lor triegua saria,
 Coi patti ch' avea Carlo detti pria.
- 36 E similmente con parlar non basso,
 Chiamando in testimonio il gran Maumette,
 Sul libro che in man tiene il suo papasso,
 Ciò che detto ha, tutto osserrar promette.
 Poi del campo si partono a gran passo,
 E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette :
 Poi quel par di campioni a giurar venne ;
 E 'l giuramento lor questo contenne :
- 37 Ruggier promette, se della tenzone
 Il suo re viene o manda a disturbarlo,
 Che nè suo guerrier più, nè suo barone
 Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
 Giura Rinaldo ancor, che se cagione
 Sarà del suo signor quindi levarlo,
 Finchè non resti vinto egli o Ruggiero,
 Si farà d' Agramante cavaliero.

- 88 Poi che le cerimonie finite hanno,
 Si ritorna ciascun dalla sua parte;
 Nè v' indugiano molto, che lor danno
 Le chiare trombe segno al fiero Marte.
 Or gli animosi a ritrovar si vanne,
 Con senno i passi dispensando ad arte.
 Ecco si vede incominciar l' assalto,
 Sonar il ferre, or girar basso, or alto.
- 89 Or innanzi col calce, or col martello
 Accennan quando al capo e quando al piede,
 Con tal destrezza e con modo sì snello,
 Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede,
 Ruggier, che combattea contra il fratello
 Di chi la misera alma gli possiede,
 A ferir lo venia con tal riguardo,
 Che stimato ne fu manco gagliardo.
- 90 Era a parar, più ch' a ferire, intento;
 E non sapea egli stesso il suo desire.
 Spegner Rinaldo saria mal contento;
 Nè vorria volentieri egli morire.
 Ma ecco giunto al termine mi sento,
 Ove convien l' istoria differire.
 Nell' altro Canto il resto intenderete,
 S' udir nell' altro Canto mi vorrete.

NOTE.

St. 2. v. 4. — *Creso o Crasso*: l' uno fu re di Lidia, l' altro patrizio romano, amendue rinomati per la loro ricchezza.

St. 12. v. 3. — *Alla Tirinta focer*: allo stretto di Gibilterra, formato dalle colonne d' Ercole, soprannominato alcune volte Tirinsio, perchè educato in Tirinta, antica città del Peloponneso.

St. 19. v. 6. — *Coraggio*: qui pure *animo*: il che in altro luogo si disse.

St. 20. v. 8. — *Col suo girone*. Si è notato altra volta che questa voce de-

nota il circuito delle mura di una città; e qui può significare il cerchio delle mura della fortezza d' Albracca, e la fortezza medesima.

St. 21. v. 3. — *Sansonetto*. Non sarà facile il conciliare la presenza di Sansonetto al ricevimento di Marfisa nella corte di Carlo, quando si è veduto nel Canto XXXV, St. 53, ch' egli era stato mandato in Africa, come prigioniero di Rodomonte.

St. 28. v. 1. — *Su quello alato*: intendesi l' Ippogrifo.

5-6. — *La grossezza gli quello umor che già gli o*: toglie via la pellicola *va quell'umore ec.*

5-6. — *Austrino Vento*: ra da messogiorno.

2. — *E la medesima luce*: giorno.

4. — *Chi baio e chi learno*: nomi di diversi colori mantelli dei cavalli. Il *bafo* macchiato; il *leardo* è di ; *appano* di macchie nere; *figlio*, ma col crine e tutte no, tranne la testa.

6. — *Ure di Fersa e il saori*. Dice il Berni, nel *Orlando Innamorato*, nominavasi *Folvo*, e l'al-

3. — *Mota*: mossa, agitata.

6. — *Flesso*: piegato,

7-8. — *L'arena a cui si legge in Erodoto*, che erasi spedi un esercito cononi, popolo della Libia ai Cirenaica, e che i soldatiolti sotto l'arena sollevata *Commise*: affido.

3. — *Cavi*: canapi grosperano nelle navi.

7. — *Volterà il calvo ove e mostra*: ci diverrà con'bra ei favorisce. La *Formasi* dai mitologi con un

sol ciuffo di capelli sul davanti del capo, e calva in tutto il rimanente; così che non possa più afferrarsi, se abbia rivolta la fronte.

St. 52. v. 6. — *Ridire*: riedera, ritornare.

St. 53. v. 3. — *Rassummo*: riassumo.

St. 57. v. 7. — *Battro*: antica città, tra il monte Caucaso ed il mar Caspio.

St. 60. v. 4. — *Servi*: conservi.

St. 74. v. 8. — *Asa*: arme in asta lunga circa tre braccia, con ferro tu ema, posto in traverso, dall' una delle parti appuntato, e dall' altra parte fatto a guisa di martello.

St. 76. v. 8. — *Terminato*: *sterminato*, stabilito.

St. 77. v. 4-8. — *Instrutto*: ordinato, disposto. — *Balsano*: dicesi d' un cavallo, quando, avendo il mantello di altro colore, ha i piedi bianchi. — *Ruggiero, A cui servir non è Marsilio altiero*: Ruggiero, a cui Marsilio non isdegna servire.

St. 78. v. 3. — *In maggior Canto*: nell' *Iliade* di Omero.

St. 79. v. 5. — *I suoi famosi Part*: i paladini, ch' erano dodici, e così detti perchè tutti di equal dignità nella corte di Carlo.

St. 80. v. 2-8. — *Bretagna*: nome di un' antica provincia di Francia. — *È capitale*: è delitto da punirsi con la morte.

St. 86. v. 3. — *Papasso*: sacerdote.

CANTO TRENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Melisso col mezzo di un incantesimo fa che Agramante rompa i patti giurati stabilire il duello; quindi vengono alle mani i due eserciti, e i Mori lo peggio. Astolfo fa produsse in Africa e vi crea una flotta. Egli e i suoi em s' imbattono in Orlando, e Astolfo gl' rende il senno. Agramante, post vela con le sue truppe, incontra la flotta cristiana, da cui viene assalito

- 1 L' affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogni altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poichè di due fuggir non può una morte:
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o se fia più, dalla consorte:
Chè se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Nell' odio suo, che più che morte abborre.
- 2 Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell' azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.
- 3 Alla più parte dei signor pagani
Troppo par disegual esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l' assalto, e ne sospira e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l' error, che 'l mal consiglio diede.

- 4 Melissa in questo tempo, ch'era fonte
 Di quanto sappia incantatore o mago,
 Avea cangiata la femminil fronte,
 E del gran re d'Algier presa l' imago.
 Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
 E pareva armata di pelle di drago;
 E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
 Ayea, quale usava egli, e nulla manco.
- 5 Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
 Del re Troiano, in forma di cavallo;
 E con gran voce e con turbato ciglio
 Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
 Ch' un giovane inesperto a far periglio
 Contra un sì forte e sì famoso Gallo
 Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
 Che 'l regno e l' onor d' Africa n' importe.
- 6 Non si lassi seguir questa battaglia,
 Che ne sarebbe in troppo detrimento.
 Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
 L' avere il patto rotto e 'l giuramento.
 Dimostri ognun, come sua spada taglia:
 Poich' io ci sono, ognun di voi val cento.
 Potè questo parlar sì in Agramante,
 Che, senza più pensar, si cacciò innante.
- 7 Il creder d' aver seco il re d' Algieri
 Fece che si curò poco del patto;
 E non avria di mille cavalieri
 Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
 Perciò lance abbassar, spronar destrieri
 Di qua di là veduto fu in un tratto.
 Melissa, poi che con sue finte larve
 La battaglia attaccò, subito sparve.
- 8 I duo campion che vedeno turbarsi,
 Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
 Senza più l' un con l' altro travagliarsi,
 Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
 Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
 Finchè la cosa non sia meglio espressa,
 Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
 O 'l vecchio Carlo, o 'l giovane Agramante.

9. E replican con nuovi giuramenti
 D'esser nimici a chi mancò di fede.
 Sozzopra se ne van tutte le genti :
 Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
 Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti,
 In un atto medesimo si vede.
 Son tutti parimente al correr presti;
 Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.
40. Come levrier che la fugace fera
 Correre intorno ed aggirarsi mira,
 Nè può con gli altri cani andare in schiera,
 Che 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
 Si tormenta, s' affligge e si dispera,
 Schiattisce indarno, e si dibatte e tira :
 Così sdegnosa infin allora stata
 Marfisa era quel dì con la cognata.
41. Fin a quell' ora avean quel dì veduto
 Sì ricche prede in spazioso piano;
 E che fosser dal patto ritenute
 Di non poter seguirle e porvi mano,
 Rammaricate s'erano e dolute,
 E n'avean molto sospirato invano.
 Or che i patti e le triegue vider rotte,
 Liete saltàr nell' africane frotte.
42. Marfisa cacciò l'asta per lo petto
 Al primo che scontrò, due braccia dietro:
 Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto,
 Spezzò quattro elmi che sembràr di vetro.
 Bradamante non fe minore effetto;
 Ma l'asta d'òr tenne diverso metro :
 Tutti quei che toccò, per terra mise;
 Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.
43. Questo sì presso l'una all'altra fèro,
 Che testimonie se ne fur tra loro;
 Poi si acostaro, ed a ferir si diero,
 Ove le trasse l'ira, il popol moro.
 Chi potrà conto aver d'ogni guerriero
 Ch' a terra mandì quella lancia d'oro?
 O d'ogni testa che tronca o divisa
 Sia dalla orribil spada di Marfisa?

- 14 Come al soffiâr de' piú benigni venti,
Quando Apennin scuopre l'erbose spalle,
Muovensi a par due turbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori emiaenti
Dall' alte ripe, e portan nella vallè .
Le biadè e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin piú danno:
- 15 Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell' africane schiere,
L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
Invan domanda, invan volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.
- 16 A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il di medesmo aspetta.
- 17 Marsilio anco è fuggito nella terra;
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutti gente son d' alto valore;
Ed hanno i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro:
- 18 E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliere,
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i duo famosi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v' è numero nè fine.

- 19 Ma, differendo questa pugna alquanto,
 Io vo' passar senza navilio il mare.
 Non ho con quei di Francia da far tanto,
 Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
 La grazia che gli diè l' Apostol Santo
 Io v' ho già detto, e detto aver mi pare
 Che 'l re Branzardo e il re dell' Algazera
 Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.
- 20 Faron di quei ch' aver poteano in fretta,
 Le schiere di tutt' Africa raccolte,
 Non men d' inferna età che di perfetta;
 Quasi ch' ancor le femmine fur tolte.
 Agramante ostinato alla vendetta,
 Avea già vota l' Africa due volte.
 Poche genti rimase erano, e quelle
 Escroto facean timido e imbello.
- 21 Ben lo mostrâr; chè gl' inimici appena
 Vider lontan, che se n' andaron rotti.
 Astolfo, come pecore, li mena
 Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti,
 E fa restarne la campagna piena:
 Pochi a Biserta se ne son ridotti:
 Prigion rimase Bucifar gagliardo;
 Salvossi nella terra il re Branzardo,
- 22 Via più dolente sol di Bucifaro,
 Che se tutto perduto avesse il resto.
 Biserta è grande, e farle gran riparo
 Bisogna, e senza lui mal può far questo.
 Poterlo riscattar molto avria caro.
 Mentre vi pensa, e ne sta affitto e mesto,
 Gli viene in mente come tien prigion
 Già molti mesi il paladin Dudone.
- 23 Lo prese sotto a Monaco in riviera
 Il re di Sarza nel primo passaggio.
 Da indi in qua prigion sempre stato era
 Dudon, che del danese fu lignaggio.
 Mutar costui col re dell' Algazera
 Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
 Al capitan de' Nubj, perchè intese
 Per vera spia, ch' egli era Astolfo inglese.

- 24 Essendo Astolfo paladin, comprende
 Che dee aver caro un paladino sciorré.
 Il gentil duca, come il caso intende,
 Col re Branzardo in un voler concorre.
 Liberato Dudon, grazie ne rende
 Al duca, e seco si mette a disporre
 Le cose che appartengono alla guerra,
 Così quelle da mar, come da terra.
- 25 Avendo Astolfo esercito infinito
 Da non gli far sette Afriche difesa;
 E rammentando come fu ammonito
 Dal Santo Vecchio, che gli diè l'impresa,
 Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito
 Di man de' Saracin che l'avean presa:
 D'una gran turba fece nuova eletta,
 Quella ch'al mar gli parve manco inetta.
- 26 Ed avendosi piene ambe le palme,
 Quanto potean capir, di varie fronde
 A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
 Venne sul mare, e le gittò nell'onde.
 Oh felici e dal Ciel ben dilette alme!
 Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
 Oh stupendo miracolo che nacque
 Di quelle frondi, come fur nell'acque!
- 27 Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
 Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
 Le vene ch'a traverso aveano prima,
 Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
 E rimanendo acute inver la cima,
 Tutte in un tratto diventaro navi
 Di differenti qualitàdi, e tante,
 Quante raccolte fur da varie piante.
- 28 Miracol fu veder le fronde sparte
 Produr fuste, galee, navi da gabbia.
 Fu mirabile ancor, che vele e sarte
 E remi avean, quanto alcun legno n'abbja.
 Non mancò al duca poi chi avesse l'arte
 Di governarsi alla ventosa rabbia;
 Chè di Sardi e di Corsi non remoti,
 Nocchier, padron, penesi ebbe e piloti.

- 29 . . . Quelli che entrarò in mar, contati forò
 Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
 Dudon andò per capitano loro,
 Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
 Stava l'armata ancora al lito' moro,
 Miglior vanto aspettando che la parta,
 Quando un navilio giunse a quella rivà,
 Che di greci guerrier careo veniva.
- 30 . . . Portava quei ch' al periglioso ponte,
 Ove alle giostre il campo era sì stretto,
 Pigliato avea l'audace Rodomonte,
 Come più volte in v' ho di sopra detto.
 Il cognato in questi era del conte,
 E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
 Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
 D' Alemagna, d' Italia e di Guascogna.
- 31 . . . Qui vi il nocchier, ch' ancor non s'era accor
 Degl' inimici, entrò con la galea,
 Lasciando molte miglia addietro il porto
 D' Algieri, ove calar prima volea,
 Per un vanto gagliardo ch' era sorto,
 E spinto oltre il dover la poppa avea.
 Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
 Come vien Progne al suo loquace nido.
- 32 . . . Ma come poi l'imperiale augello,
 I gigli d'oro, e i pardi vide appressao,
 Restò pallido in faccia, come quello
 Che 'l piede incauto d'improvviso ha messo
 Sopra il serpente venenoso e fello,
 Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
 Che spaventato e smorto si ritira,
 Fuggendo quel ch'è pien di tozzo e d'ira.
- 33 . . . Già non potè fuggir quindi il nocchiere,
 Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
 Con Brandimarte fu, con Oliviero,
 Con Sansonetto e con molti altri tratto
 Ove dal duca e dal figliuol d'Uggiero
 Fu lieto viso agli suo amici fatto;
 E per mercede, lui che li condusse,
 Volson che condannato al remo fusse.

- 34 Come io vi dico, dal figliuel d'Otage
I cavalier cristian futor ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme e di ciò che bisognò provvisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gitò uno o duo giorni prima.
- 35 Ma ché stato, in che termine si trovo
E Francia e Carlo, instruzion vera ebbe;
E dovè più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S'udi un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.
- 36 Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoca.
- 37 Menava un suo baston di legno in volta,
Ch'era sì duro e sì grave e sì fermo;
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch' inferno.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli faceva riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già che l'aspetta.
- 38 Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo:
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo,
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s' un palafren correndo
Videro una denzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salotollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

- 39 Questa era Fiordiligi, che si acceso
Avea d' amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigione nella città d'Algieri.
- 40 Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch' un vecchio cavaliere avea portata
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe
Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.
- 41 Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l' avea sciogliere dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.
- 42 Tosto che furo a terra, udir le nuove,
Ch' assediata da Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quell' allegrezza ch' i precessi guai
Le fero la maggior ch' avesse mai.
- 43 Il gentil cavalier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch' amava più che cosa altra del monde,
L' abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l' acceso voglie;
Se non ch' alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardia che con la donna era venuto.

- 44 Stese le manf, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia:
Ma di poterlo far tempo gli tolle '
Il campo ch'ia disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli faceva dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il conte.
- 45 Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.
- 46 Astolfo, per pietà, che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fissè
Tenendo in lui, l' andàr raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitate,
Gli empì di meraviglia e di pietade.
- 47 Piangeano quei signor per la più parte;
Si lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; che volean pigliarlo.
- 48 Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon, che si faceva coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe sentir ch' era grave di soperchio;
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.

- 49 Lo scudo roppe solo, e su l'elmetto
 Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
 Menò la spada a un tempo Sansonetto,
 E del baston più di duo braccia afferra
 Con valor tal, che tutto il taglia netto.
 Brandimarte, ch' addosso se gli serra,
 Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
 Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.
- 50 Scotesi Orlando, e lungi dieci passi
 Da sè l'inglese fe cader riverso:
 Non fa però che Brandimarte il lassi,
 Che con più forza l'ha preso a traverso.
 Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
 Menò un pugno sì duro e sì perverso,
 Che lo fe cader pallido ed esangue,
 E dal naso e dagli occhi useirgli il sangue.
- 51 E se non era l'elmo più che buono
 Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:
 Cadde però, come se fatto dono
 Avasse dello spirto al paradiso.
 Dudone e Astolfo che levati sono,
 Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
 E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
 Adesso a Orlando son tutti in un tratto.
- 52 Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
 Pur tentando col piè farlo cadere:
 Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
 Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
 Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
 E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
 Correr mugliando, e trarre ovunque corre
 I cani seco, e non potersi sciorre;
- 53 Immagini ch' Orlando fosse tale,
 Che tutti quei guerrier seco traea.
 In quel tempo Olivier di terra sae,
 Là dove steso il gran pugno l'avea;
 E visto che così si potea male
 Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
 Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
 Di far cader Orlando, e gli successe.

54. Si fe quivi arrear più d'una fene,
 E con nodi correnti adattò presto;
 Ed alle gambe ed alle braccia alcune
 Fe porre al conte, ed a traverso il resto.
 Di quelle i capi poi partì in comune,
 E li diede a tenere a quello e a questo.
 Per quella via che maniscalco atterra
 Cavallo o bus, fu tratto Orlando in terra.
55. Come egli è in terra, gli son tutti addosso
 E gli legan più forte e piedi e mani.
 Assai di qua di là s'è Orlando scosso;
 Ma sono i suoi risorzi tutti vani.
 Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
 Che dice voler far che si risani.
 Dudon ch'è grande, il leva in su le schiene,
 E porta al mar sopra l'estreme arene.
56. Lo fa lavar Astolfo sette volte,
 E sette volte sotto acqua l'attuffa;
 Si che dal viso e dalle membra stotte
 Leva la brutta ruggine e la muffa:
 Poi con cert'erbe, a questo effetto colte,
 La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
 Chè non volea ch'avesse altro meato
 Onde spirar, che per lo naso, il fiato.
57. Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
 In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
 E quello in modo appropinquogli al naso,
 Che nel tirar che fece il fiato in suo,
 Tutto il votò. Maraviglioso caso!
 Che ritornò la mente al primier uso;
 E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
 Rivenne, più che mai lucido e netto.
58. Come chi da noioso e grave sonno,
 Ove a veder abbominevol forme
 Di mostri che non son, nè ch'esser ponno,
 O gli par cosa far strana ed enorme,
 Ancor si meraviglia, poi che donno
 È fatto de'suoi sensi, e che non dorme;
 Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
 Restò maraviglioso e stupefatto.

- 59 E Brandimarte, e il fratel d' Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Per pensando riguarda, e non favella,
Com' egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si meraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.
- 60 Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legar nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardò al men dell' usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch' avieno
Fatti arrear parteciparon seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.
- 61 Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già amor gli tolse.
- 62 Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso, o sì giocondo.
- 63 Disse, tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andar errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

- 64 Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese;
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al duca inglese
D'ogni vittoria; ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte veniva instrutto.
- 65 Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Cà'io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.
- 66 Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericor maggior di quella guerra;
Chè con molti pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l'armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l'esempio loro.
- 67 Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D'ucciderlo era disiosa molto;
Chè tante volte il suo Ruggier lo ha tolto.
- 68 Il medesimo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma nè l'una nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d'entrar nella città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l'armata.

- 69 Come due belle e generose parde
 Che fuor del lascio sien di pari uscite,
 Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde
 Indarno aver si veggano seguite,
 Vergognandosi quasi, che fur tarde,
 Sdegnose se ne tornano e penite;
 Così tornâr le due donzelle, quando
 Videre il pagan salvo, sospirando.
- 70 Non però si fermâr; ma nella frotta
 Degli altri che fuggivano cacciârsi,
 Di qua di là facendo ad ogni botta
 Molti cader, senzè mai più levarsi.
 A mal partito era la gente rotta,
 Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
 Ch' Agramante avea fatto, per suo scampo,
 Chiuder la porta ch' uscia verso il campo,
- 71 E fatto sopra il Rodano tagliare
 I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
 Che dove del tiranno utile appare,
 Sempre è in conto di pecore e di zebel
 Chi s' affoga nel fiume e chi nel mare,
 Chi sanguinose fa di sé le glebe.
 Molti perir, pochi restâr prigioni;
 Chè pochi a farsi taglia erano buoni.
- 72 Della gran moltitudine ch' uccisa
 Fu da ogni parte in quest' ultima guerra
 (Benchè la cosa non fu ugual divisa,
 Ch' assai più andâr dei Saracin sotterra
 Per man di Bradamante e di Marfisa),
 Se ne vede ancor segno in quella terra:
 Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
 Piena di sepolture è la campagna.
- 73 Fatto avea intanto il re Agramante sciotro
 E rittrar in alto i legni gravi,
 Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
 Quei che volean salvarsi in su le navi.
 Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre:
 E perchè i venti eran contrarj e pravi,
 Fece lor dar le vele il terzo giorno;
 Ch' in Africa credea di far ritorno.

- 74 Il re Marsilio, che sta in gran paura
 Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
 E la tempesta orribilmente oscura
 Sopra i suoi campi all' ultimo non socche;
 Si fe porre a Valenza, e con gran cura
 Cominciò a riparar castella e rocche,
 E preparar la guerra che fu poi
 La sua ruina e degli amici suoi.
- 75 Verso Africa Agramante alzò la velo
 De' legni male armati, e voti quasi;
 D' uomini voti, e pieni di querelo,
 Perch' in Francia i tre quarti eran risasi.
 Chi chiama il re superbo, chi crudele,
 Chi stolto; e, come avviene in simil casi,
 Tutti gli voglion mai ne' lor secreti;
 Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.
- 76 Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
 Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
 E sfogano la collera e la rabbia;
 E 'l misero Agramante ancor si crede
 Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
 E questo gl' intervien, perchè non vede
 Mai visi se non finti, e mai non ode
 Se non adulazion, menzogne e frode.
- 77 Erasi consigliato il re africano
 Di non smontar nel porto di Biserta,
 Però ch' avea del popol nubiano,
 Che quel lito tenea, novella certa;
 Ma tenersi di sopra sì lontano,
 Che non fosse acre la discesa ed erta;
 Mettersi in terra, e ritornare al dritto,
 A dar soccorso al suo popolo afflito.
- 78 Ma il suo fiero destin, che non risponde
 A quella intenzion provida e saggia,
 Vuol che l' armata che nacque di fronde
 Miracolosamente nella spiaggia,
 E vien spicando inverso Francia l' onde,
 Con questa ad incontrar di notte s' aggia,
 A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
 Perchè sia in più disordine sprovvista,

- 79 Non ha avuto Agramante ancora spia,
 Ch' Astolfo mandi un' armata sì grossa;
 Nè creduto anco, a chi 'l dicesse, avria,
 Che cento navi un ramuscel far possa:
 E vien senza temer ch' intorno sia
 Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
 Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
 Che di ciò che si scuopre avvisar abbia.
- 80 Si che i navilli che d' Astolfo avuti
 Avea Dudon, di buona gente armati,
 E che la sera avean questi veduti,
 Ed alla volta lor s' eran drizzati,
 Assalir gli nimici sprovveduti,
 Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
 Poich' al parlar certificati foro
 Ch' erano Mori, e gl' inimici loro.
- 81 Nell' arrivar che i gran navilli fenno
 (Spirando il vento a' lor desir secondo),
 Nei Saracin con tale impeto denno,
 Che molti legni ne cacciaro al fondo:
 Poi cominciare oprar le mani e il senno,
 E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
 Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
 Che mai non ebbe il mar simile a questa.
- 82 Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
 Più del solito è lor dato di sopra
 (Chè venuto era il tempo di punire
 I Saracin di più d' una mal' opra),
 Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
 Che non trova Agramante ove si cuopra.
 Gli cade sopra un nembo di saette;
 Da lato ha spade e graffi e picche e accette.
- 83 D' alto cader sente gran sassi e gravi,
 Da macchine cacciati e da tormenti;
 E prore e poppe fracassar di navi,
 Ed aprire usci al mar larghi e patenti:
 E 'l maggior danno è degl' incendj pravi,
 A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
 La sfortunata ciurma si vuol torre
 Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

- 34 Altri, che 'l ferro e l' inimico caccia,
 Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta;
 Altri, che muove a tempo piedi e braccia,
 Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
 Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
 E la man, per salir troppo molesta,
 Fa restare attaccata nella sponda:
 Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.
- 35 Altri, che spera in mar salvar la vita,
 O perderlavi almen con minor pena,
 Poichè notando non ritrova aita,
 E mancar sente l' animo e la lena,
 Alla vorace fiamma c' ha fuggita,
 La tema di annegarsi anco rimena:
 S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
 C' ha di due morti, in ambe se ne muore.
- 36 Altri, per tema di spiedo o d' accetta
 Che vede appresso, al mar ricorre invano,
 Perchè dietro gli vien pietra o saetta
 Che non lo lascia andar troppo lontano.
 Ma saria forse, mentre che diletta
 Il mio cantar, consiglio utile e sano
 Di finirlo, piuttosto che seguire
 Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

NOTE.

v. 4. — *Troppo... ribuffa*:
 agita, si affretta a menar

v. 5. — *A far periglio*: a far
 à, a cimentarsi.

v. 8. — *Il paladin Dudone*:
 io che figura nel più volte ri-
 cema del Boiardo. Nacque da
 , figlia di Namò duca di Ba-
 moglie di Uggiero il Da-
 preso da Rodomonte a Mo-
 Provenza, come si accenna
 sa seguente; quindi mandato

in Africa, e dato in custodia a Bran-
 zardo.

St. 28. v. 2-3. — *Navi da gabbia*:
 navi di maggior portata che le fuste
 e le galee, che hanno gli alberi princi-
 pali muniti delle *gabbie*, altra volta
 mentovate. — *Nocchieri... e piloti*. —
 Vedi nella nota alla St. 16 del Can-
 to XXIII la distinzione fra questi ufficj
 marinareschi. — *Penesi*: ufficiali su-
 balterni nelle navi, cura de' quali è
 stivare e distivare i diversi oggetti che
 sonò a bordo.

St. 30. v. 5. — *Il cognato.. del conte:* Oliviero di Vienna, fratello di Alda, moglie d' Orlando, come si notò in altro luogo.

St. 31. v. 8. — *Come vien Progne ec.* La rondine, volatile in cui fu tramutata Progne figlia di Pandione re di Atene, e moglie di Tereo. — *Loquace nido:* così detto pel garrir de' pulcini, quando la madre reca ad essi il cibo.

St. 32. v. 1-2. — *L' imperiale augello, I gigli d' oro, e i pardi:* insegne di Carlo Magno, di Francia e d' Inghilterra.

St. 40. v. 3-4. — *Un vecchto cavallero ec.:* Bardino, del quale si parla nella *St.* seguente. Egli era al servizio del re Monodante, a cui, per un dispiacere ricevuto, tolse il figliuolletto Brandimarte, e lo vendè al conte di Rocca Silvana. Il conte lo adottò per figlio, e a lui fatto adulto lasciò la signoria. Ma il giovane, vago di avventure cavalleresche, e andandose in traccia, restò prigioniero della fata Morgana, che teneva preso anche Ziliente, o Gigliante, fratello di Brandimarte. Ambedue però furono liberati da Orlando. Così il Berni nell' *Orlando Innamorato.*

St. 42. v. 7. — *Precessi:* preceduti, passati.

St. 47. v. 6. — *Dudon santo:* chiama così Dudone, forse perchè i romanzieri notarono ch'egli lasciò, dopo un

certo tempo, la vita militare e si alla devota.

St. 55. v. 4. — *Risforai:* contrario, reazioni. Il Vocabolario *risforai* per *sforsai* reiterati, e c'è stato passo. Qui pure si è creduto seguire l'edizione del 1516 e del 1532, che leggono *risforai* *rinforai*, come hanno diverse al

St. 60. v. 3. — *Solvite me:* che Virgilio, nell' *Ecloga VI*, fa Sileno, legato per ischerzo da pastori.

St. 69. v. 2. — *Lascio:* lascia saggio.

St. 71. v. 4-8. — *Zebec:* *Taglia:* qui presso del *riscio schiavi;* onde, *buoni a farsi vale capaci di riscattarsi con*

St. 72. v. 7-8. — *Ad Arli, Rodano stagna:* parole tolte di dall' *Alighieri*, nel Canto IX, dell' *Inferno.* — *Piena di sepi* piena di tumuli, creduti da alcuni partenersi ai tempi de' Romani.

St. 79. v. 7. — *Nò vedetta:* *bia.* Si dichiarò in altro luogo *vedetta* significa *sentinella* o *vedetta* significa *sentinella* che dicesi *gabbia* un piano di costruito sulle crocette degli alberi nave.

St. 83. v. 2. — *Tormenti* chine da lanciarsi proiettili, come si è detto.

CANTO QUARANTESIMO.

ARGOMENTO.

infatta ed arsa la flotta di Agramante, segue l'oppugnazione di Biserta, ch'è presa per forza d'armi, e abbandonata al saccheggio e alle fiamme. Agramante con Sobrino si ricovera in Lampedusa; e trovato Gradasso in quell'isola, è fermato tra loro il consiglio d'invitare coll'Orlando ed altri due cavalieri a battaglia. Orlando accoglie di buon grado l'invito, e si elegge a compagni Brandimarte e Oliviero. Intanto Ruggiero, tornato in Arli, libera sette re africani, condottivi prigionieri da Dudone, e poscia viene alle mani con lui.

- 1 Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.
- 2 Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.
- 3 Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ogni ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognar nè fanti;
Ch' intanto al Leon d' ór l' artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

- 4 Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatti
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno e il Zerbinattò
Tanto me ne contâr, ch' io ne fui certo:
Me ne chiartr poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindici galee ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.
- 5 Chi vide quelli incendj e quei naufragi,
Le tante uccisioni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Finchè fu preso ogni navilio, fesse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d' Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l' onde salse,
La scura notte che Dudon l' assalse.
- 6 Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciâr l' aspre contese;
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sperso in gran copia, ha prora e sponde acc
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Si chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte pareva mutata in giorno.
- 7 Onde Agramante, che per l' aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, alfin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nemiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d'avante.
- 8 Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Briigliadoro e l' altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Finchè si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri ed amare.
Gli arde il fuoco, il mar sorbe, il ferro strug
Egli, che n' è cagion, via se ne fugge.

- 9 Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando prevede con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.
- 10 E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all' asciutto:
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.
- 11 Come veri cristiani, Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell' esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazion fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a fuoco e a saccomanno.
- 12 E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro;
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.
- 13 Dentro a Biserta i sacerdoti santi,
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

- 14 E poi che dal Cadi fu benedetto,
 Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
 Ancor giacea col suo Titon nel letto
 La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
 Quando Astolfo da un canto, e Sansonello
 Da un altro, armati agli ordini lor furò;
 E poi che 'l segno, che diè il conte, udiro,
 Biserta con grande impeto assaliro.
- 15 Avea Biserta da duo canti il mare,
 Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
 Con fabbrica eccellente e singulare
 Fu antiquamente il suo muro costrutto:
 Poco altro ha che l' aiuti o la ripare;
 Chè poi che 'l re Branzardo fu ridotto
 Dentro da quella, pochi mastri e poco
 Potè aver tempo a riparare il loco.
- 16 Astolfo dà l' assunto al re de' Neri,
 Che faccia a' merli tanto nocumento
 Con falariche, fonde, e con arcieri,
 Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;
 Sì che passin pedoni e cavalieri
 Fin sotto la muraglia a salvamento,
 Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
 Chi d' asse e chi d' altra materia gravi.
- 17 Chi questa cosa e chi quell' altra getta
 Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
 Di cui l' acqua il dì innanzi fu intercetta
 Sì, che in più parti si scopria il pantano.
 Ella fu piena ed atturata in fretta,
 E fatto uguale insin al muro il piano.
 Astolfo, Orlando ed Olivier procura
 Di far saltre i fanti in su le mura.
- 18 I Nubj d' ogni indugio impazienti,
 Dalla speranza del guadagno tratti,
 Non mirando a' pericoli imminenti,
 Coperti da testuggini e da gatti,
 Con arieti e loro altri instrumenti
 A forar torri, e porte rompere atti,
 Tosto si fero alla città vicini;
 Nè trovaro sprovvisi i Saracini:

- 19 Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
 Cader facendo a guisa di tempeste,
 Per forza aprian le tavole e le travi
 Delle macchine in lor danno contestè:
 Nell' aria oscura e nei principj pravi
 Molto patir le battezzate teste;
 Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
 Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.
- 20 Da tutti i canti risforzar l' assalto
 Fe il conte Orlando e da mare e da terra.
 Sansonetto, ch' avea l' armata in alto,
 Entrò nel porto, e s' accostò alla terra;
 E con frombe e con archi facea d' alto,
 E con varj tormenti estrema guerra;
 E facea insieme espedir lance e scale,
 Ogni apparecchio e munizion navale.
- 21 Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
 E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
 Aspra e fiera battaglia dalla parte
 Che lungi al mare era più dentro al lito.
 Ciascun d' essi venia con una parte
 Dell' oste che s' avean quadripartito.
 Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
 Tutti davan di sè lucide prove.
- 22 Il valor di ciascun meglio si puote
 Veder così, che se fosser confusi:
 Chi sia degno di premio e chi di note,
 Appare innanzi a mill' occhi non chiusi.
 Torri di legno trannosi con ruote,
 E gli elefanti altre ne portano usi,
 Che su lor dossi così in alto vanno,
 Che i merli sotto a molto spazio stanno.
- 23 Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
 E sale, e di salir altri conforta:
 Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
 Chè non può dubitar chi l' ha in sua scorta.
 Non è chi miri, o chi mirar si curi,
 Se quella scala il gran peso comporta.
 Sol Brandimarte agl' inimici attende;
 Pugnando sale, e allfine un merlo prende.

ORLANDO FURIOSO.

- 24 E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sé mostra esperienza molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Chè troppa soma e di soverchio ha tolta:
E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l'uno all'altro addosso.
- 25 Per ciò non perde il cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè berzaglio alla città si vede.
Pregavan molli (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.
- 26 Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei c'ha intorno affrappa e fora e taglia,
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'hàn veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.
- 27 Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio -
La vaga fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d'Otone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.
- 28 Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte e l'hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

- 29 Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene alfin, ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:
- 30 Così, di poi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.
- 31 Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani i pastor porta nell'onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima
Ove solean volar gli augelli in prima:
- 32 Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.
- 33 D'uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d'urli e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

ORLANDO FURIOSO.

- 34 I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l duca inglese.
- 35 Fu Bucifar dell' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il re Branzardo,
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
Questi eran tre ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.
- 36 Agramante, ch' intanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa
Come della sua terra il caso era ito:
E d' uccider sè stesso in pensier venne,
E lo faceva; ma il re Sobrin lo tenne.
- 37 Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nimico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.
- 38 Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne rest
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, s'iam sempre captivi
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi
Vivi, signor, per non far danno ai !

- 39 Dal Soldano d' Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d' aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.
- 40 Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso invan sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
È per soccorso a' barbari ricorre.
- 41 Annibal e Iugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, ch' in sè stesso.
- 42 E però nella guerra che gli mosse
Del pontefice irato un duro sdegno,
Ancorchè nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d' Italia fosse
Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S' indusse che lo stato altrui cedesse.
- 43 Il re Agramante all' Oriente avea
Volta la prora, e s' era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch' al governo vi sedea,
Io veggio (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

- 44 S' attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,
Finchè passi il furor della marina.
Consenti il re Agramante, e di periglio
Usci, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l' alta fornace.
- 45 D' abitazioni è l' isoletta vota,
Piena d' umil mortelle e di ginepri ;
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri :
E, fuor ch' a pescatori, è poco nota,
Ove sovente a rimondati vepri
Suspendon, per seccar, l' umide reti :
Dormono intanto i pesci in mar quieti.
- 46 Quivi trovâr che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridotto.
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condotto.
Con modo riverente e di sè degno
L' un re con l' altro s' abbracciò all' asciutto
Ch' erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d' arme al parigino muro.
- 47 Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse :
Poi confortollo, e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse ;
Ma ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovria Pompeo i profugi ammonire.
- 48 E perchè detto m' hai che con l' aiuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo,
Astolfo a torti l' Africa è venuto ;
E ch' arsa ha la città che n' era capo ;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo ;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

- 49 Io piglierò per amor tuo l'impresa
 D'entrar col conte a singular certame.
 Contra me so che non avrà difesa,
 Se tutto fosse di ferro o di rame.
 Morto lui, stimo la cristiana Chiesa
 Quel che l'agnelle il lupo ch'abbia fame.
 Ho poi pensato, e'mi sia cesa lieve,
 Di fare i Nubj ascir d'Africa in breve.
- 50 Farò che gli altri Nubj che da loro
 Il Nilo parte e la diversa legge,
 E gli Arabi e i Macrobi, questi d'oro
 Ricchi e di gente, e quel d'equino gregge,
 Persi e Caldei (perchè tutti costoro
 Con altri molti il mio scettro corregge),
 Farò ch' in Nubia lor saran tal guerra,
 Che non si fermeran nella tua terra.
- 51 Al re Agramante assai parve opportuna
 Del re Gradasso la seconda offerta;
 E si chiamò obbligato alla Fortuna,
 Che l'avea tratto all'isola deserta:
 Ma non vuol terre a condizione alcuna,
 Se racquistar credesse indi Biserta,
 Che battaglia per lui Gradasso prenda;
 Chè 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.
- 52 S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io,
 Rispose, a cui la pugna più conviene;
 E pronto vi sarò: poi faccia Dio
 Di me come gli pare, o male o bene.
 Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
 A un nuovo modo ch' in pensier mi viene:
 Questa battaglia pigliamo ambedui
 Incontra Orlando, e un altro sia con lui.
- 53 Purch' io non resti fuor, non me ne lagno,
 Disse Agramante, o sia primo o secondo:
 Ben so ch' in arme ritrovar compagno
 Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
 Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
 E se vecchio vi paio, vi rispondo
 Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio
 Proso alla forza è buono aver consiglio.

- 54 D' una vecchiezza valida e robusta
 Era Sobrino, e di famosa prova;
 E dice eh' in vigor l' età vetusta
 Si sente pari alla già verde e nuova.
 Stimata fu la sua domanda giusta;
 E senza indugio un messo si ritrova,
 Il qual si mandi agli africani lidi,
 E da lor parte il conte Orlando s'idi;
- 55 Che s' abbia a ritrovar con nome pareo
 Di cavalieri armati in Lipadusa.
 Una isoletta è questa, che dal mare
 Medesimo che li cinge è circonclusa.
 Non cessa il messo a vela e a remi andare,
 Come quel che presterza al bisogno usa,
 Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
 Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.
- 56 Le 'nvito di Gradasso e d' Agramante
 E di Sobrino in pubblico fu espresso;
 Tanto giocondo al principe d' Anglante;
 Che d' amplî doni onorar fece il messo.
 Avea dai suoi compagni udito innante,
 Che Durindana al fianco s' avea messo
 Il re Gradasso; ond' egli, per desire
 Di racquistarla, in India volea gire,
- 57 Stimando non aver Gradasso altrove,
 Poi eh' udi che di Francia era partito.
 Or più vicin gli è offerto luogo, dove
 Spera che 'l suo gli fia restituito.
 Il bel corno d' Almonte anco lo muove
 Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
 E Brigliador non men; che sapea in mano
 Esser venuti al figlio di Troiano.
- 58 Per compagno s' elegge alla battaglia
 Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
 Provato ha quanto l' une e l' altro vaglia;
 Sa che da entrambi è somamente amato.
 Buon destrier, buona piastra e buona maglia.
 E spade cerca e lance in ogni lato
 A sé e a' compagni. Che sappiate parme,
 Che nessuna d' essi avea la solita arma.

- 59 Orlando (come io v' ho detto più volte)
 Delle sue sparse per furor la terra:
 Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
 Ch' or alta torre in ripa un fiume serrà.
 Non se ne può per Africa aver molte,
 Sì perchè in Francoia avea tratto alla guerra
 Il re Agramante ciò ch' era di buone,
 Sì perchè poche in Africa ne sono.
- 60 Ciò che di ruggineso e di brunite
 Aver si può, fa ragunare Orlando;
 E coi compagni intanto va pel lito
 Della futura pugna ragionando.
 Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
 Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
 Vide calar con le vele alte un legno
 Verso il lito african senza ritegno.
- 61 Senza nocchieri e senza naviganti,
 Sol come il vento e sua fortuna il mena,
 Venia con le vele alte il legno avanti.
 Tanto, che si ritenne in su l' arena.
 Ma prima che di questo più vi canti,
 L' amor ch' a Ruggier porto, mi rimena
 Alla sua istoria, e vuol ch' io vi racconti
 Di lui e del guerrier di Chiaramonte.
- 62 Di questi duo guerrier dissi, che tratti
 S' erano fuor del marziale agone,
 Viste convenzion rompere e patti,
 E turbarsi ogni squadra e legione.
 Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
 E stato sia di tanto mal cagione,
 O l' imperator Carlo o il re Agramante,
 Stadian saper da chi lor passa avanti.
- 63 Un servitor intanto di Ruggiero,
 Ch' era fedele e pratico ed astuto,
 Nè pel conflitto dei duo campi fiero
 Avea di vieta il patron mai perdute,
 Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
 Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
 Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
 Ma nella zuffa entrar non però volse.

- 64 Quindi si parte ; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea :
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse ; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l re Agramante o Carlo.
- 65 Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante ; e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto innanzi), e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch'aggira il mondo.
- 66 Tra sé volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l' amor della sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire :
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.
- 67 Non men dall' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimolosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si dé' osservare
Quel ch' era ingiusto e illecito a giurare.
- 68 Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma vi potea più il debito e l' onore.

- 66 Torna verso Arli; chè trovar vi spera
L'armata ancor, ch' in Africa il trasporti:
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede se non morti.
Seco al partire ogni legno che v' era
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.
- 70 A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi o forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell' acqua: tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori, e di prigion, gravi.
- 71 Le navi de' pagani, ch' avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.
- 72 Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giornò;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubj vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.
- 73 Venne in speranza di lontan Roggiero,
Che questa fosse armata d' Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

- 74 Ruggier che gli ama, soffrir non puote
 Che stian nella miseria in che li trova.
 Qui vi sa ch' a venir con lo man vuote,
 Senza usar forza, il pregar poco giova.
 La lancia abbassa, e chi li tien percote;
 E fa del suo valor l' usata prova:
 Stringe la spada, e in un piccol momento
 Ne fa cadere intorno più di cento.
- 75 Dudone ode il rumor, la strage vede,
 Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce:
 Vede i suoi c' hanno in fuga volto il piede
 Con gran timor, con pianto e con angosce.
 Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede;
 Chè già avea armato e petto e braccia e cosce
 Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
 E non obblia ch' è paladin di Francia.
- 76 Grida che si rifiri ognun da canto,
 Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproi,
 Ruggier cent' altri n' avea neccai intanto,
 E gran speranza dato a quei prigionj;
 E come venir vide Dudon santo
 Solo a cavallo, e gli altri esser pedonj,
 Stimò che capo e che signor lor fosse;
 E contra lui con gran desir si mosse.
- 77 Già mosso prima era Dudon, ma quando
 Senza lancia Ruggier vide venire,
 Lunge da sé la sua gittò, adeguando
 Con tal vantaggio il cavalier ferire.
 Ruggiero, al cortese alto riguardando,
 Disse fra sé: Costui non può mentire,
 Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti
 Che paladin di Francia sono detti.
- 78 S' impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
 Innanzi che segua altro, mi paleso:
 E così domandolo; e seppe come
 Era Dudon, figliuol d' Uggier danese.
 Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;
 E parimente lo trovò cortese.
 Poi che i nomi tra lor s' ebbono datti,
 Si disfidaro, e vennero agli effetti.

- 79 Avea Dudon quella ferrata mazza,
 Ch' in mille imprese gli diè eterno onore,
 Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
 Di quel Danese pien d' alto valore.
 La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
 Di che non era al mondo la migliore,
 Trasse Ruggiero, e fece paragone
 Di sua virtude al paladin Dudone.
- 80 Ma perchè in mente ognora avea di meno
 Offender la sua donna, che potea;
 Ed era certo, se spargea il terreno
 Del sangue di costui, che la offendea
 (Delle case di Francia instrutto appieno,
 La madre di Dudone esser sapea
 Armelina, sorella di Beatrice,
 Ch' era di Bradamante genitrice);
- 81 Per questo mai di punta non gli trasse,
 E di taglio rarissimo ferìa.
 Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
 Or ribattendo, or dandole la yia.
 Crede Turpin che per Ruggier restasse,
 Che Dudon morto in pochi colpi ayria;
 Nè mai, qualunque volta si scopersè,
 Ferir, se non di piatto, lo soffersè.
- 82 Di piatto usar potea, come di taglio,
 Ruggier la spada sua, ch' avea gran schena;
 E quivi a strano giuoco di sonaglio
 Sopra Dudon con tanta forza mena,
 Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
 Che si ritien di non cadere a pena.
 Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
 Io differisco il Canto a un' altra volta.

NOTE.

1. v. 5-6. — *Portar... a Samo*
Wottola a Atene e crocodili a
 . Antico proverbio, che qui denota
 le cose a chi n' è bene informato.

St. 3. v. 4-7. — *Al Leon d' un Fero-*
taglio e 'l morso ec. Ripeta della scom-
 fitta data sul Ro ai Veneziani del gerdì-
 nal d' Este.

St. 9. v. 3.— *Divino*: indovino.

St. 13. v. 1.— *I sacerdoti santi*, cioè sacri al loro culto.

St. 14. v. 1.— *Dal Cadi*: nome di magistrato giudiziario presso i Maomettani, il quale ha ingerenza anche nelle cose del culto.

St. 16. v. 3.— *Falariche*: lunghe picche da lanciare, che avevano fuochi lavorati avvolti intorno al ferro. — *Fonds o frotto* ed anche *fonds*: strumenti di fusa da lanciar sassi o palle di piombo, adoperati anticamente dalla milizia leggiera: erano lunghi circa due braccia, ed avevano nel mezzo una reticella dove si metteva il proiettile che volevasi scagliare.

St. 18. v. 4-5.— *Coperti da testuggini e da gatti, Con ariati ec.* La *testuggine* era macchina murale d'offesa, formata da una tettoia sovrapposta a quattro travi, e coperta di cuoio fresco per garantirla dal fuoco: girava sulle ruote, e potea volgersi da ogni banda. Sotto di essa stavano i soldati riparati dalle offese del nemico, per far agire altre macchine, o per altre operazioni; ed era di più maniere. Una di queste dicevasi dai Romani *arietaria*, perchè sotto di essa pendeva orizzontalmente l'*ariete*, ch'era una trave ferrata in una delle sue estremità, e con essa si battevano le mura nemiche. Al di sopra della testuggine sorgeva una torretta a quattro palchi, sul più alto de' quali stavano altre macchine proicenti, e gli altri erano serbatoj d'acqua per i casi d'incendio. *Testuggine* si chiamava altresì una manovra, con la quale i soldati uniti a schiera alzavano sul loro capo il braccio armato di scudo; onde venivano a farsene un coperto; e così difesi procedevano sotto le mura che doveano assalire. Il *gatto* era una specie di testuggine, e consisteva in un tetto, o tavolato intessuto di vimini, e coperto anch'esso di pelli crude, sotto il quale pendeva o l'*ariete*, o una forte rampicone di ferro con cui si aggrappavano i merli del

muro, o le pietre già smosse dagli urti dell'*ariete*, che così era denominato, per una certa rassomiglianza alla testa e agli urti di quell'animale.

St. 21. v. 2.— *È qual che fu di dianzi in aria ardito*: Astolfo.

St. 25. v. 6.— *Dentro si diode*: si mise, si lanciò dentro.

St. 26. v. 3.— *Affrappa*: trinci, taglia a pezzi.

St. 31. v. 1-3.— *Il re de' fanti*: il Po. — *Campi Ocnei*: campi del Mantovano, detti qui *Ocnei* da Ocno figlio di Manto, eredito fondatore di Mantova insieme con sua madre.

St. 33. v. 4.— *Di quel che cinge la città di Ditte*: della palude Stigia. Vedi l'*Alighieri* nel Canto VII dell'*Inferno*, v. 100-108.

St. 35. v. 6.— *Dal duca dal Pardo*: da Astolfo.

St. 41. v. 1-4.— *Annibal e Jugurta ec.* Annibal rifuggitosi presso Prusia re della Bitinia, si avvelenò per non esser dal suo ospite consegnato ai Romani. Jugurta, o Giugurta, re di Numidia, rimessosi alla fede di Bocco, re di Mauritania e suo genero, fu da lui dato in mano a Silla, che lo fece morir di fame nel carcere Mamertino. — *D'un altro Ludovico*: di Luigi XII re di Francia; nelle cui mani Ludovico Sforza cadde per tradimento degli Svizzeri che teneva al proprio servizio.

St. 42. v. 1-6.— Allude alle circostanze in cui si trovò il duca Alfonso, quando Giulio II con l'appoggio degli Svizzeri gli mosse guerra. Allora i Francesi, difensori del duca, erano cacciati d'Italia, e gli Spagnuoli suoi nemici tenevano il Regno di Napoli.

St. 44. v. 6-8.— *La spiaggia mancina, Che per salute ec.*: l'isoletta di Lampedusa, che giace tra la costa d'Africa e la Sicilia. — *Di Vulcan l'alta fornace*: l'Etna, nel cui interno finsero i poeti che fosse la principale fucina di Vulcano.

St. 47. v. 8.— *Dovria Pompeo i*

profugi ammenire. Pompeo, disfatto da Cesare nei campi della Tessaglia, si ricoverò in Alessandria d'Egitto presso quel re Tolomeo, il quale, per gratificarsi il vincitore, fece al profugo monzere il capo.

St. 50. v. 2-6.—*Il Nilo parte e la diversa legge.* I Nubj abitanti oltre la destra sponda del Nilo, erano anche allora maomettani.—*Corregge:* regge, governa.

St. 55. v. 2-4.—*Lipadusa:* Lampedusa, nominata più sopra. — *Dal mare Medeamo che li cinge, è circonfusar:* è bagnate all'intorno dal Medi-

terraneo, che bagna anche Biserta, ove si trovano i cavalieri di Carlo.

St. 57. v. 5.—*Il bel corno d'Almonte:* tolto ad Almonte da Orlando, e cui poscia lo tolse Brunello. Vedi il Boiardo.

St. 58. v. 2.—*E' l suo cognato:* Oliviero.

St. 82. v. 3-4.—*E' quivi a strano giuoco di sonaglio ec.* Il giuoco del sonaglio è poco dissimile da quello che i fanciulli chiamano *mosca-cleca*: nel quale si danno forti colpi, ma non pericolosi; e tali erano i colpi di Ruggiero sopra Dudone.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Ruggiero e Dudone cessano dalla pugna, con patto che siano fatti liberi i sette pagani re prigionieri. Ruggiero s' imbarca con essi per l'Africa; e nel tragitto restano tutti sommersi per fortuna di mare, tranne Ruggiero, il quale dai finti è portato a salvamento presso un romito, che gli predice diverse cose. La nave, vuota di gente, capita vicino a Biserta, con a bordo il cavallo, la spada e l'armatura di Ruggiero. Orlando prende per sé la spada, dà l'armatura a Oliviero, e Brandimarte il cavallo; e tutti tre vanno a Lampedusa per battersi coi tre pagani. Si attacca la zuffa, durante la quale Sobrino e Oliviero sono feriti, e Brandimarte rimane ucciso.

1 L' odor ch' è sparso in ben nutrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch' amor sovente lacrimando desta;
Se spira, e fa sentir di sé novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

- 2 L' almo liquor che al metitori suoi
 Fece learo gustar con suo gran danno;
 E che si dice che già Celli e Boi
 Fe passar l' Alpe, e non sentir l' affanno;
 Mostra che dolce era a principio, poi
 Che si serva atcor dolce al fin dell' anno.
 L' arbor ch' al tempo rio foglia non perde,
 Mostra ch' a primavera era ancor verde.
- 3 L' inclita stirpe che per tanti lustri
 Mostrò di cortesia sempre gran lume,
 E par ch' ognor più ne risplenda e lustri,
 Fa che con chiaro indizio si presume
 Che chi progenerò gli Estensi illustri
 Dovea d' ogni laudabile costume,
 Che sublimar al ciel gli uomini suole,
 Splender non men che fra le stelle il sole.
- 4 Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
 D' alto valor, di cortesia solea
 Dimostrar chiaro segno e manifesto,
 E sempre più magnanimo apparea;
 Così verso Dudon lo mostrò in questo,
 Col qual (come di sopra io vi dicea)
 Dissimulato avea quanto era forte,
 Per pietà che gli avea di porlo a morte.
- 5 Avea Dudon ben conosciuto certo,
 Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
 Perch' or s' ha ritrovato allo scoperto,
 Or stanco sì, che più non ha potuto.
 Poi che chiaro comprende, e vede aperto
 Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
 Quando di forza e di vigor val meno,
 Di cortesia non vuol cedergli almeno.
- 6 Per Dio (dice), signor, pace facciam; o
 Ch' esser non può più la vittoria mia:
 Esser non può più mia; ché già mi chiamo
 Vinto e prigion della tua cortesia.
 Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
 Non men di te; ma che con patto sia,
 Che questi sette re o' hai qui legati,
 Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

- 7 E gli mostrò quei sette re ch'ie dissi
 Che stavano legati a capo chino;
 E gli saggionse, che non gl'impediasi
 Pigliar con essi in Africa il cammino.
 E così farò in libertà remiasi
 Quai re; ch'è gliel concesse il paladino:
 E gli concesse ancor, ch'un legno tolse,
 Quel ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.
- 8 Il legno sciolse, e fe sciogliere la vela,
 E si diè al vento perfido in possanza,
 Che da principio la gonfiata tela
 Drissò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
 Il lito fugge, e in tal modo si cela,
 Che par che ne sia il mar rimasto senza.
 Nell'oscurar del giorno fece il vento
 Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.
- 9 Mutossi dalla poppa nelle sponde,
 Indi alla prora, e qui non rimase anco.
 Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
 Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
 Suggono altiere e minacciose l'onde:
 Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
 Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
 Quante son l'acque ch'a ferir li vanno.
- 10 Or da fronte or da tergo il vento spira,
 E questo innanzi, e quello addietro caccia:
 Un altro da traverso il legno aggira,
 E ciascun pur naufragio gli minaccia.
 Quel che siede al governo, alto sospira,
 Pallido e sbigottito nella faccia;
 E grida invano, e invan con mano accenna
 Or di voltare, or di calar l'antenna.
- 11 Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
 Tollo è 'l veder dalla piovosa notte.
 La voce, senza udirsi, in aria sale,
 In aria che ferìa con maggior botte
 De' naviganti il grido universale,
 E 'l fremito dell'onde insieme rotte:
 È in prora e in poppa e in amendue le bande
 Non si può cosa udir, che si comande.

- 12 Dalla rabbia del vento che si fende
 Nelle ritorte, escono orribil suoni.
 Di spessi lampi l'aria si raccende;
 Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
 V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
 Van per uso agli ufficj a che son buoni:
 Chi s'affatica a sciorre e chi a legare;
 Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.
- 13 Ecco stridendo l'orribil precella
 Che 'l repentin furor di Borea spinge,
 La vela contra l'arbore flagella:
 Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
 Frangensi i remi; e di fortuna fella
 Tanto la rabbia impetuosa stringe,
 Che la prora si volta, e verso l'onda
 Fa rimaner la disarmata sponda.
- 14 Tutta sotto acqua va la destra banda,
 E sta per riversar di sopra il fondo.
 Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
 Chè più che certi son gire al profondo.
 D'uno in un altro mal Fortuna manda:
 Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
 Il legno vinto in più parti si lassa,
 E dentro l'inimica onda vi passa.
- 15 Muove crudele e spaventoso assalto
 Da tutti i lati il tempestoso verno.
 Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
 Che par ch'arrivi insin al ciel superno.
 Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
 Ch'a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
 O nulla o poca speme è che conforte;
 E sta presente inevitabil morte.
- 16 Tutta la notte per diverso mare
 Scorsero errando ove cacciolti il vento;
 Il fiero vento che dovea cessare
 Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
 Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
 Voglion schivarlo, e non v'hanno argumento -
 Li porta, lor mal grado, a quella via
 Il crudo vento e la tempesta ria.

- 17 Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.
- 18 Poichè senza rimedio si' comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.
- 19 Ruggier che vide il comite e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno;
Ma lo trovò sì carico di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carico andò il legnetto al fondo;
- 20 Del mare al fondo; e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udi con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscia.
- 21 Altri laggiù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l' onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito invano.

- 22 Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuntando, di salir sul lito asciutto.
Sofflande viene, e lungi dalla faccia
L'onde respinge e l'importuno fuffo.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno vòto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lei pensaron sorta
Il disio di campar trasse alla morte.
- 23 Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata giro.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire;
Fecè che 'l legno a miglier via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.
- 24 E dove col nocchier tenne via incesa,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E nell'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra in vi narrava, Orlando.
- 25 E disioso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carica,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero;
- 26 Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch' a lor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Fallerina, al tempo
Che le diatrusse anco il giardino sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;

- 27 **E** come sotto il monte di Carena
 Brunel ne fe a Ruggier libero dono.
 Di che taglio ella fosse e di che schena,
 N'avea già fatto esperimento buono;
 Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
 Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
 E si credette (e spesso il disse dopo)
 Che Dio gliele mandasse a sì grande uopo:
- 28 **A** sì grande uopo, quant'era, dovendo
 Condursi col signor di Sericana;
 Ch'oltre che di valor fosse tremendo,
 Sapea ch'avea Baiardo e Durindana.
 L'altra armatura, non la conoscendo,
 Non apprezzò per cosa sì soprana,
 Come chi ne fe prova: apprezzò quella
 Per buona sì, ma per più ricca e bella.
- 29 **E** perchè gli facean poco mestiero
 L'arme (ch'era inviolabile e affatato),
 Contento fu che l'avesse Oliviero;
 Il brando no, che sel pose egli a lato:
 A Brandimarte consegnò il destriero.
 Così diviso ed ugualmente dato
 Volse che fosse a ciaschedun compagno,
 Ch'insieme si trovâr, di quel guadagno.
- 30 **Pel** di della battaglia ogni guerriero
 Studia aver ricco e nuovo abito indosso.
 Orlando ricamar fa nel quartiere
 L'alto Babel dal fulmine percosso.
 Un can d'argento aver vuole Oliviero,
 Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
 Con un motto che dica: Finchè vegna:
 E vuol d'oro la vesta, e di sè degna.
- 31 **Fece** disegno Brandimarte, il giorno
 Della battaglia, per amor del padre
 E per suo onor, di non andare adorno
 Se non di sopravveste oscure et adre.
 Fiordiligi le fe con fregio intorno,
 Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
 Di ricche gemme il fregio era contesto;
 D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

ORLANDO FURIOSO.

- 32 Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti a cui l'arme converrian più fine,
De' qual l'osbergo il cavalier si cuopra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.
- 33 Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sanque e impallidille il volto:
E questa novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.
- 34 Poi che son d'arme e d'ogni arnese in pun-
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiando il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguir le puote,
Segue le vele in alto mar remote.
- 35 Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.
- 36 Sceso nel lito il cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupâr; nè forse il fer senz'arte.
Giunse quel di medesimo Agramante,
E s'accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differir la battaglia nell'aurora.

- 37 Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenza del suo duce,
Al re african, ch' amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.
- 38 Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliere al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria.
- 39 Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
E quando già, signor, per me l' ho tolto,
Creder potete ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por nella via in ch' io sono:
Nella via di salute, signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.
- 40 Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia:
Chè 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.
- 41 Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominj a racquistar s' abbian per vui.
Nè dovete sperar che si si muli
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Qui vi a guardar fin all' estrema torre.

- 42 Così parlava Brandimarte, ed era
 Per soggiungere ancor molte altre cose;
 Ma tu con voce irata e faccia all'ira
 Dal pagano interrotto, che rispose:
 Temerità per certo e pazzia vera
 È la tua, e di qualunque che si pose
 A consigliar mai cosa o buona o ria,
 Que chiamato a consigliar non sia.
- 43 E che 'l consiglio che mi dai, preceda
 Da ben che m'hai voluto, e vuo'mi ancora
 Io non so, a dire il ver, come io tal creda,
 Quando qui con Orlando ti veggo ora.
 Crederò ben, tu che ti vedi in preda
 Di quel dragon che l'anime devora,
 Che brami teco nel dolore eterno
 Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.
- 44 Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno
 Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
 In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
 Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
 Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
 Di re inchinarsi mai timor nefando.
 S'io fossi certo di morir, vo' morto
 Prima restar, ch'al sangue mio far sorto.
- 45 Or ti puoi ritornar; chè se migliore
 Non sei dimani in questo campo armato,
 Che tu mi sia paruto oggi oratore,
 Mal troverassi Orlando accompagnato.
 Queste ultime parole usciron fuore
 Del petto acceso d'Agramante irato.
 Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse
 Finchè del mare il giorno uscito fosse.
- 46 Nel biancheggiar della nuova alba, armati
 E in un momento fur tutti a cavallo.
 Pochi sermon si son tra loro usati:
 Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
 Che i ferri delle lance hanno abbassati.
 Ma mi parria, signor, far troppo fallo,
 Se, per voler di costor dir, lasciassi
 Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

- 47 Il giovinetto con piedi e con braccia
 Percorrendo venia l'orribil onde.
 Il vento e la tempesta gli minaccia;
 Ma più la coscienza lo confonde.
 Teme che Cristo ora vendetta faccia;
 Che, poichè battezzar nell'acqua mande,
 Quando ebbe tempo, sì poco gli cala,
 Or si battezzì in queste amare e salate.
- 48 Gli ritornano a mente le promesse
 Che tante volte alla sua donna fece;
 Quel che giurato avea quando si mosse
 Contra Rinaldo, e nulla satisfecce.
 A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,
 Pentito disse quattro volte e diece:
 E fece voto di core e di fede
 D'esser cristian, se ponea in terra il piede:
- 49 E mai più non pigliar spada nè lancia
 Contra ai Fedeli in aiuto de' Mori;
 Ma che ritorneria subito in Francia,
 E a Carlo renderia debiti onori;
 Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
 E verria a fine onesto de' suoi amori.
 Miracol fu, che sentì al fin del voto
 Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.
- 50 Cresce la forza e l'animo indefesso:
 Ruggier percuote l'onde e le respinge,
 L'onde che seguon l'una all'altra presso,
 Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
 Così montando e discendendo spesso
 Con gran travaglio, alfin l'arena attinge;
 E dalla parte onde s'inchina il colle
 Più verso il mar, esce bagnato e molle.
- 51 Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
 Vinti dall'onde, e alfin restar nell'acque.
 Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
 Come all'alta Bontà divina piacque.
 Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
 Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
 D'aver esilio in sì stretto confine,
 E di morirvi di disagio alfine.

- 52 Ma pur col core indomito, e costante
 Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
 Pei duri sassi l'intrepide piante
 Mosse, poggiando inver la cima al dritto.
 Non era cento passi andato innante,
 Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
 Uom ch'avea d'eremita abito e segno,
 Di molta riverenza e d'onor degno;
- 53 Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
 Gridò, perchè persegui la mia Fede?
 (Come allor il Signor disse a San Paulo,
 Che 'l colpo salutifero gli diede)
 Passar credesti il mar, nè pagar nauolo,
 E defraudare altrui della mercede.
 Vedi che Dio, e' ha lunga man, ti giunge,
 Quando tu gli pensasti esser più lunge.
- 54 E seguì il santissimo eremita,
 Il qual la notte innanzi avuto avea
 In vision da Dio, che con sua aita
 Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
 E di lui tutta la passata vita,
 E la futura, e ancor la morte rea,
 Figli e nipoti ed ogni discendente
 Gli avea Dio rivelato interamente.
- 55 Seguì l'eremita riprendendo
 Prima Ruggiero; e alfin poi confortollo.
 Lo riprende ch'era ito differendo
 Sotto il soave giogo a porre il collo;
 E quel che dovea far, libero essendo,
 Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
 Fatto avea poi con poca grazia, quando
 Venir con sferza il vide minacciando.
- 56 Poi confortollo che non niega il cielo,
 Tardi o per tempo, Cristo a chi gliel chied
 E di quegli operarj del Vangelo
 Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
 Con caritate e con devoto zelo
 Lo venne ammaestrando nella Fede
 Verso la cella sua con lento passo,
 Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

- 57 Di sopra siede alla devota cella.
Una piccola chiesa, che risponde
All' oriente; assai comoda e bella;
Di sotto un bosco scende sin all' onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e seconde,
Che riza sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.
- 58 Eran degli anni ormai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutta colte or d' una or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senz' affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.
- 59 Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di varj frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Pocchia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesimo
Il dì seguente dal vecchio medesimo.
- 60 Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; chè 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli propri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.
- 61 Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel dì ch' ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Chè per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empì e malvagi:

- 62 E ch  quel tradimento andr  si scoltu,
 Che non se n' udir  di fuor novella;
 Perch  nel proprio loco sia sepulto,
 Ove anto ucciso dalla gente fella:
 Per questo tardi vendicato ed ulto
 Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
 E che col ventre pien per lunga via
 Dalla moglie fedel cercato fia:
- 63 Fra l' Adice e la Brenta appi  de' colli
 Ch' al troiano Anten r piacqueho tanto,
 Con le sulfuree vene e rivi molli,
 Con lieti solchi e prati ameni accanto,
 Che con l' alta Ida volentier mutolli,
 Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
 A parturir verr  nelle foreste
 Che son poco lontane al frigio Atesta:
- 64 E oh' in bellezza ed in valor cresciuto
 Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
 E del sangue troian riconosciuto
 Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
 E poi da Carlo, a cui sar  in aiuto
 Incontra i Longobardi giovinetto,
 Dominio giusto avr  del bel paese,
 E titolo onorato di marchese.
- 65 E perch  dir  Carlo in latino: *Este*
 Signori qui, quando faragli il dono;
 Nel secolo futur nominato Este
 Sar  il bel luogo con augurio buono;
 E cos  lascer  il nome d' Atesta
 Delle due prime note il vecchio suono.
 Avea Dio ancora al servo suo predetta
 Di Ruggier la futura aspra vendetta:
- 66 Ch' in visione alla fedel consorte
 Apparir  dinanzi al giorno un poco;
 E le dir  chi l' avr  messo a morte,
 E, dove giacer , mostrer  il loco:
 Ond' ella poi con la cognata forte
 Distrugger  Pontieri a ferro e a fuoco:
 N  far  a' Maganzesi minor danni
 Il figlio suo Ruggiero, ev' abbia gli anni.

- 67 **D'Azzi, d'Alberti, d'Obici disteso**
 Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
 Insìe a Niccolò, Leonello, Bersò,
 Eccole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
 Ma il spato vecch'è, ch' alla lingua ha il morso.
 Non di quanto egli sa però favella:
 Narrà a Ruggier quel che narrar conviensi;
 E quel ch' in sè dè ritener, ritienisi.
- 68 **In queste tempo Orlando e Brandimarte**
 E 'l marchese Olivier col ferro basso
 Vanna a trovare il saracino Marte
 (Chè così nominar si può Gradasso),
 E gli altri duo che da contraria parte
 Han mosso il buon destrier più che di passo;
 Io die' il re Agramante e 'l re Sobrino:
 Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.
- 69 **Quando allo scontro vengono a trovarsi,**
 E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
 Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
 Del gran rumor che s'udi sino in Francia.
 Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
 E potea stare ugual questa bilancia,
 Se non era il vantaggio di Baiardo,
 Che fe parer Gradasso più gagliardo.
- 70 **Percosse egli il destrier di minor forza,**
 Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
 Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
 E poi cader, quanto era lungo, al piano.
 Orlando di levarlo si risorza
 Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
 E quando alfin nol può levar, ne scende,
 Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.
- 71 **Scontrossi col re d' Africa Oliviero;**
 E fur di quello incontro a paro a paro.
 Brandimarte restar senza destriero
 Fecce Sobrin, ma non si seppe chiaro
 Se v' ebbe il destrier colpa, o il cavaliere:
 Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.
 O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
 Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

- 72 Or Brandimarte, che vide per terra
 Il re Sobrin, non l' assali altrimenti ;
 Ma contro il re Gradasso si disserra,
 Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
 Tra il marchese e Agramante andò la guerra
 Come fu cominciata primamente :
 Poi che si roppon l' aste negli scudi,
 S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.
- 73 Orlando, che Gradasso in atto vede,
 Che par ch' a lui tornar poco gli caglia ;
 Nè tornar Brandimarte gli concede,
 Tanto lo stringe e tanto lo travaglia ;
 Si volge intorno, e similmente a piede
 Vede Sobrin che sta senza battaglia.
 Ver lui s' avventa ; e al muover delle piante
 Fa il ciel tremar del suo fiero sembante.
- 74 Sobrin, che di tanto uom vede l' assalto,
 Stretto nell' arme s' apparecchia tutto :
 Come nocchiero a cui vegna a gran salto
 Muggendo incontra il minaccioso flutto,
 Drizza la prora, e quando il mar tant' alto
 Vede salire, esser vorria all' asciutto.
 Sobrin lo scudo oppone alla ruina
 Che dalla spada vien di Fallerina.
- 75 Di tal finezza è quella Balisarda,
 Che l' armae le puon far poco riparo :
 In man poi di persona si tagliarda,
 In man d' Orlando, unico al mondo o raro,
 Taglia lo scudo ; e nulla la ritarda,
 Perchè cerchiato sia tutto d' acciario :
 Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
 E sotto a quello in su la spalla scende.
- 76 Srende alla spalla ; e perchè la ritrovi
 Di doppia lama e di maglia coperta,
 Non vuol però che molto ella le giovi,
 Che di gran piaga non la lasci aperta.
 Mena Sobrin ; ma indarno è che si provi
 Ferire Orlando, a cui per grazia certa
 Diede il Motor del cielo e delle stelle,
 Che mai forar non se gli può la pelle.

- 77 Raddoppia il colpo il valoroso conte,
E pensa dalle spalle il capo toglì.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S' arretra; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch' ammaccò l'elmo, e gl' intronò il cervello.
- 78 Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Chè 'l pagan d' arme e di spada l' avanza,
E di destriero, e forse di possanza.
- 79 L' ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l' avanzi:
E s' egli avesse osbergo così fino,
Come il pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien, chè mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d' uno or d' altro lato.
- 30 Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliere a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.
- 31 Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrin in terra; e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disiando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

- 32 Ebbe il destrier, che non trovò cotesa,
 E levò un salto, ed entrò nella sella.
 Nell'una man la spada tien sospesa,
 Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
 Gradasso vede Orlando, e non gli pesa
 Ch' a lui ne viene, e per nome l'appella.
 Ad easo e a Brandimarte e all'altro spera
 Far parer notte, e che non sia ancor sera.
- 33 Voltasi al conte, e Brandimarte lascia,
 E d'una punta lo trova al camaglio;
 Fuorchè la carne, ogni altra cosa passa;
 Per forar quella è vano ogni travaglio,
 Orlando a un tempo Balisarda abbassa;
 Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
 L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese,
 Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese;
- 34 E nel volto e nel petto e nella coscia
 Lasciò ferito il re di Sericana,
 Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
 Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana
 Che quella spada (e n'ha dispetto e angoscia):
 Le tagli or sì; nè pur è Durindana,
 E se più lungo il colpo era o più appresso,
 L'avria dal capo insino al ventre fesso.
- 35 Non bisogna più aver nell'arme fede,
 Come avea dianzi; che la prova è fatta.
 Con più riguardo e più ragion procede,
 Che non solea; meglio al parar si adatta.
 Brandimarte ch'Orlando entrato vede,
 Che gli ha di man quella battaglia tratta,
 Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna =
 Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.
- 36 Essendo la battaglia in tale istato,
 Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
 Si levò poi ch' in sè fu ritornato;
 E molto gli dolea la spalla e 'l volto.
 Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
 Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
 Per dargli aiuto i lunghi passi torse
 Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.

- 87 Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
 Al re Agramante, e poco altro attendea ;
 E gli feri nei dettan ginocchi
 Il destrier di percossa in modo rea,
 Che senza indugio è forza che trabocchi.
 Cade Olivier ; nè 'l piede aver potea ,
 Il manco piè ch' al non pensato caso
 Sotto il cavallo in staffa era rimasto.
- 88 Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
 Gli mena, e se gli crede il capo torre ;
 Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
 Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
 Vede il periglio Brandimarte, e verso
 Il re Sobrino a tutta briglia corre ;
 E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto :
 Ma il fiero vecchio è tosto in piè risorto ;
- 89 E torna ad Olivier per dargli spaccio,
 Sì ch' espedito all' altra vita vada ;
 O non lasciare almen ch' esca d' impaccio,
 Ma che si stia sotto il cavallo a bada.
 Olivier c' ha di sopra il miglior braccio,
 Sì che si può difender con la spada ,
 Di qua di là tanto percuote e punge,
 Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.
- 90 Spera, s' alquanto il tien da sè respinto,
 In poco spazio uscir di quella pena.
 Tutto di sangue il vede molle e tinto,
 E che ne versa tanto in su l' arena,
 Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto :
 Debole è sì, che si sostiene a pena.
 Fa per levarsi Olivier molte prove,
 Nè da dosso il destrier però si muove.
- 91 Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
 E cominciato a tempestargli intorno :
 Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
 Con quel Frontin che gira come un torno.
 Buon cavallo ha il figliuol di Monodante ;
 Non l' ha peggiore il re di Mezzogiorno :
 Ha Briigliador che gli donò Ruggiero
 Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

- 92 Vantaggio ha bene assai dell'armatura;
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità si l'assicura,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l re african d'aspra percossa
L'è spalla destra gli avea fatta rossa,
- 93 E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.
- 94 Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l'ha ferito già; ch'era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.
- 95 Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E appunto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero conte.
- 96 E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatto;
L'avria sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella.
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

- 97 Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corrier ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso.
Della percossa il conta tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poce più che Baiardo avesse punto.
- 98 Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio;
Che nell' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio,
E gliel' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnol nuovo consiglio;
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.
- 99 Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l' elmo gli fere.
- 100 Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch' egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?
- 101 Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell' acciar ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Già del destrier si riversò di botto;
E fuor del capo fe con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l' arena.

102 Il conte si ribellò, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira;
Che ben non scoper può che glie l'ha morto.
Non so se in lui poté più il duolo e l'ira;
Ma da piangerò il tempo avea sì torto,
Che restò il duolo, e l'ira taci più in fretta.
Ma tempo è ormai che finè al Canto io metta.

NOTE.

St. 2. v. 4-6. — *L'almo liquor ec.* Intendasi il vino dato da Bacco ad Icaro, e più comunemente Icaro, figlio di Ebalò re di Lacedonia. Questi ne fece bere ai suoi mietitori, i quali ne divennero ubbriachi; e credendosi da lui avvelenati, lo gettarono in un pozzo, dove morì. — *Celti e Bot:* popoli delle Gallie, che adescati dalla bontà delle frutta, e segnatamente del vino d'Italia, passarono le Alpi e posero sede nella Penisola.

St. 9. v. 6. — *Mugglando sopra il mar va il greggè bianco.* Parla dei pesci, (detti poeticamente *gregge*) in guardia di Proteo; e sembra voler alludere a quel romore o fremito, che svegliano sull'acque i delfini commossi per l'imminente tempesta.

St. 13. v. 4. — *Attinge tocca.*

St. 14. v. 7. — *Il legno vinto in più parti si lassa:* la nave indebolita si apre, si scommette in più luoghi.

St. 15. v. 2. — *Il tempestoso verno:* la procella, il vento burrascoso.

St. 19. v. 4. — *Il comite e 'l padrone.* Dicesi *comite* o *comito* il basso ufficiale che sopravveglia alla ciurma, e ordina le manovre. — *Padrone* è quello che comanda la nave.

St. 26. v. 5. — *So ch'è tutta l'istoria avete letta:* e può vedersi nell'*Orlando innamorato* del Boiardo, lib. 1, Canto XVII.

St. 30. v. 7. — *Finchè vegna:* fin che venga la preda. È questa impresa del *tank giattate*; con quel motto, significa che Oliviero attende l'opportunità di mostrare il proprio valore.

St. 38. v. 4. — *Nò forse il ferma' arte:* perchè loro giovara per avventura l'aver il sole mattutino alle spalle, e che gl'inimici lo avessero in faccia.

St. 43. v. 6. — *Di quel dragon che l'anime devv'ira:* del diavolo.

St. 53. v. 5. — *Pensar credesti il mar, nè pagar nauolo ec.* Chiamasi *nauolo*, e più comunemente *nolo*, ciò che si paga per fare un viaggio marittimo. *Qui il nauolo che Dio fa pagare a Ruggiero* per quel tragitto, è appunto il naufragio, qual gastigo del di lui recalcitrare a l'ee divine chiamate, e del procrastinare a l'adempimento della fatta promessa di abbracciare il Cristianesimo.

St. 63. v. 4-8. — *Frà l'Adice e l' Brenta:* fiumi che limitano il territorio di Padova da messoggiorno a settentrione. — *Al troiano Antenor piacquer tanto.* Seguiva l'opinione di allora, che Antenore fuggitivo da Troia venisse in Italia, e vi fondasse Padova. — *L'alta Ida:* montagna di Frigia, non lungi da Troia. — *Aiscanio:* nome di lago e fiume nella Misia; soggetta al re Priamo. — *Xanto,* altrimenti *Scamandro*, fu-

vicino a Tezia. — *Al frigio*
come antico del castello d'Este-
rano; e il Poeta lo dice *frigio*,
i que' tempi credevasi fabbri-
froiani.

St. 65. v. 6. — *Delle due prime*
note dell'A e del T, che sono le due
prime lettere della parola *Ateste*.

St. 33. v. 2. — *Camaglio*: parte
dell'armatura che difende il collo.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

timento in Lampedusa finisce con la morte di Gradasso e di Agramante, per mano d'Orlando, che conserva in vita Sobrino. Bradamante si accinge al ritardo di Ruggiero; e Rinaldo, nell'andare in traccia d'Angelica, chi lo guarisce dall'amorosa passione. Incamminatosi quindi per raggiungere Orlando, s'imbatte in un cavaliere che lo accoglie in un magnifico ornatò di statue rappresentanti varie donne Estensi; ed ivi l'ospite gli fa un mezzo onde certificarsi sulla fedeltà della moglie:

- 1 Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenza o per inganno
Patrio o disonore o mortal danno?
- 2 E s'è crudel, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nel traea, se non ne faceva strazio.

- 3 Invitto Alfonso, simile ira accese
 La vostra gente il dì che vi percossè
 La fronte il grave sasso, e si v' offese,
 Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse :
 L' accese in tal furor, che non difese
 Vostri inimici argini o mura o fosse,
 Che non fossino insieme tutti morti,
 Senza lasciar chi la novella porti.
- 4 Il vedervi cader causò il dolore
 Che i vostri a furor messe e a crudeltade.
 S' eravate in piè voi, forse minore
 Licenzia avriano avuto le lor spade.
 Eravi assai, che la Bastia in manche ore
 V' avete ritornata in polestade,
 Che tolta in giorni a voi non era stata
 Da gente cordovese e di Granata.
- 5 Forse fu da Dio vindice permesso
 Che vi trovaste a quel caso impedito,
 Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso
 Che dianzi fatto avean, fosse punito;
 Chè, poi ch' in lor man vinto si fu messo
 Il miser Vestidel, lasso e ferito,
 Senz' arme fu tra cento spade ucciso
 Dal popol la più parte circonciso.
- 6 Ma perch' io vo' concludere, vi dico
 Che nessun' altra quell' ira pareggia,
 Quando signor, parente, o sozio antico
 Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
 Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
 Che subit' ira il cor d' Orlando feggia ;
 Che dell' orribil colpo che gli diede
 Il re Gradasso, morto in terra il vede.
- 7 Qual nomade pastor, che vedut' abbia
 Fuggir strisciando l' orrido serpente
 Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
 Ucciso gli ha col venenoso dente,
 Stringe il baston con collera e con rabbia ;
 Tal la spada, d' ogni altra più tagliente,
 Stringe con ira il cavalier d' Angiante :
 Il primo che trovò, fu 'l re Agramante,

- 8 Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda, invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.
- 9 Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirito all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.
- 40 Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch'accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarri nel viso:
E all'arrivar del cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.
- 41 Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell'universo
Il colpo ch'un signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganìa il più forte.
- 42 Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L'elmo, che par ch'aperto abbia un'acchetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.

- 13 Orlando l'elmo gli levò dal viso,
 E ritrovò che 'l capo sino al naso
 Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso ;
 Ma pur gli è tanto spirto anco rimasto,
 Che de' suoi falli al Re del Paradiso
 Può domandar perdono anzi l'ocaso ;
 E confortare il conte, che le gotte
 Sparge di pianto, a pazibazia puote ;
- 14 E dirgli: Orlando, fa che ti rabeordi
 Di me nell' orazion tue grate a Dio ;
 Nè men ti raccomando la mia Fiordilinda
 Ma dir non poté ligi ; e qui finio.
 E voci e suoni d' angeli concordi
 Tosto in aria s' udir, che l' alma uscio ;
 La qual, disciolta dal corporeo velo,
 Fra dolce melodia sali nel cielo.
- 15 Orlando, ancorchè far dovea allegrezza
 Di sì devoto fine, e sapea certo
 Che Brandimarte alla suprema altezza
 Salito era ; chè 'l ciel gli vide aperto ;
 Pur dalla umana volontade, avvezza
 Coi fragil sensi, male era sofferto
 Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,
 E non aver di pianto umido il volto.
- 16 Sobrin che molto sangue avea perduto,
 Che gli piovea sul fianco e su le gotte,
 Riverso già gran pezzo era caduto,
 E aver nè dovea ormai le vene vote.
 Ancor giacea Olivier, nè riavuto
 Il piede avea, nè riaver lo puote
 Se non ismosso, e dello star che tanto
 Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto :
- 17 E se 'l cognato non venia ad aiutarlo,
 Siccome lacrimoso era e dolente,
 Per sè medesimo non potea ritrarlo :
 E tanta doglia e tal martir ne sente,
 Che ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo
 Nè a fermarvisi sopra era possente ;
 E n' ha insieme la gamba sì stordita,
 Che muover non si può, se non si aiuta.

- 18 Della vittoria poco rallegrasse
 Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
 Veder che morto Brandimarte fosse,
 Nè del sognato molto esser sicuro.
 Sobrio che vivea ancora ritrovasse,
 Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
 Chè la sua vita per l'uscito sangue
 Era vicina a rimanere esangue.
- 19 La fece tor, che tutto era sanguigno,
 Il copre, e medicar discretamente;
 E confortarlo con parlar benigno,
 Come se stato gli fosse parente:
 Chè dopo il fatto nulla di maligno
 In sé tenea, ma tutto era clemente,
 Fosse dei morti arme e cavalli torra;
 Del resto a' servi lor lasciò disporre.
- 20 Qui della istoria mia, che non sia vera,
 Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
 Che con l'armata avendo la riviera
 Di Barberia trascorsa in ogni canto,
 Capito quivi, e l'isola sì fiera,
 Montuosa e inegual ritrovò tanto,
 Che non è, dice, in tutto il luogo strano
 Ove un sol piè si possa metter piano;
- 21 Nè verisimil tien che nell'alpestre
 Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
 Potesson far quella battaglia equestre,
 Alla quale obiezion così rispondo:
 Ch' a quel tempo una piazza delle destre,
 Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo:
 Ma poi, ch' un sasso, che 'l tremuoto asperse,
 Le cadde sopra, e tutta la coperse.
- 22 Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa
 Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
 Se mai mi riprendeste in questa cosa,
 E forse innanti a quello invitto duce,
 Per cui la vostra patria or si riposa,
 Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce;
 Vi priego che non siate a dirgli tardo,
 Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo.

- 23 In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
 Vide Orlando venire a vela in fretta
 Un naviglio leggier; che di calare
 Facea sembante sopra l'isoletta.
 Di chi si fosse, io non voglio or contare,
 Perc' ho più d' uno altrove che m' aspetta.
 Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno
 I Saracin, se mesti o lieti stanno.
- 24 Veggiam che fa quella fedele amante,
 Che vede il suo contento ir sì lontano;
 Dico la travagliata Bradamante,
 Poi che ritrova il giuramento vano,
 Ch' avea fatto Ruggier pochi di innante,
 Udendo il nostro e l' altro stuol pagano.
 Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
 In ch' ella debba più metter speranza:
- 25 E ripetendo i pianti e le querele,
 Che pur troppo domestiche le furo,
 Tornò a sua usanza a nominar crudele
 Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
 Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
 Il Ciel che consentia tanto pergiuro,
 Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
 Ingiusto chiama, debole e impotente.
- 26 Ad accusar Melissa si converse,
 E maledir l' oracol della grotta;
 Ch' a lor mendace suasion s' immerse
 Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
 Poi con Marfisa ritornò a dolerse
 Del suo fratel, che le ha la fede rotta;
 Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
 Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.
- 27 Marfisa si restringe nelle spalle,
 E, quel sol che può far, le dà conforto;
 Nè crede che Ruggier mai così falle,
 Ch' a lei non debba ritornar di corto:
 E se non torna pur, sua fede dàlle,
 Ch' ella non patirà sì grave torto;
 O che battaglia piglierà con esso,
 O gli farà osservar ciò c' ha promesso.

- 28 Coi fa ch' ella un poco il duol raffrena ;
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch' abbiám vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo ;
Veggiamo ancor se miglior vita mena
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
Delle fiamme d' Amor ; dico Rinaldo :
- 29 Dico Rinaldo, il qual (come sapete)
Angelica la bella amava tanto ;
Nè l' avea tratto all' amorosa rete
Si la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli'altri paladin quiete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto :
Tra i vincitori era rimasto solo
Egli captivo in amoroso duolo.
- 30 Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Alfine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l' aiutò spesso.
A narrare il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso.
Indi lo priega che gl' insegna dove
La desiata Angelica si trove.
- 31 Gran meraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimasto
D' averla cento volte e più nel letto :
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minacce per piegarlo ;
Nè mai avuto avea poter di farlo :
- 32 .E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione :
Poi priega lai, che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione ;
Chè per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

- 33 Ma quanto a Malagigi le domande
 Di Rinaldo importune più pareano;
 Tanto che l'amor suo fosse più grande;
 Indizio manifesto gli faceano.
 I prieghi che con lui vani non spandè,
 Fatti che subito inturmerge nell'oceano
 Ogni memoria della ingiuria vecchia,
 E che a dargli soccorso s'apparecchia.
- 34 Tetatine tolse alla risposta, e spèhe
 Gli diè, che favotevol gli saria;
 E che gli saprà dir la via che tiene
 Angelica, o sia in Francia, o dovè sia.
 E quindi Malagigi al luogo viene,
 Ovè i demonj sconglutar solia;
 Ch'era fra monti inaccessibil grotta:
 Apre il libro, e gli spitti chiama in frota.
- 35 Poi ne sceglie un che de' casi d'Amore
 Avea notizia; e da lui saper volle,
 Come sia che Rinaldo, ch'avea il core
 Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
 E di quelle due frotte ode il tenore,
 Di che l'una dà il foco, e l'altra il tolle;
 E al mal che l'una fa, nulla soccorre,
 Se non l'altr'acqua che contraria corre.
- 36 Et ode come avendo già di quella,
 Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo,
 Ai lunghi prieghi d'Angelica bella
 Si dimostrò così ostinato e saldo:
 E che poi giunto, per sua iniqua stella,
 A ber nell'altra l'amoroso caldo,
 Tornò ad amar, per forza di quell'acque,
 Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spiacque.
- 37 Da iniqua stella e fier desin fu giunto
 A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
 Perchè Angelica venne quasi a un punto
 A ber nell'altro di dolcezza privo,
 Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
 Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
 Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
 In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

- 38 Del caso strano di Rinaldo a pieno
 Fu Malagigi dal demonio instrutto,
 Che gli narrò d' Angelica non meno,
 Ch' a un giovine african si donò in tutto;
 E come poi lasciato avea il terreno
 Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto
 Verso India sciolto avea dai liti ispani
 Su l' audaci galee de' Catalani.
- 39 Poi che venne il cugin per la risposta.
 Molto gli dissuase Malagigi
 Di più Angelica amar, che s' era posta
 D' un vilissimo Barbaro ai servigi;
 Ed ora sì da Francia si discosta,
 Che mal seguir se ne potrà i vestigi:
 Ch' era oggimai più là ch' a mezza strada,
 Per andar con Medoro in sua contrada.
- 40 La partita d' Angelica non molto
 Sarebbe grave all' animoso amante;
 Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
 Il pensier di tornarsene in Levante:
 Ma sentendo ch' avea del suo amor colto
 Un Saracino le primizie innante,
 Tal passione e tal cordoglio sente,
 Che non fu in vita sua mai più dolente.
- 41 Non ha poter d' una risposta sola;
 Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
 Non può la lingua disnodar parola;
 La bocca ha amara, e par che tosco v' abbia.
 Da Malagigi subito s' invola;
 E come il caccia la gelosa rabbia,
 Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
 Verso Levante fa pensier tornarsi.
- 42 Chiede licenzia al figlio di Pipino;
 E trova scusa, che 'l destrier Baiardo,
 Che ne mena Gradasso saracino
 Contra il dover di cavalier gagliardo,
 Lo muove per suo onore a quel cammino,
 Acciò che vieti al Serican bugiardo
 Di mai vantarsi che con spada o lancia
 L' abbia levato a un paladino di Francia.

- 43 Lasciollo andar con sua licenza Carlo,
 Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
 Ma finalmente non seppe negarlo,
 Tanto gli parve il desiderio onesto.
 Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
 Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
 Lascia Parigi, e se ne va via solo,
 Pien di sospiri e d' amoroso duolo.
- 44 Sempre ha in memoria, e mai non se gli tollè
 Ch' averla mille volte avea potuto,
 E mille volte avea, ostinato e folle,
 Di sì rara beltà fatto rifiuto;
 E di tanto piacer, ch' aver non volle,
 Sì bello e sì buon tempo era perduto;
 Ed ora eleggerebbe un giorno corto
 Averne solo, e rimaner poi morto.
- 45 Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
 Come esser poote ch' un povero sante
 Abbia del cor di lei spinto da parte
 Merito e amor d' ogni altro primo amante.
 Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,
 Rinaldo se ne va verso Levante:
 E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
 Finchè d' Ardena alla gran selva viene.
- 46 Poi che fu dentro a molte miglia andato
 Il paladin pel bosco avventuroso,
 Da ville e da castella allontanato,
 Ove aspro era più il luogo e periglioso,
 Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
 Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
 Ed uscir fuor d' una caverna oscura
 Un strano mostro in feemminil figura.
- 47 Mill' occhi in capo avea senza palpebre;
 Non può serrarli, e non credo che dorma:
 Non men che gli occhi, avea l' orecchie crebre
 Avea, in loco di crin, serpi a gran torma.
 Fuor delle diaboliche tenebre
 Nel mondo uscì la spaventevol forma.
 Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
 Che pel petto si gira, e che l' annoda.

- 48 Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Chè come vede il mostro ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.
- 49 S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a reverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.
- 50 Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l' arme e sin nel cor l' agghiaccia;
Ora per la visiera gli ele ficca,
E fa ch' erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall' impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la Furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.
- 51 Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
Non ch' altrimenti il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.
- 52 Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov' è l' aer più fosco;
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto, abbominoso, orrido tosco;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

- 33 **Ma lo soccorse a tempo un cavallero**
Di bello armato e lucido metallo,
Chè porta un giogo rotto per cimiero:
Di rosso fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero;
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all'arcion, che getta foco.
- 34 **Piena d'un foco eterno è quella mazza,**
Chè senza consumarsi ognora avvampà:
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo sè ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza;
Giri ove vuol l'inestinguibil lampà;
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.
- 35 **E come cavalier d'animo saldo,**
Ove ha udito il rumor, corre e galoppà,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppà,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Chè non ha via di torlosi di groppa.
Và il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.
- 36 **Ma quello è appena in terra, che si rizza,**
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest'altro più con l'asta non l'attizza;
Ma di farla col foco si delibera.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo, o bene o male:
- 37 **E mentre addietro il caccia o tiene a bada,**
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il paladin che se ne vada
Per quella via che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

- 58 Il cavaller; poi ch' alla scura botta
 Fece tornare il mostro dall' inferno;
 Ove tode se stesso e si mantuca,
 E da mille occhi versa il piante inferno;
 Per esser di Rinaldo guida e duca;
 Gli salt dietro, e sul giogo superno
 Gli fu alle spalle, e si mise con lui
 Per trarlo fuor de' fuoghi oscuri e furi.
- 59 Come Rinaldo si vide ritornato,
 Gli disse che gli avea grazia inflitta,
 E ch' era debitore in ogni lato
 Di porre a beneficio suo la vita.
 Poi to domanda come sia nominato,
 Acciò dir sappia chi gli ha dato affa;
 E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo,
 Dell' alta sua boità sempre esaltarlo.
- 60 Rispose il cavalier: Non ti rincresca
 Se 'l nome mio scoprir non ti vogli' ora:
 Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
 L' ombra; che ci sarà poca dimora.
 Trovarò, andando insieme, un' acqua fresca,
 Che col suo mormorio faceva talora
 Pastori e viandanti al chiaro rio
 Venire, e berne l' amoroso oblio.
- 61 Signor, queste eran quelle gelide acque,
 Quelle che spengon l' amoroso caldo;
 Di cui bevendo, ad Angelica nacque
 L' odio ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
 E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
 E se nell' odio il ritrovò sì saldo,
 Non derivò, signor, la causa altronde,
 Se non d' aver bevuto di queste onde.
- 62 Il cavalier che con Rinaldo viene,
 Come si vede innanzi al chiaro rivo,
 Caldo per la fatica il destrier tiene,
 E dice: Il posar qui non fia nocivo.
 Non fia, disse Rinaldo, se non berre;
 Ch' oltre che preme il mezzogiorno estivo,
 M' ha così il brutto mostro travagliato,
 Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

- 63 L' un e l' altro smontò del suo cavallo,
 E pascere lo lasciò per la foresta ;
 E nel fiorito verde a rosso e a giallo
 Ambi si trasson l' elmo della testa.
 Corse Rinaldo al liquido cristallo,
 Spinto da caldo e da sete molesta,
 E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
 Dal petto ardente e la sete e l' amore.
- 64 Quando lo vide l' altro cavaliere
 La bocca sollevò dell' acqua molle,
 E ritrarne pentito ogni pensiero
 Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle ;
 Si levò ritto, e con sembiante altiero
 Gli disse quel che dianzi dir non volle :
 Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
 Venuto sol per sciortir il giogo indegno.
- 65 Così dicendo, subito gli sparve,
 E sparve insieme il suo destrier con lui.
 Questo a Rinaldo un gran miracol parve ;
 S' aggirò intorno, e disse : Ov' è costui ?
 Stimar non sa se sian magiche larve ;
 Che Malagigi un de' ministri sui
 Gli abbia mandato a romper la catena
 Che lungamente l' ha tenuto in pena ;
- 66 Oppur che Dio dall' alta ierarchia
 Gli abbia per ineffabil sua bontade
 Mandato, come già mandò a Tobia,
 Un angelo a levar di cecitate.
 Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
 Che gli ha renduta la sua libertade,
 Ringrazia e loda ; e da lui sol conosce
 Che sano ha il cor dall' amorse angosce.
- 67 Gli fu nel primier odio ritornata
 Angelica, e gli parve troppo indegna
 D' esser, non che sì lungi seguitata,
 Ma che per lei pur mezza lega vegna.
 Per Baiardo riaver tutta fiata
 Verso India in Sericana andar disegna,
 Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,
 Sì per averne già parlato a Carlo.

63 Giunse il giorno seguente a Basilea,
 Ove la nuova era venuta innante,
 Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
 Contra Gradasso e contra il re Agramante.
 Nè questo per avviso si sapea
 Ch' avesse dato il cavalier d' Anglante;
 Ma di Sicilia in fretta venut' era
 Chi la novella v' apportò per vera.

69 Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
 Alla battaglia, e se ne vede lunge.
 Di dieci in dieci miglia va mutando
 Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
 Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
 Traversa l' Alpe, ed in Italia giunge.
 Verona addietro, addietro Mantua lassa;
 Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

70 Già s' inchinava il Sol molto alla sera,
 E già apparia nel ciel la prima stella,
 Quando Rinaldo in ripa alla riviera
 Stando in pensier s' avea da mutar sella,
 O tanto soggiornar, che l' aria nera
 Fuggisse innanzi all' altra aurora bella,
 Venir si vede un cavaliere innanti,
 Cortese nell' aspetto e nei sembianti.

71 Costui, dopo il saluto, con bel modo
 Gli domandò s' aggiunto a moglie fosse.
 Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;
 Ma di tal domandar maravigliosse.
 Soggiunse quel: Che sia così, ne godo.
 Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
 Disse: Io ti priego che tu sia contento
 Ch' io ti dia questa sera alloggiamento;

72 Chè ti farò veder cosa che debbe
 Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
 Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
 Ormai di correr tanto affaticato;
 Sì perchè di vedere e d' udir ebbe
 Sempre avventure un desiderio innato;
 Accettò l' offerir del cavaliere,
 E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

- 73 Un tratto d' arco fuor di strada usciro,
 E innanzi un gran palazzo si trovare,
 Onde scudieri in gran frotta veniro
 Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
 Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
 E vide loco il qual si vede raro,
 Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
 Nè a privato uom convenia tanta spesa.
- 74 Di serpentini, di porfido le dure
 Pietre fan della porta il ricco volto.
 Quel che chiude è di bronzo, con figure
 Che sembrano spirar, muovere il volto.
 Sotto un arco poi s'entra, ove misture
 Di bel mosaico ingannan l'occhio molto.
 Quindi si va in un quadro ch'ogni faccia
 Delle sue logge ha lunga cento braccia.
- 75 La sua porta ha per sé ciascuna loggia,
 E tra la porta e sé ciascuna ha un arco:
 D'ampiezza pari son, ma varia foggia
 Fe d'ornamenti il mastro lor non parco.
 Da ciascun arco s'entra, ove si poggia
 Si facil, ch' un somier vi può gir carico.
 Un'altro arco di su trova ogni scala;
 E s'entra per ogni arco in una sala.
- 76 Gli archi di sopra escono fuor del segno
 Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
 E ciascun due colonne ha per sostegno,
 Altre di bronzo, altre di pietra forte.
 Lungo sarà, se tutti vi disegno
 Gli ornati alloggiamenti della corte;
 E, oltr' a quel ch' appar, quanti agi sotto
 La cava terra il mastro avea ridotto.
- 77 L' alte colonne e i capitelli d' oro,
 Da che i gemmati palchi eran suffulti,
 I peregrini marmi che vi foro
 Da dotta mano in varie forme sculti,
 Pitture e getti, e tant' altro lavoro
 (Benchè la notte agli occhi il più ne occulti),
 Mostran che non bastaro a tanta mole
 Di duo re insieme le ricchezze sole.

Ch
 V
 S
 Po
 Ch
 Ve
 Da

La
 Di
 Fi
 U
 C
 F
 C

- 78 Sopra gli altri ornamenti riccili e belli,
 Ch' erano assai nella gioconda stanza,
 V' era una fonte che per più ruscelli
 Spargea freschissime acque in abbondanza.
 Poste le mense avean quivi i donzelli;
 Ch' era nel mezzo per ugual distanza:
 Vedeva, e parimente veduta era
 Da quattro porte della casa altera.
- 79 Falta da mastro diligente e dotto
 La fonte era con molta e sottil opra,
 Di loggia a guisa, o padigion eh' in otto
 Facce distinto, intorno adombri e cuspa.
 Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
 Colorito di smalto, lo sta sopra;
 Ed otto statue son di marmo bianco,
 Che sostengon quel ciel col braccio manco.
- 80 Nella man destra il corno d' Amaltea
 Sculto avea lor l' ingegnoso mastro,
 Onde son grato murmure cadea
 L' acqua di fuore in vaso d' alabastru;
 Ed a sembianza di gran donna avea
 Ridutto con grande arte ogni pilastro.
 Son d' abito e di faccia differente,
 Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.
- 81 Fermava il piè ciascun di questi segni
 Sopra due belle immagini più basse,
 Che con la bocca aperta facean segni
 Che 'l canto e l' armonia lor dilettaesse;
 E quell' atto in che son, par che disegni
 Che l' opra e studio lor tutto lodasse
 Le belle donne che sugli omeri hanno,
 Se fosser quei di cui in sembianza stanno.
- 82 I simulacri inferiori in mano
 Avean lunghe ed amplissime scritte,
 Ove facean con molta laude piano
 I nomi delle più degne figure;
 E mostravano ancor poco lontano
 I proprj loro in note non oscure.
 Mirò Rinaldo a lume di doppiieri
 Le doane ad una ad una, e i cavalieri.

- 83 La prima inscrizione ch'agli occhi occorre,
 Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
 La cui bellezza ed onestà preporre
 Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
 I duo che voluto han sopra sè torre
 Tanto eccellente ed onorata soma,
 Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
 Ercole Strozza; un Lino, ed un Orfeo.
- 84 Non men gioconda statua nè men bella
 Si vede appresso, e la scrittura dice:
 Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,
 Per cui Ferrara si terrà felice
 Via più, perchè in lei nata sarà quella,
 Che d' altro ben che prospera e faultrice
 E benigna Fortuna dar le deve,
 Volgendo gli anni nel suo corso lieve.
- 85 I duo che mostran disiosi affetti
 Che la gloria di lei sempre risuona,
 Gian Iacobi ugualmente erano detti,
 L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
 Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
 Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
 Due donne son, che patria, stirpe, onore
 Hanno di par, di par beltà e valore.
- 86 Elisabetta l' una, e Leonora
 Nominata era l' altra: e fia, per quanto
 Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
 Sì gloriosa la terra di Manto,
 Che di Vergilio, che tanto l' onora,
 Più che di queste, non si darà vanto.
 Avea la prima appiè del sacro lembo
 Iacopo Sadoletto e Pietro Bembo.
- 87 Uno elegante Castiglione, e un culto
 Muzio Arelio dell' altra eran sostegni.
 Di questi nomi era il bel marmo sculto,
 Ignoti allora, or sì famosi e degni.
 Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
 Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
 O mai regnata in alcun tempo sia,
 Versata da Fortuna or buona or ria.

Lo scritto d' oro esser costei dichiara
 Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
 Pune di lei, che 'l duca di Ferrara
 D' esserle padre si rallegra e gode.
 Di costei canta con soave e chiara
 Voce un Camil, che 'l Reno e Felsina ode
 Con tanta attenzion, tanto stupore,
 Con quanta Anfriso udi già il suo pastore;

Ed un per cui la terra, ove l' Isauro
 Le sue dolci acque insala in maggior vase,
 Nominata sarà dall' Indo al Mauro,
 E dall' austrine all' iperboree case,
 Via più che per pesare il romano auro,
 Di che perpetuo nome le rimase;
 Guido Postumo, a cui doppia corona
 Pallade quinci, e quindi Febo dona.

L' altra che segue in ordine, è Diana.
 Non guardar (dice il marmo scritto) ch' ella
 Sia altiera in vista; chè nel core umana
 Non sarà però men ch' in viso bella.
 Il dotto Celio Calcagnin lontana
 Farà la gloria e 'l bel nome di quella
 Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
 In India e Spagna udir con chiara tuba:

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
 Farà di poesia nascer d' Ancona,
 Qual fe il cavallo alato uscir del monte,
 Non so se di Parnasso o d' Elicona.
 Beatrice appresso a questo alza la fronte,
 Di cui lo scritto suo così ragiona:
 Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
 E lo lascia infelice alla sua morte;

Anzi tutta l' Italia, che con lei
 Fia trionfante; e senza lei, captiva.
 Un signor di Correggio di costei
 Con alto stil par che cantando scriva,
 E Timoteo, l' onor de' Bendedei:
 Ambi faran tra l' una e l' altra riva
 Fermare al suon de' lor soavi plettri
 Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri.

- 93 Tra questo loco, e quel della colonna
 Che fu sculpita in Borgia, com'è detto,
 Formata in alabastro una gran donna
 Era di tanto e sì sublime aspetto,
 Che sotto pare velo, in nera gonna,
 Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
 Tra le più adorne non pareva men bella;
 Che sia tra l'altre la ciprigna stella.
- 94 Non si potea, ben contemplando fise,
 Conocer se più grazia o più beltade,
 O maggior maestà fosse nel viso,
 O più indizio d'ingegno o d'onestade.
 Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
 Marmo) parlar quanto parlar n'accade,
 Ben torrà impresa più d'ogni altra degna;
 Ma non però, ch' a fin mai se ne vegna.
- 95 Dolce quantunque e pien di grazia tanto
 Fosse il suo bello e ben formato segno,
 Pareva sdegnarsi che con umil canto
 Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
 Com'era quel che sol, senz'altri accanto
 (Non so perchè), le fu fatto sostegno.
 Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
 Sol questi duo l'artefice avea occulti.
- 96 Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
 Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
 Di freddo soavissimo giocondo,
 Che rendea il puro e liquido cristallo,
 Che di fuor cade in un canal fecondo,
 Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
 Rigando, scorre per varj ruscelli,
 Grato alle morbid'erbe e agli arbuscelli.
- 97 Col cortese oste ragionando stava
 Il paladino a mensa; e spesso spesso,
 Senza più differir, gli ricordava
 Che gli attenesse quanto avea promesso:
 E ad or ad or mirandolo, osservava
 Ch'avea di grande affanno il cuore oppresso
 Che non può star momento che non abbia
 Un cocente sospiro in su le labbia.

- 98 Spesso la voce, dal disio cacciata,
 Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
 Per domandarlo; e quivi, raffrenata
 Da cortese modestia, fuor non scocca.
 Ora, essendo la cena terminata,
 Ecco un donzello, a chi l'ufficio tocca,
 Pen su la mensa un bel nappo d'er fino,
 Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.
- 99 Il signor della casa allora alquanto
 Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
 Ma chi ben lo notava, più di pianto
 Parea ch'avesse voglia, che di risq.
 Disse: Or a quel che mi ricordi tanto
 Che tempo sia di soddisfar m'è avvjsò;
 Mostrarti un paragon ch'esser dè' grato
 Di vedere a ciascun c'ha moglie a lato.
- 100 Ciascun marito, a mio giudizio, deve
 Sempre spiar se la sua donna l'ama;
 Saper s'onore o biasmo ne riceve;
 Se per lei bestia o se pur uom si chiama.
 L'incarco delle corna è lo più lieve
 Ch'al mondo sia, sebben l'uom tanto infama:
 Lo vede quasi tutta l'altra gente;
 E chi l'ha in capo, mai non se lo sente
- 101 Se tu sai che fedel la moglie sia,
 Hai di più amarla e d'onorar ragione,
 Che non ha quel che la conosce ria,
 O quel che ne sta in dubbio e in passione.
 Di molte n'hanno a torto gelosia
 I lor mariti, che son caste e buone:
 Molti di molte anco sicuri stanno,
 Che con le corna in capo se ne vanno.
- 102 Se vuoi saper se la tua sia pudica
 (Come io credo che credi, e creder dèi;
 Ch'altrimenti far credere è fatica
 Se chiaro già per prova non ne sei),
 Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
 Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei;
 Chè per altra cagion non è qui messo,
 Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

- 403 Se bei con questo, vedrai grande effetto:
 Chè se porti il cimier di Cornovaglia,
 Il vin ti spargerai tutto sul petto,
 Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia;
 Ma s' hai moglie fedel, tu berai netto.
 Or di veder tua sorte ti travaglia.
 Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
 Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.
- 404 Quasi Rinaldo di cercar suaso
 Quel che poi ritrovar non vorria forse
 Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
 Fu presso di volere in prova perse:
 Poi, quanto fosse periglioso il caso
 A porvi i labbri, col pensier discorse.
 Ma lasciate, signor, ch' io mi ripose,
 Poi dirò quel che 'l paladin rispose.

NOTE.

St. 2. v. 5-8. — *Achille, poi che sotto il falso elmetto ec.* È noto per l'*Illiade* d' Omero, che Achille diede la propria armatura all' amico Patroclo, acciocchè combattesse con Ettore. Patroclo restò ucciso in quel combattimento; e Achille tanto se ne sdegnò, che dopo aver data la morte ad Ettore, ne trascinò il cadavere, avvinto al suo carro, intorno alle mura di Troia.

St. 3. v. 2-3. — *Il dì che ot percosse La fronte il grave sasso ec.* Rammenta un ferita che nell' attacco della Bastia sul Po, di che si è detto altra volta, il duca Alfonso riportò in fronte da una pietra scagliata da una macchina degli Spagnuoli.

St. 5. v. 3-8. — *Acciò che 'l crudo e scellerato accesso ec.* Prima di quell' attacco, il Vestidello, governatore della Bastia, fatto prigioniere dagli Spagnuoli, era stato da essi ucciso, in onta alle leggi

di guerra; onde, recuperato che fu quel fortillio dalle genti d' Alfonso, il presidio spagnuolo, composto nella maggior parte di gente circoncesa, Mori cioè, e discendenti da Mori, fu passato a fil di spada.

St. 6. v. 6. — *Feggia: serica, colpisca.*

St. 7. v. 1. — *Nomade: errante; e dicesi di que' pastori, che vivono conducendo qua e là il loro gregge, secondo che trovano pascoli.*

St. 8. v. 5-6. — *Come di più d' l' astor ec.* Molte dispute ha fatto nascere tra gli espositori il sesto verso, che qualche edizione legge

A cui lasciò la coda invito e stallo.

Noi abbiamo creduto stare all' edizione del 1516 e del 1532; e riguardando il *lasciò* come verbo riflessivo, spiegam così: *come sparvier mal vivo si toglie*

Faster, alla coda di cui si lamenta) per stoltezza o per il preda.

v. 4. — *Il grave trunco*. Dico, e trunco per imitazione dal pedale o fusto di un albero, il cadavere umano, mozzo del aggiunto *grave* è messo a proterchè il cadavere, privo delle ali, ubbidisce maggiormente di attrazione, e cresce di peso. l. v. 6. — *Ansì l'occase*: avanti rati la vita, prima di morire. l. v. 6. — *Destre*: seconce,

2. v. 1-6. — *O chiaro fulgorigosa Stirpe ec.* Dirige la parola *Fulgoso* o *Fregoso*, nominata Stanza 30 (chè con ambedue voci si denota una sola illigibilità di Genova), il quale fu ro di Salerno, vescovo di Gub- cardinale. Andando egli qual re della flotta genovese contro i Corrugeli, vide Lampedusa; non convenisse col Poeta sulla musica di quell'isola. — *Quello uce*, *Per cui la vostra patria;* uno *Fregoso*, fratello di Fedeg- ga di Genova, che pacificò le nde quella repubblica era tur- amor tutta s'induce: si con- iega, si muove tutta ad amore. 5. v. 7. — *Nè fatto n'avea an- o evidente*: non aveva ancor a manifesta, che gli dispiacesse ergirno.

2. v. 6. — *Affranto*: abbattu- meno.

1. v. 1-3. — *Gran meraviglia ano caso ec.*: Le cose soltanto a in questa Stanza e nella se- cone pure nelle Stanze 35, 36 sono vedersi diffusamente nel- lo *Innamorato* del Boiardo.

7. v. 5. — *Emunto*: spremuto; o, osanato.

8. v. 2. — *Pel bosco avventu- ice avventurosa* la selva d'Ar-

denna, per gli avvenimenti ch'ivi nar- ravansi accaduti.

St. 47. v. 3. — *Orecchie crebre*: spesse, numerose, com'erano gli occhi di quel mostro.

St. 56. v. 4-6. — *Si delibrat de- libera*, si risolve. — *I colpi libra*: sca- glietta, lancia colpi di mazza; tolto forse dal *librare tela* di Plinio.

St. 63. v. 3. — *Enel fiorito verde a rosso e a giallo*: nell'erbosuo suolo seminato di fiori gialli e rossi.

St. 65. v. 6. — *Un de' ministri anti*: uno fra i demoni che abbidivano all'in- cantatore Malagigi.

St. 76. v. 7-8. — *Quanti agi sotto La cava terra ec.* — Intende dei comodi di cucine ed altri proservizj, che si praticano ne' sotterranei dei gran palagi.

St. 77. v. 2. — *Suffulti*: sostenuti.

St. 80. v. 1. — *Il corno d'Amaltea*: il corno dell'abbondanza. *Amaltea* era il nome della capra, o della ninfa a cui apparteneva la capra che allattò Gio- vere: e chi possedeva quel corno, otteneva tutto ciò che sapeva desiderare.

St. 81. v. 1-8. — *Ciascun di questi segnì*: ciascuna di queste statue. — *Che con la bocca aperta facean segnì ec.* Vuol dire che le statue inferiori, con la bocca aperta, come in atto di cantare, mostravano compiacersi di encomiare le donne rappresentate dalle statue supe- riori che su di loro posavano.

St. 83. v. 2-8. — *Lucrezia Borgia*: moglie del duca Alfonso I. Si è già detto di lei nella nota alla St. 69 del Can- to XIII. — *Antonio Tebaldeo*: buon verseggiatore nelle due lingue, italiana e latina; morì in Roma in età di anni 80. — *Ercole Strozza*: se ne parlò nella nota alla St. 8 del Canto XXXVII. — *Un Lino ed un Orfeo*: paragona il Te- baldeo a Lino, figlio d'Apollo e di Ter- psicore, riguardato come inventore della poesia lirica; e lo Strozza ad Orfeo, fi- glio di Giove e di Calliope, il quale con la sua musica si faceva seguitare dalle rocce e dagli alberi.

St. 84. v. 3-8. — *Ecco la figlia d' Ercole, Isabella ec.* Vedasi su di essa quanto si disse nella nota alla St. 59 del Canto XIII.

St. 85. v. 3-8. — *Gian Iacobi uguamente ec.* Questi due, cognominati l'uno Calandra e l'altro Bardellone, erano mantovani; e il Calandra è noto come scrittore prosaico di soggetti amorosi.

St. 86. v. 1-8. — *Elisabetta l'una, e Leonora Nominata era l'altra ec.* Elisabetta era sorella di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, e moglie di Guidubaldo duca d' Urbino. Leonora, figlia del predetto Gonzaga, fu sposa di Francesco Maria della Rovere, creato duca d' Urbino da Giulio II. — *Iacopo Sadoletto e Pietro Bembo.* Il Sadoletto nasceva in Modena, fu vescovo, ed ebbe il cappello cardinalizio da Paolo III. Era letterato insigne, poeta e teologo. Il Bembo, di cui si fece menzione nella nota alla St. 8 del Canto XXXVII, era intrinseco del Sadoletto, e molto innanzi nella buona grazia del ricordato duca Guidubaldo.

St. 87. v. 1-8. — *Uno elegante Castiglione, e un culto Musio Arelio ec.* Del Castiglione si parlò nella predetta nota alla St. 8 del Canto XXXVII; Musio Arelio, altrimenti detto Giovanni Mussarello, fu autore di molti componimenti italiani e latini, e accademico in Roma al tempo di Leon X; morì di ferite dategli da alcuni suoi malevoli. — *Veggon poi quella a cui dal cielo indulto ec.* Intendasi qui la nominata più a basso Lucrezia Bentivogli, figlia naturale del duca di Ferrara, e partecipe della fortuna, ora propizia ora contraria che provarono i Bentivogli, signori di Bologna.

St. 88. v. 5-8. — *Di costei tanta con soave e chiara Voce un Camil ec.* È questi Camillo Paleotto, bolognese, e cortigiano del cardinale di Bibbiena, che, insieme col Postumo, di cui fra poco, cantò le lodi della Bentivogli. — *Reno:* fiume di Bologna. — *Felsina:*

nome antico di quella città. — *Afriso:* fiume di Tesaglia, presso il quale Apollo pascolava gli armeni del n Admeto.

St. 89. v. 1-8. — *Ed un per cui la terra, ove l'Isauro ec.* Accenna Pesaro, patria di Guido Postumo, nominato nel settimo verso. Questi ebbe nome *Guido Silvestri*, e lo dissero *Postumo*, perchè nato dopo la morte del padre; fu valente medico, soldato e poeta, amicissimo dell'Ariosto, e addetto qual medico alla corte del cardinale Ippolito da Este. — *Isauro*, oggi denominato *Foglia*, è il fiume che scorre vicino a Pesaro, ed ha foce nell'Adriatico. — *Nominata sari.* Via più che per pesare il romano *apuro ec.* Alenni, sull'autorità di Servio commentatore di Virgilio, trassero l'etimologia di Pesaro (*Pisaurum*), vera o falsa che sia, dall'oro rapito dai Galli Romani, ed ivi tolto ai rapitori dal fittatore Cammillo, che coll'li raggiunse. *Nam* (sono queste le parole di Servio) *Pisaurum dicitur, quod ibi aurum pensatum est. — A cui doppia corona ec.* Allusione al merito filosofico e letterario del Postumo, tenuto in reputazione anche nella corte di Leon X.

St. 90. v. 1-8. — *L'altra che segue in ordine è Diana ec.* Questa è Diana d'Este, nata di Sigismondo Estense, dei marchesi di S. Martino, di cui si parlò sul principio della nota alla St. 58 del Canto III. Fu donna di bel sembiante, ma d'animo altiero. — *Il dotto Calo Calcagnin:* erudito scrittore ferrarese, che per due anni e più fu compagno di viaggio al cardinal Ippolito, e ne compose l'elogio funebre. — *Nel regno di Monese e in quel di Iuba.* Monese fu re de' Parti, Iuba dei Mauriziani; e questi due regni sono qui indicati per significare il settentrione ed il mezzogiorno. — *In India e Spagna:* regioni che denotano una il levante, e l'altra il ponente.

St. 91. v. 1-8. — *Ed un Marco Cavallo ec.* lodatore di Diana Estense, insieme col Calcagnini. Era anconitano,

e buona rimatore; onde il Poeta lo paragona al caval Pegaso della Favola, che con un calcio fece scaturire una fonte dal Parnaso, secondo alcuni, e secondo altri, dall' Elicona, montagne ambedue consacrate ad Apollo e alle Muse. — *Beatrice appresso ec.* È questa la figlia del duca Ercole I, moglie di Lodovico Sforza, encomiata nelle Stanze 62 e 63 del Canto XIII, alle quali si rimette il lettore, a scanso d' inutili ripetizioni.

St. 92. v. 3-8. — Un signor di Correggio ec. Niccolò da Correggio, che, oltre le composizioni da lui fatte in lode di Beatrice, scrisse due poemi in ottava rima, intitolati *Psiche* l' uno, e l' altro *Aurora*. — *È Timoteo l' onor de' Benedetti*: letterato ferrarese esso pure, che adoperò il suo ingegno poetico nell' onorar Beatrice. — *Il fumo ove sudâr gli antichi elettri*: il Po, sulle cui rive le sorelle del caduto Fetonte furono convertite in pioppi. Vedi la St. 34 del Canto III, e la nota corrispondente.

St. 93. v. 1-8. — Della colonna Che fu scolpita in Borgia: del marmo in cui fu scolpita la statua di Lucrezia Borgia; e lo dice *esclamando*, perchè così quella e le altre statue sostenevano col braccio manco il dorato cielo della sala, com' è detto nella St. 79. — *Formata in alabastro una gran donna ec.* Concordano quasi tutti gli espositori nel ravvisare in questa innominata scultura la statua di Alessandra Benucci, amica e poi moglie del Poeta, della quale si parlò nella nota alla St. 3 del Canto I. — *In nera gonna*: così la rappresenta il Poeta, perchè quand' egli s' invaghi di Alessandra, essa era vedova da poco tempo di Tito Strozzi.

St. 95. v. 5-8. — Com' era qual che sol, senz' altri accanto ec. Una sola statua d' uomo era sostegno a quella della Benucci, mentre le altre statue erano sostenute da due. Ed in quel sostegno il Poeta figura sè stesso, tacendo il proprio nome, o per modestia o per altro motivo.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Una forte e giusta invettiva contro l'avarizia apre questo Canto, e precede due novelle che vengono narrate a Rinaldo, una a vitupero delle donne, l'altra degli uomini che si lasciano vincere da quella brutta passione. Per lungo cammino terrestre e marittimo giunge Rinaldo in Lampedusa, essendo terminato il combattimento fra i paladini e i pagani. Scendono tutti in Sicilia, ed ivi sulla spiaggia d' Agrigento rendono gli ultimi onori alle mortali spoglie di Brandimarta. Di colà vanno al romitaggio ove sta Ruggiero, già fatto cristiano; e il buon eremita risana Oliviero ed anche Sobrino, che poi prende il battesimo.

- 1 O esecrabile avarizia, o ingorda
 Fame d' avere, io non mi maraviglio
 Ch' ad alma vile, e d' altre macchie lorda,
 Si facilmente dar possi di piglio;
 Ma che meni legato in una corda,
 E che tu impiaghi del medesimo artiglio
 Alcun che per altezza era d' ingegno,
 Se te schivar potea, d' ogni onor degno.
- 2 Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
 E render sa tutte le cause appieno
 D' ogui opra, d' ogni effetto di natura,
 E poggia sì, ch' a Dio riguarda in seno;
 E non può aver più ferma e maggior cura,
 Morso dal tuo mortifero veleno,
 Ch' unir tesoro; e questo sol gli preme,
 E ponvi ogni salute, ogni sua speme.
- 3 Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
 Si vede entrar di bellicose terre,
 Ed esser primo a porre il petto forte,
 Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
 E non può riparar che sino a morte
 Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
 Altri d' altre arti e d' altri studj industri,
 Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

- 4 Che d'alcune dirò belle e gran donne,
Ch' a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili e constanti?
Veggio venir poi l' Avarizia, e pónne
Far sì, che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.
- 5 Non è senza cagion s' io me ne doglio:
Intendami chi può, chè m' intend' io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio Canto obbligo;
Ma non più a quel c' ho detto adattar voglio,
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino,
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.
- 6 Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
Prima ch' ai labbri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non verria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato, e giova:
Che poss' io migliorar, per farne prova?
- 7 Potria poco giovare, e nuocer molto;
Chè 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor della vita.
- 8 Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdise,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisce;
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dell' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

- 9 Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
 Respingendo da sè l'odiato vase,
 Vide abbondare un gran rivo di pianto
 Dagli occhi del signor di quelle case,
 Che disse, poi che racchetossi alquanto:
 Sia maledetto chi mi persuase
 Ch'io facessi la prova, oimè! di sorte;
 Che mi levò la dolce mia consorte.
- 10 Perchè non ti conobbi già dieci anni,
 Sì che io mi fossi consigliato teco,
 Prima che cominciassero gli affanni,
 E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
 Ma vo' levarti dalla scena i panni,
 Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
 E ti dirò il principio e l'argomento
 Del mio non comparabile tormento.
- 11 Quassù lasciasti una città vicina,
 A cui fa intorno un chiaro fiume lago,
 Che poi si stenda, e in questo Po declina,
 E l'origine sua vien di Benaco.
 Fu fatta la città quando a ruina
 Le mura andar dell'agenoreo draco.
 Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
 Ma in pover tetto, e in facultade umile.
- 12 Se Fortuna di me non ebbe cura
 Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
 Al difetto di lei supplì natura,
 Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
 Donne e donzelle già di mia figura
 Arder più d'una vidi in giovinezza;
 Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi;
 Benchè stia mal che l'uom sè stesso lodi.
- 13 Nella nostra cittade era un uom saggio,
 Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,
 Che, quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
 Contava gli anni suoi cento e ventotto.
 Visse tutta sua età solo e selvaggio,
 Se non l'estrema; chè, d'Amor condotto,
 Con premio ottenne una matrona bella,
 E n'ebbe di nascosto una cittella.

- 14 **E per vietar che simil la figliuola**
 Alla madre non sia, che per mercede
 Vendè sua castità, che valea sola
 Più che quant' oro al mondo si possiede,
 Fuor del commercio popular la invola:
 Ed oye più solingo il luogo vede,
 Questo amplo e bel palagio e ricco tanto
 Fece fare a demonj per incanto.
- 15 **A vecchie donne e caste fe nutrire**
 La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;
 Nè che potesse altr' uom veder, nè udire
 Pur ragionarne in quella età, sostenne.
 E perch' avesse esempio da seguire,
 Ogni pudica donna che mai tenne
 Contra illicito amor chiuse le sbarre,
 Ci fe d' intaglio o di color ritrarre:
- 16 **Non quelle sol che, di virtude amiche,**
 Hanno sì il mondo all' età prisca adorno;
 Di quai la fama per l' istorie antiche
 Non è per veder mai l' ultimo giorno:
 Ma nel futuro ancora altre pudiche
 Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
 Ci fe ritrarre in lor fattezze conte,
 Come otto che ne vedi a questa fonte.
- 17 **Poi che la figlia al vecchio par matura**
 Sì, che ne possa l' uom cogliere i frutti,
 O fosse mia disgrazia o mia avventura,
 Eletto fui degno di lei fra tutti.
 I lati campi, oltre alle belle mura,
 Non meno i pescarecci che gli asciutti,
 Che ci son d' ogni intorno a venti miglia,
 Mi consegnò per dote della figlia.
- 18 **Ella era bella e costumata tanto,**
 Chè più desiderar non si potea.
 Di bei trapunti e di ricami, quanto
 Mai ne sapesse Pallade, sapea.
 Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
 Celeste e non mortal cosa pareo;
 E in modo all' arti liberali attese,
 Che quanto il padre o poco men n' intese.

- 49 Con grande ingegno e non minor bellezza,
 Che fatta l'avria amabil fin ai sassi,
 Era giunto un amore, una dolcezza,
 Che par ch' a rimembrarne il cor mi passi.
 Non avea più piacer nè più vaghezza,
 Che d'esser meco ov' io mi stessi o andassi.
 Senz' aver lite mai stemmo gran pezzo:
 L'avemmo poi, per colpa mia, da sezso.
- 30 Morte il suocero mio dopo cinque anni
 Ch' io sottoposi il collo al giugal nodo,
 Non stero molto a cominciar gli affanni
 Ch' io sento ancora; e ti dirò in che modo.
 Mentre mi richiudea tutto coi vanni
 L'amor di questa mia che si ti lodo,
 Una femmina nobil del paese,
 Quanto accender si può, di me s' accese.
- 31 Ella sapea d' incanti e di malie
 Quel che saper ne possa alcuna maga:
 Rendea la notte chiara, oscuro il die,
 Fermava il Sol, faceva la terra vaga.
 Non potea trar però le voglie mie,
 Che le sanassin l' amorosa piaga
 Col rimedio che dar non le potria
 Senz' alta ingiuria della donna mia.
- 32 Non perchè fosse assai gentile e bella,
 Né perchè sapess' io che si me amassi,
 Né per gran don né per promesse ch' ella
 Mi fesse molte, e di continuo instassi,
 Ottener potè mai ch' una fiammella,
 Per darla a lei, del primo amor levassi;
 Ch' addietro ne traea tutte mie voglie
 Il conoscermi fida la mia moglie.
- 23 La speme, la credenza, la certezza
 Chè della fede di mia moglie avea,
 M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
 Avesse mai la giovane Ledeà,
 O quanto offerto mai senno e ricchezza
 Fu al gran pastor della montagna Idea.
 Ma le repulse mie non volean tanto,
 Che potesson levarmela da canto.

- 24 **Ua di che mi trovò fuor del palagio**
 La maga che nomata era Melissa,
 E mi potè parlare a suo grande agio,
 Modo trovò da por mia pace in rissa,
 E con lo spron di gelosia malvagio
 Cacciar del cor la fe' che v'era fissa.
 Comincia a commendar la intenzion mia,
 Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.
- 25 **Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,**
 Prima che di sua fe' prova non vedi.
 S'ella non falle, e che potria fallire,
 Che sia fedel, che sia pudica credi.
 Ma se mai senza te non la lasci ire,
 Se mai vedere altr' uom non le concedi,
 Onde hai questa baldanza, che tu dica
 E mi vogli affermar che sia pudica?
- 26 **Scostati un poco, scostati da casa;**
 Fa che le cittadi odano e i villaggi
 Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa:
 Agli amanti dà comodo e ai messaggi.
 S'a prieghi, a doni non fia persuasa
 Di fare al letto maritale oltraggi,
 E che, facendol, creda che si cele,
 Allora dir potrai che sia fedele.
- 27 **Con tai parole e simili non cessa**
 L'incantatrice, finchè mi dispone
 Che della donna mia la fede espressa
 Veder voglia e provare a paragone.
 Ora pogniamo, le soggiungo, ch'essa
 Sia qual non posso averne opinione:
 Come potrò di lei poi farmi certo
 Che sia di punizion degna o di merto?
- 28 **Disse Melissa: Io ti darò un vasello**
 Fatto da ber, di virtù rara e strana,
 Qual già, per fare accorto il suo fratello
 Del fallo di Ginevra, fe Morgana.
 Chi la moglie ha pudica, bee con quello:
 Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;
 Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
 Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

- 29 Prima che parli ne farai la prova,
 E per la creder mio tu farai netto ;
 Chè credo eh' ancor notte si ritrova
 La moglie tua : pur ne vedrai l'affetto.
 Ma s' al ritorno esasperanza nuova
 Poi ne farai, non l'assicuro il petto ;
 Che se tu non lo immolli, e netto hai,
 D' ogni marito il più felice sei.
- 30 L'offerta accetto. Il vaso ella mi dona :
 Ne fo la prova, e mai succede a punto ;
 Chè, com' era il diale, pudica e buona
 La cara moglie mia trovo a quel punto.
 Dice Melissa : Un poco l'abbandona ;
 Per un mese o per due stanne disgiunta ;
 Poi torna ; poi di nuovo il vaso tolli ;
 Prova se hevi, oppur se 'l petto immolli,
- 31 A me duro pareva pur di partire ;
 Non perchè di sua fe' si dubitassi,
 Come eh' io non potea duo di partire,
 Né un' ora pur, che senza me restassi,
 Disse Melissa ; Io ti farò venire
 A conoscere il ver con altri passi.
 Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
 E sotto viso altrui te le appresenti.
- 32 Signor, qui presso una città difende
 Il Po fra minacciose e fiere corna ;
 La cui juridizion di qui si stende
 Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
 Cede d' antichità, ma ben contende
 Con le vicine in esser ricca e adorna.
 Le reliquie troiana la fondaro,
 Che dal flagello d' Attila camparo,
- 33 Astringe e lenta a questa terra il morso
 Un cavalier giovane, ricco e bello,
 Che diatro un giorno a un suo falcone iscorso,
 Essendo capitato entra il mio ostello,
 Vide la donna, e si nel primo occorso
 Gli piacque, che nel cor parlò il suggello ;
 Né cessò molte pratiche far poi,
 Per inchinarla ai desiderj suoi,

- 34 Ella gli fece dar tante repulse;
 Che più tentarla all'fine egli non volse;
 Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,
 Di memoria però non se gli tolse.
 Tanto Melissa all'usingommi e mulse,
 Ch' a tor la forma di colui mai volse;
 E mi mutò (nè so ben dirti come)
 Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.
- 35 Già con mia moglie avendo simulato
 D'esser partite e gitone in Levante,
 Nel giovane amator così mutato
 L'andar, la voce, l'abito e 'l sembiante,
 Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
 Che s'era trasformata, e pareva un fante;
 E le più ricche gemme avea con lei,
 Che mai mandassin gl'Indi o gli Eritrei.
- 36 Io che l'uso sapea del mio palagio,
 Entro sicuro, e vien Melissa meco;
 E madonna ritrovo a sì grande agio,
 Che non ha nè scudier nè donna sebbè.
 I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
 Stimulo innanzi del mal far le atreco:
 I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
 Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.
- 37 E le dico che poco è questo dono
 Verso quel che sperar da me dovea.
 Della comodità poi le ragiono,
 Che, non v'essendo il suo marito, avèa:
 E le ricordo che gran tempo s'è
 Stato suo amante, com'ella sapea;
 E che l'amar mio lei con tanta fedè
 Degno era avere alfin qualche mercadè.
- 38 Turbassi nel principio ella non potè,
 Divenne rossa, ed ascoltar non volle:
 Ma il veder fiammeggiar poi, come fucò,
 Le belle gemme, il duro cor se molle;
 E con parlar rispose breve e fucò
 Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
 Che mi compiaceria, quando credesse
 Ch' altra persona mai nel risapesse.

- 39 Fu tal risposta un venenato telo,
 Di che me ne senti' l' alma trafissa :
 Per l' ossa andommi e per le vene un gelo ;
 Nelle fauci restò la voce fissa.
 Levando allora del suo incanto il velo,
 Nella mia forma mi tornò Melissa.
 Pensa di che color dovesse farsi,
 Ch' in tanto error da me vide trovarsi.
- 40 Divenimmo ambi di color di morte,
 Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
 Potei la lingua appena aver sì forte,
 E tanta voce appena, ch' io gridassi :
 Me tradiresti dunque tu, consorte,
 Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi ?
 Altra risposta darmi ella non puote,
 Che di rigar di lacrime le gote.
- 41 Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
 Ch' ella ha, da me veder farsi quella onta ;
 E moltiplica sì senza ritegno,
 Ch' in ira alfine e in crudele odio monta.
 Da me fuggirsi tosto fa disegno,
 E nell' ora che 'l Sol del carro smonta,
 Al fiume corse, e in una sua barchetta
 Si fa calar tutta la notte in fretta :
- 42 E la mattina s' appresenta avante
 Al cavalier che l' avea un tempo amata,
 Sotto il cui viso, sotto il cui semblante
 Fu contra l' onor mio da me tentata.
 A lui, che n' era stato ed era amante,
 Creder si può che fu la giunta grata.
 Quindi ella mi fe dir ch' io non sperassi
 Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.
- 43 Ah lasso! da quel dì con lui dimora
 In gran piacere, e di me prende giuoco ;
 Ed io del mal che procacciaimi allora,
 Ancor languisco, e non ritrovo loco.
 Cresce il mal sempre, e giusto è ch' io ne muora ;
 E resta omai da consumarci poco,
 Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
 Se non mi dava aiuto un sol conforto.

- 44 Il conforto ch' io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
(Ch' a tutti questo vaso ho messo innanti),
Non ne trovo un che non s' immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Chè far negasti il periglioso saggio.
- 45 Il mio voler cercare oltre alla meta
Che della donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.
- 46 Ella d' esser odiata impaziente
Da me, che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantimente
Creduto avea, che l' altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n' intese.
- 47 Così narrava il mesto cavaliere:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d' attizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.
- 48 Se d' avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t' ammirar; nè prima ella nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lotta:
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

- 49 Non dovevi assalir con sì fiere armi,
 Se bramavi veder farle difesa:
 Non sai tu, contra l'oro, che nè i marmi
 Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
 Che più fallasti tu a tentarla parmi,
 Di lei che così tosto restò presa.
 Se te altrettanto avess' ella tentato,
 Non so se tu più saldo fossi stato.
- 50 Qui Rinaldo fe fine, e dalla menta
 Levossi a un tempo, e domandò dormire;
 Che riposare un poco, e poi si pensa
 Innanzi al di d' un' ora o due partire.
 Ha poco tempo; e 'l poco c' hà, dispènsa
 Con gran misura, e invan nol lascia gire.
 Il signor di là dentro, a suo piaceré,
 Disse, che si potea porre a giacere;
- 51 Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto:
 Ma che se volea far per suo consiglio,
 Tutta notte dormir potria a diletto,
 E dormendo avanzarsi qualche miglio.
 Acconciar ti farò, disse, un legnetto,
 Con che volando, e senz' alcun periglio,
 Tutta notte dormendo vo' che vada,
 E una giornata avanzi della strada.
- 52 La profferta a Rinaldo accettar piacque,
 E molto ringraziò l'oste cortese:
 Poi senza indugio là, dove nell' acque
 Da' naviganti era aspettato, scese.
 Quivi a grande agio riposato giacque,
 Mentre il corso del fiume il legno prese,
 Che da sei remi spinto, lieve e snello
 Pel fiume andò, come per l'aria augello.
- 53 Così tosto com' ebbe il capo chino,
 Il cavalier di Francia addormentosse;
 Imposto avendo già, come vicino
 Giungea a Ferrara, che svegliato fossò.
 Restò Melara nel lito mancino;
 Nel lito destro Sermide restosse:
 Figarolo e Stellata il legno passa,
 Ove le corna il Po iracondo abbassa.

- 54 Delle due torna il nocchier prese il dèstro,
 E lasciò andar versò Vinegia il mancò:
 Passò il Bondeno; e già il color cilestro
 Si vedea in Oriente venir manco;
 Chè, volando di fior tutto il canestro,
 L'Aurora vi faceva vermiglio e bianco;
 Quando, lontàn scoprendo di Tealdo
 Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.
- 55 O città bene avventurosa, disse,
 Di cui già Malagigi, il mio cugino,
 Contemplando le stelle erranti e fisse;
 E constringendo alcun spiro indovinò,
 Nei secoli futuri mi predisse
 (Già eh' io facea con lui questo cammino)
 Ch' ancor la gloria tua salirà tanto,
 Ch' avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.
- 56 Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
 Su quel battel che pareva aver le penne,
 Scorrendo il re de' fiumi, all' isoletta
 Ch' alla cittade è più propinqua, vennè:
 E benchè fosse allora erma e neglettà,
 Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
 Non poca festa; chè sapea quanto ella,
 Volgendo gli anni, saria ornata e bella.
- 57 Altra fiata che fe questa via,
 Udì da Malagigi, il qual seco era,
 Che settecento volte che si sia
 Girata col monton la quarta sfera,
 Questa la più gioconda isola fia
 Di quante cinga mar, stagno o riviera;
 Sì che, veduta lei, non sarà ch'oda
 Dar più alla patria di Nausicaa loda.
- 58 Udì che di bei tetti posta ihnante
 Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
 Che cederian l' Esperide alle piante
 Ch' avria il bel loco, d' ogni sorte rata;
 Che tante spezie d' animali, quante
 Vi sien, nè in mandra Circe ebbe nè in hara;
 Che v' avria con le Grazie e con Cupido
 Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

- 59 E che sarebbe tal per studio e cura
 Di chi al sapere ed al potere unita
 La voglia avendo, d' argini e di mura
 Avria sì ancor la sua città munita,
 Che contra tutto il mondo star sicura
 Potria, senza chiamar di fuori aita ;
 E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe
 Padre il signor che questo e quel far debbe.
- 60 Così venia Rinaldo ricordando
 Quel che già il suo cugin detto gli avea,
 Delle future cose divinando,
 Che spesso conferir seco solea.
 E tuttavia l' umil città mirando :
 Come esser può ch' ancor, seco dicea,
 Debban così fiorir queste paludi
 Di tutti i liberali e degni studi ?
- 61 E crescer abbia di sì piccol borgo
 Ampla cittade e di sì gran bellezza ?
 E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
 Sien lieti e pieni campi di ricchezza ?
 Città, sinora a riverire assorgo
 L' amor, la cortesia, la gentilezza
 De' tuoi signori, e gli onorati pregi
 Dei cavalier, dei cittadini egregi.
- 62 L' ineffabil bontà del Redentore,
 De' tuoi principi il senno e la giustizia,
 Sempre con pace, sempre con amore
 Ti tenga in abbondanza ed in letizia ;
 E ti difenda contra ogni furore
 De' tuoi nimici, e scuopra lor malizia :
 Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
 Piuttosto che tu invidia ad alcuno abbi.
- 63 Mentre Rinaldo così parla, fende
 Con tanta fretta il suttil legno l' onde,
 Che con maggiore a logoro non scende
 Falcon ch' al grido del padron risponde.
 Del destro corno il destro ramo prende
 Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde :
 San Giorgio addietro, addietro s' allontana
 La torre e della Fossa e di Gaibana.

- 64 Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Sì venne a ricordar del cavaliere,
Nel cui palagio fu la sera a cena ;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena :
E ricordossi del vase da bere,
Che mostra altrui l' error della moglie ;
- 65 E ricordossi insieme della prova
Che d' aver fatta il cavalier narrolli :
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso, e 'l petto non s' immolli.
Or si pente, or tra sè dice : E' mi giova
Ch' a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio ;
Non riuscendo, a che partito era io ?
- 66 Gli è questo creder mio, come io l' avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei :
Sì che, s' al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch' io ne trarrei ;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a giuoco ;
Chè perder si può molto, e acquistar poco.
- 67 Stando in questo pensoso il cavaliere
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiere,
Che gli era incontra, riguardato fiso :
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l' occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava ed avea ardire,
A poco ragionar lo fece uscire.
- 68 La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l' esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato ;
Chè quella che dall' oro e dall' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

- 69 Il nocchier soggiunse: Ben gli dicesti,
 Che non dovea offerirle sì gran deni;
 Chè contrastare a questi assalti e a questi
 Colpi non sono tutti i petti buoni.
 Non so se d'una giovane intendesti
 (Ch'esser può che tra voi se ne ragioni),
 Che nel medesimo error vide il consorte,
 Di ch'esso avea lei condannata a morte.
- 70 Dovea in memoria avere il signor mio,
 Che l'oro e 'l premio ogni durezza inchina;
 Ma, quando bisognò, l'ebbe in obbligo,
 Ed ei si protaccò la sua ruina:
 Così sapea lo esempio egli, com'io,
 Che fu in questa città di qui vicina,
 Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
 Del rifrenato Menso intorno chiude:
- 71 D'Adonio voglio dir, che 'l ritòr dono
 Fe alla moglie del giudice, d'un canò.
 Di questo, disse il paladino, il suono
 Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
 Perchè nè in Francia, nè dove io sono,
 Parlar n'udi' nelle contrade estrane:
 Sì che di pur, se non l'incresece il dir;
 Chè volentieri io mi t'acconcio a udire.
- 72 Il nocchier cominciò: Già fu di questa
 Terra un Anselmo di famiglia degna,
 Che la sua gioventù con lunga vesta
 Spese in saper ciò ch'Ulpiano insegna;
 E di nobil progenie, bella e onesta
 Moglie cercò, ch'al grado suo convenga;
 E d'una terra quindi non lontana
 N'ebbe una di bellezza seprumana;
- 73 E di bei modi e tanto graziosi,
 Che pareva tutto amore e leggiadria;
 E di molto più forse, ch'ai riposi,
 Ch'allo stato di lui non convenia.
 Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
 Al mondo fur, passò di gelosia:
 Non già ch'altra cagion gli ne desse ella,
 Che d'esser troppo accorta e troppo bella.

- 74 Nella città medesma un cavaliere
 Era d'antiqua e d'onorata gente,
 Che discendea da quel lignaggio altiero
 Ch'uscì d'una mascella di serpente;
 Onde già Manto, a chi con essa ferò
 La patria mia, discosse similitenta.
 Il cavalier, ch'Adonio nominessa,
 Di questa bella donna innamorossè:
- 75 E per venire a fin di questo amore,
 A spender cominciò senza ritegno
 In vestire, in paviti, in farai onora,
 Quanto può farsi un cavalier più degno.
 Il tesor di Tiberio imperatore
 Non saria stato a tante spese al segno.
 Io credo ben che non passâr due verni,
 Ch'egli uscì fuor di tutti i hep paterni,
- 76 La casa ch'era dianzi frequentata
 Mattina e sera tante dagli amici,
 Sola restò, tosto che fu privata
 Di staros, di fagian, di coturnici.
 Egli che capo fu della brigata,
 Rimase dietro, e quasi fra mendici;
 Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
 D'andare ove non fosse conosciuto,
77. Con questa intenzione una mattina,
 Senza far motto altrui, la patria lascia;
 E con sospiri e lacrime cammina
 Lungo lo stagno che le mura fascia.
 La donna che del cor gli era regina,
 Già non ohibia per la seconda ambascia,
 Ecco un' altra avventura che lo viene
 Di sommo male a porre in somma bene,
- 78 Vede un villan che con un gran bastone
 Intorno alcuni sterpi s' affatica.
 Quivi Adonio si ferma, e la cagione
 Di tanto travagliar vuol che gli dica.
 Disse il villan, che dentro a quel macchione
 Veduto avea una serpe mollo antica,
 Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
 Non vide, nè credea mai veder poi;

- 79 E che non si voleva indi partire,
 Che non l'avesse ritrovata e morta.
 Come Adonio lo sente così dire,
 Con poca pazienza lo sopporta.
 Sempre solea le serpi favorire;
 Chè per insegna il sangue suo le porta,
 In memoria ch'uscì sua prima gente
 De' denti seminati di serpente.
- 80 E disse e fece col villano in guisa,
 Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa;
 Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
 Né più cercata, né altrimenti offesa.
 Adonio ne va poi dove s'avvisa
 Che sua condition sia meno intesa;
 E dura con disagio e con affanno
 Fuor della patria appresso al settimo anno.
- 81 Né mai per lontananza, né strettezza
 Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
 Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
 Ch'ognor non li arda il core, ognor impiagli.
 È forza alfin che torni alla bellezza
 Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
 Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
 Là donde era venuto, il cammin prese.
- 82 In questo tempo alla mia patria accade
 Mandare uno oratore al Padre santo,
 Che resti appresso alla sua Santitàe
 Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
 Gettan la sorte, e nel giudice cade.
 Oh giorno a lui cagion sempre di piantol
 Fe scuse, pregò assai, diede e promesse
 Per non partirsi; e alfin sforzato cesse.
- 83 Non gli pareva crudele e duro manco
 A dover sopportar tanto dolore,
 Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
 E vedutosi trar con mano il core.
 Di geloso timor pallido e bianco
 Per la sua donna, mentre staria fuore,
 Lei con quei modi che giovar si crede,
 Supplice priega a non mancar di fede;

- 34 Dicendole ch' a donna nè bellezza,
 Nè nobiltà; nè gran fortuna basta,
 Sì che di vero onor monti in altezza,
 Se per nome e per opre non è casta;
 E che quella virtù via più si prezza,
 Che di sopra riman quando contrasta;
 E ch' or gran campo avria, per questa assenza,
 Di far di pudicizia esperienza.
- 35 Con tal le cerca ed altre assai parole
 Pertunder ch' ella gli sia fedele.
 Della dura partita ella si duole,
 Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
 E giura che più tosto oscuro il sole
 Vedràssi, che gli sia mai sì crudele,
 Che rompa fede; e che vorria morire,
 Piuttosto ch' aver mai questo desire.
- 36 Ancor ch' a sue promesse e a suoi scongiuri
 Desse credenza e si acchetasse alquanto,
 Non resta che più intender non procuri,
 E che materia non procacci al pianto.
 Avea uno amico suo, che dei futuri
 Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
 E d' ogni sortilegio e magic' arte
 O il tutto, o ne sapea la maggior parte.
- 37 Diègli, pregando, di vedere assunto,
 Se la sua moglie, nominata Argia,
 Nel tempo che da lei starà disgiunto,
 Fedele e casta, o pel contrario fia.
 Colui, da prieghi vinto, tolle il punto;
 Il ciel figura come par che stia.
 Anselmo il lascia in opra, e l' altro giorno
 A lui per la risposta fa ritorno.
- 38 L' astrologo tenea le labbra chiuse,
 Per non dire al dottor cosa che doglia;
 E cerca di tacer con molte scuse.
 Quando pur del suo mal vede o' ha voglia,
 Che gli romperà fede, gli concluse,
 Tosto ch' egli abbia il piè fuor della soglia,
 Non da bellezza nè da prieghi indotta,
 Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

- 89 Giente al timore, al dubbio eh' avea prima,
 Queste minacce del superai moti,
 Come gli stesse il cor in stesso atima,
 Se d' amor gli accidenti ti son noti.
 E sopra ogni mestizia che l' opprima,
 E che l' afflitta mente aggiri e arruoti,
 È 'l asper come, vinta d' avarizia,
 Per prezzo abbia a lasciar sua padicizia.
- 90 Or per far quanti potea far ripari
 Da non lasciarla in quell' error cadere
 (Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
 Tra' l' uom talvolta, che se 'l trova avere),
 Ciò che tenea di gioie e di danari
 (Chè n' avea somma) pose in suo potere:
 Rendite e frutti d' ogni possessione,
 E ciò c' ha al mondo, in man tutto le pone:
- 91 Con facultade, disse, che ne' tuoi
 Non sol bisogni te li goda e spenda,
 Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
 Li consumi, li getti, e doni e venda.
 Altro conto saper non ne vo' poi,
 Pur che, qual tu lascio or, tu mi ti renda;
 Pur che, come or tu sei, mi sie rimasa,
 Fa ch' io non trovi nè poder nè casa.
- 92 La prega che non faccia, se non sente
 Ch' egli ci sia, nella città dimora;
 Ma nella villa, ove più agiatamente
 Viver potrà d' ogni commercio fuora.
 Questo dicea, però che l' umil gente,
 Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
 Non gli era avviso che le caste voglie
 Contaminar potessero alla moglie.
- 93 Tenendo tuttavia le belle braccia
 Al timido marito al collo Argia,
 E di lacrime empierendogli la faccia,
 Ch' un fiumicel dagli occhi le n' uscia;
 S' attrista che colpevole la faccia,
 Come di fe' mancata già gli sia;
 Che questa sua sospizion procede
 Perchè non ha nella sua fede fede.


- 94 Troppo sarà s'io voglio ir rimembrando
 Ciò ch'at' partir da tramendua fu detto.
 Il mie onor, dice alfin, ti raccomando:
 Piglia licenzia, e partesi in effetto;
 E ben si sente veramente, quando
 Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
 Ella lo segue, quanto seguir puote,
 Con gli occhi che le rigano le gotte.
- 95 Adonio intanto misero e tapino,
 E, come io dissi, pallido e barbuto,
 Verso la patria avea prese il cammino,
 Sperando di non esser conosciuto.
 Sul lago giunse alla città vicino,
 Là dove avea dato alla biscia aiuto,
 Ch'era assediata entro la macchia forte
 Da quel villan che por la volea a morte.
- 96 Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
 Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
 Si vede in peregrino abito adorno
 Venir pel lito incontra una donzella
 In signoril sembante, ancor ch'intorno
 Non l'apparisse nè scudier nè ancella.
 Costei con grata vista lo raccolse,
 E poi la lingua a tai parole sciolse:
- 97 Sebben non mi conosci, o cavaliere,
 Son tua parente, e grande obbligo t'aggio:
 Parente son, perchè da Cadmo fiero
 Scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.
 Io son la fata Manto, che 'l primiero
 Sasso messi a fondar questo villaggio;
 E dal mio nome (come ben forse hai
 Contare udito) Mantua la nomai.
- 98 Delle Fate io son una: ed il fatale
 Stato per farti anco saper ch'importe,
 Nascemmo a un punto, che d'ogni altro male
 Siamo capaci, fuorchè della morte.
 Ma giunto è con questo essere immortale
 Condizion non men del morir forte;
 Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
 Che la sua forma in biscia si converta:

- 39 **Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Talchè bestemmia ognuna d'esser viva.
E l'obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio
Insiemeamente dire onde deriva)
Tu saprai; chè quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.**
- 400 **Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Chè chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.**
- 404 **L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch'una volta
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schene,
E che sciancata non restassi e storta,
Sebben non vi potea rimaner morta:**
- 402 **Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel, ch'in altri tempi è a noi soggetto,
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza;
L'immobil terra gira, e muta loco:
S'infiamma il ghiaccio, e si congela il fuoco.**
- 403 **Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.**

- 404 E perchè so che nell' antico nodo ,
 In che già Amor t' avvinse, anco ti trovi;
 Voglioti dimostrar l'ordine e 'l modo
 Ch' a disbramar tuoi desiderj giovi.
 Io voglio, or che lontano il marito odo,
 Che senza indugio il mio consiglio provi:
 Vadi a trovar la donna che dimora
 Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.
- 405 E seguitò narrandogli in che guisa
 Alla sua donna vuol che s' appresenti;
 Dico come vestir, come precisa-
 Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
 E che forma essa vuol pigliar, divisa;
 Chè, fuor che 'l giorno ch' erra tra' serpenti,
 In tutti gli altri si può far, secondo
 Che più le pare, in quante forme ha il mondo.
- 406 Messe in abito lui di peregrino,
 Il qual per Dio di porta in porta accatti.
 Mutossi ella in un cane, il più piccino
 Di quanti mai n' abbia natura fatti:
 Di pel lungo, più bianco ch' armellino,
 Di grato aspetto e di mirabili atti.
 Così trasfigurati, entraro in via
 Verso la casa della bella Argia.
- 407 E dei lavoratori alle capanne,
 Prima ch' altrove, il giovane fermosse,
 E cominciò a sonar certe sue canne,
 Al cui suono danzando il can rizzosse.
 La voce e 'l grido alla padrona vanne,
 E fece sì, che per veder si mosse.
 Fece il romeo chiamar nella sua corte,
 Sì come del dottor traeva la sorte.
- 408 E quivi Adonio a comandare al cane
 Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
 E far danze nostral, farne d' estrane,
 Con passi e continenze e modi sui:
 E finalmente con maniere umane
 Far ciò che comandar sapea colui,
 Con tanta attenzion, che chi lo mira,
 Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

- 109 Gran maraviglia, et indi gran desir
 Vanne alla donna di quel can gentile;
 E nè fa per la balia proferire
 Al caulo peregrin prezzo non vile.
 S' avessi più tesor, che mai s'itire
 Potesse cupidigia femminele,
 Coldi rispose, non saria merceda
 Di comprar degna del mio cane un piede.
- 110 E per mostrar che veri i detti fore,
 Con la balia in un canto si ritrasse,
 E disse al cane, ch' una marca d' oro
 A quella donna in cortesia donasse.
 Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
 Disse Adonio alla balia che pigliasse,
 Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
 Per cui si bello ed util cane io dia?
- 111 Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
 Di ch' io ne torni mai con le man vote:
 E quando perle, e quando anella, e quando
 Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
 Pur di a madonna, che fia al suo comando,
 Per oro no, ch' oro pagar nol puote;
 Ma se vuol ch' una notte seco io giaccia,
 Abbiassi il cane, e 'l suo voler ne faccia.
- 112 Così dice; e una gemma allora nata
 Le dà, ch' alla padrona l' appresenti.
 Parc alla balia averne più derrata,
 Che di pagar dieci ducati o venti.
 Torna alla donna, e le fa l' imbasciata;
 E la conforta poi, che si contenti
 D' acquistare il bel cane; ch' acquistarlo
 Per prezzo può, che non si perde a darlo.
- 113 La bella Argia sta ritrosetta in prima;
 Parte, che la sua fe' romper non vuole;
 Parte, ch' esser possibile non stima
 Tutto ciò che ne suonan le parole.
 La balia le ricorda, e rode e lima,
 Che tanto ben di rado avvenir suole;
 E fe che l' agio un altro di si tolse,
 Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

- 14 Quest' altro comparir ch' Adonio fece,
Fu la ruina e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d' ogni sorte:
Sì che il superbo cor mansuefeco,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch' insanta
Gli fa partito, è 'l cavalier suo amanté.
- 15 Della puttana sua balia i conforti,
I prieghi dell' amante e la presenza,
Il veder che guadagno se l' apporti,
Del misero dottor la lunga assenza,
Lo sperar ch' alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal violenza,
Ch' ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.
- 16 Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch' al giudice licenzia fosse data:
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel che già l' astrologo avea detto.
- 117 Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell' astrologo, e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
Oppur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose, che quel ch' avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;
- 18 Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s' avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo indovino croda)
Ov' è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grand' arte.

- 119 Con larghi giri circondando prova
 Or qua or là di ritrovar la traccia ;
 E da principio nulla ne ritrova,
 Con ogni diligenza che ne faccia ;
 Ch' ella, che non avea tal cosa nuova,
 Stava negando con immobili faccia ;
 E come bene instrutta, più d' un mese
 Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese 
- 120 Quanto dovea parergli il dubbio buono
 Se pensava il dolor ch' avria del certo !
 Poi ch' indarno provò con priego e dono
 Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
 Nè toccò tasto ove sentisse suono
 Altro che falso ; come uom bene esperto,
 Aspettò che discordia vi venisse ;
 Ch' ove femmine son, son liti e risse.
- 121 E com' egli aspettò, così gli avvenne ;
 Ch' al primo sdegno che tra loro nacque,
 Senza suo ricercar, la balia venne
 Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
 Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
 Come la mente costernata giacque
 Del giudice meschin, che fu sì oppresso
 Che stette per uscir fuor di sè stesso :
- 122 E si dispose alfin, dall' ira vinto,
 Morir, ma prima uccider la sua moglie :
 E che d' amendue i sangui un ferro tinto
 Levasse lei di bismo, e sè di doglie.
 Nella città se ne ritorna, spinto
 Da così faribonde e cieche voglie ;
 Indi alla villa un suo fidato manda,
 E quanto eseguir debba gli comanda.
- 123 Comanda al servo, ch' alla moglie Argia
 Torni alla villa, e in nome suo le dica
 Ch' egli è da febbre oppresso così ria,
 Che di trovarlo vivo avrà fatica :
 Sì che, senz' aspettar più compagnia,
 Venir debba con lui, s' ella gli è amica
 (Verrà : sa ben che non farà parola) ;
 E che tra via le segni egli la gola.

- 136 .. A chiamar la patrona andò il famiglia,
 Per far di lei quanto il signor commesse.
 Dato prima al suo cane ella di piglio,
 Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
 L'avea il cane avvisata del periglio,
 Ma che d'andar per questo ella non stesse;
 Ch'avea ben disegnato e provveduto
 Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.
- 25 Levato il servo del cammino s'era;
 E per diverse e solitarie strade
 A studio capì su una riviera
 Che d'Apennino in questo fiume cade;
 Ov'era bosco e selva oscura e nera,
 Lungi da villa e lungi da cittade.
 Gli parve loco tacito e disposto
 Per l'effetto crudel che gli fu imposto.
- 26 Trasse la spada, e alla padrona disse
 Quanto commesso il suo signor gli avea;
 Sì che chiedesse, prima che morisse,
 Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
 Non ti so dir com'ella si coprìsse:
 Quando il servo ferirla si credea,
 Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
 L'andò cercando, e alfin restò con scorno.
- 27 Torna al patron con gran vergogna ed onta,
 Tutto attonito in faccia e sbigottito;
 E l'insolito caso gli racconta,
 Ch'egli non sa come si sia seguito.
 Ch'a' suoi servigi abbia la moglie pronta
 La fata Manto, non sapea il marito;
 Chè la balia, onde il resto avea saputo,
 Questo, non so perchè, gli avea taciuto.
- 28 Non sa che far; chè nè l'oltraggio grave
 Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
 Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
 Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
 L'error che sapean pochi, or si aperto have,
 Che senza indugio si palesi, teme.
 Potea il primo celarsi; ma il secondo,
 Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

129 Conosce ben che, poichè 'l cor fellone
 Avea scoperto il misero contra essa,
 Ch'ella, per non tornargli in suggerito,
 D'alcun potente in man si sarà messa;
 Il qual se la terrà con irrisione
 Ed ignominia del marito espressa;
 E forse anco verrà d'alcuno in mano,
 Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

130 Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
 Intorno messi e lettere a cercarne.
 Chi 'n quel loco, chi 'n questo ne domanda
 Per Lombardia, senza città lasciarne.
 Poi va in persona, e non si lascia banda
 Ove o non vada o mandivi a spiarne:
 Nè mai può ritrovar capo nè via
 Di venire a notizia che ne sia.

131 Alfin chiama quel servo, a chi fu imposta
 L'opra crudel che poi non ebbe effetto,
 E fa che lo conduce ove nascosta
 Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
 Che forse in qualche macchia il di reposita,
 La notte si ripara ad alcun tetto.
 Lo guida il servo ove trovar si crede
 La folta selva, e un gran palagio vede.

132 Fatto avea farsi alla sua fata intanto
 La bella Argia con subito lavoro
 D'alabastri un palagio per incanto,
 Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
 Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
 Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
 Quel cho iersera sì ti parve bello,
 Del mio signor, saria un tugurio a quello.

133 E di panni di razza, e di cortine
 Tessute riccamente e a varie foggie,
 Ornate eran le stalle e le cantine,
 Non sale pur, non pur camere e loggie;
 Vasi d'oro e d'argento senza fine,
 Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,
 E formate in gran piatti e in coppe e in na-
 E senza fin d'oro e di seta drappi.

- 234 Il giudice, siccome io vi dicea,
 Venne a questo palagio a dar di potta,
 Quando nè una capanna si credea
 Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
 Per l'alta meraviglia che n' avea,
 Esser si credea uscito d' intelletto :
 Non sapea se foss' ebbro, o se sognasse;
 Oppur se 'l cervel scemo a volo andasse.
- 235 Vede innanzi alla porta un Etiopo
 Con naso e labbri grossi ; e ben gli è avviso
 Che non vedesse mai, prima nè dopo,
 Un così sozzo e dispiacevol viso ;
 Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
 D' attristar, se vi fosse, il paradiso ;
 Bisunto e sporco, e d' abito mendico :
 Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.
- 236 Anselmo, che non vede altro da cui
 Possa saper di chi la casa sia,
 A lui s' accosta, e ne domanda a lui ;
 Ed ei risponde : Questa casa è mia.
 Il giudice è ben certo che colui
 Lo beffi, e che gli dica la bugia :
 Ma con scongiuri il Negro ad affermare
 Che sua è la casa, e ch' altri non v' ha a fare :
- 237 E gli offerisce, se la vuol vedere,
 Che dentro vada, e cerchi come voglia ;
 E se v' ha cosa che gli sia in piacere
 O per sè o per gli amici, se la toglia.
 Diede il cavallo al servo suo a tenere
 Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia ;
 E per sale e per camere condotto,
 Da basso e d' alto andò mirando il tutto.
- 238 La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
 Va contemplando, e l' ornamento regio ;
 E spesso dice : Non potria quant' oro
 È sotto il Sol pagare il loco egregio.
 A questo gli risponde il brutto Moro,
 E dice : E questo ancor trova il suo pregio :
 Se non d' oro o d' argento, nondimeno
 Pagar lo può quel che vi costa meno.

- 139 E gli fa la medesima richiesta
 Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
 Dalla brutta domanda e disonesta,
 Persona lo stimò bestiale e matta.
 Per tre repulse e quattro egli non resta;
 E tanti modi a persuaderlo adatta,
 Sempre offerendo in merito il palagio,
 Che fe inchinarlo al suo voler malvagió.
- 140 La moglie Argia, che stava appresso ascóm
 Poi che lo vide nel suo error caduto,
 Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
 Ch'io veggo di dottor saggio tenuto!
 Trovato in sì mal'opra e viziosa,
 Pensa se roso far si deve e muto.
 O terra, acciò ti si gittasse dentro,
 Perché allor non t'apristi insino al centro?
- 141 La donna in suo discarco, ed in vergogna
 D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
 Dicendo: Come te punir bisogna
 Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
 Se per seguir quel che natura agogna,
 Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi,
 Ch'era bello e gentile, e un dono tale
 Mi fe, ch'a quel nulla il palagio vale?
- 142 S'io ti parvi esser degna d'una morte,
 Conosci che ne sei degno di cento:
 E benchè in questo loco io sia sì forte,
 Ch'io possa di te fare il mio talento,
 Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
 Altra vendetta del tuo fallimento.
 Di par l'aver e 'l dar, marito, poni;
 Fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni:
- 143 E sia la pace e sia l'accordo fatto,
 Ch'ogni passato error vada in oblio;
 Nè ch' in parole io possa mai nè in atto
 Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
 Il marito ne parve aver buon patto,
 Nè dimostrossi al perdonar restio.
 Così a pace e concordia ritornaro,
 E sempre poi fu l'uno all'altro caro.

- 444 Così disse il nocchiero ; e mosse a riso
 Rinaldo al fin della sua istoria un poco ;
 E diventar gli fece a un tratto il viso,
 Per l'onta del dottor, come di fuoco.
 Rinaldo Argia molto lodò, ch' avviso
 Ebbe d' alzare a quello augello un gioco
 Ch' alla medesima rete fe cascallo,
 In che cadde ella, ma con minor fallo.
- 445 Poi che più in alto il sole il cammin prese,
 Fe il paladino apparecchiare la mensa,
 Ch' avea la notte il mantuan cortese
 Provvista con larghissima dispensa.
 Fugge a sinistra intanto il bel paese,
 Ed a man destra la palude immensa :
 Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girono,
 Col lito ove Santerno il capo pone.
- 446 Allora la Bastia credo non v' era,
 Di che non troppo si vantâr Spagnuoli
 D' avervi su tenuta la bandiera ;
 Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli.
 E quindi a Filo alla dritta riviera
 Cacciano il legno, e fan parer che voli.
 Lo volgon poi per una fossa morta,
 Ch' a mezzodi presso a Ravenna il porta.
- 447 Benchè Rinaldo con pochi danari
 Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
 Che cortesia ne fece a' marinari,
 Prima che li lasciasse alla buon' ora.
 Quindi mutando bestie e cavallari,
 A Rimini passò la sera ancora ;
 Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
 E quasi a par col Sol giunge in Urbino.
- 448 Quivi non era Federico allora,
 Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v' era,
 Nè Francesco Maria, nè Leonora,
 Che con cortese forza, e non altiera,
 Avesse astretto a far seco dimora
 Sì famoso guerrier più d' una sera ;
 Come fer già molti anni, ed oggi fanno
 A donne e a cavalier che di là vanno.

- 140 Poichè quivi alla briglia alcun nol prende,
 Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta;
 Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
 Passa Apennino, e più non l' ha a man ritta;
 Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scen
 Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
 Per mare alla cittade a cui commise
 Il pietooso figliuol l' ossa d' Anchise.
- 450 Muta ivi legno, e verso l' isoletta
 Dj Lipadusa fa ratto levarsi;
 Quella che fu dai combattenti eletta,
 Ed ove già stati erano a trovarsi.
 Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
 Ch' a vela e a remi fan ciò che può farsi;
 Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
 Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.
- 451 Giunse ch' appunto il principe d' Anglante
 Fatta avea l' utile opra e gloriosa:
 Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
 Ma con dura vittoria e sanguinosa.
 Morto n' era il figliuol di Monodante;
 E di grave percossa e perigliosa
 Stava Olivier languendo in su l' arena,
 E del piè guasto avea martire e pena.
- 452 Tener non poté il conte asciutto il viso,
 Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
 Che gli era stato Brandimarte ucciso,
 Che tanta fede e tanto amor portolli.
 Nè men Rinaldo, quando si diviso
 Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
 Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
 Olivier, che sedea col piede rotto.
- 453 La consolazion che seppe, tutta
 Diè lor, benchè per sè tor non la possa;
 Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
 Anzi poi che la mensa era rimossa.
 Andaro i servi alla città distrutta,
 E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
 Nelle ruine ascoser di Biserta,
 E quivi divulgâr la cosa certa.

- 144 Della vittoria ch' avea avuto Orlando,
 S' allegro Astolfo e Sansonetto molto;
 Non si però, come avria fatto, quando
 Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
 Sentir lui morto il gaudio va scemando
 Sì, che non ponno asserenare il volto.
 Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia
 A Fiordiligi dar di sì gran doglia?
- 55 La notte che precesse a questo giòrno,
 Fiordiligi sognò che quella vesta
 Che, per mandarne Brandimarte adornò,
 Avea trapunta e di sua man contesta,
 Vedeo per mezzo sparsa e d' ogn' intorno
 Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
 Pareo che di sua man così l' avesse
 Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.
- 56 E pareo dir: Pur hammi il signor mio
 Commesso ch' io la faccia tutta nera:
 Or perchè dunque ricamata holl' io
 Contra sua voglia in sì strana maniera?
 Di questo sogno fe giudicio rio:
 Poi la novella giunse quella sera:
 Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
 Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.
- 157 Tosto ch' entraro, e ch' ella loro il viso
 Vide di gaudio in tal vittoria privo,
 Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
 Che Brandimarte suo non è più vivo.
 Di ciò le resta il cor così conquiso,
 E così gli occhi hanno la luce a schivo,
 E così ogni altro senso se le serra,
 Che come morta andar si lascia in terra.
- 158 Al tornar dello spirito, ella alle chiome
 Caccia le mani; ed alle belle gote,
 Indarno ripetendo il caro nome,
 Fa danno ed onta più che far lor puote:
 Straccia i capelli e sparge; e grida come
 Donna talor che 'l demon rio percuote,
 O come s' ode che già a suon di corno
 Menade corse, ed aggirossi intorno.

- 159 Or questo or quel pregando va, che porto
 Le sia un coltel, sì che nel cor si fera :
 Or correr vuol là dove il legao in porto
 Dei duo signor defunti arrivato era,
 E dell' uno e dell' altro così morto
 Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera:
 Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
 Che possa al suo signor morire accanto.
- 160 Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
 Senza me andare a tanta impresa? (disse)
 Vedendoti partir, non fu più mai
 Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
 T'avrei giovato, s'io veniva, assai,
 Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
 E se Gradasso avessi dietro avuto,
 Con un sol grido io t'avrei dato aiuto;
- 161 O forse esser potrei stata sì presta,
 Ch'entrando in mezzo; il colpo t'avrei tolto =
 Fatto scudo t'avrei con la mia testa;
 Chè morendo io, non era il danno molto.
 Ogni modo io morrò; nè fia di questa
 Dolente morte alcun profitto colto;
 Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
 Non potrei meglio aver la vita spesa.
- 162 Se pur ad aiutarti i duri fati
 Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
 Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
 Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
 E prima che con gli angeli beati
 Fosse lo spirito al suo Fattor converso,
 Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta;
 Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.
- 163 È questo, Brandimarte, è questo il regno,
 Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
 Or così teco a Dammogire io vegno?
 Così nel real seggio mi ricevi?
 Ah Fortuna crudel, quanto disegno
 Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
 Deh, chè cesso io, poi c'ho perduto questo
 Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

- 164 Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.
- 165 Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura;
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.
- 166 Con fresco vento ch' in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l' altro di sopra la riva
Ch' amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l' altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.
- 167 Poi che l' ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.
- 168 Quivi Bardin, di soma d' anni grave,
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

- 169 Levossi, al ritornar del paladino;
Maggiere il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido come colto al mattutino
È da sera il ligustro e il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fiasse
Sempre le luci in lui, così gli disse:
- 170 O forte, o caro, o mio fedel compagno;
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita v'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gielo;
Perdonami, sebben vedi ch'io piagno;
Perchè d'esser rimasto mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son tecco;
Non già perchè quaggiù tu non sia meco.
- 171 Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia:
Se tecco era in tempesta e tecco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni tecco fui, perch'ora
Non sono a parte del guadagno ancora?
- 172 Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all'acquisto, io non son solo al dan
Partecipe fatt'è del dolor mio
L'Italia, il regno franco e l'alemano.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da doler s'hanno!
Quanto l'Imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!
- 173 Oh quanto si torrà, per la tua morte,
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Paganìa sarà più forte!
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sen
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
Chè per me tecco oggiti sua speme è morta.

- 74 **Ma**, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guérrier ch' oggi son vivi:
Quei Decj, e quel nel roman Foro absorto,
Quel si lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onóre
A morte si donâr, del tuo signore.
- 75 **Queste** parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci, seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d' ogn' intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.
- 76 **Levan** la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d' oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d' un lavor contesta.
- 177 **Trecento** agli altri eran passati innanti,
De' più poveri tolti della terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendó col lor abito di duolo.
- 178 **Molte** bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrier, a chi fur tolti, aveano i segni.

- 179 Venian cento e cent' altri a diversi usi
 Dell' esequie ordinati ; ed ayeàn questi,
 Come anco il resto, accesi torchi ; e chiusi,
 Più che vestiti, eran di nere vesti.
 Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
 Di lacrime avea gli occhi, e rossi e mesti ;
 Nè più tieto di lui Rinaldo venne :
 Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.
- 180 Lango sarà s' io vi vo' dire in versi
 Le cerimonie, e raccontarvi tutti
 I dispensati manti oscuri e persi,
 Gli accesi torchi che vi furon strutti.
 Quindi alla chiesa cattedral conversi,
 Dovunque andâr, non lasciaro occhi asciutti ;
 Sì bel, sì buon, sì giovène, a pietade
 Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.
- 181 Fu posto in chiesa ; e poi che dalle donnè
 Di lacrime e di pianti inutil opra,
 E che dai sacerdoti ebbe eleisonne,
 E gli altri santi detti avuto sopra,
 In un' arca il serbâr su due colonne :
 E quella vuole Orlando che si cuopra
 Di ricco drappo d' òr, sinchè repostò
 In un sepolcro sia di maggior costo.
- 182 Orlando di Sicilia non si parte,
 Che manda a trovar porfidi e alabastri.
 Fece fare il disegno, e di quell' arte
 Inarrar con gran premio i miglior mastri.
 Fe le lastre, venendo in questa parte,
 Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri
 Che quivi, essendo Orlando già partito,
 Si fe portar dall' africano lito.
- 183 E vedendo le lacrime indefesse,
 Ed ostinati a uscir sempre i sospiri ;
 Nè, per far sempre dire ufficj e messe,
 Mai satisfar potendo a' suoi disiri ;
 Di non partirsi quindi in cor si messe,
 Finchè del corpo l' anima non spiri :
 E nel sepolcro fe fare una cella,
 E vi si chiuse, e fe sua vita in quella.

- 134 Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla :
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla :
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.
- 135 Stava ella nel sepolcro ; e quivi, attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' isola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antique grotte,
I tre guerrier di Francia, affitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno addietro resti.
- 136 Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura ;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura :
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse ; e a tutti piacque.
- 137 Disse ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s' era invano,
O fosse per consiglio o per aita ;
E faceva alcuno effetto soprumano,
Da' lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce ;
- 138 E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro ;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorgere dell' aurora.

- 189 Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'acostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello :
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello ;
Al santo ostello, a quel vecchio medesimo,
Per la cui mani ebbe Ruggier battesimo.
- 190 Il servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi ;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero aiuto ;
- 191 Ch'era, pugnando per la fe' di Cristo,
A periglioso termine ridotto.
Levògli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provvisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore ;
Et indi uscì con gran baldanza fuore :
- 192 E in nome delle eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli credel
Cacciò dal cavaliere ogni passione,
E ritornògli a sanitate il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse !
E presente Sobrino a ciò trovasse.
- 193 Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente :
E domanda, con cor di fede attrito,
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

- 194 Così l' uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudie degli altri Ruggier ebbe;
E molte in fede e in devozione accrebbe.
- 195 Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchierel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed òra
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
C' ha nome vita, che si piace a' sciocchi;
Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.
- 196 Orlando un suo mandò sul legno, e traue
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in obbligo poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi ch' alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionàr tra loro.
- 197 E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.
- 198 Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,
La cortesia, e 'l valor alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

290 E sapendosi già ch' era cristiano,
 Tutti con lieta e con serena faccia
 Vengono a lui : chi gli tocca la mano,
 E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
 Sopra gli altri il signor di Montalbano
 D' accarezzarlo e fargli onor procaccia.
 Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
 Nell' altro Canto, se 'l vorrete udire.

NOTE.

St. 8. v. 3. — *Tomo*: caduta; da *tomare*, cadere col capo all'inghià, precipitare.

St. 10. v. 5. — *Levarti dalla scena i panni*: metafora tolta dall' alzarsi il sipario e scuoprire la scena; e vale manifestarti il mio interno.

St. 11. v. 1-6. — *Una città vicina ec.*: Mantova, circondata da un lago formato dal Mincio, che deriva dal Benaco (lago di Garda) e si scarica in Po. — *Le mura... dell'agenoreo draco*: Tebe di Beozia, fabbricata da Cadmo figlio di Agenore re di Fenicia. Andava egli in traccia d' Europa sua sorella, rapita da Giove; e giunto con i suoi compagni in Beozia, trovò quella regione infestata da un drago; l'uccise, ed avendone seminati i denti, ne nacquero uomini armati, che lo aiutarono a fabbricar la città.

St. 18. v. 4. — *Pallade*: figlia di Giove, dea della sapienza, dell' arti, e della guerra.

St. 23. v. 4-6. — *La giovane Leda*: Elena, figlia di Leda e di Tindaro, e moglie di Menelao re di Sparta, famosa per l' avvenenza. — *Al gran pastore della montagna Idea*: Paride figlio di Priamo re di Troia; fu allevato dai pastori reali sul monte Ida, e giudicò la contesa sulla bellezza fra Venere, Pal-

lade e Giunone, ognuna delle quali, per averlo propizio, gli offeriva i pregi di che poteva disporre.

St. 28. v. 3-4. — *Qual già, per fare accorto ec.* Leggesi nei romansi della *Tavola Rotonda*, che Morgana sorella di Marco re di Cornovaglia, onde mostrare al fratello che la di lui consorte Ginevra gli avea rotta la fede, fece per incanto un bicchiere, che produceva l' effetto indicato nei quattro ultimi versi di questa Stanza.

St. 32. v. 1-8. — *Signor, qui presso una città difende Il Po ec.* Ferrara, che giace dove il Po si divide ne' due rami di Volano e di Priarato. — *Fin dove il mar fugge dal lito e torna*: fino alla spiaggia dell' Adriatico. — *Le reliquis troiane la fondaro ec.* Accenna l' opinione allora corrente, che fondatori di Ferrara fossero i Padovani scampati dall' eccidio che fece Attila della loro città, che credevasi fabbricata dal troiano Antenore.

St. 33. v. 5. — *Nel primo occorre*: nel primo incontro.

St. 34. v. 5. — *Allusingomi e mulse*: mi lusingò e con blandimenti mi persuase.

St. 39. v. 2. — *Trafissa*: trafta.

St. 46. v. 3. — *Donna*: padrona, signora.

St. 53. v. 5-8. — *Melara... Scrimda... Figarolo e Stellata*, castelli sul Po; l'ultimo di questi sorge là dove quel fiume si divide in due rami, il destro de' quali, detto Postello, vede Ferrara, e l'altro sbocca nell'Adriatico col nome di Po di Goro.

St. 54. v. 3-8. — *Il Bondano*: altro castello sulla confluenza del Panaro nel Poetello. — *Di Tealdo Ambo le rocche*: qui s'intende un castello, fabbricato, secondo il Pigna, da Tadaldo d'Este sul Poetello, nelle estremità occidentale di Ferrara, circa l'anno 970, epoca posteriori ai tempi di Carlo Magno; ma quest' anacronismo è scusabile in un poema.

St. 56. v. 3-8. — *All' isoletta ec.*: Belvedere, piccola isola formata dal Po, la quale ai tempi del Poeta era luogo di delizia del duca Alfonso.

St. 57. v. 3-8. — *Che settecanto volte che si sia Girata col Monton la quarta sfera*: loruzione che importa esserai che sieno 700 anni. *La quarta sfera*, secondo il sistema di Tolomeo, è quella del Sole; e l'anno astronomico comincia all'entrar di quell'astro nel segno d'Ariete. — *Alla patria di Nausicaa*: l'isola di Fenicia, ora Corfù, rinomata presso gli antichi per la bellezza dei giardini d'Alcinoo padre di Nausicaa, che n'era il sovrano.

St. 58. v. 2-6. — *Quella sì a Tiberio cara*: l'isola di Capri, ultimo ritiro dell'imperator Tiberio Nerone. — *Che ordertan l'Esperida alle piante ec.* Degli orti dell'Esperidi si è dato cenno nella nota alla St. 6 del Canto XXXVII. — *Nò in mandra Circe ebbe nò in hara*: Circe, figlia del Sole o maga famosa, coarctiva in bestie, e per lo più in porci, gli uomini che approdavano nella sua isola. *Hara* è voce latina che significa porcile.

St. 59. v. 7-8. — *E che d'Ercol figliuol ec.*: intrudesi il duca Alfonso, figliuolo d'Ercolo I, e padre d'Ercolo II.

St. 61. v. 5. — *Assorgo*: mi levo in

piedi; e dicoai dal levarsi in piedi per rendere onore.

St. 63. v. 3-8. — *Legoro*: ordigno di penne e di encaia, fatto a modo d'ala, che serve agli uccellatori, per richiamare il falcone. — *Dal destro sorno il destro ramo preudo ec.* Quel ramo cioè del Poetello, che più avanti chiamasi Po di Primaro, ed è il destro anche rispetto all'altro ramo, detto Po di Volano. Vedi più sopra le note alle St. 53 e 54. — *San Giorgio*: nome di un'isoletta sul Po. — *La terra e della Fossa e di Gabana*: due torri costruite sul Po di Primaro, a sei miglia da Ferrara, la prima a destra, l'altra (ora più non esistente) a sinistra di quel ramo di fiume.

St. 70. v. 6-8. — *Che fu in questa città di qui vicina ec.* Mantova, circondata dal lago formato dal Mincio, come si è notato pocanzi.

St. 73. v. 4. — *Ciò ch' Ulpiano insegna*. Fu Ulpiano un celebre giurconsulto, ai tempi dell'imperatore Alessandro Severo.

St. 74. v. 3-4. — *Da qual lignaggio attiero Ch' uscì da una mascella di serpente*: dai compagni di Cadmo, nati, come s'è veduto, dai denti del drago, o serpente ucciso da quello.

St. 75. v. 5-8. — *Il teor di Tiberio imparatore*: non Tiberio Nerone, ma un altro Tiberio che succedette a Giustino Iunior, e che fu devotissimo per gli ereditati tesori, per quelli ammassati da Narseta spogliando l'Italia, e per altri provenienti dalle vittorie che riportò sui Persiani. — *Uci suor di tutti ben paterni*: gli scolarquò tutti.

St. 79. v. 8. — *De' denti sommati di serpente*. Finge il Poeta che gli antenati di Adonio discendessero dai compagni di Cadmo.

St. 87. v. 5. — *Tolle il puntor coglie il punto aerocno per la osservazioni astrologiche*.

St. 100. v. 3. — *Patimo: patimmo*.

St. 101. v. 5-8. — *Io non andava acciolla Ch'io non portassi rotto ec.*

Io non andava esente dal portar rotto ec.

St. 107. v. 3-8. — *Corte suo canno*: una zampogna composta di canne. — *Il romeo*: nome che davasi a chi andava in pellegrinaggio a Roma, e che poi si estese anche agli altri pellegrini. — *Traua*: per *colava*.

St. 108. v. 5. — *Stitro*: qui *ardentamente desiderare*.

St. 114. v. 2. — *La morte*: qui *l'estrema disavventura*.

St. 123. v. 1. — *Panni di rassa*: panni che noi diciamo *arassa* o *d'arassa*, dalla città di Arvas in Fiandra, ove da principio si fabbricarono. Non sarà fuor di luogo il notar qui, che l'edizione del 1516 legge questo verso:

Di tapeti, di zani e di cortina.

St. 125. v. 5. — *Eropo*: noto arretore di favole, ed estremamente deforme della persona.

St. 126. v. 7. — *Ma con scongiur il Negro ad affermare ec.* Supplici *continua, torna*, o altro simile.

St. 129. v. 7. — *In merito*: in ricompensa.

St. 144. v. 7. — *Casallo*: cascarlo.

St. 145. v. 8. — *Col lito ove Sinternò il capo pone*: la riva del Po di Primaro, in cui, sotto Argenta, sbocca il Santerno, ch'è il fiume d'Imola.

St. 146. v. 4-7. — *l'Romagnoltz* vedi la St. 53 del Canto III, e l'analoga nota. — *Equindi a Fila*: nome di una villa sulla sinistra del Po di Primaro, sette miglia sotto Argenta. — *Fossa morta*: così chiamano un ramo subalterno del Po di Primaro, che corre per dodici miglia fino a Ravenna.

St. 147. v. 5-7. — *Cavallari*: guidatori di cavalli che si danno a nolo. — *A Rimini passò ec.*: passò per Rimini e proseguì per Montefiore. Le prime edizioni leggono *Armino passò*, e così meglio spiegano l'intendimento del Poeta, che non fa pernottare Rinaldo in quella città.

St. 148. v. 1-2. — *Quivi non ora*

Federico allora ec.: Federico e Guidalbaldo da Montefeltro, Elisabetta sua moglie, e Francesco Maria della Rovere, marito di Leonora Gonzaga, duchi d'Urbino, e splendidamente ospitali alle persone distinte.

St. 149. v. 2-3. — *Cagli*: piccola città vescovile nell'Urbinate, alle fide degli Apennini. — *Pel monte che l'Metauro o il Gauvo fonde*: questo monte è il *Furlo*, nel cui interno, per mezzo di un foro, passa un tratto della strada postale. Il cardinale Adriano, nella descrizione del viaggio di Giugno II, lo chiama *Forulum*. Il *Metauro* è fiume dell'Urbinate che si confonde col *Gauvo*, fiumicello di cui forse ora si è perduto il nome. — *Gli Ombri o gli Ebruci*: il paese abitato una volta dagli Umbri e dagli Etruschi, che ora fa parte degli Stati del papa nello Spolefino, ed Perugia, e nel così detto Patrimonio di San Pietro. — *Ostia*: alla foce del Tevere; già florida città quando era il porto di Roma, ora quasi totalmente distrutta e abbandonata all'aria malsana. — *Alla cittade a cui commist ec.* Trapani in Sicilia, ove Enea fece seppellire l'ossa di suo padre Anchise. Vedi il III dell' *Eneide*, verso la fine.

St. 154. v. 8. — *Menade*: nome comune alle Baccanti o sacerdotesse di Bacco, che ne celebravano i notturni misteri correndo furiose, e agitando a suon di corni e di altri istrumenti.

St. 161. v. 5. — *Ogn modo*: di ogni modo.

St. 163. v. 3. — *Dammogro*: città capitale del regno di Brandimarte. Vedaai l' *Orlando Innamorato* del Boiardo, Lib. II, Canto XI.

St. 165. v. 5. — *Verso il monte che fu col fuoco Chiara la notte ec.* l'Etna o Mongibello, montagna vulcanica di Sicilia.

St. 174. v. 5-6. — *Quei Dei*: due Romani, padre e figlio, che votarono agli Dei per la salute del popolo, esponendosi alla morte. — *Qual nel romo*



Foro abscondit: Curio, che per salvare la patria si gettò in una voragine aperta nel Foro di Roma.—*Quel sì lodato Codro*, ultimo re di Atene, il quale per amore della libertà della Grecia si fece volontariamente uccidere dai nemici.

St. 178. v. 4. — *Compassi alteris compartimenti*, o lavori a disegno magnifico.

St. 179. v. 5. — *Sufficit bagnati*.

St. 181. v. 1-3. — *Di lacrima e di pianti ec.*: allude al costume antico di pressolar donne a piangere nei funerali. — *Eletsonne*: il salmo *Miserere*, che comincia in greco con la parola *eletson-me*.

St. 182. v. 4. — *Inarrar*: propriamente, *impegnare con caparra*; qui semplicemente *impegnare*.

St. 184. v. 4-6. — *Galerana*: nome che gli antichi romani danno alla mo-

glia di Carlo Magno. — *Zlana*: anticamente detto *Laodicea ad mare*, ora *Latakia*. Vedi le note alle St. 94 del Canto XVII, e 74 del Canto XVIII.

St. 185. v. 1-5. — *Attrita*: indubita, consueta. — *Già fatto avean dall'isola partita*. L'edizione del 1416 e altre leggono *fatto avea*; ma sembra errore di stampa.

St. 189. v. 1. — *Uomini in acqua dotti*: esperti marinarj.

St. 190. v. 6. — *Dai celesti eroi*: dai Santi del cielo.

St. 192. v. 5. — *Ogni passione*: ogni patimento, ogni dolore.

St. 195. v. 6. — *Morta goraz*: così chiamò Dante nell'VIII dell'*Inferno* la torrida palude Stigia: qui il Poeta trasporta questo concetto a significare la vita mortale, in cui l'uomo è soggetto a contaminarsi di tante sossure.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Stringonsi i cinque guerrieri in fraterna amicizia; e Rinaldo per la stima che fa di Ruggiero, e per conforti del buon romito, gli promette Bradamante in consorte. Vanno quindi a Marsilia, dove contemporaneamente arriva Astolfo, che ha licenziati già i Nohj, e renduta la flotta al primo essere di fuglie. I paladini e Sobrino sono accolti magnificamente da Carlo in Parigi; ma quel gaudio è turbato dal dissenso del duca Amon e di Beatrice all'unione di Ruggiero con Bradamante, da loro fidanzata a Leone, figlio dell'imperator greco. Armasi Ruggiero; e pieno d'odio contro Leone, si reca al campo de' Bulgari, che hanno guerra co' Greci. Sconfugge questi ultimi, poi va ad alloggiare in una terra da lui non conosciuta per soggetta al greco impero; ed ivi è denunziato come autore del disastro sofferto dai Greci.

1 Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitati e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i potti,
Che fra ricchezze invidiose ed aqi
Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritate è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non futa.

- 2 Quindi avvien che tra principi e signori
 Patti e convenzion sono sì frali.
 Fan leza oggi re, papi e imperatori ;
 Doman saran nimici capitali :
 Perchè, qual l' apparenze esteriori,
 Non hanno i cor, non han gli animi tali ;
 Chè, non mirando al torto più ch' al dritto,
 Attendon solamente al lor profitto.
- 3 Questí, quantunque d' amicizia poco
 Sieno capaci, perchè non sta quella
 Ove per cose gravi, ove per giuoco
 Mai senza finzion non si favella ;
 Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
 Insieme una fortuna acerba e folla,
 In poco tempo vengono a notizia
 (Quel che in molto non fer) dell' amicizia.
- 4 Il santo vecchiarèl nella sua stanza
 Giunzer gli ospiti suoi con nodo forte
 Ad amor vero meglio ebbe possanza,
 Ch' altri non avria fatto in real corte.
 Fu questo poi di tal perseveranza,
 Che non si sciolse mai fin alla morte.
 Il vecchio li trovò tutti benigni,
 Candidi più nel cor, che di fuor cigni.
- 5 Trovulli tutti amabili e cortesi,
 Non della iniquità ch' io v' ho dipinta
 Di quei che mai non escono palesi,
 Ma sempre van con apparenza finta.
 Di quanto s' eran per addietro offesi
 Ogni memoria fu tra loro estinta :
 E se d' un ventre fossero e d' un seme,
 Non si potriano amar più tutti insieme.
- 6 Sopra gli altri il signor di Montalbano
 Accarezzava e riveria Ruggiero ;
 Sì perchè già l' avea con l' arme in mano
 Provato quanto era animoso e fiero ;
 Sì per trovarlo affabile ed umano
 Più che mai fosse al mondo cavaliero :
 Ma molto più, chè da diverse bande
 Si conoscea d' avergli obbligo grande.

- 7 Sapea che di gravissimo periglio
 Egli avea liberato Ricciardetto,
 Quando il re ispano gli fe dar di piglio,
 E con la figlia prendere nel letto ;
 E ch' avea tratto l' uno e l' altro figlio
 Del duca Buovo, com' io v' ho già detto,
 Di man dei Saracini e dei malvagi
 Ch' eran col maganzese Bertolagi.
- 8 Questo debito a lui pareo di sorte,
 Ch' ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
 E gli ne dolse e gli ne 'urebbe forte,
 Che prima non avea potuto farlo,
 Quando era l' un nell' africana corte,
 E l' altro alli servigi era di Carlo.
 Or che fatto cristian quivi lo trova,
 Quel che non fece prima, or far gli giova.
- 9 Profferte senza fine, onore e festa
 Fece a Ruggiero il paladin cortese.
 Il prudente eremita, come questa
 Benivolenza vide, adito prese.
 Entrò dicendo : A fare altro non resta
 (E lo spero ottener senza contese),
 Che come l' amicizia è tra voi fatta,
 Tra voi sia ancora affinità contratta ;
- 40 Acciò che delle due progenie illustri,
 Che non han par di nobiltade al mondo,
 Nasca un lignaggio che più chiaro lustri
 Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo ;
 E come andran più innanzi ed anni e lustri,
 Sarà più bello, e durerà (secondo
 Che Dio m' inspira, acciò ch' a voi nol celi)
 Finchè terran l' usato corso i celi.
- 41 E seguitando il suo parlar più innante,
 Fa il santo vecchio sì, che persuade
 Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante ;
 Benchè pregar nè l' un nè l' altro accade.
 Loda Olivier col principe d' Anglante,
 Che far si debba questa affinitade :
 Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,
 E debba tutta Francia commendarlo.

- 12 **Cost dicean; ma non sapem ch' Amone,**
 Con volontà del figlio di Pipino,
 N' avea dato in quel giorni intenzione
 All' imperator greco Costantino;
 Che gli lo domandava per Leone
 Suo figlio, e successor nel gran d'ontone.
 Se n' era, pel valor che n' avea inteso;
 Senza vederla, il giovinetto accese:
- 13 **Rispose gli avea Amone, che da tè solo**
 Non era per concludere altrimenti,
 Nè pria che ne parlasse col figliuolo
 Rinaldo, dalla corte allora assente;
 Il qual credea che vi verrebbe a voto,
 E che di grazia avria sì gran parente:
 Pur, per molto rispetto che gli avea,
 Risolver senza lui non si voleva.
- 14 **Or Rinaldo lontan dal padre, quella**
 Pratica imperial tutta ignorando,
 Quivi a Ruggier promette la sorella,
 Di suo parere e di parer, d' Orlando,
 E degli altri ch' avea seco alla cella,
 Ma sopra tutti l' eremita istando:
 E crede veramente che piacere
 Debba ad Amone quel parentado avere.
- 15 **Quel dì e la notte, e del seguente giorno**
 Steron gran parte col monaco saggio,
 Quasi obbliando al legno far ritorno,
 Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
 Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
 Increscea omai, mandâr più d' un messaggio,
 Che si li stimolâr della partita,
 Ch' a forza li spiccâr dall' eremita.
- 16 **Ruggier che stato era in esilio tanto,**
 Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
 Tolsè licenzia da quel mastro santo,
 Ch' insegnata gli avea la vera Fede.
 La spada Orlando gli rimesse accanto,
 L' arme d' Ettore, e il buon Frontin gli diede
 Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
 Sì per saper che dianzi erano d' esso.

- 17 E quantunque miglior nell' incantata
 Spada ragione avesse il paladino,
 Che con pena o travaglio già levata
 L'avea dal formidabile giardino,
 Che non avea Ruggiero, a cui donata
 Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
 Pur volentier glie le donò col resto
 Dell'arme, tosto che ne fu richiesto:
- 18 Fur benedetti dal vecchio devoto,
 E sul navilio alfin si ritornaro.
 I remi all'acqua, e dier le vele al Noto;
 E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
 Che non vi bisognò pregar nè voto,
 Finchè nel porto di Marsilia entrarò.
 Ma quivi stiano tanto, ch'io conduca
 Insieme Astolfo, il glorioso duca.
- 19 Poi che della vittoria Astolfo intese,
 Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe;
 Vedendo che sicura dall'offese
 D'Africa oggimai Francia esser potrebbe,
 Pensò che 'l re de' Nubj in suo paese
 Con l'esercito suo rimanderebbe,
 Per la strada medesima che tenne
 Quando contra Biserta se ne venne.
- 20 L'armata che i pagan roppe nell'onde,
 Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero;
 Di cui, nuovo miracolo, le sponde
 (Tosto che ne fu uscito il popol nero)
 E le poppe e le pròre mutò in fronde,
 E ritornolle al suo stato primiero:
 Poi venne il vento, e come cosa lieve
 Levolle in aria, e fe sparire in breve.
- 21 Chi a piedi e chi in arcion, tutte partite
 D'Africa fer le nubiane schiere.
 Ma prima Astolfo si chiamò infinita
 Grazia al Senapo ed immortale avere,
 Che gli venne in persona a dare alta
 Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
 Astolfo lor nell'uterino claustro
 A portar diede il fiero e turbido Austro.




ORLANDO FURIOSO.

- 22 Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch'uscir di mezzodi suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d'onde, e leva in suso,
E rota fin in ciel l'arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.
- 23 Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventarono sassi;
Si che, come venir, se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch' Astolfo in Francia passi ~~==~~
E così, poi che del paese moro
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe spiegar l'ali.
- 24 Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all'ultimo ritenne
Della ricca Provenza il legger corso,
Dove segui dell' Ippogrifo quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.
- 25 Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolli i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch'entrò 'l guerrier nel divin loco.
- 26 Venne Astolfo a Marsilia, e venne appunt
Il dì che v'era Orlando ed Oliviero,
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

- 27 Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Del duo re morti, e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso :
Poi di Ruggiero avea non meno inteso ;
E ne stava col cor lieto e col viso
D' aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.
- 28 Per onorar costor, ch' eran sostegno
Del santo imperio e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e con la propria donna,
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.
- 29 L' imperator con chiara e lieta fronte,
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al conte
Ed agli altri d' amor segni evidenti :
Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finìr gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentàr Ruggiero ;
- 30 E gli narràr che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bramante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella :
Con più rispetto sta l' altra donzella.
- 31 L' imperator Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire ;
E di ciò ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla fede ;
Chè tosto che i guerrier furo all' asclutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

- 32 Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla citade,
Che di frondi verdeggia e di ghiande:
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da verroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man plene.
- 33 Al volgersi dei canti in varj lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Bisorta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell' impero.
- 34 Fra il suon d'argute trombe, e di cano
Pifare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch'a pena vi capia,
Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torneamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a diletterso.
- 35 Rinaldo un giorno al padre fe sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch' in presenza d' Orlando per moglie, re,
E d' Olivier, promessa glie l'avea,
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentato far non si potea,
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.
- 36 O le Amone il figliuol con qualche sdegno
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch' abbi' regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

- 37 Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante ;
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante :
A tutta sua posanza imperatrice
Ha disennato fatta di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.
- 38 La madre, ch' aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che piuttosto ch' esser moglie
D' un pover cavalier, vuole esser morta ;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta :
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo ;
Chè per sforzar non la sarà Rinaldo.
- 39 Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s' arr.oca a contraddire ;
Chè l' ha in tal riverenza e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l' ubbidire,
Dall' altra parte terra gran difetto,
Se quel che non vuol far volesse dire.
Non vuol, perchè non può ; chè 'l poco e 'l molto
Poter di só d. sporre Amor le ha tolto.
- 40 Nè nezar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce ; e soi sua ira, e non risponde :
Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d' onde ;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome b. onde ;
Chè l' un percuote, e l' altre straccia e frange ;
E così parla, e così seco piange :
- 41 Ahimè ! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss' io ?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio ?
Deh ! qual peccato puote esser sì grievo
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo ?

- 42 Avrà, misera me! dunque possanza
 La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
 O mio Ruggiero? e ch'a nuova speranza,
 A desir nuovo, a nuove amor mi doni?
 Oppur la riverenza e l'osservanza
 Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
 Porrò da parte, e solo avrò rispetto
 Al mio bene, al mio gaudie, al mio diletto? 
- 43 So quanto, ah! lascia! debbo far; se quant' 
 Di buona figlia al debito conviensi:
 Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
 La ragion, che non possino più i sensi?
 S' Amor la caccia e la fa star da canto,
 Nè lascia ch'io disponga, nè ch'io pensi
 Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
 E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?
- 44 Figlia d' Amone e di Beatrice sono,
 E son, misera me! serva d' Amore.
 Dai genitori miei trovar perlozo
 Spero e pietà, s'io caderò in errore:
 Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
 A schivarmi con prieghi il suo furore,
 Che sol voglia una di mie scuse udire,
 E non mi faccia subito morire?
- 45 Oimè! con lunga ed ostinata prova
 Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
 Ed hollo tratto alfin: ma che mi giova,
 Se 'l mio ben fare in util d'altri cede?
 Così, ma non per sè, l'ape rinnova
 Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
 Ma vo' prima morir, che mai sia vero
 Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.
- 46 S'io non sarò al mio padre ubbidiente,
 Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
 Che molto e molto è più di lor prudente,
 Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
 E a questo che Rinaldo vuol, consente
 Orlando ancora, e per me ho questo e que 
 Li quali duo più onora il mondo e teme,
 Che l'altra nostra gente tutta insieme.

- 47 Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l conte?
Voler nol debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.
- 48 Se la donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch' ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.
- 49 Di tutti gli altri beni, o che concede,
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s' abbia vista;
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregio.
- 50 Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona;
Chè nè papi nè re nè imperatori
Non ne tra' scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,
Grazie che dal ciel date a pochi sono);
- 51 Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire),
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

52 Dicea Ruggier: Se pur è Amone disposto
 Che la figliuola imperatrice sia,
 Con Leon non concluda così tosto;
 Almen termine un anno anco mi dia;
 Ch' io spero intanto che da me deposto
 Leon col padre dell' imperio fia;
 E poi che tolto avrò lor le corone,
 Genero indegno non sarò d' Amone.

53 Ma se fa senza indugio, come ha detto,
 Succedere della figlia Costantino;
 S' alla promessa non avrà rispetto
 Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
 Fattami innanzi al vecchio benedetto,
 Al marchese Oliviero, al re Sobrino;
 Che farò? vo' patir sì grave torto?
 O, prima che patirlo, esser pur morto?

54 Ohi che farò? farò dunque vendetta
 Contra il padre di lei di quest' oltraggio?
 Non miro ch' io non son per farlo in fretta,
 O s' in tentarlo io mi sia stolto o spaggio:
 Ma voglio presupper ch' a morte io metta
 L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
 Questo non mi farà però conto;
 Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

55 E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ~~====~~ mi
 La bella donna, e non che mi sia odiosa:
 Ma, quando Amone le uccida, o faccia o tran ~~=====~~ ni
 Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
 Non le do giusta causa che mi chiami
 Nemico, e più non voglia essermi sposa?
 Che debbo dunque far? debbo patir?
 Ah non, per Dio: piuttosto io vo' morire.

56 Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
 Con più ragion questo Leone Augusto,
 Venuto a disturbar tanta mia gioia;
 Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto.
 Elena bella all' amator di Troia
 Non costò sì, nè a tempo più vetusto
 Proserpina a Piritoo, come voglio
 Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio

- 57 Può esser, vita mia, che non ti deglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi piuttosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meo;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.
- 58 Sarà possibil mai che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa
Sì, ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè piuttosto d' Amon farsi nimica,
Che quel che detto m' ha, sempre non dica?
- 59 Diceva queste ed altre cose molte,
Ragionando fra sè Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa, ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così dolet, che i proprj affanni sui.
- 60 Ma più d' ogni altro duol che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch' intende che s' affligge per sospetto
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe queste parole un dì saperè:
- 61 Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
O mè Fortuna in alto o in basso ruote;
Immobil son di vera fede scoglio
Ché d' ogn' intorno il vento e il mar percuote:
Nè giammai per bonaccia nè per verne
L' uogo mutai, nè mulerò in eterno.

ORLANDO FURIOSO.

- 62 Scarpello si vedrà di piombo, o lima,
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell'alpe il fiume turbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro viaggio i pensier miei.
- 63 A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch'altri non crede.
So ben ch'a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re nè imperator possiede:
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch'altri a voi lo venga a torre;
- 64 Chè, senza-ch'assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch'al sciocco volgo abbagliar suol la vista,
Non beltà, ch'in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.
- 65 Non avete a temer ch'in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l'immagine vostra si ritrova
Sculpita in lui, ch'esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch'una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all'immagin vostra lo ritrasse.
- 66 Avorio e gemma, ed ogni pietra dura
Che meglio dall'intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch'altra figura
Prenda, che quella ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d'altro ch'al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze:
Che lo possa sculpir d'altre bellezze.

- 67 Soggiunse a queste altre parole molle,
 Piene d' amor, di fede e di conforto,
 Da ritornarlo in vita mille volte,
 Se stato mille volte fosse morto.
 Ma quando più della tempesta tolte
 Queste speranze esser credeano in porto,
 Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
 Rispite in mar, lungi dal lito, furo:
- 68 Perocchè Bradamante, ch' eseguire
 Vorria molto più ancor che non ha detto,
 Rivocando nel cor l' usato ardire,
 E lasciando ir da parte ogni rispetto,
 S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
 S' a vostra maestade alcuno effetto
 Io feci mai, che le paresse buono,
 Contenta sia di non negarmi un dono.
- 69 E prima che più espresso io le lo chieggia,
 Su la real sua fede mi prometta
 Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
 Che sarà giusta la domanda e retta.
 Merta la tua virtù che dar ti deggia
 Ciò che domandi, o giovane diletta,
 Rispose Carlo; e giuro, sebben parte
 Chiedi del regno mio, di contentarte.
- 70 Il don ch' io bramo dall' altezza vostra,
 È che non lasci mai marito darne,
 Disse la damigella, se non mostra
 Che più di me sia valoroso in arme.
 Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
 O con la spada in mano ho da provarme.
 Il primo che mi vinca, mi guadagni:
 Chi vinto sia, con altra s' accompagni.
- 71 Disse l' imperator con viso lieto,
 Che la domanda era di lei ben degna;
 E che stesse con l' animo quieto,
 Che farà a punto quanto ella disegna.
 Non è questo parlar fatto in segreto
 Sì, ch' a notizia altrui tosto non vegna;
 E quel giorno medesimo alla vecchia
 Beatrice e al vecchio Amon corre all' orecchia.

- 72 Li quali parimente arser di grande
 Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira;
 Chè vider ben con queste sue domande,
 Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aspira:
 E prestì, per vietar che non si mandè
 Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
 La levaro con fraude della corte,
 E la menaron seco a Rocca Forte.
- 73 Quest' era una fortezza ch' ad Ambne
 Donato Carlo avea pochi dì innante,
 Tra Perpignano assisa e Carcasone,
 In loco a ripa il mar molto importante.
 Quivi la ritenean come in prigione,
 Con pensier di mandarla un dì in Levante:
 Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
 Lasci Ruggier da parte, e Leon taglia.
- 74 La valorosa donna, che non meno
 Era modesta, ch' animosa e forte;
 Ancorchè posto guardia non l' avieno,
 E potea entrare e uscir fuor delle porte;
 Pur stava ubbidiente sotto il freno
 Del padre: ma patir prigione e morte,
 Ogni martire e crudeltà, piuttosto
 Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.
- 75 Rinaldo, che si vide la sorella
 Per astuzia d' Amon tolta di mano,
 E che dispor non potrà più di quella.
 E ch' a Ruggier l' avrà promessa invano;
 Si duol del padre, e contra lui favella,
 Posto il rispetto filial lontano.
 Ma poco cura Amon di tai parole,
 E di sua figlia a modo suo far vuole.
- 76 Ruggier, che questo sente, ed ha timore
 Di rimaner della sua donna privo,
 E che l' abbia o per forza o per amore
 Leon, se resta lungamente vivo;
 Senza parlarne altrui si mette in core
 Di far che muoia, e sia, d' Augusto, Divo;
 E tor, se non l' inganna la sua speme,
 Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

- 77 L'arme che fur già del troiano Ettore,
 E poi di Mandricardo, si riveste,
 E fa la sella al buon Frontino porre,
 E cimier muta, scudo e sopravveste.
 A questa impresa non gli piacque torrè
 L' aquila bianca nel color celeste ;
 Ma un candido liocorno, come giglio,
 Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio. †
- 78 Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
 E quel vuole, e non altri, in compagnia ;
 E gli fa commission che non rivela
 In alcun loco mai, che Ruggier sia.
 Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
 Contrade d' Ostericche in Ungheria ;
 E lungo l' Istro per la destra riva
 Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.
- 79 Ove la Sava nel Danubio scende,
 E verso il mar maggior con lui dà volta,
 Vede gran gente in padiglioni e tende
 Sotto l' insegne imperial raccolta ;
 Chè Costantino ricovrare intende
 Quella città che i Bulgari gli han tolta
 Costantin v' è in persona, e 'l figliuol secco
 Con quanto può tutto l' imperio greco.
- 80 Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
 E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
 L' esercito dei Bulgari gli è a fronte ;
 E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.
 Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
 Il Bulgar per vietarlo armato stava,
 Quando Ruggier vi giunse ; e zuffa grande
 Attaccata trovò fra le due bande.
- 81 I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
 Navi coi ponti da gittar nell' onda ;
 E di voler fiero sembante fanno
 Passar per forza alla sinistra sponda.
 Leone intanto, con occulto inganno
 Dal fiume discostandosi, circonda
 Molto paese, e poi vi torna, e getta
 Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta.

ORLANDO FURIOSO.

- 82 E con gran gente, chi in ardon, chi a piede
 (Chè non n'avea di venti mila un manco);
 Cavalcò lungo la riviera, e diede
 Con fiero assalto agl' inimici al fianco.
 L' imperator, tosto che 'l figlio vede
 Sul fiume comparirsi al lato manco,
 Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
 Passa di là con quanto esercito have.
- 83 Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
 Animoso e prudente e pro' guerriero,
 Di qua e di là s' affaticava invano
 Per riparare a un impeto sì fiero;
 Quando, cingendol con robusta mano
 Léon, gli fe cader sotto il destriero;
 E poichè dar prigion mai non si volse,
 Con mille spade la vita gli tolse.
- 84 I Bulgari sin qui fatto avean testa;
 Ma quando il lor signor si vider tolto,
 E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
 Voltâr le spalle ove avean prima il volto.
 Ruggier, che misto vien fra i Greci, e quest' a
 Sconfitta vede, senza pensar molto,
 I Bulgari soccorrere si dispone,
 Perch' odia Costantino, e più Leone.
- 85 Sprona Frontin, che sembra al corso un ^vento,
 E innanzi a tutti i corridori passa;
 E tra la gente vien, che per spavento
 Al monte fugge, e la pianura lassa.
 Molti ne ferma, e fa voltare il mento
 Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
 E con sì fier sembante il destrier muove,
 Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.
- 86 Dinanzi agli altri un cavaliere adocchia,
 Che ricamato nel vestir vermiglio
 Avea d'oro e di seta una pannocchia
 Con tutto il gambo, che pareo di miglio;
 Nipote a Costantin per la sirocchia,
 Ma che non gli era men caro che figlio:
 Gli spezza scudo e osbergo come vetro,
 E fa la lancia un palmo apparir dietro.

- 87 **Lascia quel morto, e Balisarda stringe**
Verso uno stuol che più si vede appresso ;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso :
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha nella gola messo :
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle ;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.
- 88 **Non è, visti quei colpi, chi gli faccia**
Contrasto più, così n' è ognun smarrito :
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia ; chè, tornando ardito,
Il petto volge e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito :
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.
- 89 **Leone Augusto s' un poggio eminente,**
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridotto ;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch' era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch' uccideva tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto ;
E non può far, sebben n' è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.
- 90 **Ben comprende all' insegne e sopravvesti,**
Ah' arme luminose e ricche d' oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un angel sceso,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.
- 91 **E come uom d' alto e di sublime core,**
Ove l' avrian molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto :
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

ORLANDO FURIOSO.

- 82 Come babin, sebben la cara madre
Iraconda lo batte e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia :
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar ; perch' all' amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.
- 93 Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte ;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glie lo mostri ; ma la buona sorte,
E la prudenza dell'esperto Greco,
Non lasciò mai che s' affrontasse seco.
- 94 Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fè sonar raccolta ;
Ed all'imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume ; e che buon patto
N' avrebbe, se la via non gli era tolta :
Ed esso, con non molti che raccolse,
Al ponte ond' era entrato i passi volse.
- 95 Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi ;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s' affogaro ;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado ;
E molti fur prigion tratti in Belgrade.
- 96 Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che il candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto ;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

AN-
Ora
E
E
E
C

- 97 Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
 Altri la mano, altri gli bacia il piede:
 Or nun, quanto più può, se gli avvicina,
 E beato si tien chi appresso il vede,
 E più chi 'l tocca; chè toccar divina
 E soprannatural cosa si crede.
 Le pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
 Che sia lor re, lor capitan, lor guida.
- 98 Ruggier rispose lor, che capitano
 E re sarà, quel che fia lor più a grado;
 Ma nè a baston nè a scettro ha da pur mano,
 Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
 Chè, prima che si faccia più lontano
 Leone Augusto, e che ripassi il guado,
 Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
 Finchè nol giunga, e che morir nol faccia;
- 99 Chè mille miglia e più, per questo solo
 Era venuto, e non per altro effetto.
 Così senza indugiar lascia lo stuolo,
 E si volge al cammin che gli vien detto
 Che verso il ponte fa Leone a volo,
 Forse per dubbio che gli sia intercetto.
 Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
 Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.
- 00 Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
 (Fuggir si può ben dir, più che ritrarse),
 Che trova aperto e libero il passaggio;
 Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
 Non v' arriva Ruggier, ch' ascoso il raggio
 Era del Sol, nè sa dove alloggiarse.
 Cavalca innanzi, che lucea la luna,
 Nè mai trova castel nè villa alcuna.
- 01 Perchè non sa dove si por, cammina
 Tutta la notte, nè d' arcion mai scende,
 Nello spuntar del nuovo Sol vicina
 A man sinistra una città comprende;
 Ove di star tutto quel dì destina,
 Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
 A cui, senza posarlo o trargli briglia,
 La notte fatto avea far tante miglia.

- 402 Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea, per cagion di quella guerra,
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v'è sì bea raccolto,
Che non gli accade di passar più avanti
Per aver miglior loco e più abbondante.
- 403 Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiòsse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch' altri mai fosse;
Sì ch' ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.
- 404 Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel signor cosa ch' importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell' altro Canto.

NOTE.

St. 7. v. 5-8. — *L'uno e l'altro figlio Del duca Buovo*: Malagigi e Viviano, figliuoli di Buovo d' Agrismonte, liberati da Ruggiero, com'è detto nel Canto XXVI.

St. 12. v. 3. — *N' avea dato.... Intensione*: n' avea fatto promessa.

St. 17. v. 4. — *Dal formidabile giardino*: dal giardino di Fallerina. Vedi la St. 26 del canto XLI, e la nota corrispondente.

St. 18. v. 3. — *Nota*: vento di mesogiorno.

St. 21. v. 7-8. — *Nell' utorio ciastro*: nel vano dell' otrose Vedi la St. 30 del Canto XXXVIII. — *Austro*: vento meridionale, lo stesso che *Note*.

St. 25. v. 5-6. — *Il più basso ciel, che sempre acquista Del perder nostro*: il cielo della luna, ove si radassa ciò che si perde sulla terra.

St. 29. v. 5. — *Mongrana e Chiaramonte*: nome delle case a cui appartenevano Orlando e Rinaldo.

St. 34. v. 7. — *Tornamenti*: smeggiamenti solenni, che si facevano in

casione di pubbliche allegrezze. — *Personaggi*: mascherate. — *Farsa*: rappresentazioni burlesche.

St. 37. v. 8. — *Un iota*: nome di lettera greca, che, pronunziata così, vale niente.

St. 51. v. 2-8. — *Ch' altro non iverisce ec.* A togliere l'oscurità che scontrar si potesse nel sentimento di questa Stanza, si crede avvertire (come ltri ancora hanno fatto), potersi toliere il *che* nel principio del secondo verso, e leggere:

Questo volgo (per dir qual ch'io ve' dire)
Altro non riverisce ec.;

vero ritener come verbo la *s* del secondo verso, leggendolo

.....; è più in questo ec.;

modo che s'intenda essere il volgo disposto a far conto delle ricchezze, più in costanza di matrimonio, che in altra.

St. 56. v. 5-7. — *All' amator di Troia*: a Paride. — *A Piritoo*: figlio d'Issione; scese all'inferno insieme con Teseo per rapire Proserpina, ed ivi fu divorato da Cerbero, cane di Pluto.

St. 61. v. 7. — *Varno*: procella, burrasca.

St. 76. v. 6. — *Esia, d' Augusto, Divo*: e da Augusto ch'egli è ora, divenga Divo. Ironica allusione ai costumi ch'ebbero i Romani, sotto gl'imperatori, di divinizzarli dopo la morte.

St. 77. v. 7-8. — *Ma un candido liocorno... Vuol nello scudo, e 'l campo abba vermiglio*. Il liocorno bianco (animale da un corno solo, altrimenti *unicorno*) in campo rosso fu impresa anticamente usata dagli Estensi; e se ne vedono tuttora le reliquie in qualche luogo di Ferrara.

St. 78. v. 6-7. — *Ostericcho*: Austria, come si è detto altra volta. — *Istro*: in oggi *Danubio*.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Ruggiero, preso nel sonno da Ungiardo, resta prigioniero di Teodora, sorella dell'imperator Costantino. Carlo intanto, a richiesta di Bradamante, ha fatto bandire che chi la vuole in moglie deve battersi con lei, e vincere la pugna. Leone, che ha concepito amore e stima per Ruggiero, benchè nol conosca, lo trae di prigione, e lo impegna ad assumersi quel duello. Ruggiero, portando le insegne di Leone, combatte con la donzella. Sopraggiunta la notte, Carlo fa cessare la pugna, e destina Bradamante al creduto Leone. Ruggiero accorato vuole uccidersi; ma presentasi a Carlo Marfisa, e impedisce quel maritaggio.

4 Quanto più su l'instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo;
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

- 2 Così all' incontro, quanto più depresso,
 Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
 Tanto a quel punto più si trova appresso,
 C' ha da salir, se dé' girarsi in tondo.
 Alcuu sul ceppo quasi il capo ha messo,
 Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.
 Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostro
 Al tempo antico, e il re Luigi al nostro :
- 3 Il re Luigi, suocero del figlio
 Del duca mio ; che rotto a Santo Albino,
 E giunto al suo nimico nell' artiglio,
 A restar senza capo fu vicino.
 Scorse di questo anco maggior periglio,
 Non molto innanzi, il gran Mattia Corvino. —
 Poi l' un de' Franchi, passato quel punto,
 L' altro al regno degli Ungari fu assunto.
- 4 Si vede, per gli esempj di che piene
 Sono l' antiche e le moderne istorie,
 Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al b. ◀
 E fin son l' un dell' altro e biasmi e glorie ;
 E che fidarsi all' uom non si conviene
 In suo tesor, suo regno e sue vittorie ;
 Nè disperarsi per Fortuna avversa,
 Che sempre la sua ruota in giro versa.
- 5 Ruggier, per la vittoria ch' avea avuto
 Di Leone e del padre imperatore,
 In tanta confidenza era venuto
 Di sua fortuna e di suo gran valore,
 Che senza compagnia, senz' altro aiuto,
 Di poter egli sol gli dava il core,
 Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
 Uccider di sua mano il figlio e il padre.
- 6 Ma quella che non vuol che si prometta
 Alcuu di lei, gli mostrò in pochi giorni
 Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
 E tosto avversa e tosto amica torni.
 Lo fe conoscer quivi da chi in fretta
 A procacciargli andò disagi e scorni,
 Dal cavalier che nella pugna fiera
 Di man fuggito a gran fatica gli era.

- 7 Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il guerrier ch'avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigionie;
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.
- 8 Ungiardo dalla gente che, fuggita
Della battaglia, a lui s'era ridutta
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta),
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l'altro avea salvato.
- 9 E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.
- 10 Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi ch'egli è nudo,
Ed è legato già quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.
- 11 Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

- 12 Quivi fortificar facea le mura
 L'imperatore, e riparar le porte ;
 Chè de' Bulgari ben non s' assicura,
 Che con la guida d' un guerrier si forte
 Non gli faccino peggio che paura,
 E 'l resto ponghin di sua gente a morte.
 Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
 Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.
- 13 L'imperator nuota in un mar di latte,
 Nè per letizia sa quel che si faccia.
 Ben son le genti bulgare disfatte,
 Dice con lieta e con sicura faccia.
 Come della vittoria, chi combatte,
 Se troncasse al nimico ambe le braccia,
 Certo saria; così n' è certo e gode
 L'imperator, poichè 'l guerrier preso ode.
- 14 Non ha minor cagion di rallegrarsi
 Del patre il figlio; ch' oltre che si spera
 Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
 Ogni contrada che de' Bulgari era,
 Disegna anco il guerriero amico farsi
 Con beneficj, e seco averlo in schiera.
 Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
 Ha da invidiar, se gli è costui compagno.
- 15 Da questa voglia è ben diversa quella
 Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
 Ruggier con l' asta che dalla mammella
 Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
 A Costantin, del quale era sorella,
 Costei si gittò a' piedi, e gli conquisse
 E intenerigli il cor d' alta pietade
 Con largo pianto, che nel sen le cade.
- 16 Io non mi leverò da questi piedi,
 Diss' ella, signor mio, se del fellone
 Ch' uccise il mio figliuol non mi concedi
 Di vendicare, or che l' abbiam prigion.
 Oltre che stato t' è nipote, vedi
 Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
 Ha per te fatto, e vedi s' avrai torto
 Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

- 17 Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e, come augello, a volo
A dar ce l' ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.
- 18 Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte o quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole),
Ch' egli è forzato alfin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.
- 19 E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotta hanno il guerrier dal liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.
- 20 La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
Fuor ch' un poco di pan muffato, torre
Gli fe ogni cibo, e senza ancor lassello
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.
- 21 Oh! se d' Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch' in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

- 22 Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente; che sottile
Dar non le lascerà; che sia men d'essa
Al paragon dell'arme ardito è forte;
Questa sua volontà cotti trombe espressa
Non solamente fe nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggettà;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.
- 23 Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brandò
Dall'apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La donna da lui vinta esser s'intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda:
- 24 E che l'eletta ella dell'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede:
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la corbna
Non può nè vule; alfin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.
- 25 Ancor che sdegnò e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d'un colore.
Bradamente alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella:
- 26 Come chi visto abbia, l'aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l Sol il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

- 27 Domandar non ardisce ch'è nè sia,
 Accid di sè non dia maggior sospettò;
 Mà pon l'orecchia, e cerca tuttavia
 Che senza domandar le nè sia dèlto.
 Sì sà ch'egli è partito; ma ch'è via
 Pres'abbia, non fa alcun verò contentò;
 Perché partendò ad altri non fè motto;
 Ch'allo studier ch'è sècò avea còntòtò.
- 28 Oh come ella sospira! oh come teme,
 Sentèndo ch'è se n'è còme fuggito!
 Oh come sopra oghi timor l'è premè;
 Che per pòrta in obblìo s'è ne sia gito!
 Che vistosi Atton contra, ed ogni spemè
 Perdùta màl più d'esserle marito,
 Si sia fatto da lei lontano, forse
 Così sperandò dal suo amor disciortè;
- 29 E che fatt'abbia ancor qualche disegno;
 Per più tosto levarsela dal còre,
 D'andar cercando d'uno in altro regnò
 Donna per cui si scordi il primo amòrè;
 Come si dice che si suol d'un legnò
 Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
 Nuovè pensier ch' a questo poi succède,
 L'è dipinge Ruggier pieno di fede;
- 30 E lei, che dato orecchie abbia, riprendè,
 A tanta iniqua suspizione è stolla:
 E così l'un pensier Ruggier difendè,
 L'altro l'accusa; ed ella amenduo ascolta,
 E quando a questo e quanto a quel s'apprende,
 Nè risoluta a questo o a quel si volta:
 Pur all'opinion piuttosto corre
 Che più l'è giova, e la contraria abborre.
- 31 E talor anco, che le torna a mente
 Quel che più volte il suo Ruggier le hà dètto,
 Come di grave error, si duole e pente,
 Ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto;
 E come fosse al suo Ruggier presente,
 Chiamasi in colpa, e se ne batte il pettò.
 Ho fatto error, dic'ella, e me n'avveggiò;
 Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggìo.

- 32 Amor n'è causa, che nel cor m' ha impresso
 La forma tua così leggiadra e bella ;
 E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
 E la virtù di che ciascun favella ;
 Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso
 Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella
 Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
 Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.
- 33 Deh avesse Amor così nei pensier miei
 Il tuo pensier, come ci ha il viso, sculto !
 Io son ben certa che lo troverei
 Palese tal, qual io lo stimo occulto ;
 E che si fuor di gelosia sarei,
 Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto ;
 E dove a pena or è da me respinta,
 Rimarria morta, non che rotta e vinta.
- 34 Son simile all' avar, c' ha il cor sì intento
 Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,
 Che non ne può lontan viver contento,
 Nè non sempre temer che gli sia tolto.
 Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo e sento,
 In me, più della speme, il timor molto ;
 Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
 Non posso far di non mi dargli in preda.
- 35 Ma non apparirà il lume sì tosto
 Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
 Contra ogni mia credenza a me nascosto,
 Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo
 Come il falso timor sarà deposto
 Dalla vera speranza, e messo al fondo.
 Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
 La speme che 'l timor quasi m' ha morta !
- 36 Come al partir del Sol si fa maggiore
 L' ombra, onde nasce poi vana paura ;
 E come all' apparir del suo splendore
 Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura :
 Così senza Ruggier sento timore ;
 Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
 Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
 Che 'l timor la speranza in tutto opprima !

- 37 Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna;
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non si tosto all'orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consumi!
- 38 Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi;
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.
- 39 Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desiata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena
Ch' a cercar esca 'ai figliolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Turture c' ha perduto la compagna:
- 40 Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S' ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!
- 41 La crudeltà ch' usa l' iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con nuovi strazj e non usate pene,
La superna Bontà fa ch' all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l' aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

- 42 Il cortese Leon, che Ruggiero ama
 (Non che sappi però che Ruggier sia),
 Mosso da quel valor ch' unico chiama,
 E che gli par che soprumano sia,
 Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
 E di salvarlo alfin trova la via,
 In guisa che da lui la zia crudele
 Offesa non si tenga e si querele.
- 43 Parlò in secreto a chi tenea la chiave
 Della prigione; e che volea, gli disse,
 Vedere il cavalier pria che sì grave
 Sentenzia, contra lui data, seguisse.
 Giunta la notte, un suo fedel seco have
 Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
 E fa che 'l castellan, senz' altrui dire
 Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.
- 44 Il castellan, senza ch' alcun de' sui
 Seco abbia, occultamente Leon mena
 Col compagno alla torre ove ha colui
 Che si serba all' estrema d' ogni pena.
 Giunti là dentro, gettano amendui
 Al castellan, che volge lor la schena
 Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
 E subito gli dan l' ultimo spaccio.
- 45 Apron la cataratta, onde sospeso
 Al canape, ivi a tal bisogno posto,
 Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
 Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
 Tutto legato, e s' una grata steso
 Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.
 L' avria in un mese, e in termine più corto,
 Per sè, senz' altro aiuto, il luogo morto.
- 46 Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
 E dice: Cavalier, la tua virtute
 Indissolubilmente a te m' allaccia
 Di volontaria eterna servitute,
 E vuol che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia;
 Nè curi per la tua la mia salute,
 E che la tua amicizia al padre, e a quanti
 Parenti io m' abbia al mondo, io metta innanzi.

- 47 Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
 Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
 Come vedi, in persona, con periglio
 (Se mai dal padre mio sarà saputo)
 D'esser cacciato, o con turbato ciglio
 Perpetuamente esser da lui veduto;
 Chè, per la gente la qual rotta e morta
 Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.
- 48 E seguitò, più cose altre dicendo
 Da farlo ritornar da morte a vita;
 E lo vien tuttavolta sciogliendo.
 Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
 E questa vita, ch'or mi date, intendo
 Che sempre mai vi sia restituita,
 Che la vogliate riavere, ed ogni
 Volta che per voi spenderla bisogni.
- 49 Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
 E in vece sua morto il guardian rimase;
 Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
 Leon menò Ruggiero alle sue case,
 Ove a star seco tacito e sicuro
 Per quattro o per sei di gli persuase;
 Chè riaver l' arme e 'l destrier gagliardo
 Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.
- 50 Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
 Si trova il giorno, e aperta la prigione.
 Chi quel, chi questo pensa che sia stato:
 Ne parla ognun; nè però alcun s' appone.
 Ben di tutti gli altri uomini pensato
 Piuttosto si saria, che di Leone;
 Chè pare a molti ch' avria causa avuto
 Di farne strazio, e non di dargli aiuto.
- 51 Riman di tanta cortesia Ruggiero
 Confuso sì, sì pien di meraviglia,
 E tramutato sì da quel pensiero
 Che quivi tratto l' avèa tante miglia,
 Che mettendo il secondo col primiero,
 Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
 Il primo tutto era odio, ira e veneno;
 Di pietate è il secondo e d' amor pieno.

- 52 Molto la notte e molto il giorno pensa,
 D' altro non cura ed altro non disia,
 Che dall' obbligazion , che gli avea immensa ,
 Sciorsi con pari e maggior cortesia.
 Gli par, se tutta sua vita dispensa
 In lui servire, o breve o lunga sia,
 E se si espone a mille morti certe,
 Non gli può tanto far, che più non merte.
- 53 Venuta quivi intanto era la nuova
 Del bando ch' avea fatto il re di Francia,
 Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
 Con lei di forza, con spada e con lancia.
 Questo udir a Leon sì poco giova,
 Che se gli vede impallidir la guancia ;
 Perchè, come uom che le sue forze ha note,
 Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.
- 54 Fra sè discorre, e vede che supplire
 Può con l' ingegno, ove il vigor sia manco,
 Facendo con sue insegne comparire
 Questo guerrier, di cui non sa il nome anco,
 Che di possanza giudica e d' ardire
 Poter star contra a qualsivoglia Franco :
 E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,
 Che ne fia vinta Bradamante e presa.
- 55 Ma due cose ha da far: l' una, disporre
 Il cavalier, che questa impresa accetti ;
 L' altra, nel campo in vece sua lui porre,
 In modo che non sia chi ne sospetti.
 A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre ;
 E pregal poi con efficaci detti,
 Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
 Col nome altrui, sotto mentita insegna.
- 56 L' eloquenzia del Greco assai potea ;
 Ma più dell' eloquenzia potea molto
 L' obbligo grande che Ruggier gli avea,
 Da mai non ne dovere essere sciolto :
 Sì che quantunque duro gli pareva,
 E non possibil quasi ; pur con volto,
 Più che con cor giocondo, gli rispose
 Ch' era per far per lui tutte le cose.

- 57 Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor forir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Chè prima ch' a Leon non abbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.
- 58 Ben certe è di morir; perchè se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l' accorerà il duolo e l' ambascia;
O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora;
Ch' ogni altra cosa più facil gli sia,
Che poter lei veder che sua non sia.
- 59 Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manca.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l' obblige non sciolte;
- 60 Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia;
Non simulare, e farne sol semblante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante:
E benchè or questo or quel pensier l' assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l' esorta a non mancar di fede.
- 61 Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del patre Costantino,
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch' in Francia ed a Parigi si trovano.

- 62 Non volse entrar Leon nella cittade,
 E i padiglioni alla campagna tesse;
 E fe il medesimo di per imbasciate,
 Che di sua giunta il re di Francia intese.
 L'ebbe il re caro; e gli fu più fiato,
 Quando e visitandole, cortese.
 Della venuta sua la cagion disse
 Leone, e lo pregò che l'espeditasse;
- 63 Ch'entrar facesse in campo la donzella
 Che marito non vuol di lei men forte;
 Quando venuto era per fare o ch'ella
 Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
 Carlo tolse l'assunto, e fece quella
 Comparir l'altro di fuor delle porte,
 Nello steccato che la notte sotto
 All' alte mura fu fatto di botto.
- 64 La notte ch'andò innanzi al terminato
 Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
 Simile a quella che suole il dannato
 Aver, che la mattina morir debbe.
 Eletto avea combatter tutto armato,
 Perch'esser conosciuto non vorrebbe;
 Nè lancia nè destriero adoprar volse;
 Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.
- 65 Lancia non tolse; non perchè temesse
 Di quella d'òr, che fu dell' Argalia,
 E poi d' Astolfo a cui costei successo,
 Che far gli arcion votar sempre solia;
 Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse,
 O fosse fatta per negromanzia,
 Avea saputo, eccetto quel re solo
 Che far la fece, e la donò al figliuolo.
- 66 Anzi Astolfo e la donna, che portata
 L'aveano poi, credean che non l'incanto,
 Ma la propria possanza fosse stata,
 Che dato loro in giostra avesse il vanto;
 È che con ogni altr' asta ch' incontrata
 Fosse da lor, farebbono altrettanto.
 La cagion sola, che Ruggier non giostra,
 È per non far del suo Frontino mostra:

- 67 Chè lè potria la donna facilmente
 Conoscer, se da lei fosse veduto;
 Perocchè cavalcato, e lungamente
 In Montalban l'avea seco tenuto.
 Ruggier, che solo studia e solo ha mente
 Come da lei non sia riconosciuto,
 Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
 Che di far di sè indizio abbia potere.
- 68 A questa impresa un' altra spada volle;
 Chè ben sapea che contra a Balisarda
 Saria ogni osbergo, come pasta, molle;
 Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
 E tutto 'l taglio anco a quest' altra tolle
 Con un martello, e la fa men gagliarda.
 Con quest' arme Ruggiero, al primo ladpo
 Ch' apparve all' orizzonte, entrò nel campo.
- 69 E per parer Leon, le sopravveste
 Che dianzi ebbe Leon, s' ha messo indosso;
 E l' aquila dell' òr con le due teste
 Porta dipinta nello scudo rosso.
 E facilmente si potean far queste
 Finzion; ch' era ugualmente grande e grosso
 L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
 L' altro non si lasciò veder d' alcuno.
- 70 Era la volontà della donzella
 Da quest' altra diversa di gran lunga;
 Chè sè Ruggier su la spada martella
 Per rintuzzarla, che non tagli e punga,
 La sua la donna aguzza, e brama ch' ella
 Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
 Anzi ogni colpo si ben tagli e fore,
 Che vada sempre a ritrovargli il core.
- 71 Qual su le mosse il barbaro si vede,
 Che 'l cenno del partir focoso attende,
 Nè qua nè là poter fermare il piede,
 Gonfiar le nare, e che le orecchie tende:
 Tal l' animosa donna, che non crede
 Che questo sia Ruggier con chi contende,
 Aspettando la tromba, par che fuoco
 Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

- 72 Qual talor, dopo il tuono, orride vento
 Subito segue, che sozzopra volve
 L'ondoso mare, e leva in un momento
 Da terra fin al ciel l'oscura polve;
 Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
 L'aria in grandine e in pioggia si risolve:
 Udito il segno la donzella, tale
 Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.
- 73 Ma non più quercia antica, o grosse mure
 Di ben fondata torre a Borea cede,
 Nè più all'irato mar lo scoglie duro,
 Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede;
 Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
 Che già al troiano Ettor Vulcano diede,
 Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
 Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.
- 74 Quando di taglio la donzella, quando
 Mena di punta; e tutta intenta mira
 Ove cacciar tra ferro e ferro il brande,
 Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
 Or da un lato, or da un altro il va tentando;
 Quando di qua, quando di là s'aggira;
 E si rode e si duol che non le avvegna
 Mai fatta alcuna cosa che disegna.
- 75 Come chi assedia una città che forte
 Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
 Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
 Or l'alte torri, or atturar la fossa;
 E pone indarno le sue genti a morte,
 Nè via sa ritrovar, ch'entrar vi possa:
 Così molto s'affanna e si travaglia,
 Nè può la donna aprir piastra nè maglia.
- 76 Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
 Quando all'osbergo fa gittar scintille
 Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
 Mena dritti e riversi, e mille e mille,
 E spessi più che sul sonante tetto
 La grandine far soglia delle ville.
 Ruggier sta su l'avviso, e si difende
 Con gran destrezza, e lei mai non offende:

- 77 Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirli in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel di s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.
- 78 Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta ;
Che se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per atuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.
- 79 Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l' ira, e raddoppiò le botte ;
Chè pur quell' arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte :
Come colui ch' al lavorio che debbe
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S' affretta indarno, si travaglia e stanca,
Finchè la forza a un tempo e il dì gli manca.
- 80 O misera donzella, se costui
Tu conoscesti, a cui dar morte brami ;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami ;
So ben ch' uccider te, prima che lui,
Vorresti ; chè di te so che più l' ami :
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.
- 81 Carlo e molt' altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiere ;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon : Ben convengono amendui ;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

- 82 Poi che Febo nel mar tutt' è n
Carlo, fatta partir quella battaglia
Giudica che la donna per suo sp
Prenda Leon, nè ricusarlo vagli
Ruggier, senza pigliar quivi ripe
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi
Sopra un picciol ronzin torpa in
Ai padiglioni ove Leon l' aspetta
- 83 Gittó Leone al cavalier le brac
Due volte e più fraternamente al
È poi, trattogli l' elmo dalla facc
Di qua e di là con grande amor
Vo', disse, che di me sempre tu
Come ti par; chè mai trovar sat
Non mi potrai, che me e lo stat
Spender tu possa ad ogni tuo di
- 84 Nè veggio ricompensa che mai
Obbligazion, ch' io t' ho, possi d
E non, s' ancora io mi levi di te
La mia corona, e a te la venghi
Ruggier, di cui la mente ange e
Alto dolore, e che la vita abborr
Poco risponde; e l' insegne gli i
Che n' avea avute, e 'l suo loco
- 85 E stanco dimostrandosi e svoç
Più tosto che poté da lui levosse
Ed al suo alloggiamento ritornat
Poi che fu mezza notte, tutto ar
E sellato il destrier, senza compr
E senza che d' alcun sentito foss
Sopra vi salse, e si drizzò al ca
Che più piacer gli parve al suo
- 86 Frontino or per via dritta or p
Quando per selve e quando per
Il suo signor tutta la notte port
Che non cessa un momento che
Chiama la morte, e in quella si
Che l' ostinata doglia sola fragna
Nè vede, altro che morte, chi fi
Possa l' insopportabil suo martir

- 87 Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuorchè me stesso, altri non so vedere
Che m'abbia offeso, ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, e' ho tutto il mal commesso.
- 88 Pur quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, sebben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch'invendicata lassi.
- 89 Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so ch'al mio cordoglio,
Fuorchè la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s'io moriva allora
Ch'era prigion della crudel Teodora!
- 90 Sebben m'avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch'avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto e vivo.
- 91 Questo dicendo, e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'apparir del nuovo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti:
E perchè è disperato e morir vuole,
E, più che può, che 'l suo morir s'oculti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant'ha di sè disposto.

- 92 Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombre frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sé lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s' a me stesso
Di dare a' meriti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.
- 93 Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.
Se ti fur par nell' altre parti buone,
Di questa so ch' alcun di lor non gode,
Di potersi vantâr ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai;
- 94 Poi ch' alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l' ho donata ad altri? Oimè, chè cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?
- 95 Se Ruggier qui s' affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove
(Ch' altri non è che questi gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poichè scusa non ha che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.
- 96 Ella, prima ch' avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo; Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi:
E quando altro non possa, alfin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

- 97 Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
 Puote esser che tu sia tanto discosto,
 Che tu non abbi questo bando udito,
 A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
 Se tu 'l sapessi, io so che comparito
 Nessun altro saria di te più tosto.
 Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
 Se non quel che pensar si possa peggio?
- 98 Come è, Ruggier, possibil che tu solo
 Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
 Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
 Come esser può che non sii morto o preso?
 Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
 Di Costantin l' avrà alcun laccio teso;
 Il traditor l' avrà chiusa la via,
 Acciò prima di lui tu qui non sia.
- 99 Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
 Men di me forte avessi ad esser data,
 Con credenza che tu fossi quell' uno
 A cui star contra io non potessi armata.
 Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
 Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;
 Poichè costui, che mai più non fe impresa
 D' onore in vita sua, così m' ha presa:
- 100 Se però presa son, per non avere
 Uccider lui nè prenderlo potuto;
 Il che non mi par giusto; nè al parere
 Mai son per star ch' in questo ha Carlo avuto.
 So ch' incostante io mi farò tenere,
 Se da quel c' ho già detto ora mi muto;
 Ma nè la prima son nè la sezzaia,
 La qual paruta sia incostante, e paia.
- 101 Basti che nel servir fede al mio amante
 D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
 E passi in questo di gran lunga quante
 Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
 Che nel resto mi dicano incostante,
 Non curo, pur che l' incostanzia giovi:
 Purch' io non sia di costui torre stretta,
 Vetabil più che foglia anco sia detta.

ORLANDO FURIOSO.

- 102 Queste parole ed altre, eh' interrotte
 Da sospiri e da pianti erano spesso,
 Segui dicendo tutta quella notte
 Ch' all' infelice giorno venne appresso.
 Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
 Con l' ombre sue Notturmo fu rimesso,
 Il Ciel; ch' eternamente avea voluto
 Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.
- 103 Fe la mattina la donzella altiera
 Marfisa innanzi a Carlo comparire,
 Dicendo ch' al fratel suo Ruggier era
 Fatto gran torto, e nol volea patire,
 Che gli fosse levata la mogliera,
 Nè pure una parola glie ne dire:
 E contra chi si vuol di provar togliè,
 Che Bradamante di Ruggiero è moglie;
- 104 E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
 Quando pur di negarlo fosse ardita:
 Ch' in sua presenza ella ha quelle parole
 Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
 E con la cerimonia che si suole,
 Già si tra lor la cosa è stabilita,
 Che più di sè non possono disporre,
 Nè l' un l' altro lasciar, per altri torre.
- 105 Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
 Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
 Perchè Leon più tosto interrompesse
 A dritto e a torto, che per dire il vero;
 E che di volontade lo facesse
 Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero,
 Ed escluder Leon, nè la più onesta
 Nè la più breve via vedea di questa.
- 106 Turbato il re di questa cosa molto,
 Bradamante chiamar fa immantinento;
 E quanto di provar Marfisa ha tolto
 Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
 Tien Bradamante chino a terra il volto,
 E confusa non niega nè consente,
 In guisa che comprender di leggiero
 Si può che Marfisa abbia detto il vero.

- 107 *Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglade*
 Tal cosa udir, ch'esser potrà cagione ..
 Che 'l parentado non andrà più innante,
 Che già conchiuso aver credea Leone;
 E pur Ruggier la bella Bradamante
 Malgrado avrà dell'ostinato Amon;
 E polran senza lite, e senza trarla
 Di man per forza al padre, a Ruggier darla.
- 108 Che se tra lor questé parole stanno,
 La cosa è ferma, e non andrà per terra.
 Così atterràn quel che promesso gli hanno,
 Più onestamente e senza nuova guerra.
 Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
 Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra:
 Ch' ancorchè fosse ver quanto voi finto
 Tra voi v' avete, io non son però vinto.
- 109 Chè presupposto (che nè ancor confesso,
 Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
 Scioccamente a Ruggier così promesso,
 Comè voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
 Quando e dove fu questo? che più espresso,
 Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
 Stato so che non è, se non è stato
 Prima che Ruggier fosse battezzato.
- 110 Ma, egli è stato innanzi che cristiano
 Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
 Ch' essendo ella fedele, egli pagano,
 Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
 Non si debbe per questo essere invano
 Posto al risco Leon della battaglia;
 Nè il nostro imperator credo vogli' anco
 Venir del detto suo per questo manco.
- 111 Quel ch' or mi dite, era da dirmi quand
 Era intera la cosa, nè ancor fatto
 A' prieghi di costei Carlo avea il bando
 Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
 Così contra Rinaldo e contra Orlando
 Amon dicea, per rompere il contratto
 Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
 Nè per l'un nè per l'altro volea dire,

- 412 Come si senton, s' Austro e Borea spira,
 Per l' alte selve murmurar le fronde;
 O come soglion, s' Eolo s' adira
 Contra Nettuno, al lito fremer l' onde:
 Così un rumor che corre e che s' aggira,
 E che per tutta Francia si diffonde,
 Di questo dà da dire e da udir tanto,
 Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.
- 413 Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
 Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
 Son dieci e più per un che n' abbia Amone.
 L' imperator nè qua nè là si piega;
 Ma la causa rimette alla ragione,
 Ed al suo parlamento la delega.
 Or vien Marfisa, poi ch' è differito
 Lo sposalizio, e pon nuovo partito;
- 414 E dice: con ciò sia ch' esser non possa
 D' altri costei, finchè 'l fratel mio vive;
 Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
 Adopri si, che lui di vita prive:
 E chi manda di lor l' altro alla fossa,
 Senza rivale al suo contento arriva.
 Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
 Come anco intender gli avea fatto il resta.
- 415 Leon che, quando seco il cavaliere
 Dal liocorno sia, si tien sicuro
 Di riportar vittoria di Ruggiero,
 Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
 Non sappiendo che l' abbia il dolor fiero
 Tratto nel bosco solitario e oscuro,
 Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
 Sia andato a spasso, il mal partito piglia.
- 416 Ben se ne pente in breve; chè colui,
 Del qual più del dover si promettea,
 Non comparve quel dì, nè gli altri due
 Che lo seguir, nè nuova se n' avea;
 E tor questa battaglia senza lui
 Contra Ruggier, sicur non gli pareva:
 Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
 Per trovar il guerrier dal liocorno.

147 Per cittadi mandò, ville e castella,
 D' appresso e da lontan, per ritrovarlo;
 Nè contento di questo, montò in sella
 Egli in persona, e si pose a cercarlo.
 Ma non n' avrebbe avuto già novella,
 Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,
 Se non era Melissa che fe quanto
 Mi serbo a farvi udir nell' altro Canto.

NOTE.

St. 1. v. 4-6. — *Far... il tomo*: da *tomare*, che vale propriamente *cadere col capo all'ingiù*. — *Policrate*, e *il re di Lidia*, e *Dionigi*. Il primo era tiranno di Samo, e celebre per la prosperità onde tutte le sue intraprese furono accompagnate; ma pure rimase sconfitto dall' armata di Dario, e morì appiccato. — *Re di Lidia* fu Cresò, nominato nella St. 2 del Canto XXXVIII, uomo il più ricco de' suoi tempi, felice ne' suoi principj, ma vinto da Ciro. — *Dionigi*, tiranno di Siracusa, vide mutarsi lo splendore di sua fortuna nella oscurità di maestro di scuola, a cui fu costretto ridursi in Corinto.

St. 2. v. 7. — *Servio, Mario, Ventidio*. Da figlio della schiava Tanaquilla, narrano le antiche storie, che *Servio* diventò re di Roma, succedendo a Tarquinio Prisco. — *Mario*, di cui si diede un cenno nella nota alla St. 1 del Canto XVII, nato in Arpino di basso lignaggio, ebbe sette volte il consolato di Roma. — *Ventidio* era schiavo di Strabone, e nondimeno riportò pel primo il trionfo sui Parti, e fu pretore e console in Roma.

St. 3. v. 1-3. — *Il re Luigi ec.* Parla del re di Francia Luigi XII, padre di Renata che fu consorte del duca Alfonso I. Sconfitto e tenuto prigioniero da

Carlo VIII, gli successe nel regno. — *Mattia Corvino*, caduto nel sospetto di aver ucciso un parente del re d' Ungheria Uladislao, fu vicino ad essere condannato nel capo; ma poco dopo venne egli stesso gridato re d' Ungheria.

St. 6. v. 1-2. — *Ma quella che non vuol che si prometta Alcun di lei*: la Fortuna, sempre mutabile.

St. 10. v. 2. — *Novogrado*: piccola città nell' Ungheria superiore, onde ha forse la denominazione il comitato di *Neograd* nel circolo Ungherese di qua dal Danubio.

St. 58. v. 5-6. — *La fascia Che cinge l' alma*: il corpo; e la locuzione intiera vale, che Ruggiero *si darà la morta con le proprie mani*.

St. 64. v. 1. — *Terminato*: stabilito, come si è detto altra volta.

St. 65. v. 7. — *Quel re solo*: Galaffrone, padre dell' Argalia. Vedi la nota alla St. 5 del Canto I.

St. 92. v. 7-8. — *A quel destrier ec.*: al cavallo Pegaso, che fu dato a Bellerofonte per combattere la Chimera, e venne poi trasportato fra le costellazioni.

St. 93. v. 1. — *Cillaro... Arione*. L' uno era il cavallo di Castore figlio di Giove e di Leda; l' altro era il cavallo di Adrasto re d' Argo, che fece guerra

ai Tebani per renderne la signoria a Polinice.

St. 100. v. 7.—*La sessantia*: l'ultima.

St. 102. v. 5-6.—*Ma poi che dentro alle cimmarie grotte Con l'ombra sue Notturmo fu rimesso*: poi che fu passata la notte. *Cimmarj* si dissero po-

poli di luoghi diversi; qui s'intendono gli abitanti presso la palude Meotide, ora detta Mare delle Zabacche, ove per l'aria addensata dall'esalazioni, poco si gode il beneficio del sole. *Notturmo* fu detto dagli antichi poeti il dio della Notte.

CANTO QUARANTESIMOSESTO

ED ULTIMO.

ARGOMENTO.

Melissa va in traccia di Ruggiero, e gli salva la vita col mezzo di Leone, che, fatto inteso del motivo onde Ruggiero è affitto, gli cede Bradamante. Tutti vanno a Parigi, dove Ruggiero, già eletto re degli Ungheri, è manifestato per cavaliere che ha combattuto con Bradamante. Si fanno le nozze con regale splendidezza, e preparasi il talamo sotto l'istoriato padiglione imperiale, che Melissa con magic' arte ha fatto trasportare da Costantinopoli. Nell'ultimo giorno delle feste nuziali, sopravviene Rodomonte, che sfida Ruggiero a battaglia, combatte con esso, e muore per di lui mano.

1 Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsì il porto;
Sì che nel lito i voti sciogliè spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggio certo,
Veggio la terra, e veggio il lito aperto.

2 Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l' aria e rimbombar fa l' onde;
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l' alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch' empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s' allegrino ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

- 3 Oh di che belle e sagge donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch' amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia c' han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l' altre da Correggio
Veggio del molo in su l' estremo corne;
Veronica da Gambara è con loro,
Si grata a Febo e al santo aonio coro.
- 4 Veggo un' altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggio Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco;
Veggio te, Emilia Pia; te, Margherita,
Ch' Angela Borgia e Graziosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Diana, e l' altre lor sorelle.
- 5 Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia dall' Indo all' estrema onda manta.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor si ingemma e inaura,
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.
- 6 S' a quella etade ella in Arimino era,
Quando, superbo della Gallia doma,
Cesar fu in dubbio s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che, piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.
- 7 Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le siroschie e le ougine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o greche o barbare o latine
Ne furon mai, di quaj la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

- 8 Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogni altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna che le fe lungo contrasto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto ;
- 9 Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d' amor tempio.
La sorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L' alta beltà, ne pate ogni altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Malgrado delle Parche e della morte,
Splender nel ciel l' invito suo consorte.
- 10 Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d' Urbino ; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio losco
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume aretin, l' unico Accolti.
- 11 Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
C' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo :
E ciascun d' essi noto (o ch' io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch' io possa mai di tant' obbligo trarmi.
- 12 Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e 'l Dresino, e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino ;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo ; e par ch' anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

- 13 Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese :
Oh dotta compagnia che seco mena !
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pierio, il Vida cremonese,
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navigero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.
- 14 Ecco altri duo Alessandri in quel drappello ,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Jeronimi veggo, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.
- 15 Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guaspar Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.
- 16 Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio in me affissar le ciglia ;
Anton Fulgoso, ch' a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s'è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan c' ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.
- 17 Veggo sublimi e soprumani ingegni,
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb'io ;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l'uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sannazzar, ch' alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene.

- 18 Ecco il dotto, il fedele, il diligente
 Secretario Pistofilo, ch' insieme
 Cogli Acciaiuoli e con l' Angiar mio sente
 Piacer, ch'è più del mar per me non teme.
 Annibal Malaguzzo, il mio parente
 Veggo con l' Adoardo, che gran speme
 Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
 Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.
- 19 Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
 Di rivedermi, e la fanno altri cento.
 Veggo le donne e gli uomini di questa
 Mia ritornata ognun parer contento.
 Dunque a finir la breve via che resta
 Non sia più indugio, or c' ho propizio il vento:
 E torniamo a Melissa, e con che aita
 Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.
- 20 Questa Melissa, come so che detto
 V' ho molte volte, avea sòmmo desire
 Che Bradamante con Ruggier di stretto
 Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
 E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
 Che d' ora in ora ne volea sentire.
 Per questo spirti avea sempre per via,
 Che, quando andava l' un, l' altro venia.
- 21 In preda del dolor tenace e forte
 Ruggier tra le scure ombre vide posto,
 Il qual di non gustar d' alcuna sorte
 Mai più vivanda fermo era e disposto,
 E col diglun sì volea dar la morte:
 Ma fu l' aiuto di Melissa tosto;
 Che, del suo albergo uscita, la via tenne
 Ove in Leone ad incontrar si venne;
- 22 Il qual mandato, l' uno all' altro appresso,
 Sua gente avea per tutti i luoghi intorno,
 E poscia era in persona andato anch' esso
 Per trovar il guerrier dal liocorno.
 La saggia incantatrice, la qual messo
 Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
 E l' avea sotto in forma di ronзино,
 Trovò questo figliuol di Costantino.

- 23 Se dell' animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, (diss' ella) il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenza vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell' età nostra;
Che s' aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.
- 24 Il miglior cavalier che spada a lato
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un' alta cortesia c' ha usato
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.
- 25 Nell' animo a Leon subito cade,
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Si ch' a lei dietro, che gli persuade
Si pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse, e non fer gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.
- 26 Lo ritrovà che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch' in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, sebben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l' elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.
- 27 Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatta alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa:

- 28 Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch'anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.
- 29 Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
Chè teme che lo turbi e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non muoia.
- 30 Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, finchè sia vivo.
- 31 Ben mi duol che celar t' abbi voluto
Da me, che sai s'io ti son vero amico,
Non sol di poi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nemico;
E dèi sperar ch'io sia per darti aita
Con l' aver, con gli amici e con la vita.
- 32 Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia ch' alfin te ne rimuova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far non abbi fatto.

- 33 E seguitò son sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.
- 34 Signor mio, disse alfin, quando saprai
Colui ch'io son, che son per dirtel ora,
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io muora.
Sappi ch'io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier, ch'ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, usci' di questa corte;
- 35 Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La voluntade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe la molta
Tua cortesia mutar d'opinione;
E non pur l'odio ch'io t'avea deposi,
Ma fe ch'esser tuo sempre io mi disposi.
- 36 Tu mi pregasti, non sapendò ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La donna; ch'altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se soddisfar piuttosto al tuo desio,
Ch'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.
- 37 Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
Chè piuttosto senz'anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente, finch'io vivo;
Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

- 38 Riman Leon sì pien di maraviglia,
 Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
 Che senza mover bocca e batter ciglia
 O mutar piè, come una statua, è immoto:
 A statua, più ch'ad uomo, s' assimiglia;
 Che nelle chiese alcun metta per voto.
 Ben si gran cortesia questa gli pare,
 Chè non ha avuto e non avrà mai patè.
- 39 E conosciutol per Ruggier, non solo
 Non scema il ben che gli voleva pria,
 Ma si l'accresce, che non men del duolo
 Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
 Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
 D'imperator meritamente sia,
 Non vuol, sebben nel resto a Ruggier cede,
 Ch' in cortesia gli metta innanzi il piedè.
- 40 E dice: Se quel di, Ruggier, ch' offeso
 Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
 Ancorch' io t'avea in odio, avessi inteso
 Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
 Così la tua virtù m'avrebbe preso,
 Come fece anco allor non lo sapendo;
 E così spinto dal cor l'odio, e tosto
 Questo amor, ch'io ti porto, v'avria posto.
- 41 Che prima il nome di Ruggiero odlassi,
 Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
 Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
 L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensierò.
 E se, quando di carcere io ti trassi,
 N'avessi, come or n'ho, saputo il vero;
 Il medesimo avrei fatto anco allora,
 Ch'a beneficio tuo son per far ora.
- 42 E s'allor volentier fatto l'avrei,
 Ch'io non t'era, come or sono, obbligato;
 Quant'or più farlo debbo, che sarei,
 Non lo facendo, il più d'ogni altro ingrato?
 Poichè, negando il tuo voler, ti sei
 Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
 Ma te lo rendo; e più contento sono
 Renderlo a te, ch'aver io avuto il donò.

- 43 Molto più a te, ch' a me, costei conviensi,
 La qual, bench' io per li suoi meriti ami,
 Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,
 Come tu, al viver mio romper li stami.
 Non vo' che la tua morte mi dispensi,
 Che possa, sciolto ch' ella avrà i legami
 Che son del matrimonio ora fra voi,
 Per legittima moglie averla io poi.
- 44 Non che di lei, ma restar privo voglio
 Di ciò c' ho al mondo, e della vita appresso,
 Prima che s' oda mai ch' abbia cordoglio
 Per mia cagion tal cavaliere oppresso.
 Della tua diffidenza ben mi doglio;
 Chè tu che puoi, non men che di te stesso,
 Di me dispor, piuttosto abbi voluto
 Morir di duol, che da me avere aiuto.
- 45 Queste parole ed altre soggiungendo,
 Che tutte saria lungo riferire,
 E sempre le ragion redarguendo,
 Ch' in contrario Ruggier gli potea dire,
 Fe tanto, ch' allin disse: lo mi ti rendo,
 E contepto sarò di non morire.
 Ma quando ti sciorrò l' obbligo mai,
 Chà due volte la vita dato m' hai?
- 46 Cibo soave e prezioso vino
 Melissa ivi portar fece in un tratto;
 E confortò Ruggier, ch' era vicino,
 Non s' aiutando, a rimaner disfatto.
 Sentito in questo tempo avea Frontino
 Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
 Leon pigliar dalli scudieri suoi
 Lo fe e sellare, ed a Ruggier dar poi;
- 47 Il qual con gran fatica, ancor ch' aiuto
 Avesse da Leon, sopra vi salse:
 Così quel vigor manco era venuto,
 Che pochi giorni innanzi in modo valse,
 Che vincer tutto un campo avea potuto,
 E far quel che fe poi con l' arme false.
 Quindi partiti, giunser, che più via
 Non ser di mezza lega, a una badia:

- 48 Ove posaro il resto di quel giorno,
 E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
 Tanto che 'l cavalier dal liocorno
 Tornato fu nel suo vigor primiero.
 Poi con Melissa e con Leon ritorno
 Alla città real fece Ruggiero,
 E vi trovò che la passata sera
 L'imbasceria de' Bulgari giunt'era :
- 49 Chè quella nazione, la qual s'avea
 Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
 Mandava questi suoi, che si credea
 D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo;
 Perchè giurargli fedeltà volea,
 E dar di sè dominio, e coronarlo.
 Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
 Con questa gente, ha di lui dato nuova.
- 50 Della battaglia ha detto, ch' in favore
 De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
 Ove Leon col padre imperatore
 Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
 E per questo l'avean fatto signore,
 Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
 E come a Novengrado era poi stato
 Preso da Ungiardo, e a Teodora dato :
- 51 E che venuta era la nuova certa,
 Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
 E lui fuggito, e la prigionie aperta:
 Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
 Entrò Ruggier per via molto coperta
 Nella città, nè fu veduto in viso.
 La seguente mattina egli e 'l compagno
 Leone appresentossi a Carlo Magno.
- 52 S'appresentò Ruggier con l'angel d'oro,
 Che nel campo vermiglio avea due teste;
 E, come disegnato era fra loro,
 Con le medesme insegne e sopravveste
 Che, come dianzi nella pugna fòro,
 Eran tagliate ancor, forate e peste;
 Sì che tosto per quel fu conosciuto,
 Ch'avea con Bradamante combattuto.

- 53 Com ricche vesti e regalmente ornato,
Leon senz' arme a par con lui venia ;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra ; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intento e fisse
Ognuno avea le luci, così disse :
- 54 Questo è il buon cavaliere, il qual difese
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto ;
E poichè Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l' ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata ;
E così viene, acciò che gli sia data.
- 55 Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno ;
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno ?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno :
Ed è qui presto contra a chi s' oppone,
Per difender con l' arme sua ragione.
- 56 Carlo, e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò ; ch' avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer, finchè Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi e disse :
- 57 Poichè non c' è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra sè e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merito a Ruggiero andare innante.

- 58 **E non tant' ira e tanto sdegno copressi.**
 Questo parlar, che molti ebber sospetta;
 Che senza attender Carlo che lo desse
 Campo, ella avesse a far quivi l'effetto:
 Or non parve a Leon che più dovesse
 Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
 E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronta
 A rendervi di sé, disse, buon conta.
- 59 **Quale il canato Egea rimase, quando**
 Si fu alla mensa scellerata accorte
 Che quello era il suo figlio, al quale, instando
 L' iniqua moglie, avea il veleno porto;
 E poco più che fosse ito indugiando
 Di conoscer la spada, l'avria morto:
 Tal fu Marfisa, quando il cavaliere
 Ch' odiata avea, conobbe esser Ruggiera.
- 60 **E pose senza indugio ad abbracciarlo,**
 Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
 Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
 Di qua e di là non grand' amor baciolla,
 Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,
 Nè 'l re Sohrin si può veder satollo,
 Dei paladini e dei baron nessuno
 Di far festa a Ruggier restò digiuno.
- 61 **Leone, il qual sapea molto ben dire,**
 Finiti che si fur gli abbracciamenti,
 Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
 Udendo tutti quei ch' eran presenti,
 Come la gagliardia, come l'ardire
 (Ancorchè con gran danno di sue genti)
 Di Ruggier, ch' a Belgrado avea veduto,
 Più d' ogni offesa avea di sé potuto;
- 62 **Si ch' essendo di poi preso e condotto**
 A colei ch' ogni strazio n' avria fatto,
 Di prigion egli, malgrado di tutto
 Il parentado suo, l'aveva tratto;
 E come il buon Ruggier, per render frutto
 E mercede a Leon del suo riscatto,
 Fe l'alta cortesia, che sempre a quanto
 Ne furo o saran mai, passerà innante.

63. E seguendo; narre di punto in punto
 Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
 E come poi da gran dolor compunto,
 Che di lasciar la moglie gli premea,
 S'era disposto di morire; e giunto
 V'era vicin, se non si soccorrea;
 E con sì dolci affetti il tutto espresce,
 Che quivi occhio non fu ch'asciutto stésse.
64. Rivolse poi con sì efficaci prieghi
 Le sue parole all'ostinato Amone,
 Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
 Che lo faccia mutar d'opinione;
 Ma fa ch'egli in persona andar non nieghi
 A supplicar Ruggier che gli perdonè,
 E per padre e per suocero l'acette:
 E così Bradamante gli promette;
65. A cui là dove, della vita in forse,
 Piangea i suoi casi in camera segreta,
 Con lieti gridi in molta fretta corse
 Per più d'un messo la novella lieta:
 Onde il sangue ch'al cor, quando lo morse
 Prima il dolor, fu tratto dalla pietà,
 A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
 Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.
66. Ella riman d'ogni vigor si vota,
 Che di tenersi in piè non ha balia;
 Benchè di quella forza ch'esser nota
 Vi debbe, e di quel grande animo sia.
 Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
 Sia condannato, o ad altra morte ria,
 E che già agli occhi abbia la benda negra,
 Gridar sentendo grazia, si rallegra.
67. Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
 Di nuovo nodo i dui raggiunti rami;
 Altrettanto si duol Gano col conte
 Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami:
 Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
 Van lor pensieri invidiosi e grami;
 E occasione attendon di vendetta,
 Come la volpe al varco il lepore aspetta.

- 68 Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l'ingiurie fur con saggio avvisò
Dal re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma par la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.
- 69 Gli ambasciatori bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del liocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamar buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;
- 70 Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch' a danni lor di nuovo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi, se 'l suo re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l'imperio greco.
- 71 Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse,
Che, poich' egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:
- 72 Nè da partir di Francia s' avrà in fretta,
Per esser capitano delle sue squadre;
Chè d' ogni terra ch' abbiano suggesta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch' a muover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir che re si chiamai.

- 73 Fansi le nozze splendide e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia :
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.
- 74 Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire ;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe alla campagna l' apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D' oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.
- 75 Dentro a Parigi non sariano state
L' innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d' ogni qualitate,
Che v' eran, greche, barbare e latine.
Tanti signori, e imbascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine :
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.
- 76 Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga :
Dell' avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.
- 77 Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che giammai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo ;
E tolto ella l' avea dal lito trace :
L' avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto sul mar s' era attendato.

- 78 Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell' arte paragone,
Ch' al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.
- 79 Di sopra a Costantin, ch' avea l' impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fustol, e con l' intero
Guernimento ch' avea dentro e d' intorno:
Lo fe portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.
- 80 Eran degli anni appresso che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d' Ilia,
Ch' avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.
- 81 Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscìr del suo germano
(Benchè sapea, dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano),
Ritratto avea nei bei ricami gai
D' oro e di varia seta, di sua mano.
L' ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio,
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.
- 82 Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,
E fu il popol troian da' Greci afflitto;
Chè Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguìto che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.

- 83 Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d' Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;
- 84 Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia finchè giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevere gl' increbbe,
Portò in Bisanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.
- 85 Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina aiutavano al parto:
Si bello infante n' apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l' aveano sparto
A man piene e spargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.
- 86 Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l'Avventura
L' avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.
- 87 Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l' estolle.

- 88 V' è che negl' infantili e teneri anni
 Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
 Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
 Sia nel palagio, sia nel padiglione:
 O contra Turchi o contra gli Alemanni
 Quel re possente faccia spedizione,
 Ippolito gli è appresso, e fiso attende
 A' magnanimi gesti, e virtù apprende.
- 89 Quivi si vede come il fior dispensi
 De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
 Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
 Chiari gli espone dell' antiche carte.
 Questo schivar, questo seguir conviensi,
 Se immortal brami e glorioso farte,
 Par che gli dica: così avea ben finti
 I gesti lor chi già gli avea dipinti.
- 90 Poi cardinale appar, ma giovinetto,
 Sedere in Vaticano a consistoro,
 E con faccandia aprir l' alto intelletto,
 E far di sè stupir tutto quel coro.
 Qual fia dunque costui d' età perfetto?
 Parean con meraviglia dir tra loro.
 Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
 Che fortunata età! che secol santo!
- 91 In altra parte i liberali spassi
 Erano e i ginocchi del giovane illustre.
 Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
 Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
 Or s' un giannetto par che 'l vento passi,
 Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
 Che giunta, par che bipartita cada
 In parti uguali a un sol colpo di spada.
- 92 Di filosofi altrove e di poeti
 Si vede in mezzo un' onorata squadra.
 Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
 Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
 Questi meste elegie, quel versi lieti,
 Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
 Musici ascolta, e vari suoni altrove;
 Nè senza somma grazia un passo muove.

- 93 In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù che dona e spende;
Delle quai tutte illuminato splende.
- 94 In questa parte il giovane si vede
Col duca sfortunato degl' Insubri,
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d'una medesima fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell'afflizion, gli è nel periglio scorta.
- 95 Si vede altrove a gran pensieri intento,
Per salute d'Alfonso e di Ferrara;
Chè va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.
- 96 Vedesi altrove in arme relucente,
Ch' ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch' arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.
- 97 Vedesi altrove dalla patrià riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

- 98 Le donne e i cavalier mirano fisli,
 Senza trarne costrutto, le figure,
 Perchè non hanno appresso chi gli avvisi
 Che tutte quelle sien cose future.
 Prendon piacere a riguardare i visi
 Belli e ben fatti, e legger le scritte:
 Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
 Gode tra sè; chè sa l'istoria tutta.
- 99 Ruggiero, ancor ch' a par di Bradamante
 Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
 Che fra i nipoti suoi gli soleva Atlante
 Commendar questo Ippolito sovente.
 Chi potria in versi appieno dir le tante
 Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
 Di varj giochi è sempre festa grande,
 E la mensa ognor piena di vivande.
- 100 Vedesi quivi chi è buon cavaliere;
 Chè vi son mille lance il giorno rotte:
 Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
 Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
 Più degli altri valor mostra Ruggiero,
 Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
 E così in danza, in lotta ed in ogni opra,
 Sempre con molto onor resta di sopra.
- 101 L' ultimo dì, nell' ora che 'l solenne
 Convito era a grau festa incominciato;
 Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
 E Bradamante avea dal destro lato;
 Di verso la campagna in fretta venne
 Contra le mense un cavaliere armato,
 Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
 Di gran persona e di sembante altiere.
- 102 Quest' era il re d' Algier, che per lo scorno
 Che gli fe sopra il ponte la donzella,
 Giurato avea di non porsi arme intorno,
 Nè stringer spada, nè montare in sella,
 Finchè non fosse un anno, un mese e un giorno
 Stato, come eremita, entro una cella.
 Così a quel tempo solean per sè stessi
 Punirsi i cavalier di tali eccessi.

- 103 **S**ebben di Carlo in questo mezzo intese
 E del re suo signore ogni successo ;
 Per non disdirsi, non più l' arme prese,
 Che se non pertenesse il fatto ad esso.
 Ma poi che tutto l' anno e tutto 'l mese
 Vede finito, e tutto il giorno appresso,
 Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
 Alla corte or ne vien quivi di Francia.
- 104 **S**enza smontar, senza chinar la testa,
 E senza segno alcun di riverenzia,
 Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
 E di tanti signor l' alta presenzia.
 Maraviglioso e attonito ognun resta,
 Che si pigli costui tanta licenzia.
 Lasciano i cibi e lascian le parole,
 Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.
- 105 **P**oi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
 Con alta voce ed orgoglioso grido,
 Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
 Che te, Ruggiero, alla battaglia s'ido ;
 E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
 Provar ch' al tuo signor sei stato infido ;
 E che non meriti, ch'è sei traditore,
 Fra questi cavalieri alcuno onore.
- 106 **B**enchè tua fellonia si vegga aperta,
 Perchè essendo cristian non puoi negarla ;
 Pur, per farla apparere anco più certa,
 In questo campo venqoti a provarla :
 E se persona hai qui che faccia offerta
 Di combatter per te, voglio accettarla.
 Se non basta una, e quattro e sei n' accetto ;
 E a tutte manterrò quel ch' io t' ho detto.
- 107 **R**uggiero a quel parlar ritto levosse,
 E con licenzia rispose di Carlo,
 Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,
 Che traditor volesse nominarlo ;
 Che sempre col suo re così portosse,
 Che giustamente alcun non può biasmarlo ;
 E ch' era apparecchiato sostenere
 Che verso lui fe sempre il suo dovere ;

- 408 E ch' a difender la sua causa era atto,
Senza torre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto
Ch' assai n' avrebbe, e forse troppo, d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il pagan fiere
S' eran per la difesa di Ruggiere;
- 409 Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me foran queste scuse sozze.
L' arme che tolse al Tartaro famoso
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.
- 410 Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namò, ed Olivier marchese:
Cacciario in fretta ognun dello steccato
A tai bisogni sempre apparecchiato.
- 411 Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; chè male
A quel fiero pagan lor pareva uguale.
- 412 Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei baron pareva;
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

- 113 Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
 A Bradamante; non ch' ella credesse
 Che 'l Saracin di forza, e del valore
 Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
 Nè che ragion, che spesso dà l' onore
 A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
 Pur stare ella non può senza sospetto;
 Chè di temere, amando, ha degno effetto.
- 114 Oh quanto volentier sopra sè toltà
 L' impresa avria di quella pugna incerta,
 Ancorchè rimaner di vita sciolta
 Per quella fosse stata più che certa!
 Avria eletto a morir più d' una volta,
 Se può più d' una morte esser sofferta,
 Piuttosto che patir che 'l suo consorte
 Si ponesse a pericòl della morte:
- 115 Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
 Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassì.
 A riguardare adunque la battaglia
 Con mesto viso e cor trepido stassi.
 Quindi Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
 E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
 Le lance all' incontrar parver di gièlo;
 I tronchi, augelli a salir verso il cièlo.
- 116 La lancia del pagan, che venne a corré
 Lo scudo a mezzo, fe debole effetto;
 Tanto l' acciar che pel famoso Ettore
 Temprato avea Vulcano, era perfetto.
 Ruggier la lancia parimente a porre
 Gli andò allo scudo, e glie le passò netto;
 Tuttochè fosse appresso un palmo grosso,
 Dentro e di fuor d' acciario, e in mezzo d' osso.
- 117 E se non che la lancia non sostenne
 Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
 E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
 Parve per l' aria, tanto volò in alto,
 L' osbergo apria (sì furiosa venne),
 Se fosse stato adamantino smalto,
 E finia la battaglia; ma si roppe:
 Posero in terra ambi i destrier le groppe.

- 418 Con briglia e sproni i cavalieri instando,
Risalir feron subito i destrieri ;
E d' onde gittâr l' aste, preso il brando,
Si tornarò a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciarò
A tentar dove il ferro era più raro.
- 419 Non si trovò lo scoglio del serpente
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Ne 'l solito elmo ebbe quel di alla fronte ;
Chè l' usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.
- 420 Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta :
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta ;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d' acciar nè temprà eletta.
Ruggier di qua di là si ben lavora,
Ch' al pagan l' arme in più d' un loco fora.
- 421 Quando si vide in tante parti rosse
Il pagan l' arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare ;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare :
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l' elmo di Ruggiero a due man fere.
- 422 Con quella estrema forza che percuote
La macchina ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia su le aguzze travi ;
Fere il pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l' elmo incantato ; chè senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

- 123 Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaverse;
Poi vien col terzo ancor: ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.
- 124 Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo svelle, e caccia in terra.
- 125 Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero, ad emendar presto quell'onta,
Stringe la spada, e col pagan s'affronta.
- 126 Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira;
E, nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavaliere
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.
- 127 Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pome e l'elsa della spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier, ch' a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il pagano.

- 423 Sua forza o sua destrezza vuol che cada
 Il pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro :
 Vo' dir che cadde in piè ; chè per la spada
 Ruggiero averne il meglio giudicaro.
 Ruggier cerca il pagan tenere a bada
 Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro :
 Per lui non fa lasciar venirsi addosso
 Un corpo così grande e così grosso.
- 429 E insanguinargli pur tuttavia il fianco
 Vede e la coscia e l' altre sue ferite.
 Spera che venga a poco a poco manco,
 Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
 L' elsa e 'l pome avea in mano il pagan anco,
 E con tutte le forze insieme unite
 Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
 Che stordito ne fu più che mai fosse.
- 430 Nella guancia dell' elmo e nella spalla
 Fu Ruggier colto ; e sì quel colpo sente,
 Che tutto ne vacilla e ne traballa,
 E ritto si sostiene difficilmente.
 Il pagan vuole entrar ; ma il piè gli falla,
 Chè per la coscia offesa era impotente :
 E 'l volersi affrettar più del potere,
 Con un ginocchio in terra il fa cadere.
- 431 Ruggier non perde il tempo, e di grand' urlo
 Lo percuote nel petto e nella faccia ;
 E sopra gli martella, e tien sì curto,
 Che con la mano in terra anco lo caccia.
 Ma tanto fa il pagan, ch' egli è risurto ;
 Si stringe con Ruggier sì, che l' abbraccia :
 L' uno e l' altro s' aggira e scuote e preme,
 Arte aggiungendo alle sue forze estreme.
- 432 Di forza a Rodomonte una gran parte
 La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
 Ruggiero avea destrezza, avea grand' arte,
 Era alla lotta esercitato molto :
 Sente il vantaggio suo, nè se ne parte ;
 E d' onde il sangue uscir vede più sciolto,
 E dove più ferito il pagan vede,
 Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

- 433 Rodomonte, pien d' ira e di dispetto,
Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.
- 434 Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e all' altro attraversògli e spinse;
E dalla terra in alto sollevello,
E con la testa in giù steso ternollo.
- 435 Del capo e delle schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c' ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnai gli ha sopra gli occhi,
L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.
- 436 Come talvolta, ove si cava l' oro
Là tra' Pannoni o nelle mine ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.
- 437 Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnai ch' avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si terce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

- 438 Come mastin sotto il feroce alano,
 Che fissi i denti nella gola gli abbia,
 Molto s' affanna e si dibatte invano
 Con occhi ardenti e con spumose labbia,
 E non può uscire al predator di mano,
 Che vince di vigor, non già di rabbia;
 Così falla al pagano ogni pensiero
 D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.
- 439 Per si torce e dibatte sì, che viene
 Ad espedirsi col braccio migliore;
 E con la destra man che 'l pugnai tiene,
 Che trasse anch' egli in quel contrasto fuoro,
 Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
 Ma il giavene s' accorse dell' errore
 In che potea cader, per differire
 Di far quell' empio Saracin morire;
- 440 E due e tre volte nell' orribil fronte,
 Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
 Il ferro del pugnale a Rodomonte
 Tutto nascose, e si levò d' impaccio,
 Alle squallide ripe d' Acheronte,
 Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
 Bestemmiando fuggi l' alma sdegnosa,
 Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

NOTE.

St. 1. v. 1-8. — *Or, se mi mostra la mia carta il vero eo.*: ora, se la carta della mia navigazione non erra, non è lungi il porto, ov' io la termini, e renda grazie a chi mi ha sorretto in così lungo viaggio, ch'io non creda compire senza disgrasie. E fuori d'allegoria: ora ch'io sono presso al fine del mio lungo e difficil lavoro.

St. 3. v. 3-8. — *A chi in eterno deggio*: verso cui mi corre obbligo di gratitudine eterna. — *Feronica da Gambera*: matrona d'illustre famiglia

da Correggio, celebre rimatrice e imitatrice del Bembo.

St. 4. v. 3-4. — *Emilia Pia*: di nobilissima famiglia Carpigiana. Ne parla con lode il Castiglione nel suo *Cortigiano*. — *E la nostrita Damigella Trivulzia al sacro speco*. Questa era figlia di Giovanni Trivulzio, milanese; di quattordici anni si dedicò alla letteratura, e vi fece progressi maravigliosi. Pel *sacro speco* s' intende una grotta della Focide, presso Delfo, rinomata dai poeti per le ispirazioni apollinee.

v. 2-8. — *Barbara Turca*: re il Poeta alla figlia del duca burgo, maritata a Lodovico secondo marchese di Mantova nominato il *Turco* per le sue — *Laura*: probabilmente qui la terza moglie del duca Alita in umile condizione, ma alto ingegno e di molta prudenza *Ecco Ginevra che ecc.* Ginevra, sorella del duca Ercole, magnifico Malatesta, signore

v. 4. — *Del mio signor di Federico Gonzaga*, detto da stelle sulla sinistra dell'Oglio, capitano, e si distinse nelle Francia.

v. 1-8. — *Giulia Gonzaga ecc.* Vespasiano Colonna era tante per l'avvenenza, che il corsaro mosse gente in Fendi a ralla appena potè salvarsi, fugamici. — *La cognata è con la Colonna*, moglie di Luigi — *Anna d' Aragon*, luce della figlia di Ferrante d'Aragonia di Alfonso d'Avalos, marchese.

v. 3-8. — *La sorella è con lei*. Giovanna, sorella della marchese, e moglie di Ascanio Colonna chi tolto ha dalla scura se. Vittoria Colonna, moglie di Francesco d'Avalos, marchese. Vedi su di lei, nel XVII, le St. 16, 17 e 18, non a quell'ultima stanza.

v. 8. — *L'unico Accolti* d'Arezzo, sul quale molto si Cortigiano del Castiglione.

v. 1-8. — *Benedetto*, il nipote il cardinale di Ravenna; morì di morte subitanea. — *Col di Mantua*, e col *Campeggio*. Ercole Gonzaga, fratello di ultimo marchese, e di Ferruccio duca di Mantova; l'altro è *Campeggio*, giureconsulto

bolognese. Ambidue ebbero il cappello cardinalizio da Clemente VII.

St. 12. v. 1-8. — *Lattansio e Claudio Tolomei*: due letterati di Siena; e Claudio fu altresì distinto oratore e poeta. — *Paulo Pansa*: genovese, che coltivò molto lodevolmente la poesia latina. — *E' l' Dresino*: Giorgio Triassino di Vicenza, dotta nelle lettere greche, e valente poeta, autore dell'*Italia liberata* e della *Sofonisba*. — *Latino Giavenali*: letterato parmigiano, rinomato ai tempi di Leon X e di papa Clemente, nella corte dei quali si distinse. — *E' i Capitulumici*. Erano cinque mantovani di questa famiglia; ma il Poeta intende forse di Lebio e d' Ippolito, noto quest'ultimo come scrittore di sonetti e di centoni latini. — *E' l' Sasso*: modenese, scrittore di rime italiane e latine. — *E' l' Molass* di lui si disse in fine della nota alla St. 12 del Canto XXXVII. — *Giulio Camillo*: rimatore anch' egli, e autore del *Teatro delle scienze*, opera scritta per facilitare agli studiosi la via del sapere, adombrate qui sotto il nome di *rivi ascreti*. — *Marco Antonio Flaminio*: da Imola, buon poeta latino e scrittore di cose sacre e filosofiche. — *Il Sangas*: abile cifrista, e per ciò gradito a Clemente VII. — *Il Berna*: Francesco Berni, canonico fiorentino, dagli scritti fastevoli di cui ha preso nome lo stile berneseo.

St. 13. v. 1-8. — *Ecco Alessandro ecc.*: il cardinale Alessandro Farnese, uomo di lettere, e amante de' letterati, creato papa col nome di Paolo III. — *Fedro*: da Volterra, familiare del cardinale Pompeo Colonna, e professore d'eloquenza, come lo fu *Camillo Perino*, nominato in questo stesso verso. — *Il bolognese Filippo*. Rammenta verosimilmente Filippo Beroaldo, molto accetto a Leon X, e da quel pontefice proposto alla Biblioteca Vaticana. — *Il Volterrano*: Raffaello da Volterra, uomo di grande studio e versato in tutte le buone discipline. — *Il Madalona*: ri-

guardato nella corte romana come ingegnoso e leggiadro scrittore.—*Blosio*: di nome Palladio, eccellente poeta, e segretario di Clemente VII. — *Pierlo*: gentiluomo di Civaldi di Belluno, egregio ed erudito scrittore prosaico, e verseggiatore. — *Il Vida cremonese*: Girolamo Vida, che trattò in versi latini di varj soggetti, e scrisse sui flagelli e sul giuoco degli scacchi. — *E Lascari*, e *Mazuro e Navagero*: Giovanni Lascari di Costantinopoli, fu dottissimo grecista e caro a Lorenzo il Magnifico. Il Mazuro era di Creta; espose in Padova i classici greci, ebbe da Leon X la sede vescovile di Ragusi, e poco prima di sua morte ottenne il cappello cardinalizio. Il Navagero fu gentiluomo veneziano, culte e castigato latinista, e fu in pregio anche per le sue rime italiane. — *Andrea Marone*: bresciano, gratissimo a Leone X, le di cui cene rallegrava colle sue latine ed estemporanee poesie. — *E' il monaco Severo*. Secondo il Fornari, era questi don Severo da Firensuola, dotto cisterciense, oomplice e partecipe della congiura tramata dal cardinal Ssalvi contro Leon X; ma il Porcacchi vuole che si debba intendere don Severo da Volterra, monaco camaldolese, amico dell'Autere, e gentil poeta.

St. 14. v. 4-8. — *Ecco altri duo Alessandri ec.*: Alessandro dell'Orologio, nobile padovano, e Alessandre Guarino, illustri letterati. — *Mario d'Olivito*: Mario Equicela da Olvito nel regno di Napoli, fu lungo tempo in corte di Federico marchese di Mantova, e scrisse di cose d'amore, d'antichità e di storia. — *Pietro Aratino*: soggetto troppo conosciuto, perchè s'abbia a parlarne. — *Duo Jeronimi*: di questi due, il veronese Girolamo Verità è noto come scrittore di poesie italiane. — *Il Mainardo*: era ferrarese, dotto nella scienza medica, cui illustrò con gli scritti, e con la scoperta di semplici fino allora ignorati. — *Il Leonico*: dottissimo medico vicentino, fu il primo a tradurre le opere

di Galeno; ed era assai gradito ad Eccole II e al di lui figlio Alfonso.

St. 15. v. 7-8. — *Il Fracastoro*: Girolamo Fracastoro, medico veronese, astronomo, ed autore del poema sulla *Sifilide*. — *Il Bevassano*: era veneziano, e stimato nella corte di Leon X e di papa Clemente. — *Trifon Gabriele*: veneziano anch'esso, e uomo di gran giudizio, benchè, come Socrate, nulla abbia lasciato di scritto. — *E il Tasso*: Bernardo Tasso, bergamasco, celebre poeta, e padre di Torquato.

St. 16. v. 1-8. — *Niccolò Tiepoli*: senatore veneto di grande autorità, e uno fra i primi riformatori dello Studio di Padova. — *Niccolò Amanio*: poeta cremasco. — *Il mio Valerio*: il veneto Gian Francesco, di cui si è detto nel Canto XXVII, St. 137. — *Col Bergnan*: Piero Barignano, bel ditatore in rima, e accademico in Roma ai tempi di Leon X.

St. 17. v. 2-8. — *Il Pico*: Gian Francesco Pico della Mirandola. — *Il Pio*: Alberto Pio, signore di Carpi, ornato di lettere e di gentili costumi. — *Iacobe Sannassar ec.*: di lui si è detto altrove; e qui resta da notarsi per l'indignità dell'ottavo verso, ch'egli fu il primo a comporre *Ecloghe piscatorie*.

St. 18. v. 2-7. — *Pistoflo*: Benaventura Pistoflo, segretario del duca di Ferrara. Ad esso l'Autore indirizzò l'ultima delle sue satire. — *Cogli Acciaiuoli*: fiorentini di origine; furono tre i lodati dal Giraldo come valentissimi; Antonio cioè, Iacopo, ed Archelao. *Annibal Malaguan*: il Poeta lo dice suo parente, perchè la madre sua appartenne a quella famiglia. — *Del mio nativo nido*: di Reggio: ove nacque il Poeta nel 1474.

St. 19. v. 1. — *Vittor Fausto*: greco di nazione, professore di lettere greche, e soprintendente all'arsenale di Venezia.

St. 46. v. 4. — *Disfatto*: morto; nel quale significato adopero tal vez

l'Alighieri nell'*Inferno*, Canto VI, v. 42.

St. 59. v. 1-6. — *Quale il canuto Egeo ec.*: re di Atene, che, ad istigazione di Medea sua moglie, fu sul punto di avvelenare, non conoscendolo, Teseo nato da lui e da Etra. Ma ravvisando la spada di Teseo per quella ch'egli medesimo aveva lasciata ad Etra, si astenne da quel misfatto.

St. 65. v. 6. — *Pieta*: angoscia.

St. 67. v. 3-4. — *Gano col conte Anselmo ec.* Gano o Ganellone di Magossa, il conte Anselmo d'Altariva, ricordati altrove, erano, insieme con gli altri tre nominati nel quarto verso, nemici delle due famiglie Mongrana e Chiaromonte.

St. 78. v. 4-8. — *Al gran vermo infernal*: al diavolo; e così s'intenda di diavoli l'*a Dio nimica empla famiglia*, come sono diavoli i messi stigi.

St. 80. v. 2-7. — *Trapunto*: ricamato. — *Della terra d'Ilia*: di Troia, detta anche Illo. — *Cassandra*: figlia del re Priamo, e profetessa, com'è detto nel quarto verso.

St. 82. v. 3-8. — *Sinon falso*: quel perfido greco, che persuase i Troiani ad accogliere nella città il cavallo, entro cui stavano nascosi i Greci, che poi la disfecero. — *Menelao*: re di Sparta, marito di Elena, che fu rapita da Paride. — *Proteo*: re d'Egitto, di cui Erodoto narra che, spinto essendo dalla burrasca Paride con la rapita Elena a Canopo, i due amanti furono mandati in Menfi a Proteo, il quale si tenne Elena, e rimandò il drudo. Finita la guerra troiana, Menelao andò in Egitto e riebbe la moglie, la quale dal Poeta si finge riscattata col padiglione che nella precedente Stanza si è mentovato.

St. 84. v. 1-2. — *Di cui doler si debbe La bella Italia*, per la male augurata traslocazione della sede imperiale in Costantinopoli.

St. 85. — Questa e le Stanze seguenti fino a tutta la 97 ridondano di

lodi profuse al cardinale Ippolito d'Este, nato dal duca Ercole I e di Leonora d'Aragona; le quali si compendieranno qui in non molte parole, riserbando la dichiarar qualche voce che nelle Stanze appresso s'incontri a averne bisogno. Beatrice d'Aragona, sua zia materna e moglie di Mattia Corvino re d'Ungheria, volle Ippolito presso di sè, essendo egli per anche fanciullo. Tenuto in gran conto dal re, ottenne l'arcivescovato di Strigonia. Poscia chiamato a Milano da sua sorella, consorte di Lodovico Sforza, fu arcivescovo di Milano e cardinale, ed ebbe gran parte nel governo dello Stato. Giustificò la fiducia in lui posta da Lodovico, restandogli fedele anche nell'avversa fortuna. Divenne poi vescovo d'Agria, ed ebbe onorifiche preminenze sull'alto clero di Roma. Intelligente nelle cose di guerra, diede saggio di questa sua abilità contro i Veneti, di che più volte si è fatta menzione nel corso del Poema; e salvò lo Stato da interne perturbazioni, scoprendo la congiura ordita contro di Alfonso da Giulio e Ferdinando d'Este, e accennata nella nota alla St. 60 del Canto III.

St. 88. v. 3-4. — *A' panni*: appresso. Simile espressione adoperò l'Alighieri, e nello stesso significato, nel XV dell'*Inferno*, v. 40. — *Sia nel palagio, sia nel padiglione*: in pace o in guerra; ovvero *nelle civili e militari bisogne*.

St. 89. v. 3. — *Fusco*: Tommaso Fusco, prima precettore, poi segretario d'Ippolito.

St. 94. v. 2. — *Col duca sfortunato degl'Insubri*: con Lodovico Sforza duca di Milano, cacciato da Luigi XII.

St. 95. v. 7-8. — *Si fa del nome erede ec.*: acquista il diritto di esser chiamato padre della patria, dopo aver scoperta la congiura de' due Estensi, come fu detto padre della patria Cicerone, sventata ch'egli ebbe la congiura di Catilina.

St. 96. v. 3. — Vieni e vede e vince. È il laconico ragguaglio dato da Cesare sulla guerra contro Farnace, applicato dal Poeta al cardinale Ippolito.

St. 104. v. 3. — Con la sua gesta: con l'atteggiamento della persona.

St. 108. v. 6. — E' l figlio bianco e' l bruno: Grifone e Aquilante.

St. 109. v. 6. — Fur tutte le lunghe mosse: furono levati tutti gl'indugi.

St. 120. v. 5. — Fattura: stregoneria.

St. 122. v. 2-4. — La macchina qui accennata chiamasi *Gatto*.

St. 136. v. 2. — Là tra' Pannoni: in Ungheria, detta dai Latini *Pannonia*. — *Nelle mine ibere:* nelle miniere della Spagna, anticamente chiamata *Iberis*.

St. 138. v. 1. — Mastin: cane da mandria. — *Alano:* cane feroce, di razza inglese.

INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' ORLANDO FURIOSO.

(Il numero romano indica il Canto; l'arabico la Stanza.)

A

una novella, XLIII, 74.
 re. Si prepara all'assedio di XII, 70; XIV, 67. — fa la 1. del suo esercito, XIII, 81; l. — suo esercito innumerabile. — dà l'assalto a Parigi, *ivi*, assale una porta di Parigi, e Carlo contro, XV, 6. — va gl'Inglese, XVI, 75 e 83. — battuto da Rinaldo, *ivi*, 84. — e di nuovo con Rinaldo, 40. — è rotto dai Cristiani e, *ivi*, 158. — viene assediato po, XXIV, 108 e seg. — resta da Rodomonte e da altri Sapruggiunti, XXVII, 15 e seg. dia di nuovo Carlo in Parigi, — cerca invano di comporre le te insorte fra' suoi campioni, 68, 81 e seg.; XXX, 19 e seg. sette che Marfisa si vendichi ello, XXVII, 94 e seg. — Rondono Brigliadoro da Ruggiero, 75. — il suo esercito è mal-dalle squadre di Rinaldo, 51. — si ritira in Arli, *ivi*, cerca riparare i danni della a, XXXII, 4. — fa impiccar o, restituitogli da Marfisa, — tien consiglio per decirca al ritorno in Africa, III, 37. — fa una parlata ai i, 38. — conviene con Carlo di la somma della guerra in due

combattenti, uno per parte, *ivi*, 65. — rompe il patto, XXXIX, 6. — vien disfatto dai Cristiani, e abbandonato dai suoi, *ivi*, 9 e 66. — naviga verso l'Africa, *ivi*, 73. — vien battuto in mare da Dudone, *ivi*, 81; XL, 6. — si dispera, *ivi*, 36. — si rifugge nell'isola di Lipadusa, *ivi*, 44. — manda a disfidare Orlando e i suoi compagni, *ivi*, 54 e seg. — combatte con Oliviero, XLI, 68 e 71. — poi con Brandimarte, *ivi*, 91. — ucciso da Orlando, XLII, 8.

AGRICOLTE. Co'suoi alla rassegna d'Agramente, XIV, 22. — battuto da Rinaldo, XVI, 81. — fatto prigion di Dudone, XL, 71. — liberato da Ruggiero, XLI, 6. — sua morte, *ivi*, 21.

ALABDO. Riceve Bradamante sua sorella in Montalbano, XXIII, 22. — parte con Rinaldo da Montalbano, XXX, 94. — vien battuto da Guidon Selvaggio, XXXI, 10.

ALCESTE, amante di Lidia, XXXIV, 16. — suo valore, *ivi*, 17 e seg. — avuta una ripulsa dal padre di Lidia, gli muove aspra guerra, *ivi*, 20 e seg. — dà a conoscere troppo il suo amore a Lidia, *ivi*, 25 e seg. — restituisce nel primo suo stato il padre di lei colla morte del re d'Armenia, *ivi*, 35 e seg. — esposto da Lidia a varj cimenti pericolosissimi perchè perisca, *ivi*, 38. — sua afflizione e morte per l'ingratitudine di Lidia, *ivi*, 43.

ALCINA. Sua isola incantata, VI, 19. —

suo castello incantato, *ivi*, 35. — ubbidita da' pesci, *ivi*, 38. — volubile nell'amare, cangia gli amanti in varie forme, *ivi*, 50. — cangiò Astolfo in mirto, *ivi*, 51. — sua città descritta, *ivi*, 58, 71 e seg. — mostri di detta isola, *ivi*, 61. — sue bellezze descritte, *VII*, 40 e seg. — innamora di sè Ruggiero, *ivi*, 16. — sua bruttezza da Ruggiero scoperta, *ivi*, 73. — insegna Ruggiero, *VIII*, 12; *X*, 48. — vista da Logistilla, fugge, *ivi*, 53.

ALDIBRANO di Chiaramonte. Sue virtù *XXV*, 72. — raccoglie Ruggiero e Ricciardetto nel castello d'Agrismonte, *ivi*, 73. — va con loro a liberar Malagigi e Viviano, *ivi*, 95. — sente da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino, *XXVI*, 38. — è gettato da cavallo da Mandricardo, *ivi*, 76.

ALERIA. Forge aiuto a Guidone e ai suoi compagni per uscir d'Alessandria, *XX*, 74, 80 e 95. — sbarca a Marsilia con Guidone, *ivi*, 102. — in compagnia del medesimo incontra Ricciardetto, *XXXI*, 8.

ALESSANDRA, una delle femmine omicide. Suoi smori con Elbanio, *XX*, 39 e seg.

Alessandria (ora *Alessandretta*), città abitata dalle femmine omicide, *XIX*, 57; *XX*, 9. — sua origine, *ivi*, 58.

ALFEO, medico, mago ed astrologo. È ucciso da Cloridano, *XVIII*, 174.

ALMONIO, ministro fedele di Zerbinò nel ratto d'Isabella, *XIII*, 17. — è ingannato da Odorico, il quale gli toglie Isabella, *ivi*, 22. — conduce Odorico legato a Zerbinò, *XXIV*, 16. — sua vittoria sopra Odorico in un duello, *ivi*, 26. — impicca Odorico, *ivi*, 45.

ALZIRNO, re di Tremisenne. Scontrato colle sue squadre da Orlando presso a Parigi, *XII*, 69. — sfida arrogantemente Orlando, e resta ucciso, *ivi*, 74 e seg. — sue genti distrutte da Orlando, *ivi*, 76 e seg. — è ateso invano alla rassegna d'Agramante, *XIV*, 28.

AMONE, avendo promessa Bradamante, sua figlia, a Leone, la nega a Ruggiero, *XLIV*, 36. — stabilisce con Beatrice, di lei madre, di mandarla a Rocca Forte, *ivi*, 72. — si pente, e chiede scusa a Ruggiero, pregandolo ad accettarla in sposa, *XLVI*, 64.

ANALARDO. In mostra co' suoi, *XIV*, 16.

ANDROFILO, cognato di Costantino. Perde il figlio in battaglia, ucciso per mano di Ruggiero, *XLIV*, 86. — beve Costantino in Beletiche, *XLV*, 11.

ANDRONICA, donna valorosa di Logistilla, *X*, 52. — accompagna Astolfo verso Occidente, e gli spiega molte cose di geografia, ec., *XV*, 11 e seg.

ANDROFONO, sacerdote. Gettato da Rodomonte giù da' merli di Parigi, *XIV*, 124. — ucciso da Cloridano, *XVIII*, 177.

Anello incantato e contro gl' incanti, posseduto da Brunello, *III*, 69. — difende Angelica dallo splendore dello scudo incantato, *X*, 107. — dopo essere stato in varie mani, ritorna in quelle di Angelica, *XI*, 3 e seg.

ANGELICA. Ritornata con Orlando in Ponente, gli vien tolta da Carlo, *I*, 7. — promessa in premio a quel guerriero che nella giornata de' Pini avesse mostrato maggior valore, *ivi*, 9 e 46. — fugge dopo la rotta de' Cristiani in quella battaglia, e incontra Rinaldo, e Ferrau, *ivi*, 10 e 14. — fugge da loro, *ivi*, 17 e 32. — sua superbia, *ivi*, 49. — prende Sacripante per guida, *ivi*, 50. — odio che ha verso Rinaldo, *II*, 11. — si trova coll' eremita, *ivi*, 12; e *VIII*, 29. — vien portata in mano dal cavallo indemoniato, e poi al lido inospite, ec., *ivi*, 35. — sua bellezza quanti accidenti produsse sulla terra, *ivi*, 62. — vien condotta dai corsari per cibo all'Orca, *ivi*, 64. — ricupera l'anello incantato, *X*, 107. — resta liberata da Ruggiero, *ivi*, 111. — prove fatte con quell'anello, *XI*, 4. — s'invola a Ruggiero, *ivi*, 6. — sua bellezza singolare, *ivi*, 11. — arriva al palazzo incantato d'Atlante, *XII*, 25. — si scopre a Sacripante, ad Orlando e a Ferrau, e poi si nasconde loro, *ivi*, 28. — prende la via d'Oriente, *ivi*, 65. — superba per l'anello riavuto, *XIX*, 18. — impietosa di Medoro, gli medica la ferita, *ivi*, 29 e seg. — s'invaghisce di lui, *ivi*, 36. — lo sposa, *ivi*, 33. — regala gli ospiti pastori, e parte con Medoro, *ivi*, 40. — incontra Orlando passe, *XXIX*, 58. — gli si nasconde col

in'anello, *ivi*, 64. — ritorna
nell'India col suo Medoro,
8.

SCENZ. D'ordine di Dio,
Silenzio tra' frati, XIV, 78.
va la Discordia, *ivi*, 81. —
a tra i Saracini, *ivi*, 85. —
Silenzio alla casa del Sonno,
— Lo conduce al campo di
ivi, 95. — accorcia miraco-
to la via alle truppe di Rinal-
do. — riconduce la Discor-
danza saracina, XXVII, 37.
Altaripa. Sue castella, XXIII,
dolore per la morte di Pina-
do figlio, *ivi*, 46. — suo bando
uccisore di suo figlio, *ivi*, 47.
alla falsa accusa contro Zer-
fattolo prendere, senza pro-
cedenza a morte, *ivi*, 50.
rimancie colla stirpe di Chia-
do, *ivi*, 57.

1. Combatte con Orrillo, XV,
in Gerusalemme con Astolfo
e, *ivi*, 92. — cerca Grifone,
73. — trova Martano con Or-
legati li conduce in Dama-
do, 77. — trova Grifone, *ivi*,
abbattuto da Astolfo, *ivi*, 118.
ocellia con Marfisa, e ricono-
sco, *ivi*, 122. — va in Cipro,
1. — vien battuto dalla tem-
pesta, 141; XIX, 43. — ap-
par compagnia ad Alessandria,
— fugge da quella città al
al corno di Astolfo, XX, 92.
ga a Marsilia, *ivi*, 101. —
stello di Pinabello, *ivi*, 104;
52. — giura di osservare la
quel castello, *ivi*, 54. —
splendere dello scudo incan-
taggiere, *ivi*, 85. — intende da
gi la pazzia d'Orlando, XXXI,
va coi compagni ad assalire i
2, 51.

Pretende Olimpia in ispe-
do. — viene da lei ucciso,

22. In mostra co' suoi, XIV,

selva. Sua fonte cangia, a chi
Famore in odio, e viceversa,
XLII, 55 e 60. — avventure
fide in essa, *ivi*, 45.
Sua ombra apparsa a Ferrau
so di un fiume, I, 25.

Argaliffa, bestia cavalcata da Berli-
giero, XVIII, 44.

ANCAIO. In mostra co' suoi, XIV, 18.

ANCAIO, marito di Gabrina, XXI, 44. —
crede alle calunnie di lei contro Fi-
landro, *ivi*, 24. — assale Filandro per
vendicarsi, e lo fa prigione, *ivi*, 36.
— resta da lui ucciso in fallo, per
inganno di Gabrina, *ivi*, 48.

ANZIA, moglie di Anselmo giudice. Sua
novella, XLIII, 72 e seg.

ARIMANO, duca di Sormosedia. Alla ras-
segna di Rinaldo in Londra, X, 81.

— è ricevuto in Parigi assediato,
XVI, 85. — va contro Rodomonte,
entrato in Parigi, XVIII, 40.

ARIODANTE, amante di Ginevra corri-
sposto, V, 16 e seg. — cerca far prova
dell' amor di lei, *ivi*, 41. — disperato
per le prove in contrario che crede di
averne, *ivi*, 52. — si getta in mare,
ivi, 57. — si ritrova salvo, e ritorna
a Ginevra, VI, 8. — la difende dalle
accuse di Lurcanio, di lui fratello, e
la sposa, *ivi*, 9 e seg. — va con Ri-
naldo in Francia a difesa di Carlo,
X, 86. — muove contro i Saracini,
XVI, 55. — suo valore, *ivi*, 59 e 78.

— soccorre Zerbino, *ivi*, 64. — sua
furie contro Dardinello uccisore di
Lurcanio, XVIII, 56.

AROSTRO (Lodovico). Mandato ambascia-
tore al pontefice Giulio II dal duca
di Ferrara, XI, 3. — persuade una
amiche nominata e lodata, *ivi*, 4;
XLVI, 3 e seg.

Arpa, infesta al Senso di Etiopia,
XXXIII, 108 e 119. — scacciate da
Astolfo col corno incantato, *ivi*, 125;
XXXIV, 4. — chiuse in una spe-
lonca, *ivi*, 46.

ARTEMIA, una delle più crudeli donne
d' Alessandria. Suo consiglio contro
Elhamio, XX, 50.

ASTOLFO. Ritrovato da Ruggiero nel-
l' isola di Alcina in forma di mirto,
VI, 27. — fu amante di Alcina, *ivi*,
46. — cangiato da lei in mirto, *ivi*,
51. — ricupera l' umana forma per
opera di Melissa, VIII, 16. — si ri-
trova da Logistilla, X, 64. — doni
prodigiosi di un corno e di un libro
incantato che da lei riceve nel par-
tire, XV, 13. — col corno caccia i
ladroni e le fiere, *ivi*, 38. — col me-
desimo mette in fuga Caligorante,

ivi, 52. — lo conduce seco legato, *ivi*, 60. — ritrova a Damietta Aquilante e Grifone, che combattono con Orrilo, *ivi*, 66. — combatte anch'egli con Orrilo, *ivi*, 81. — gli recida il capello fatale, e lo uccide, *ivi*, 87. — dona Caligorens a Sansonetto trovato in Gerusalemme, *ivi*, 97. — va con Sansonetto alla giostra in Damasco, XVIII, 96. — sua lancia d'oro incantata, *ivi*, 112. — getta da cavallo Grifone ed Aquilante, *ivi*. — è battuto dalla tempesta, *ivi*, 141; XIX, 43. — appenda coi compagni ad Alessandria, *ivi*, 54. — riconosce in quella città il suo cugino Guisdon Selvaggio, XX, 66. — mette in fuga col corno le donne di quella città, *ivi*, 27; XXI, 5. — aiuti viaggia Londra e in Francia, *ivi*, 7 e 10. — giunge al palazzo incantato di Atlante, *ivi*, 13. — scioglie l'incanto, e acquista l'ippogrifo, *ivi*, 23 e seg. — consegna Rabicano e la lancia d'oro a Bradamante, XXIII, 41. — va in Etiopia sull'ippogrifo, XXXIII, 99. — arriva alla capitale della Nubia, *ivi*, 101. — vien creduto dal Senapo uno spirito calata, *ivi*, 114. — caccia col corno le arpie che infestano la mensa al Senapo, *ivi*, 125; XXXIV, 4. — trova la porta dell'Inferno, *ivi*, 4. — sente dall'ombra di Lidia le sciagure di lei, *ivi*, 7. — chiude le arpie in una spelonca, *ivi*, 46. — ascende nel Paradiso terrestre, *ivi*, 48. — vi è accolto da San Giovanni Evangelista, *ivi*, 54. — vien dal medesimo condotto nel cerchio della luna, *ivi*, 68. — vede colà cose mirabili, e poi ne parte col senno di Orlando in una ampolla, XXXVIII, 23. — restituisce la vista al Senapo, e da lui ottien gente per espugnar Biserta, *ivi*, 24. — imprigiona in un otre il vento Notò, *ivi*, 29. — cangia i sessi in cavalli, *ivi*, 33. — le frondi in navi, XXXIX, 26. — ritorna il senno ad Orlando, *ivi*, 57. — espugna Biserta, XL, 14. — rimanda i Nubi al loro paese, e torna in Francia, XLIV, 23.

ASTOLFO, re de' Longobardi. Sua novella, XXVIII, 4. — domato da Carlo, XXXIII, 16.

ATLANTE, incantatore. Ruba la donna

di Pinalicchio, II, 38. — suo castello incantato descritto, *ivi*, 41 e seg.; III, 67; IV, 37 e seg. — combatte con Gradasso, II, 48. — suo senno incantato, *ivi*, 56. — ruba tutte le donne belle che ritrova, IV, 8. — resta vinto da Bradamante, *ivi*, 26. — cerca giovar sempre a Ruggiero, *ivi*, 35. — difende il suo castello, *ivi*, 38. — fa capitar Ruggiero ad Alcina, VII, 44. — gli si fa vedere in ombra di Bradamante, XI, 19. — si mostra nell'aspetto di Angelica ad Orlando, e lo conduce nel suo palazzo incantato, XII, 4 e seg. — suo palazzo incantato, e varj senni in esso, XII, 8 e 21; XIII, 49; XIII, 12. — fugge dal medesimo palazzo al suono del corno di Astolfo, *ivi*, 22. — suo palazzo da Astolfo distrutto, *ivi*, 25. — morto, scoppia del suo svello a Ruggiero e a Merlin che sono fratelli, XXXVI, 59.

AURORA descritta, IV, 68; VIII, 26; X, 20; XI, 32; XII, 68; XIII, 45; XVII, 129; XVIII, 10, 103, 109; XX, 82; XXIII, 52; XXV, 44 e 93; XXX, 44; XXXI, 36; XXXII, 13; XXXIII, 65; XXXIV, 81; XXXVII, 86; XXXVIII, 76; XLII, 54; XLV, 37; XLVI, 29.

AUTUNNO descritto, IX, 7; XXI, 15.

BB

BASTARDO, cavallo di Rinaldo. Fugg dal suo padrone, I, 12. — è ritrovato da esso, e fugge di nuovo, *ivi*, 22. — ritrovato da Angelica, si lascia prendere da lei, *ivi*, 73 e seg. — viene in mano di Scarpanto, *ivi*, 76. — torna in potere di Rinaldo, II, 19. — combatte con un uccello mostruoso, mandato da Malagigi per disturbare la battaglia tra Rinaldo e Gradasso, XXXIII, 84 e seg. — fugge spaventato in una grotta, ed è trovato da Gradasso, col qual resta, *ivi*, 88 e 93.

BALASTRO. Alla rassegna d'Agramante coi soldati condotti prima da Trodacco, XIV, 22. — va contro Rinaldo e Zerlino con Agramante, XVI, 83. — resta ucciso da Lurcamio, XVII, 45. — veduto da Ruggiero fra i prigionieri di Dudone, XL, 73. — liberato

ggiero, XLI, 6. — sua morte, 1.

che per incanto d' Alcina si fa ad Astolfo, VI, 37. — lo induce a salirle sopra, e lo trasporta lei, *ivi*, 40.

ORA. In mostra co' suoi, XIV,

ORA. In mostra co' suoi, XIV,

da, spada di Ruggiero, VII, 76.

innessa, XXVI, 31; XLI, 75;

, 120. — capitata in mano di

de, XLI, 26. — è restituita a

cro, XLIV, 16.

zo, il più ribaldo fra' Saracini.

i suoi soldati alla rassegna di

sante, XIV, 34. — assale una

di Parigi con Agramante, XV,

va col medesimo contro gl' In-

XVI, 75.

era, capitano delle genti del re-

Leone, XIV, 12. — incoraggi-

aracini, XVIII, 42.

uo. Va con Agramante contro

lesi, XVI, 75. — atterrito da

lo, *ivi*, 81. — prigionie di Du-

XL, 71. — liberato da Rug-

XL, 6. — sua morte, *ivi*, 22.

, balio di Brandimarte, XXXIX,

— suo piano per la morte di

imarte, XLIII, 168.

do, capo de' Maiorichini. Va

asegna d'Agramante, XIV, 13.

contro gl' Inglesi sotto Parigi,

67. — resta ucciso dal duca di

mas, *ivi*, 69.

, cavallo di Brandimarte, XXXI,

1. In mostra co' suoi, XIV, 16.

2. madre di Bradamante, XLIV,

sua ambizione, XLVI, 72.

ORO. Va contro Rodomonte,

16; XVIII, 8. — abbattuto da

ù, *ivi*, 44.

oi, maganese. Tratto con Lau-

comper Malagigi e Viviano,

74. — resta ucciso da Aldigiero

ardetto, XXVI, 13.

fata. Conduce Grifone ed Aqu-

contra Orrilo, XV, 72. — li

ontani dalla Francia, *ivi*, 89.

anta l'armi a Grifone, XVII, 70.

ORO. In mostra co' suoi, XIV,

amante di Olimpia, IX, 23. —

liberato di prigione da Orlando,

e restituito ad Olimpia, *ivi*, 34. — sua

ingratitude verso di lei, X, 4 e seg.

— l'abbandona in un'isola, *ivi*, 19 e

seg. — perde lo stato, ed è ucciso da

Oberto, XI, 79.

ORATA, minacciata dai Nubi, XXXVIII,

35. — assalita e difesa, XL, 14 e seg.

— presa, *ivi*, 32.

BRADAMANTE. Combatte con Sacripante,

1, 60. — ama e cerca Ruggiero, 11,

32. — incontra Pinabello, *ivi*, 34. —

il quale lascia cader nella grotta

di Merlino, *ivi*, 70 e seg. — dove

Melissa le mostra le ombre de' suoi

discendenti, e la gloria che doveva

acquistarsi la casa d'Este, 111, 9 e

seg. — s'accompagna con Brunello,

IV, 9. — e gli toglie l'anello incan-

tato, *ivi*, 13. — combatte con Altan-

te, *ivi*, 16. — ritrova Ruggiero nel

castello di Atlanta, e lo mette in li-

berth, *ivi*, 40. — lo perde di nuo-

vo, e ritien seco Frontino, *ivi*, 48.

— cerca Ruggiero, VII, 34. — dà

l'anello incantato a Melissa, per-

chè tolga Ruggiero ad Alcina, *ivi*,

47. — avendo atteso invano Rug-

giero a Marsilia, lo cerca nel pa-

lazzo di Atlanta, e vi si perde, XIII,

45 e seg. — fugge dal detto palazzo

al suono del corno di Astolfo, XXII,

20. — trova Ruggiero, e va seco verso

Vallombrosa, *ivi*, 36. — ode il perig-

lio di Ricciardetto, e risolve di soe-

correrlo, *ivi*, 38. — trova Pinabello

al suo castello, e lo insegue, *ivi*, 73 e

seg. — lo uccide, *ivi*, 96; XXIII, 4. —

perde Ruggiero, XXII, 98. — riceve

da Astolfo Rabicano e la lancia incan-

tata, XXIII, 11; XXXII, 48. — si

ritrova a caso a Montalbano, XXIII,

20. — rimanda Frontino a Ruggiero,

ivi, 36. — è similissima nel sem-

biante a Ricciardetto suo fratello,

XXV, 9 e 20. — accende di sè Fior-

dispina, *ivi*, 38. — riceve da Ippalca

novella del suo Ruggiero, XXX, 76

e seg. — Ha di lui gelosia per Mar-

fisa, *ivi*, 37; XXXI, 6. — lo attende

con impazienza, XXXII, 10. — sue

amante all'udir di lui male nuove,

ivi, 35. — va al campo, *ivi*, 49. —

incontra i tre re collo scudo d'oro,

ivi, 60 e seg. — va alla rocca di Tri-

stano, *ivi*, 69. — abbatte i tre re

dallo scudo d'oro, *ivi*, 76. — difende Ullania, sicchè non sia cacciata fuor della rocca di Tristano, *ivi*, 401 e seg. — suo sogno, XXXIII, 60. — atterra di nuovo i tre re, *ivi*, 69; XXXV, 31. — va in soccorso di Fiordiligi, *ivi*, 38. — getta di sella Rodomonte colla lancia incantata, *ivi*, 48. — manda Frontino a Ruggiero, e lo sfida per mezzo di Fiordiligi, *ivi*, 59. — abbatte colla lancia incantata Serpentino, Grandonio e Ferrab, *ivi*, 67 e seg. — fa lo stesso di Marfisa per tre volte, XXXVI, 20 e seg. — incontra Ruggiero, e vuole ucciderlo, ma si trattiene, *ivi*, 31. — sfoga la sua collera contro i Mori, *ivi*, 38. — contende con Marfisa, *ivi*, 46. — si rappacifica con Marfisa e Ruggiero, sentendo da Atlante ch'essi sono fratelli, *ivi*, 68. — punisce Marganorre, nemico delle donne, XXXVII, 101. — va con Marfisa al campo di Carlo, XXXVIII, 7. — vien promessa dal padre a Leone, figlio dell'imperator greco, XLIV, 42. — incontra grandi contrasti nelle sue nozze con Ruggiero, *ivi*, 36. — sua riverenza alla madre, *ivi*, 39. — suoi nuovi dubbi della fede di Ruggiero, XLV, 28 e seg. — combatte con Ruggiero, creduto Leone, e resta vinta, *ivi*, 70. — finalmente lo sposa con molta solennità, XLVI, 73.

BRANDIMARTE, grande amico d'Orlando, VIII, 86. — va in traccia di lui, *ivi*, 88. — ama Fiordiligi, *ivi*, 89. — va al palazzo d'Atlante, XII, 14. — fugge da quello al suono del corno d'Astolfo, XXII, 20. — ritrova la sua Fiordiligi al campo cristiano, XXXI, 60. — capita con essa al ponte di Rodomonte, e combatte con lui, *ivi*, 65. — rimane suo prigioniero, *ivi*, 75. — è liberato da Astolfo in Africa, XXXIX, 33. — ritrova nuovamente Fiordiligi, *ivi*, 38. — è il primo a salir sulle mura di Biserta nell'assalto, XL, 23 e seg. — combatte con Agramante in Lipadusa, XLI, 46 e 68. — vien ferito a morte da Gradasso, *ivi*, 100 e seg. — sua morte, XLII, 42. — funerali faticosi da Orlando, XLIII, 168 e seg.

BRANBARDO. Difende Biserta assalita da Astolfo e dai Nubi, XXXVIII, 35;

XXXIX, 49. — presce detta città, si uccide, XL, 35.

Brigliadaro, cavallo di Orlando, VIII, 84. — non ha paragone, fuorché Baiardo, IX, 60. — capita in mano di Mandricardo, XXIV, 145. — Ruggiero lo vince a Mandricardo, e lo dona ad Agramante, XXX, 75 e seg.

BAUMA, fata. Conduce Grifone ad Aquilante contra Orrilo, XV, 72. — cerca tenerli lontani dalla Francia, *ivi*, 89. — parte da essi, *ivi*, 92.

BAUNELLO. Suo anello incantato. (Vedi *Anello incantato*.) Sua figura descritta, III, 72. — vien legato da Bradamante, che gli taglia l'anello, IV, 14. — va alla rassegna di Agramante, a cui è caduto in disgrazia per l'anello perduto, XIV, 19. — suoi furti, XXVII, 73 e 84. — riconosciuto da Marfisa, vien portato da essa ad una torre per esser impiccato, *ivi*, 93 e seg. — vien dalla medesima restituito ad Agramante, XXXII, 7. — vien fatto impiccare dal re Agramante, *ivi*, 8.

BUCIFARO. Difende Biserta contro Astolfo, XXXVIII, 35; XXXIX, 49. — rimane suo prigioniero, *ivi*, 21. — viene cambiato con Dadone, *ivi*, 24. — è ucciso da Oliviero, XL 35.

Bulgari. Eleggono Ruggiero in loro re, XLIV, 97; XLVI, 43, 69 e seg.

BURALDO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 18.

C

Caglione della insuperabile vita d'Orrilo, XV, 78. — ora dell'odio, ora dell'amore di Rinaldo verso Angelica, I, 78.

CALAI, persecutore insieme con Zets delle arpie infeste a Fineo, XXXIV, 3.

Calidonia, selva. Ricetto di cavalieri erranti nella Scozia, IV, 51.

CALIGORANTE, gigante presso le foci del Nilo. Sue crudeltà, XV, 43 e seg. — Intimorito dal corno d'Astolfo, resta preso nella rete propria, *ivi*, 53. — condotto per vari paesi da Astolfo, *ivi*, 61. — porta il corriaggio d'Astolfo, Grifone ed Aquilante, *ivi*, 94. — vien donato da Astolfo a Sansonetto in Gerusalemme, *ivi*, 97.

CARLO MAGNO. Manda Rinaldo in Inghilterra a chiedere soccorso, *ivi*, 26. — suoi provvedimenti per sostenere l'assalto di Parigi, *XIV*, 68, 103 e seg. — sua preghiera a Dio, *ivi*, 69 e seg. — va contro Rodomonte, entrato in Parigi nel tempo dell'assalto, *XVI*, 39 e seg.; *XVII*, 6, 13. — lo costringe a ritirarsi, *XVIII*, 8 e seg. — assale Marsilio, *ivi*, 41. — assedia i Saracini nel loro campo, *ivi*, 163; *XXIV*, 108 e seg. — il suo esercito viene nuovamente assalito, ed è messo in rotta dai nemici animati da Rodomonte sopraggiunto coi suoi, *XXVII*, 18 e 29. — sua discesa, che doveva far in Italia, dipinta da Merlino nella sala della rocca di Tristano, *XXXIII*, 16. — conviene con Agramante di rimettere la somma della guerra in due combattenti, *XXXVIII*, 65.

CASSANDRA. Padiglione da lei trappunto, e da Melissa apparecchiato per le nozze di Ruggiero e Bradamante, *XLVI*, 77 e seg.

CILANDRO, figlio di Marganorre. Sua cortesia, *XXXVII*, 46. — condotto a morte dall'amore, *ivi*, 48 e seg.

CINOSCO. Chiede Olimpia per isposa di Arbante suo figlio, *IX*, 25. — suo sdegno per la ripulsa avutane, *ivi*, 27. — sua forza ed astuzia, *ivi*, 28. — artiglierie da lui usate, *ivi*, 28, 73, 88 e seg. — stragi da lui fatte delle schiere del conte d'Olanda, *ivi*, 30 e seg. — ha nelle mani Olimpia, *ivi*, 35. — fa prigionie Bireno, *ivi*, 40. — cerca di avere Orlando vivo nelle mani, *ivi*, 64. — il suo esercito è disfatto da Orlando, *ivi*, 70. — spara un'artiglieria contro Orlando, ma non lo coglie, *ivi*, 74. — rimane ucciso da Orlando, *ivi*, 80. — le sue artiglierie sono da Orlando trasportate altrove per disperderle, *ivi*, 88. — indi da lui gittate in mare, *ivi*, 91.

CLOMONE. Sua donna, *XXXII*, 83. — sua gelosia per essa, *ivi*, 85. — scortesia da lui usata a Tristano, *ivi*, — ne vien castigato dal medesimo, *ivi*, 86. — legge da lui imposta alla sua rucca, *ivi*, 93.

CLORIDANO. Suo amore verso Dardinello, *XVIII*, 165. — sua amicizia

con Medoro, *ivi*, 174; *XIX*, 4. — va di notte nel campo di Carlo, e uccide Alfco, *XVIII*, 175. — nella stessa occasione uccide altri soldati, *ivi*, 177 e seg. — combattuta coi soldati di Zerbino solo per salvare il cadavero di Dardinello, e vendicar Medoro, ed è ucciso, *XIX*, 15.

Cocodrillo. Sua natura, *XV*, 68.

Condizioni poste tra Carlo e Agramante nel duello tra Ruggiero e Rinaldo, *XXXVIII*, 83.

Consiglio dell'Ariosto alle giovani, *X*, 8.

CONRRO di Bilbao, uno de' rapitori d'Isabella, *XIII*, 17. — la difende dagli insulti di Odorico, *ivi*, 25. — resta vinto da Odorico, *ivi*, 26. — col l'aiuto d'Almonio prende Odorico, e lo conduce a Zerbino, *XXIV*, 16. — moribondo per le frite, vien fatto medicare da Almonio, *ivi*, 23 e seg.

Corno incantato, dato da Logistilla ad Astolfo, *XV*, 14. — adoperato dal medesimo, mette in fuga ladroni e fiere, *ivi*, 38. — fuga Caligorante, *ivi*, 53. — le donne omicide di Alessandria, *XX*, 87. — Atlante cogli altri tenuti da lui nel suo palazzo, *XXII*, 20. — e le arpie dalla mensa del Senapo, *XXXIII*, 125; *XXXIV*, 4.

COSTANTINO imperatore, padre di Leone. Accampato sotto Belgrado, *XLIV*, 79. — sua pugna contro ai Bulgari, *ivi*, 80 e seg. — sconfitta dai Bulgari guidati da Ruggiero, *ivi*, 84. — si ritira, *XLV*, 11.

Costume delle femmine omicide, *XIX*, 57.

D

DALINDA. Liberata dalle mani de' sicarij da Rinaldo, *IV*, 69. — suo amore verso Polinesso, *V*, 7 e 47. — tradita dal medesimo, *ivi*, 71. — convertita, si rende monaca in Dazia, *VI*, 16.

Damasco. Sua descrizione, *XVII*, 18 e seg. — feste e giostre *ivi* fatte dal re Norandino, *ivi*, 20; *XVIII*, 95 e 132.

Danno dell'artiglierie, *XI*, 26.

DARDINELLO. Va alla rassegna d'Agra-

- mante, XIV, 27. — muove contro gli Scozzesi sotto Parigi, XVI, 54 e 53. — suo valore contro i nemici, XVIII, 47. — uccide Guglielmo di Burnich, *ivi*, 52. — uccide Lurcaino, *ivi*, 55. — viene ucciso da Rinaldo, *ivi*, 152. — suo cadavere. Vedi CLODIBANO e MEDONO.
- Demento** entrato in corpo al cavallo di Angelica. (Vedi ANGELICA.) — Conduce i migliori guerrieri in aiuto di Agramante, XXVII, 13.
- Descrizione** del castello d'Atlante, IV, 7. — dell' Ippogrifo, *ivi*, 18. — d' una fonte, II, 34. — dell' arca di Merlino, III, 14. — del luogo ove discese Ruggiero coll' Ippogrifo, VI, 21. — delle bellezze d' Alcina, VII, 11. — della sua bruttezza, *ivi*, 73. — dell' archibuso, IX, 28. — della fortezza del paese di Logistilla, X, 58. — delle genti mandate dal re di Scozia in aiuto di Carlo, *ivi*, 77. — delle bellezze d' Olimpia, XI, 65. — della spelunca ove Orlando trovò Isabella, XII, 90. — della primavera, XI, 32. — della Discordia, XIV, 81. — della Fraude, *ivi*, 87. — delle arpie, XXXIII, 120. — della casa del Sonno, XIV, 92. — di Parigi, *ivi*, 104. — della grandezza del Cairo, XV, 63. — di Damasco, XVII, 18. — della prosapia di casa d' Este, III, 17 e segg. — d' un edificio, nel quale l' Ariosto sotto certe immagini loda alcuni scrittori del suo tempo, e le donne da loro celebrate. Tra queste pone la sua e sè medesimo, tacendo modestamente il nome, XLII, 73 e seg. — della schiera di cavalieri, dame e letterati che l' Ariosto immagina congratularsi con lui per esser giunto al fine del suo poema, XLVI, 2 e segg. — d' una burrasca di mare, XVII, 142 e seg.; XLI, 8 e segg. — del Paradiso terrestre, XXXIV, 48.
- Descrizione** e virtù dello scudo incantato d' Atlante, II, 56.
- DICILLA**, donna virtuosa. Mandata da Logistilla in soccorso di Ruggiero, X, 52.
- Difesa** delle donne, XXVIII, 78.
- Discordia** fra Rodomonte, Ruggiero, Gradasso, Mandricardo e altri, per la quale la vittoria d' Agramante è interrotta, XXVII, 40.
- DONALICE**, destinata sposa a Rodomonte, XIV, 40. — sue bellezze descritte, *ivi*, 50. — vien rapita da Mandricardo, *ivi*, 53. — si trova presente alla siffa di Mandricardo con Orlando, XXIII, 70 e seg. — andando con Mandricardo contra Gabrina, a cui levano del cavallo la briglia, *ivi*, 94. — ad istanza d' Isabella induce Mandricardo a far la pace con Zerbina, XXIV, 72. — ricompose Rodomonte con Mandricardo, *ivi*, 111. — portata via da un cavallo indemoniato per incanto di Malagigi, il quale cercò di finir la pugna tra Rodomonte e Ricciardetto, XXVI, 123; XXVII, 5. — si dona a Mandricardo, e rifiuta Rodomonte, *ivi*, 107. — procura di pacificar Mandricardo con Ruggiero, ma indarno, XXXI, 31. — è volubile in amore, *ivi*, 72.
- DONICONTA**. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.
- DORIZZO**. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 11.
- DORILONX**. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 22.
- DAUSILLA**. Tolta al suo sposo da Tanacro, XXXVII, 55. — suo odio verso Tanacro, *ivi*, 52. — medita la vendetta, e finge amore, *ivi*, 53. — avvelena Tanacro, *ivi*, 69. — muore di veleno, *ivi*, 75.
- DUDONS**. Capitato con Rinaldo ed Astolfo nel paese d' Alcina, VI, 34 e 41. — fatto prigioniero da Rodomonte sotto Monaco, e ritenuto in Biserta, XXXIX, 22 e seg. — cambiato di Astolfo con Bucifaro suo prigioniero, *ivi*, 23 e seg. — incontra Agramante con la sua armata navale, *ivi*, 78. — lo rompe, *ivi*, 81. — combatte con Ruggiero, XL, 75. — fa pace col medesimo, XLI, 6.
- Duello** di Ruggiero e Mandricardo, XXX, 44. — di Rinaldo e Ruggiero, XXXVIII, 37. — di Bradamante e Ruggiero, creduto Leone, XLV, 72. — di Ruggiero e Rodomonte, XLVI, 115.
- Durindana**, spada d' Orlando, IX, 3. — sua finezza, *ivi*, 70; XII, 79. — la Morte si compiace di lei, *ivi*, 80. — pretesa da Mandricardo, XIV, 43; XXIII, 78; XXIV, 58. — gettata

per la foresta da Orlando impassito, *ivi*, 50. — raccolta da Zerbino, *ivi*, 57. — tolta da Maudricardo, *ivi*, 58. — passa in mano di Gradasso per la morte di Maudricardo, XXX, 74.

E

EBUDA, isola spopolata dai mostri marini, e sua favola, VIII, 51. — i suoi abitatori rapiscono le donne altrui per darle a divorare all'Orea, IX, 12. — detta Isola del Pianto, X, 93. — vana religione de' suoi abitatori, XI, 46. — Vedi *Orca*.

ELBANIO. Capita nella terra delle donne omicide, XX, 36. — sua bellezza, *ivi*, 37. — suo amore con Alessandra, *ivi*, 39 e seg.

ELIA. Trovato da Astolfo nel Paradiso terrestre, XXXIV, 59. — suo carro, *ivi*, 68.

ENRICO, duca di Chiarenza. Si trova alla mostra che si fa sul Tamigi, X, 78. — assale i Mori, XVI, 67.

EREMITA che trasporta Angelica in un luogo deserto, II, 12 e seg.; VIII, 36 e seg.

EREMITA che persuade Astolfo a fuggir da Caligorante, XV, 42.

EREMITA che conforta Isabella, XXIV, 87 e seg. — la conduce ad un monistero, *ivi*, 92; XXVIII, 96. — l'esorta a star ferma nel suo proponimento contro le persuasioni contrarie di Rodomonte, *ivi*, 101; XXXIX, 4. — vien maltrattato e scagliato verso il mare da Rodomonte, *ivi*, 5.

EREMITA che raccoglie Ruggiero naufrago sopra uno scoglio, XLI, 52. — sua correzione fatta a Ruggiero, *ivi*, 53. — sua vita, *ivi*, 58. — battezza Ruggiero, *ivi*, 59. — lo istruisce di cose spirituali, e d'altre spettanti alla sua discendenza, *ivi*, 60 e seg. — prodigi da lui operati, XLIII, 187 e seg. — raccoglie Orlando, Oliviero, Sobrino ed altri nella sua cella, *ivi*, 190. — risana miracolosamente Oliviero, *ivi*, 192. — battezza Sobrino, e lo risana, *ivi*, 194. — vita menata da lui coi detti guerrieri, *ivi*, 196; XLIV, 4 e seg. — persuade Rinaldo a promettere Bradamante a Ruggiero, *ivi*, 9. — benedice quei guerrieri, i quali si partono da lui, *ivi*, 18.

EMIFILLA, gigantessa dell'isola d'Alcina, VI, 78. — combatte con Ruggiero, e resta vinta, VII, 6 e seg.

ERMONIDE di Olanda. Si batte con Zerbino per toglierli Gabrina, XXI, 6. — rimane ferito a morte, *ivi*, 10. — racconta a Zerbino le scelleraggini di Gabrina, *ivi*, 12 e seg. — muore, *ivi*, 67.

ESORTAZIONE ai principi cristiani alla liberazione del sepolcro di Cristo, XVII, 74.

ESPUGNAGIONE di Parigi, XXIV, 108.

F

FALANTO, figlio di Clitennestra. Sua novella, XX, 43.

FALSIRONE. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 12.

FABURANTE. Conduce i suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 21. — va contra gl' Inglesi sotto Parigi, XVI, 75. — è prigioniero di Dudone, XL, 71. — vien liberato da Ruggiero, XLI, 6. — sua morte, *ivi*, 23.

FERRAÙ. Combatta con Rinaldo in difesa di Angelica, I, 16. — cerca l'elmo cadutogli nel fiume, *ivi*, 24. — rimproverato dall'ombra di Argalia, *ivi*, 26. — suo spavento per l'apparizione di detta ombra, *ivi*, 29. — giura di toglier l'elmo ad Orlando, *ivi*, 30; XII, 31. — si perde nel palazzo di Atlante, *ivi*, 41. — si batte con Orlando, *ivi*, 46. — fatato nella persona, suorchè nell' omelico, *ivi*, 48. — trova l'elmo d'Orlando, *ivi*, 59. — va co' suoi alla rassegna d'Agramante, XIV, 15. — dà l'assalto agli Inglesi sotto Parigi, XVI, 71. — incoraggisce i Saracini, XVIII, 42. — vien gettato di sella da Bradamante, XXXV, 79.

FIERAMONTE. Va alla rassegna presso Londra, X, 78. — assale i Mori sotto Parigi, e fa prigioniero Follicone, XVI, 69.

FILANDRO, fratello di Ermonide. Sua origine, XXI, 13. — sua amicizia con Argeo, *ivi*, 14. — schiva l'amor di Gabrina, moglie di Argeo, *ivi*, 16. — è da lei calunniato presso Argeo, *ivi*, 20. — ingannato da Gabrina, uccide Argeo, ed è costretto a sposarla,

- ivi*, 48 e seg. — è da lei avvelenato, *ivi*, 59.
- FINADURRO.** Compare alla rassegna di Agramante, XIV, 22. — ucciso da Zerbino, XVIII, 45.
- Finazione** dell'Ariosto in lode d'Isabella, XXIX, 26.
- FIORDILIGI**, amante di Brandimarte. Lo cerca fuor di Parigi, VIII, 90; XXIV, 54 e 74. — arriva al ponte di Rodomonte, *ivi*; XXIX, 43. — le riesce di passarlo, *ivi*, 49. — con Grifone ed Aquilante incontrasi in Rinaldo ed altri, XXXI, 37 e seg. — reca loro la nuova della pazzia di Orlando, *ivi*, 42 e seg. — trova Brandimarte in Africa, XXXIX, 38. — suoi timori intorno all'esito della pugna in Lipadusa, XLI, 32. — suo dolore, udita la morte di Brandimarte, XLIII, 157. — muore accanto al medesimo, *ivi*, 153 e seg.
- FIORDISFINA.** Sua novella, XXV, 26 e seg.
- FOLLICORO** d'Almeria. Compare alla rassegna d'Agramante, XIV, 16. — va contro gl'inglesi sotto Parigi, XVI, 67. — rimane prigioniero di Fieramonte, *ivi*, 69.
- FOLVO.** Lasciato da Agramante al governo dell'Africa, vien fatto prigionero nella presa di Biserta, XL, 35.
- FRANCESI.** Danni da essi sofferti nella guerra contro i Saracini, XIV, 1. — loro guerre in Italia dipinte nella sala della rocca di Tristano, XXXIII, 6 e seg. — sfortunati nelle guerre fatte in Italia, *ivi*, 10.
- FRONESIA**, donna di Logistilla, X, 52.
- Frontino**, cavallo di Ruggiero, IV, 46. — rimane presso Bradamante, *ivi*, 48. — restituito da Bradamante a Ruggiero, XXIII, 26. — suo primiero padrone, XXVII, 71. — passato in mano di Brandimarte, XLI, 29. — sua destrezza e valore, *ivi*, 80. — sue lodi, XLV, 92. — posto in libertà da Ruggiero, *ivi*.
- FULGOSO** (Federico). Sua obblizione all'Ariosto, e risposta di questo, XLII, 20.
- Funerali** di Brandimarte, XLIII, 175.
- Fusberta**, spada di Rinaldo, II, 10. — sua finezza, XVI, 49.

G

- GABRIANA.** Trovata da Orlando nella pancia de' malandrin, XII, 92. — fugge vedendo i malandrin appesi, XIII, 42. — incontra Marfisa, XX, 106. — viene da lei protetta e soccorsa, *ivi*, 109. — motteggiata dalla donna di Pinabello, *ivi*, 112. — vien da Marfisa ornata colle vesti della donna di Pinabello, *ivi*, 115. — su bruttezza, *ivi*, 116 e 120; XXIII, 64. — consegnata da Marfisa a Zerbino, XX, 128. — per far dispetto a Zerbino gli dà notizie dubbie ed oscure d'Isabella, *ivi*, 134 e seg. — sue inquietù raccontate da Ermonide d'Olanda, XXI, 12 e seg. — sua infedeltà al marito Argeo, *ivi*, 14. — ciancia Filandro presso Argeo, *ivi*, 20. — fa in maniera che Filandro uccide Argeo, *ivi*, 46. — costringe Filandro a sposarla, *ivi*, 55. — ruba alcune spoglie del cadavero di Pinabello, XXII, 41. — calunnia Zerbino come uccisore di Pinabello, *ivi*, 48. — fugge dopo liberato Zerbino, e s'incanta in Mandricardo e Doralice, *ivi*, 92. — vien tolta da essi la briglia al cavallo, *ivi*, 94. — ritorna in potere di Zerbino, XXIV, 35. — consegnata da esso ad Odorico, per suo castigo, *ivi*, 40. — resta impiccata per mezzo di Odorico, *ivi*, 45.
- GALERANA.** Orlando vuol darle per compagna Fiordiligi, XLIII, 184.
- GAHO** e i suoi parenti, nemici di Bradamante e del suo parentado, XLVI, 67.
- Gelosia.** Va al campo saracino colla Superbia, XVIII, 28. — investe Rodomonte, *ivi*, 33. — provata da Orlando al vedere le memorie degli amori di Angelica e Medoro, XXIII, 103. — da Rinaldo al sentire che Angelica era con Orlando, XXVII, 9. — da Bradamante nell'intendere che Ruggiero andava in compagnia di Marfisa, e mostrava di amarla, XXX, 87; XXXI, 6; XXXII, 1, 30 e 61; XXXVI, 44. — provata da Clodione per la sua donna, XXXII, 85 e 88. — da Anselmo giudice per la moglie, XLIII, 72 e seg.

Sua novella, IV, 57; V, 5 VI, 15 e seg.

Sua novella, XXVIII, 3 e

(San) Evangelista. Accoglie il re Astolfo nel terrestre paradiso XIV, 54.—lo conduce nel cerchio Luna, *ivi*, 68.—lo istruisce varie cose, e lo licenzia, III, 24.

Si ritrova al castello di, II, 46; IV, 40.—combatte lante, II, 48.—è veduto nel del medesimo, XII, 41.—licenzia dall'Orco, XVII, 62.—al palazzo d'Atlante al suono di Astolfo, XXII, 20.—va ripante in soccorso di Agramante, XXVII, 14.—fa strage dei, *ivi*, 18.—muove lite a sordo per aver Durindana,

—si batte seco, *ivi*, 64.—indere le sue ragioni, viene a sorte Ruggiero, XXX, 24.—ottiene Durindana per la vittoria Ruggiero sopra Mandriac, 74.—combatte con Rinaldo serar Durindana, ed ottener, XXXI, 95; XXXIII, 78.—siarda a caso, e lo prende, 3.—si trova in Lipadusa ramante, XL, 46.—suo duello lando, XLI, 46 e 68.—uccandimarte, *ivi*, 101.—resta per mano di Orlando, XLII, III, 151.

o. Conduce gli Algarbi alla a di Agramante, XIV, 42.—gioca i Saracini, XVIII, 42.—sto in terra da Bradamante, 71.

Combatte con Orrilo, XV, 67.—ide male nuove di Orrigille, mata, *ivi*, 100.—suo dolore, 8.—stabilisce di cercarla per sei, *ivi*, 105.—la trova con o, XVI, 6.—crede alle sù-Orrigille, e va seco in Damalene con Martano, *ivi*, 12; 17.—sue armi fatate, *ivi*, 70.—lla giostra con Martano, e er lui vergogna, *ivi*, 91.—nti nella giostra, *ivi*, 93.—Damasco con Martano ed Or*ivi*, 107.—questi gli rubano il cavallo, ed altre cose, *ivi*,

110.—ritorna in Damasco, ove lo credono Martano, e viene condotta ignominiosamente per la città sopra un carro, *ivi*, 131.—sciolto ripiglia l'armi, e fa strage del popolo, *ivi*, 135; XVIII, 3 e 59.—è risarcito dal re Norandino con molti onori, *ivi*, 64 e 95.—si batte con Astolfo, e resta perdente, *ivi*, 118.—va con molti compagni in Cipro, *ivi*, 136.—approda in Alessandria, battuto dalla tempesta, XIX, 54.—fugge di là al suono del corno d'Astolfo, XX, 92.—naviga a Marsilia, *ivi*, 101.—giunge al castello di Pinabello, *ivi*, 104; XXII, 52.—giura di mantenere il rito di Pinabello, *ivi*, 53.—rimane vinto dallo splendore dello scudo di Ruggiero, *ivi*, 84.

Grotta di Merlino descritta, II, 70; III, 6.

GUGLIELMO di Burnich inglese di gigantesca statura. Ucciso da Dardanello, XVIII, 52.

GUICCIARDO. Parte da Montalbano con Rinaldo, XXX, 94.—vien battuto da Guidon Selvaggio, XXXI, 11.

GUIDON SELVAGGIO. Ritrovato tra le femmine di Alessandria, XIX, 78.—combatte con Marfisa, e resta del pari, *ivi*, 92 e seg.—racconta a lei i suoi casi, XX, 5.—racconta alla medesima l'istoria delle femmine omicide, *ivi*, 10.—fugge da Alessandria al suon del corno d'Astolfo, *ivi*, 92.—naviga verso Marsilia, *ivi*, 101.—va al castello di Pinabello, e giura di osservare la legge imposta, *ivi*, 104 e seg.; XXII, 52.—resta vinto dallo splendore dello scudo di Ruggiero, *ivi*, 85.—getta a terra Ricciardotto ed altri, XXXI, 8.—combatte con Rinaldo, *ivi*, 13.—riconosce Rinaldo per fratello, *ivi*, 28.—va seco a Parigi, *ivi*, 37.

II

Impresa di Rodomonte usata nella sua bandiera, XIV, 114.

Intelletto umano, in quante guise si perde, XXXIV, 85.

IPPALCA, confidente di Bradamante, XXIII, 28.—va in cerca di Ruggiero per consegnargli Frontino, *ivi*, 32, che le vien tolto da Rodomonte,

ivi, 33. — trova Ruggiero con altri alla fonte di Merino, e lo conduce contro Rodomonte, XXVI, 54. — ritorna a Bradamante con una lettera di Ruggiero, *ivi*, 39 e seg. — consegna a Bradamante la lettera, e le dà novella di Ruggiero e di Rodomonte, XXX, 78.

Ipogrifo. Usato da Atlante, II, 37 e seg.; IV, 4 seg. e 18. — preso da Ruggiero, *ivi*, 44; VI, 18. — per opera di Logistilla viene usato al freno, X, 66. — ritorna con Ruggiero in Ponente, *ivi*, 68. — fugge dalle mani di Ruggiero, XI, 12. — trovato da Astolfo nel palazzo d'Atlante, e da lui adottato, XXII, 24. — porta Astolfo in Etiopia, XXXIII, 96. — indi in Europa, XLIV, 23. — vien posto in libertà, *ivi*, 23.

Isaldo. Trovato nel castello d'Atlante, IV, 40. — fugge al suono del corno d'Astolfo, XXII, 20.

ISABELLA. Trovata da Orlando nella grotta dei melandriani, XII, 91. — racconta al medesimo le sue sciagure, XIII, 2. — è amante di Zerbino, *ivi*, 6. — viene da lui rapita per mezzo di Odorico, *ivi*, 12. — battuta dalla tempesta, si salva con Odorico al lido, *ivi*, 18. — si difende dagli assalti del medesimo, *ivi*, 28. — vien presa e tratta dai melandriani alla spelunca, *ivi*, 30. — liberata e condotta oltrove da Orlando, *ivi*, 43. — ritrova Zerbino, XXIII, 67. — incontrano Odorico preso e legato, XXIV, 16. — induce Doralice a trattar la pace tra Mandricardo e Zerbino, *ivi*, 72. — vede Zerbino morire in braccio, *ivi*, 85. — suo dolore, *ivi*, 86. — confortata da un eremita, stabilisce di darsi a Dio, *ivi*, 89. — capita in mano a Rodomonte, *ivi*, 93; XXVIII, 95; XXX, 3. — suo stratagemma per salvare la sua onestà dagli insulti di Rodomonte, *ivi*, 43 e seg. — suo sepolcro, *ivi*, 31.

ISOLIANO, capitano de' Navarresi. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 11. — salva Brunello dalla forca preparatagli da Agramante, *ivi*, 20. — muore in battaglia contro gli Scozzesi sotto Parigi, XVI, 54 e seg.

ISOTTA, amata da Tristano, XXXII, 89.

L

Lamento d'Angelica portata dal demone nel mare, VIII, 40. — di Bradamante, XXX, 82. — della stessa, per gelosia di Ruggiero, XXXII, 51. — della stessa, veggendosi tancar le nozze con Ruggiero, XLVI, 40. — della stessa, credendo che quello di cui restò vinta fosse Leone, XLV, 97. — di Fioridiligi, evvodandosi dalla morte di Brandimarte, XLIII, 154. — di Olimpia, X, 25. — di Odoardo, VIII, 73. — dello stesso, sopra il corpo di Brandimarte, XLIII, 170. — di Scarpante, I, 40.

LAMIRANTE. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.

LAMBIRANO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.

LARGALIFA. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.

LATINI FRUSTO, confidente d'Astolfo e de Longolardi, XXVIII, 6.

Legge di Scorta, la quale danno a morte ciascuna donna che con un suo amante fosse trovata, IV, 88.

LEONE, figlio di Costantino. Primosso sposo a Bradamante, XLIV, 12. — assalta Belgrado, *ivi*, 79. — usa cortesia a Ruggiero suo nemico, *ivi*, 91; XLV, 41. — libera il medesimo dalle mani di Teodora, *ivi*, 43 e seg. — ottiene Bradamante in isposa per mezzo di Ruggiero, *ivi*, 64 e seg. — cede a Ruggiero, XLVI, 39.

LEONETTO, duca di Lincastra. Comparsa alla rassegna sul Tamigi, X, 67. — assale l'esercito di Spagna sotto Parigi, XVI, 66.

Lettera di Bradamante mandata a Ruggiero, XLIV, 60.

LIBANO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 21.

Liberazione d'Orlando e d'altri crociferi nel palazzo d'Atlante per virtù dell'anello di Angelica, XII, 29.

LINA. Sua ombra trovata da Astolfo alla porta dell'inferno, XXXIV, 7. — racconta i suoi casi al medesimo, *ivi*, 11 e seg. — sua ingratitudine ad Alceste suo amante, *ivi*. — fu bella, e insieme altera, *ivi*, 15. — dimandata al padre da Alceste, e negatagli, *ivi*, 18. — sua crudeltà ad altri

- verso Alcate, *ivi*, 32. — suoi inganni al medesimo usati, *ivi*, 31 e seg. — sua pena nell'Inferno, *ivi*, 43.
- LIPADASA**, isola. Sua descrizione, *XL*, 45. — scelta per luogo del combattimento di Orlando, Brandimarte e Oliviero contro Agramante, Sohrino e Gradasso, *XL*, 54 e seg.; *XLI*, 68 e seg.
- Lode** e virtù di Logistilla, *X*, 45. — di alcuni principi, le cui immagini finge l'Arioste che fossero intagliate in una delle fonti di Merlino, *XXVI*, 30 e seg. — di alcuni antichi e moderni pittori, *XXXIII*, 4, 2. — d'Ippolito da Este, *XXXV*, 8. — d'alcuni scrittori a commendazione delle donne, *XXXVII*, 8. — di Ferrara, *XLIII*, 55. — del cardinal Ippolito da Ferrara, di cui in un padiglione si vede trapunta la virtuosa vita, *XLVI*, 86.
- LOGISTILLA**, donna casta, sorella d'Alcina, *VI*, 43 e seg. — suo regno, *VIII*, 19. — suoi pregi, *X*, 45. — vince Alcina, e raquistata lo stato, *ivi*, 53. — accoglie Ruggiero, e gl' insegna a reggere l'Ipogrifo, *ivi*, 64 e seg. — intruisce Astolfo nel partirsi da lei, *XV*, 10. — gli fa varj doni, *ivi*, 13.
- LUCINA**, sposa di Norandino, *XVII*, 26. — rapita al medesimo dall'Orco di Boria, *ivi*, 32. — veste le spoglie di becco per uscirgli di mano, *ivi*, 53. — vien conosciuto l'inganno dall'Orco, che la castiga, *ivi*, 56. — resta liberata da Gradasso e Mandricardo, *ivi*, 62. — viene restituita a Norandino, *ivi*, 66.
- Luna**. Perché detta triforme, *XVIII*, 183 e seg. — suoi paesi descritti, *XXXIV*, 70.
- LURCANIO**. Accusa Ginevra al padre, *IV*, 58; *V*, 63. — va in aiuto di Ariodante suo fratello, *ivi*, 45. — alla rassegna in Inghilterra, *X*, 86. — si unisce con Zerbino, *XVI*, 64 e 78; *XVIII*, 45. — uccide alcuni guerrieri, *ivi*, 54. — viene ucciso da Dardanello, *ivi*, 55.
- III**
- MADARASSO**. In mostra co'suoi alla rassegna di Agramante, *XIV*, 12.
- MALABUVERSO**. Mena le sue squadre alla rassegna d'Agramante, *XIV*, 22. — assale una porta di Parigi, *XV*, 7.
- MALAGIOT**, prigioniero di Lanfusa con Viviano, condotto al Maganzesi, *XXV*, 74. — liberato da Marfisa e dagli altri ch'erano con lei, *XXVI*, 10 e seg. — spiega le allusioni delle sculture della fonte di Merlino, *ivi*, 38. — vien gettato a terra da Mandricardo, *ivi*, 74. — è dotto nell'arte magica, *ivi*, 128. — manda un demonio in corpo al ronsino di Doralice per soccorrere Ricciardetto, *ivi*, 128; *XXVII*, 2. — parte con Rinaldo da Montalbano, e va verso Parigi, *XXX*, 94. — credesi che per via d'incanti soccorresse Carlo nella battaglia, *XXXI*, 86. — racconta a Rinaldo i casi di Angelica, *XLII*, 59.
- MALAGUR**. In mostra co'suoi alla rassegna di Agramante, *XIV*, 16.
- MALGARINO**. In mostra co'suoi alla rassegna di Agramante, *XIV*, 16.
- MALZARISE**. In mostra co'suoi alla rassegna di Agramante, *XIV*, 16.
- MANDRICARDO**. Va contro Orlando per vendicare Alsirde e Manilardo, *XIV*, 32 e seg. — sbaraglia le guardie di Doralice, *ivi*, 41. — non porta spada per aver giurato di togliere Durindano ad Orlando, *ivi*, 43; *XXXIII*, 78. — innamorato di Doralice, *XIV*, 53. — se la rende benevola, *ivi*, 57 e seg. — con Gradasso libera Lucina dall'Orco, *XVII*, 62. — trova Orlando, e combatte con lui, *XXXIII*, 70 e seg. — viene portato via dal cavallo senza freno, *ivi*, 88. — leva il freno al cavallo di Gabrina, e poi lo mette in fuga, *ivi*, 94. — combatte con Zerbino, e lo uccide, *XXIV*, 60 e seg. — si batte con Rodomonte, *ivi*, 98. — fa tregua col medesimo, e va con esso a Parigi, *ivi*, 112. — combatte con Viviano, Malagigi, Aldigiero, Ricciardetto e Marfisa, *XXVI*, 71 e seg. — sfida Ruggiero per levargli l'insegna, *ivi*, 98. — si batte con Ruggiero e Marfisa, *ivi*, 116 e seg. — corre dietro a Doralice portata dal cavallo indemoniato, *ivi*, 131. — giunto all'esercito di Agramante assediato, fa strage dei Cristiani, *XXVII*, 48. — rinnova le sue contese con Rodomonte e Ruggiero davanti ad Agramante, *ivi*, 40. — a lui tocca in sorte combattere il

- prime con Rodomonte, *ivi*, 45. — si batte prima con Gradasso per Durindana, e poi con Ruggiero, *ivi*, 63 e seg. — viene anteposto da Doralice a Rodomonte, *ivi*, 107. — non si piega alle di lei interposizioni per far pace con Ruggiero, XXX, 31. — combatte col medesimo, *ivi*, 45. — resta morto, *ivi*, 64.
- MANILARDO**, re di Norinia. Messo in rotta da Orlando, XII, 69. — è steso invano alla rassegna d'Agramante, XIV, 28. — vien trovato prigioniero presso Dudone, XL, 71. — è liberato da Ruggiero, XLI, 6. — sua morte, *ivi*, 22.
- MANTO**, fata. Vedi *Mantova*.
- Mantova**. Suo nome, ed origine derivata da Manto, XIII, 69; XLIII, 74 e 97. — descritta, XXXVII, 8; XLIII, 41.
- MARALUOTO**, gigante, re d'Orano. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 47. — sua statura, *ivi*, 408. — è ucciso da Rinaldo, XVI, 47.
- MARFISA**. Va alla giostra in Damasco, XVIII, 99. — suo costume, *ivi*, 101 e 112. — vede in Damasco le sue armi perdute, e le prende, *ivi*, 108. — sberleghia quel popolo, *ivi*, 113. — sua fama, *ivi*, 125. — dice sua ragione a Norandino, *ivi*, 127 e seg. — va in Cipro con alcuni compagni, *ivi*, 136. — soffre una tempesta di mare, *ivi*, 141 e seg.; XIX, 43. — approda ad Alessandria, *ivi*, 54. — vince nove guerrieri, *ivi*, 82. — suo usbergo incantato, *ivi*, 84. — combatte con Guidon Selvaggio, *ivi*, 93. — fa tregua seco, *ivi*, 101 e seg. — ascolta da lui le sue vicende, XX, 5. — intende l'origine delle donne d'Alessandria, *ivi*, 9 e seg. — fugge da quella città al suono del corno d'Astolfo, *ivi*, 92. — naviga in Francia, *ivi*, 101. — prende a proteggere Gabrina, *ivi*, 106 e seg. — la veste degli abiti tolti alla donna di Pinabello, da lei battuto, *ivi*, 115. — vince Zerbino, e lo costringe a prender seco Gabrina, *ivi*, 126. — in compagnia di altri libera Malagigi e Viviano, XXVI, 7 e 14. — sente da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino, *ivi*, 38 e seg. — si fa vedere vestita da
- donna, *ivi*, 69. — si batte con Mandricardo, *ivi*, 81. — va con Mandricardo e Rodomonte in difesa d'Agramante, *ivi*, 87. — si batte nuovamente con Mandricardo, *ivi*, 119. — va a Parigi per ritrovar Rodomonte Mandricardo, *ivi*, 133; XXVII, 18. — fa strage dei Cristiani, *ivi*, 23 e seg. — rinnova le contese con Rodomonte, *ivi*, 41. — riconosce Bramello, che ha rubò l'armi, *ivi*, 86. — le trae seco ad una torre, *ivi*, 93. — va contro Bradamante, XXXVI, 16. — sua astergia e vita casta, *ivi*, 18. — resta vinta da Bradamante, *ivi*, 20. — sua nuova contesa con la medesima, *ivi*, 46. — e poi con Ruggiero, *ivi*, 51. — sente da Atlante che Ruggiero è suo fratello, *ivi*, 59. — sua origine, *ivi*, 70; XXXVIII, 14. — si ricompone con Ruggiero e Bradamante, XXXVI, 68. — punisce Marganorre, XXXVII, 100. — stabilisce per legge nel paese di Marganorre, che gli uomini sian soggetti alle donne, *ivi*, 115. — va con Bradamante dinanzi a Carlo, XXXVIII, 8. — si fa battezzare, *ivi*, 22. — si oppone alle nozze di Bradamante con Leone, XLV, 103.
- MARGANORRE**. Suo castello e sua tirannia, XXXVII, 38 e 43. — tien le donne separate dagli uomini, *ivi*, 39. — sua forza e statura gigantesca, *ivi*, 41. — va nel tempio per assistere alle nozze di Tanacro suo figlio, *ivi*, 68. — suo dolore e suo addeguo vedendo morto Tanacro avvelenato da Drusilla, *ivi*, 76. — inferisce contro le donne, *ivi*, 79. — bandisce le donne dal suo stato, *ivi*, 81. — legge da lui promulgata contro le donne, *ivi*, 82. — vien preso da Marfisa, e consegnato alle donne, *ivi*, 103. — vien tormentato dalle donne, *ivi*, 108. — legge in favore delle donne fatto al suo castello, *ivi*, 115. — muore precipitato da una torre, *ivi*, 121.
- MARSILLO**. Sen va co' suoi in aiuto a Agramante, XII, 71. — viene ucciso da Carlo, XVIII, 41. — si ritira colle sue truppe dalla battaglia, *ivi*, 156. — consiglia Agramante a proseguire la guerra, XXXVIII, 41 e seg. — torna ne' suoi stati per difenderli, XXXIX, 74.
- MARTANO**, amante di Orrigille, XV,

101. — andando con essa, scontra Grifone, XVI, 6. — suoi costumi, *ivi*. — creduto da Grifone fratello d' Orrigille, *ivi*, 14. — va alla giostra in Damasco con Grifone, XVII, 71 e 86. — fugge con disonore dalla giostra, *ivi*, 88. — esce della città con Grifone ed Orrigille, *ivi*, 107. — si veste dell'armi di Grifone, e riceve gli onori della vittoria, *ivi*, 110. — sfugge Grifone, *ivi*, 129. — viene scontrato da Aquilante, fratello di Grifone, XVIII, 77. — pretesto per salvarsi, *ivi*, 82. — vien fermato da Aquilante, e condotto con Orrigille in Damasco, *ivi*, 85 e seg. — viene scoppato dal boia, *ivi*, 92.

MATALISTA. Va colla sua schiera alla rassegna di Agramante, XIV, 14. — impove contro gl' Inglesi sotto Parigi, XVI, 67. — resta prigionie, *ivi*, 69.

MEDORO. Suo amore e fedeltà a Dardanello suo padrone, XVIII, 165. — sua bellezza descritta, *ivi*, 166. — uccide alcuni Cristiani, *ivi*, 179. — resta ferito e morto, XIX, 13. — vien medicato da Angelica, *ivi*, 22. — amato da lei, *ivi*, 26. — la sposa, *ivi*, 33. — va con essa verso l' India, *ivi*, 40. — s' incontrano con Orlando pazzo, dal quale viene ammassato a Medoro il cavallo, XXI, 58 e 63. — va con Angelica nell' India, ed è fatto re nel di lei regno, XXX, 16.

MELISSA, maga. Nella grotta di Merlino mostra a Bradamante le immagini de' suoi discendenti, III, 8 e seg. — va per liberare Ruggiero dai lacci amorosi di Alcina, VII, 45 e seg. — prende la forma di Atlante, e rampogna Ruggiero, *ivi*, 51. — gli si scopre, *ivi*, 66. — usa le arti di buona mesaggiera d' amore, *ivi*, 69. — guida Bradamante al palazzo d' Atlante, istrutta avendola del modo di liberar Ruggiero, XIII, 48. — predice a Bradamante le glorie delle donne Estensi, *ivi*, 57. — promette a Bradamante d' impedire il duello fra Ruggiero e Rinaldo, XXXVIII, 72 e seg. — si finge Rodomonte, e induce Agramante a rompere il patto con Carlo, XXXIX, 4. — suoi amori giovanili, XLIII, 19. — sua scienza magica, *ivi*, 21. — procura che

seguano le nozze di Ruggiero e Bradamante, XLVI, 20. — padiglione maraviglioso da essa trasportato a Parigi per le dette nozze, *ivi*, 77 e seg.

MERLINO. Sua grotta descritta, II, 70. — parla dalla tomba a Bradamante, III, 16. — sua fonte con varie sculture rappresentanti i casi avvenire, XXVI, 30. — fa dipingere in una sala le guerre de' Francesi in Italia, XXXIII, 4.

MORGANA, fata, sorella d' Alcina, VI, 38.

MORGANTE. In mostra co' suoi, XIV, 15.

MOSCHINO. Vien gettato nella fossa di Parigi da Rodomonte, XIV, 124.

N

NAMO. Va contro Rodomonte in Parigi, XVII, 16; XVIII, 8.

NORANDINO, re di Damasco. Sue feste fatte in quella città, XVII, 20 e 69. — sue nozze con Lucina, *ivi*, 26. — ratto di essa commesso dall' Orco, *ivi*, 37. — suo stratagemma tentato per riaverla, *ivi*, 38, 45 e 60. — inteso che è libera, la cerca, e la ritrova, *ivi*, 66. — conosce l' ingiustizia fatta a Grifone nella giostra, XVIII, 59. — fa bandir nuova giostra in grazia del medesimo, *ivi*, 95. — rende l' armi a Margissa, *ivi*, 130.

Novella di Anselmo dottore, XLIII, 72. — d' Argia, *ivi*, 87. — d' Astolfo re dei Longobardi, XXVIII, 4. — di Ginevra, V, 12. — di Giocondo, XXVIII, 7. — di Lidia, XXXIV, 11. — di Lucina e dell' Orco, XVII, 29 e seg. — dell' Orca, VIII, 51. — d' Isabella, XIII, 2. — di Falanto e delle femmine omicide, XX, 14 e seg. — di Gabrina, XXI, 12. — di Ricciardetto e Fiordispina, XXV, 50. — di Clodione e Tristano, XXXII, 82. — di Drusilla e Marganorre, XXXVII, 43. — di Melissa, XLIII, 21. — d' Adonio, *ivi*, 74.

Nubi. Popoli condotti da Astolfo alla presa di Biserta, XXXVIII, 28.

OBERTO, re d'Ibernia. Accoglie Orlando, XI, 59.—s'innamora d'Olimpia, *ivi*, 66 e seg.—spoglia Bireno de' suoi stati, e lo uccide, *ivi*, 79.

Oblio. Ritrovato alla porta del Sonno, XIV, 94.

OBORADO d'Inghilterra. Va alla rassegna di Rinaldo, X, 82.—entra in Parigi durante l'assedio, XVI, 85.—va contro Rodomonte, XVIII, 10.

ODORICO. Rapisce Isabella per Zerbino, XIII, 42.—battuto dalla tempesta, si salva con Isabella al lido, *ivi*, 48.—s'innamora di lei, *ivi*, 20.—manda Almonio alla Rocella, *ivi*, 22.—abbatte Corebo, *ivi*, 26.—insulta l'onore d'Isabella, *ivi*, 28.—preso e legato da Almonio e da Corebo, incontra Zerbino ed Isabella, XXIV, 16.—è astretto a prender Gabrina in compagnia per suo castigo, *ivi*, 40.—la impicca, contro la fede data, *ivi*, 45.—viene impiccato da Almonio, *ivi*.

OLDRADO, duca di Gloucestra. Alla rassegna d'Inghilterra, X, 78.—assale i Mori sotto Parigi, XVI, 67.—fa suo prigioniero Matalista, *ivi*, 69.

OLIMPIA. Racconta ad Orlando le sue avventure, IX, 22.—amante di Bireno, *ivi*, 23.—richiesta e negata ad Arbante per sposa, *ivi*, 25 e seg.—sposa Arbante a forza, *ivi*, 40.—l'uccide, *ivi*, 44.—cerca liberar Bireno dalla prigionia, *ivi*, 48.—lo ricupera per messo d'Orlando, *ivi*, 84.—lo sposa, *ivi*, 86.—viene dal consorte abbandonata sopra una spiaggia, X, 20.—resta presa da' corsari, ed esposta all'Orca marina, XI, 33, 55 e 58.—viene liberata da Orlando, *ivi*, 59.—amata ardentemente da Oberto, e da lui condotta in Irlanda, *ivi*, 77.—morto Bireno, sposa Oberto, *ivi*, 79 e seg.

OLIMPIO della Serra, musico eccellente. Morto nella battaglia sotto Parigi, XVI, 71.

OLIVANO di Longavilla. Capita al castello di Tanacro, XXXVII, 51.—viene da lui ucciso per rapirgli Drusilla, *ivi*, 55.

OLIVIERO. Va contro Rodomonte in

Parigi, XVII, 16; XVIII, 8.—battuto da Rodomonte sul ponte, vi lascia le armi, che poi vengono trovate da Bradamante, XXXV, 53.—prigioniero di Rodomonte, XXXIX, 30.—liberato da Astolfo ed altri, *ivi*, 33.—uccide Bucifaro nell'assalto di Biserta, XL, 35.—combatte con Agramante ed altri in Lipadusa, XLI, 46 e 68.—è moribondo per le ferite, XLIII, 151.—viene sanato da un eremita, *ivi*, 192.—ritorna coi compagni in Francia, XLIV, 26.

OMBAURO. Ucciso a caso nella giostra di Damasco, XVII, 87.

Orano (d') re. Vedi **MARBALUSTO**.

Orca dell'isola d'Ebuda, VIII, 57; IX, 12.—descritta, X, 100.—viata da Ruggiero collo scudo incantato, *ivi*, 101.—presa da Orlando, ed uccisa, XI, 34.

Orco di Soria descritto, XVII, 23.—piglia le genti di Norandino, *ivi*, 32.—sua grotta, sua compagnia, e suo gregge, *ivi*, 33.—mangia la carne umana, *ivi*, 35.—non mangia donne, *ivi*, 40.

ORLANDO. Ritorna in Ponente con Angelica, la quale gli vien tolta da Carlo, I, 5 e 7.—contende con Rinaldo per lei, *ivi*, 8.—suo elmo fumoso, *ivi*, 28; XII, 31.—addolorato per la perdita d'Angelica, VIII, 71.—parte di notte da Parigi per cercar Angelica, *ivi*, 86.—sua grande amicizia con Brandimarte, *ivi*, 88.—sdegna uccidere i Saracini che dormono, II, 4.—cerca Angelica, *ivi*.—naviga all'isola di Ebuda, *ivi*, 15.—ode le vicende di Olimpia, *ivi*, 21 e seg.—mo' carattere, *ivi*, 57.—combatta colle genti del re Cimisco, *ivi*, 67.—vi è pericolo di essere ucciso dall'archibugio di Cimisco, *ivi*, 75.—uccide Cimisco, e libera Bireno, *ivi*, 80.—rimette Olimpia nel suo stato, e le rende il suo Bireno, *ivi*, 86.—getta in mare l'archibugio, *ivi*, 88.—prende l'Orca con uno stratagemma, XI, 36 e seg.—sua gran forza, *ivi*, 41.—libera Olimpia già esposta all'Orca, *ivi*, 45.—riceve insulti dagli abitatori di Ebuda, *ivi*, 46.—li dispende ed uccide, *ivi*, 51.—incontra Oberto re d'Ibernia, *ivi*, 59.—lo

lascia con Olimpia, e torna in Francia, *ivi*, 78.—vede Angelica rapita da un guerriero, *XII*, 4 e seg.—per raggiungerlo entra nel palazzo d'Atlante, e vi si perde, *ivi*, 9.—incontra colà molti guerrieri, *ivi*, 11.—vien deluso da false immagini di Angelica, *ivi*, 14.—viene all'armi con Ferrato, *ivi*, 46 e seg.—fatato ed invulnerabile per tutta la persona. fuorchè sotto le piante, *ivi*, 49; *XXIV*, 10.—il suo elmo famoso gli vien tolto da Angelica, e capita in mano di Ferrato, *XII*, 52 e seg.—sbaraglia le squadre di Manilardo e d'Alzirdo, il quale resta morto, *ivi*, 75.—trova Isabella nella spelunca de' malandrini con Gahrina, *ivi*, 91.—fa strage di essi, *XIII*, 37.—conduce seco Isabella, *ivi*, 43.—salva Zerbino caduto in mano di Anselmo, *XXIII*, 53.—la sua spada Durindana vien pretesa da Mandricardo, *ivi*, 78.—vien seco a battaglia, *ivi*, 82.—lascia Isabella con Zerbino, *ivi*, 96.—trova incisi negli alberi gli amori di Angelica e Medoro, *ivi*, 102.—suo dolore per tale avvenimento, *ivi*, 103 e seg.—impazzisce, *ivi*, 132.—varie pazzie da lui commesse, *ivi*, 133; *XXIV*, 4; *XXVII*, 8.—giunge al ponte di Rodomonte, *XXIV*, 14; *XXIX*, 39.—sua lotta con Rodomonte, *ivi*, 44.—maltratta due pastori ed un asino ne' Pirenei, *ivi*, 52.—sua figura contraffatta, *ivi*, 59.—incontra Angelica, e corre per fermarla, *ivi*, 61.—schiaccia la testa al cavallo di Medoro, *ivi*, 63.—perde di vista Angelica, mercè l'anello incantato ch'ella tiene, *ivi*, 64.—prende la di lei giumenta, e ne fa mal governo, *ivi*, 68.—altre sue pazzie, *XXX*, 5.—attraversa a nuoto lo stretto di Gibilterra, e giunge sul lito di Setta, *ivi*, 10 e seg.—doni a lui fatti da Dio, *XXXIV*, 63.—castigato da Dio colla pazzia, e perchè, *ivi*, 64.—suo ingegno in un' ampolla, preso da Astolfo nel cerchio della Luna, *XXXVIII*, 23.—vien trovato in Africa, *XXXIX*, 36.—sua lotta con Astolfo ed altri paladini, *ivi*, 49.—ricupera il senno per mezzo dei medesimi, *ivi*, 57.—dà l'assalto a Biserta coll'esercito cristiano, *XL*, 14.

—va in Lipadusa, e combatte con Gradasso e con gli altri suoi compagni, *XLI*, 46 e 68.—uccide Agramante, *XLII*, 8; *XLIII*, 151.—uccide Gradasso, *XLII*, 11; *XLIII*, 151.—assiste ai funerali di Brandimarte, *ivi*, 166.—torna co' suoi compagni in Parigi, ed è accolto magnificamente da Carlo, *XLIV*, 28 e seg.

ORRIGILLE, amata da Grifone. Lo tradisce, *XV*, 101 e seg.—viene da lui incontrata in Damasco con Martano, *XVI*, 6.—suoi costumi, *ivi*.—si finge sorella di Martano suo drudo, *ivi*, 12.—unitamente con Martano rapisce l'armatura a Grifone, *XVII*, 110.—è fermata con Martano da Aquilante, fratello di Grifone, *XVIII*, 79.—viene tenuta in carcere, *ivi*, 93.

ORRILEO. Ladrone di Damiat, *XV*, 65.—per incanto non può morire, *ivi*, 66.—combatte con Grifone ed Aquilante, *ivi*, 67.—suo capello incantato, *ivi*, 79.—combatte con Astolfo, *ivi*, 81.—gli vien reciso il capello da Astolfo, e muore, *ivi*, 87.

ORMIDA. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, *XIV*, 18.

ORONTEA. Sua novella, *XX*, 24.

P

Padiglione meraviglioso, il quale Melissa per onorar Bradamante fece togliere da' demonj a Costantino, *XLVI*, 77.

Palestina. Sua situazione descritta, *XV*, 93.—tolta a' Cristiani, e non ricuperata, *XVII*, 75.

Paradiso terrestre descritto, *XXXIV*, 48 e seg.

Parche, trovate da Astolfo nella Luna, *XXXIV*, 88 e seg.

Parigi. Suo assedio, *VIII*, 69.—sua situazione, *XIV*, 105.—difesa dall'assalto de' Mori, *ivi*, 110.—sue case di legno incendiate, *XVI*, 26 e 87.—mezzo distrutta da Rodomonte, *ivi*, 85; *XVII*, 6.

PATRIZIO (San). Suo pozzo famoso in Ibernica, accennato, *X*, 92.

PINABELLO. Trovato da Bradamante, *II*, 34.—sua donna rapita da Atlante, *ivi*, 37 e seg.—va al castello d'Atlante, *ivi*, 41.—cade abbagliato dallo scudo di Atlante, *ivi*, 56.—suo odio

colla casa di Chiaramonte, *ivi*, 66. — getta Bradamante nella grotta di Merlino, *ivi*, 70. — incontra Marfisa con Gabrina, XX, 109. — sua donna altera e bella, *ivi*, 110. — vien battuto da Marfisa, *ivi*, 113. — gli viene spogliata da Marfisa la sua donna per vestirne Gabrina, *ivi*, 115. — legge da lui messa per questo al suo castello, XXII, 47. — fa giurare ad Aquilante e a' suoi compagni di mantenere tal legge, *ivi*, 53. — viene inseguito da Bradamante, *ivi*, 73 e seg. — resta ucciso per mano della medesima, *ivi*, 96; XXIII, 4. — suoi funerali, *ivi*, 46.

Pe, fiume che tanto più cresce, quanto più s'accosta al mare, XXXVII, 92. — accennato, XL, 31; XLII, 92. — sua riviera e sue foci, XLIII, 53 e 145.

POLINNESO. Sua ingratitudine verso Dalinda, V, 6 e 72. — prima amante di lei, *ivi*, 7. — poi di Ginevra, da cui è mal corrisposto, *ivi*, 12. — sua trama per infamarla, *ivi*, 22. — mala opinione che aveva di lui il popolo, *ivi*, 87. — confessa la fraude, e muore ucciso da Rinaldo, *ivi*, 88 e seg.

PRASILDO. Si trova nel castello di Atlante, IV, 40. — fugge di là al suono del corno di Astolfo, XXII, 20.

PROTRO, amante della figlia del re di Ebuda, VIII, 52. — sua vendetta contro lo stesso, perchè uccise la figlia, *ivi*, 54. — fugge spaventato da Orlando vincitore dell'Orca, XI, 44.

PRUSIONE. Va co' suoi alla mostra di Agramante, XIV, 27. — assale una porta di Parigi con Agramante, XV, 7. — va col medesimo contro gl'Inglesi, XVI, 75. — ucciso da Rinaldo, *ivi*, 81.

PULIANO. — In mostra co' suoi, XIV, 22. — resta ucciso da Rinaldo, XVI, 44 e seg.

RE

Robicano, cavallo d'Astolfo, VII, 77. — sue qualità, XV, 40; XXXV, 49. — vien rubato ad Astolfo da Atlante, XXII, 12. — torna in sua mano, disfatto il castello d'Atlante, *ivi*, 22. — da Astolfo è consegnato a Bradamante, *ivi*, 28, XXIII, 11.

Re (tre), che accompagnavano in Francia Ullania con lo scudo d'oro, XXXII, 50. — battuti da Bradamante alla rocca di Tristano, *ivi*, 71 e seg. —

vinti dalla medesima la seconda volta, XXXIII, 69. — loro dispicere e giuramento, *ivi*, 74 e seg. — capitati in mano di Marganorre, e liberati da Marfisa, Ruggiero e Bradamante, XXXVII, 112.

Rete fatta da Vulcano, descritta, XV, 56. — tolta a Caligorante da Astolfo, e donata a Sansonetto, *ivi*, 97.

RICCARDO, conte di Varvecia. Va alla mostra sul Tamigi, X, 78. — assal i Mori sotto Parigi, XVI, 67.

RICCIARDETTO. Sue avventure con Fierispina, XXII, 39; XXV, 8 e 49. — raccolto da Aldigiero al suo castello, *ivi*, 73. — unito con altri, liben Malagigi e Viviano, XXXI, 10. — sente da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino, *ivi*, 33. — combattendo con Mandricardo, cade sotto il cavallo, *ivi*, 77. — va a Montalbano, *ivi*, 136. — ne parte, e segue Rinaldo, XXX, 94. — atterrato da Guidon Selvaggio, XXXI, 10.

RICCIARDO. Va contro Rodomonte in Parigi, XVIII, 10. — parte con Rinaldo da Montalbano, XXX, 94.

RIMONTE. Si trova co' suoi alla rassegna d'Agramante, XIV, 23. — prigioniero di Dndone, XL, 73. — liberato da Ruggiero, XLI, 6. — sua morte, *ivi*, 22.

RINALDO. Contende con Orlando, I, 3. — incontra Angelica, *ivi*, 10. — va contro Sacripante, *ivi*, 77. — spedito da Carlo in Inghilterra, II, 26. — entra nella selva Calidonia, IV, 51. — vede l'abbazia di quella selva, *ivi*, 54. — libera Dalinda dai sicari, *ivi*, 69. — va per liberar Ginevra dall'infamia, V, 78. — uccide Polinneso, *ivi*, 88. — tenta invano di liberare Astolfo dalla balena d'Alcina, VI, 42. — ottiene dal re di Scozia soccorso per Carlo, VIII, 22. — passa in Inghilterra, *ivi*, 25. — ottien gente per soccorso di Carlo, *ivi*, 27. — vien condotto da San Michele e dal Silensio a Parigi con mirabil prestezza e quiete, XIV, 96. — soccorre Parigi, XVI, 33. — sua parlata all'esercito, *ivi*, 33. — assale i Mori, e uccide Puliano, *ivi*, 43. — soccorre Zerbinò, *ivi*, 78. — rampogna gli Scozzesi fuggitivi, *ivi*, 80. — uccide alcuni guerrieri, *ivi*, 81. — atterra Agramante, *ivi*, 84. — fa strage dei Saracini, XVIII, 45. — va

contro Dardinello, *ivi*, 58 e 146. — l'uccide, *ivi*, 152. — cerca Angelica, XXVII, 8. — conduce seco da Montalbano alcuni guerrieri, XXX, 93; XXXI, 7. — combatte con Guidon Selvaggio, da lui non conosciuto, *ivi*, 13. — lo riconosce, *ivi*, 28. — rompe la gente di Agramante in tempo di notte, *ivi*, 50. — combatte con Gradasso per salvar Baiardo, ed ottener Durindana, *ivi*, 94; XXXIII, 79. — eletto da Carlo a combattere contro Ruggiero in luogo di tutto l'esercito, XXXVIII, 65 e seg. — suo amore per Angelica, XLII, 28. — cercandola, capita nella selva di Ardena, *ivi*, 45. — assalito dal mostro d'Amore, vien liberato dallo Sdegno, *ivi*, 46 e seg. — beve alla fonte che caccia l'amore, *ivi*, 63. — suo viaggio per l'Italia, *ivi*, 69; XLIII, 53 e 145. — ricusa di far prova della fedeltà della moglie, XLII, 104. — promette Bradamante a Ruggiero, XLIV, 14 e 35. — sbarca a Marsilia coi compagni, *ivi*, 18. — va con essi a Parigi, ove sono magnificamente accolti da Carlo, *ivi*, 28.

ВОДОМОТЪ. Comparisce co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 25. — sua insegna, *ivi*, 114. — sua ferocia, *ivi*, 116. — sua discendenza da Nembrotte, *ivi*, 118. — entra in Parigi in tempo dell'assedio, *ivi*, 121. — strage da lui fatta, *ivi*, 122. — conduce le sue genti a morte senza riguardo, XV, 3. — fa strage del popolo di Parigi, XVI, 22. — distrugge Parigi, *ivi*, 85; XVII, 6. — rovina la reggia di Carlo, *ivi*, 10. — vien raggiunto da Carlo co' suoi campioni, *ivi*, 13; XVIII, 8. — esce di Parigi, *ivi*, 20. — sua forza, *ivi*, 24. — sua collera alla nuova di Doralice presa, *ivi*, 34. — toglie Frontino ad Ippalca, XXXIII, 33. — si batte con Mandricardo, XXIV, 99. — fa tregua con lo stesso, e va in soccorso de' Mori, *ivi*, 112. — ritrova Marfisa con altri guerrieri, XXV, 4. — ricusa la battaglia con Ruggiero per andare in soccorso del suo re, XXVI, 92. — combatte con Ruggiero per Frontino, *ivi*, 116. — corre in soccorso di Doralice, portata dal cavallo indemoniato, *ivi*, 131. — fa strage dei Cristiani, XXVII, 18. — rinnova le contese con Ruggiero e Mandricardo per opera della Discor-

dia, *ivi*, 40. — viene estratto il primo a combattere, *ivi*, 45. — ha lite con Scarpante per Frontino, *ivi*, 73. — sua superbia, *ivi*, 75, e 83. — posposto da Doralice a Mandricardo, *ivi*, 107. — parte dal campo saracino, *ivi*, 110. — naviga verso l'Africa, XXVIII, 86. — si ferma presso a Mompelieri e prende stanza in una chiesa abbandonata, *ivi*, 93, 94. — si accende d'Isabella, *ivi*, 98; XXIX, 3. — la uccide involontariamente, ingannato da lei medesima, *ivi*, 25. — ne sotterra il cadavere nella chiesa ove abitava, *ivi*, 31. — ponte ivi fabbricato, e legge imposta da lui, *ivi*, 33. — sua lotta con Orlando, *ivi*, 41. — combatte con Brandimarte, XXXI, 67. — si contenta di tenerlo prigioniero, ad intercessione di Fiordiligi, *ivi*, 75. — è gettato di cavallo da Bradamante, XXXV, 48. — cede a Bradamante le armi e i prigionieri, e va in una grotta per un anno, un mese e un giorno, *ivi*, 51, 52. — finito il tempo, viene alla corte di Carlo, e sfida Ruggiero, chiamandolo traditore, XLVI, 102 e seg. — combatte con Ruggiero davanti a Carlo e alla sua corte, *ivi*, 115. — ucciso, *ivi*, 140.

RUGGERO. Da lui discesero gli Estensi, I, 4. — amante di Bradamante, II, 32. — va al castello incantato d'Atlante, *ivi*, 45. — sua origine raccontata da Atlante, IV, 30; XXXVI, 70. — trovato da Bradamante nel castello d'Atlante, IV, 40. — portato in aria dall'Ippogrifo, *ivi*, 46. — nel mare Atlantico, VI, 17. — e nell'isola d'Alcina, *ivi*, 19. — conforta Astolfo cangiato in una pianta, *ivi*, 54. — combatte co' mostri di quell'isola, *ivi*, 65. — combatte e vince Erifilla, VII, 5, 6. — è amante d'Alcina, *ivi*, 16. — si ravvede del suo errore, *ivi*, 65. — odia Alcina, *ivi*, 70. — lascia la città di lei, *ivi*, 75 e seg.; VIII, 3. — affronta l'angel grifagno, *ivi*, 7. — vien perseguitato da Alcina, *ivi*, 12; X, 48. — andando a Logistilla, incontra tre donnelle, *ivi*, 36. — non tiene il loro invito, *ivi*, 39. — apprende l'arte di guidar l'Ippogrifo, e torna in Ponente, *ivi*, 67. — vede sul Tamigi le truppe destinate al soccorso di Carlo, *ivi*, 74. — giunge all'isola del Pianto, *ivi*, 92. — libera Angelica dall'Orca

marina, *ivi*, 111. — perde Angelica, XI, 7. — perde insieme l'anello e l'Ipogrippo, *ivi*, 14. — pargli veder Bradamante rapita da un gigante, *ivi*, 18. — la cerca invano nel palazzo di Atlante, dal quale vien deluso colla finta immagine di lei XII, 18. — fugge di là al suon del corno d'Astolfo, XIII, 20 e seg. — ritrova Bradamante, e va seco a Vallobrosa, *ivi*, 31. — intende il pericolo di Ricciardetto, *ivi*, 38. — sente la legge di Pinabello, *ivi*, 47. — va al castello di Pinabello, e batte Sansonetto, *ivi*, 69. — con lo scudo incantato vince le genti di Pinabello, *ivi*, 85. — getta in un pozzo lo scudo incantato, *ivi*, 91; XXV, 4. — salva Ricciardetto condotto a morte, *ivi*, 8 e seg. — sua forza, *ivi*, 14. — va al castello di Aldigiero con Ricciardetto, *ivi*, 71. — sua lettera a Bradamante, *ivi*, 86. — va con alcuni compagni a liberar Malagigi e Viviano, XXVI, 3; *ivi*, 16. — suo valore, *ivi*, 20. — ode da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino, *ivi*, 38. — va con Ippalca contro Rodomonte, *ivi*, 62. — invia Ippalca con lettera a Bradamante, *ivi*, 89. — sfida Rodomonte per Frontino, *ivi*, 92 e seg. — sfidato da Mandricardo per l'insegna che porta, *ivi*, 116. — unito a Marfisa fa strage dei Cristiani sotto Parigi, XXVII, 23. — rinnova le contese con Rodomonte e con Mandricardo, *ivi*, 40. — si batte con Mandricardo e con Gradasso, *ivi*, 65. — estratto a sorte per combattere con Mandricardo, XXX, 24. — comincia il duello, *ivi*, 44. — ha il popolo in suo favore, *ivi*, 53 e 68. — uccide Mandricardo, e resta padrone dell'augel bianco e di Briigliadoro, ma soffre lunga malattia, *ivi*, 64 e seg. — dona Briigliadoro ad Agramante, *ivi*, 75. — riceve in dono Frontino da Bradamante, da cui viene sfidato, XXXV, 63 e 76; XXXVI, 11. — sua confusione a tal disfida, *ivi*, 14. — suoi dubbj dell'amore di Bradamante, *ivi*, 15. — suoi timori intorno alla pugna di lei con Marfisa, *ivi*, 26. — le divide, e poi si batte con Marfisa, *ivi*, 50. — ode da Atlante che Marfisa gli è sorella, *ivi*, 59. — punisce Manganorre, XXXVII, 101. — viene scelto da Agramante a con-

battere contro Rinaldo, XXXVIII, 64. — il duello s'incomincia, e poi s'interrompe per colpa d'Agramante, *ivi*, 88; XXXIX, 7. — combatte con Dudone, XL, 75. — suo naufragio, XLI, 19 e 47. — è battezzato da un'eremita sopra uno scoglio, *ivi*, 69. — dal detto eremita gli vien predetta la morte, *ivi*, 61. — vien accolto da Carlo in Parigi, XLIV, 29. — incontra molti contrasti per le sue nozze con Bradamante, *ivi*, 36 e seg. — va per uccidere Leone, *ivi*, 76. — va in soccorso de' Bulgari, *ivi*, 84 e seg. — clesito dai Bulgari in loro re, *ivi*, 97; XLVI, 48 e 69. — vien fatto prigioniero a trattamento da Ungiardo, XLV, 9. — vien consegnato a Teodora, *ivi*, 19. — resta liberato da Leone, *ivi*, 43 e seg. — combatte per lui con Bradamante, e la vince, *ivi*, 64 e seg. — sua disperazione, *ivi*, 84; XLVI, 26. — gli vien ceduta Bradamante da Leone, *ivi*, 42. — sue nozze con Bradamante, *ivi*, 73. — combatte con Rodomonte, *ivi*, 115. — lo uccide, *ivi*, 140.

S

SACRIFANTE. Incontrasi con Angelica, I, 38. — sua doglia amorosa, *ivi*, 39. — combatte con Bradamante e resta vinto, *ivi*, 60 e seg. — va contro Rinaldo, *ivi*, 80. — vien trovato nel castello di Atlante, IV, 40. — va con Gradasso in soccorso d'Agramante, XXVII, 14. — fa strage de' Cristiani, *ivi*, 18. — muove lite a Rodomonte per Frontino, e si batte seco, *ivi*, 73. — sua destrezza, *ivi*, 78. — segue Rodomonte che si allontana dal campo, *ivi*, 113. — è ritardato da varj accidenti, *ivi*, 114. — vinto da Rodomonte al suo ponté, vi lascia le armi, XXXV, 54. — va dietro Angelica verso l'Oriente, *ivi*, 54.

SANSONETTO. Trovato in Gerusalemme da Astolfo, XV, 95. — riceve da lui in dono il gigante Caligorata e la rete, *ivi*, 97. — va alla giostra in Damasco, XVIII, 96. — sue avventure passate, e suo valore, *ivi*, 97. — con Astolfo si muove contro il popolo di Damasco in aiuto di Marfisa, *ivi*, 114. — guadagna la giostra di Damasco, *ivi*, 132. — va con molti compagni in Cipro, *ivi*, 136. — è battuto dalla tempesta, *ivi*, 141; XIX, 43. — approda coi compagni ad Alessandria, *ivi*, 54. —

di là al suono del corno di Astolfo, 92.—naviga a Marsilia, e castello di Pinabello, *ivi*, 101 e XXXII, 52.—giuramento ivi fatto sopra la legge di quel castello, *ivi*, resta abbattuto da Ruggiero, *ivi*, va con Rinaldo contro Agrante, XXXI, 51.—vinto da Rodolfo al ponte, vi lascia le armi, ed è ucciso in Africa prigioniero. XXXV, liberato da Astolfo. XXXIX, 33. *i*. Messi in fuga dai Mori sotto *i*. XVI, 80.

Legge contro le donne colà proposta, IV, 59.—perchè il sole scendeva da quel regno, V, 5.

scantato d'Atlante, il quale con piglia Ruggiero, II, 55.—sua, III, 67; IV, 23.—passa in di Bradamante, *ivi*, 33.—resta Ruggiero, VI, 67.—il quale se ne è fuggire da Alcina, VIII, 14; *i*.—con esso vince l'Orca, *ivi*, vince i cavalieri di Pinabello, 84 e seg.—è gettato in un da Ruggiero, *ivi*, 91.

l'oro mandato dalla regina d'Isa Carlo, XXXII, 50.

in forma di guerriero. Li Rinaldo dal mostro d'Amore, 53 e seg.

imperatore dell'Etiopia. Suoi XXXIII, 102.—sue ricchezze, 03.—suo dominio e potere, *ivi*, cieco ed affamato a cagion Arpie, *ivi*, 107.—è questo in so di sua superbia, *ivi*, 109.—reghiera e voto ad Astolfo, da reduto uno spirito celeste, *ivi*, viene dal medesimo liberato Arpie, *ivi*, 125 e seg.—ricupera sta mercè d'un'erba appresentata da Astolfo, XXXVIII, 24 e 27.

isa d'Isabella e di Zerbino, fatta da Rodomonte, che vi sta alla sua, XXXIX, 31 e seg.

io (re). Vedi GRADASSO.

TINO. Va colle genti di Gallizia nostra d'Agramante, XIV, 43.—rmi incantate, XVI, 82.—viento di sella da Rinaldo, *ivi*.—rinu Saracini, XVIII, 42.—vien gettato da Brandimarte, XXXV, 67.

udine della rosa, I, 42-43.—acqua ch' esce dal vaso, XXXIII, —d'una capriola, I, 34.—di nti gonfi, XXXIX, 14.—di bi-

scia vista da un pastore, XLII, 7.—d'orso menato per le fiere, XI, 49.—di lionessa e toro chiusi in gabbia, XVIII, 14, 15.—di due cani alle prese, II, 5.—d'orsa cui mancano i figli, XIX, 7.—d'un mastino ferocce, XLVI, 138.—di nuvola densa, XI, 35.—di cacciatore, IX, 73, 74.—della mosca col mastino, X, 105.—dell'aquila colla biscia, *ivi*, 103.—del fulmine che cade, IX, 29.—del leone affamato, XVIII, 178.—dell'agricoltore sbalordito, I, 65.—del cane col porco, XXIV, 62.—della canna arida, XIV, 48.—del villan che ripara il fiume, XXXVI, 144.—del fior reciso dal vomero, XVIII, 153.—del torrente or gonfio or asciutto, XXXVII, 110.—del toro infuriato, XVIII, 19.—del toro allacciato all'improvviso, XI, 42.—della lepre cercata, XII, 37.—del porco preso da orso o lupo, XII, 77.—del fuoco appiccatosi all'improvviso, XX, 89.—di ceppo che stride al fuoco, VI, 27.—di nevi disciolte, XXXVI, 40.—di tigre arrabbiata, XVIII, 35.—di levriere che insegue la fiera, XXXIX, 10.—di mar tempestoso, XL, 29.—del Po disarginato, *ivi*, 31.

SARACINO, il più prudente fra i Saracini. Va alla rassegna di Agramante co'suoi, XIV, 24.—muove contro Zerbino, XVI, 53 e 83.—consiglia Agramante a venire a patti con Carlo, XXXVIII, 48.—sua zuffa con Brandimarte ed altri, XLI, 74.—ferito mortalmente, è fatto medicar da Orlando, XLII, 18, 19.—si fa battezzare, ed è guarito da un eremita, XLIII, 193.

Sogno d'Orlando, a cui pareva di perder Angelica, VIII, 80 e seg.—di Fiordiligi la notte innanzi che Brandimarte avea a combattere, XLIII, 155.

SOROSINA, donna casta di Logistilla, X, 52.—accompagna Astolfo verso Occidente, XV, 11.

SORIDANO. Va alla mostra d'Agramante col suo esercito, XIV, 22.—va contro gli Inglesi sotto Parigi, XVI, 76.—ferito da Rinaldo, *ivi*, 81.

Statura ed effigie di Brunello, III, 72.

STORDILANO. In mostra co'suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 43.

Superbia, vinta dall'Amore, XXXIV, 114.—va colla Discordia al campo saracino, e lascia la Lussuria per sua

vicaria, XVIII, 37. — secondo Rodomonte contro Mandricardo, *ivi*, 34. — torna dove stava prima, **XXVI, 122.** — quanto operasse tra i Saraceni, **XXVII, 100.**

T

TANACSO, figlio di Marganorre, uomo cortese, **XXXVII, 46.** — acceso di Drusilla, *ivi*, 53. — uccide Olindro, e si prende Drusilla, *ivi*, 55. — riceve da lei il veleno, *ivi*, 69.

TRODORA, moglie di Androfilo. Odia Ruggiero, che le ha ucciso il figlio, **XLV, 15.** — ottiene Ruggiero in mano da Costantino, *ivi*, 16 e seg. — mal governo che ne fa, *ivi*, 19.

TESIBA. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, **XIV, 13.**

TRASONE. Va con gli Scorzesi sotto Parigi, **XVI, 55.** — opprime col peso del suo corpo Calamidoro, *ivi*, 64.

TRISTANO. Sua rocca, e legge ivi fatta osservare, **XXXII, 65** e seg. — Bradamante viene ivi accolta, *ivi*, 81. — origine e ragione di questa legge, *ivi*, 83 e seg. — pitture misteriose della sala di essa rocca, **XXXIII, 4** e seg.

U

UGHETTO. Va contro Rodomonte in Parigi, **XVIII, 10.** — resta dal medesimo ucciso, *ivi*, 12.

ULLAMA. Dall'Islanda si porta in Francia collo scudo d'oro in compagnia dei tre re, **XXXII, 50** e seg. — vien posta in bellezza a Bradamante nella rocca di Tristano, *ivi*, 98. — resta nella rocca per beneficio di Bradamante, *ivi*, 101. — sue avventure nel regno di Marganorre, **XXXVII, 28** e seg. — avuto nelle mani, lo fa morire, *ivi*, 121.

UNGIARDO, amico di Costantino. A tradimento fa Ruggiero prigioniero, **XLV, 9.**

V

VALERIO (Gianfrancesco), gentiluomo di Venezia, instrutto nei raggi di donneschi, **XXVII, 137** e seg.

VALLIA (princ. di). Lasciato da Otone al governo dell'Inghilterra. Accoglie Rinaldo, e gli accorda soccorso, **VIII, 27.**

Vaso posto dinanzi a Rinaldo; del quale chiunque fa prova conosce se la moglie è casta o no, **XLII, 102.**

VATRANO, capo de' Bulgari. Battaglia contro Costantino **83.**

VAVIANO. Col fratel Malagigi di Lanfusa, condotto a' **XXV, 74.** — liberato da lui da' suoi compagni, **XXVI, 122.** — da Malagigi la spiegazione delle ture della fonte di Melusine, seg. — gettato a terra da **Mai**, *ivi*, 74. — dà la sua spada a **ivi**, 119. — va con **Rimigi**, **XXX, 94.**

Z

ZARBINO, fratello di Ginevra dalla Scozia, non può liberarsi dall'infamia, **V, 69.** — va all'infamia in Londra, **X, 83.** — va al campo di Baiona, **XIII, 6.** — in mezzo d'Isabella, *ivi*, 8. — la fa mezzo d'Odorico, *ivi*, 11. — nato il primo ad assalire il campo di Parigi, **XVI, 40.** — assalito *ivi*, 51. — uccide alquanti *ivi*, 60. — va con **Lurcani** e **78**; **XVIII, 45.** — vien sepolto a Rinaldo, **XVI, 78.** — incontra Medoro, *ivi*, 189; **X** deride **Marfisa**, perchè ha brina, **XX, 119.** — si batte fissa, e, rimasto perdente, è prender seco **Gabrina**, seccato, *ivi*, 126. — intende da oscure novelle d'Isabella, *ivi*, 14. — incontra **Ermonide**, *ivi*, 14. — sua fede, *ivi*, 3. — ferisce a morte, e intende da **l'eraggi** di **Gabrina**, *ivi*, 14. — vede il cadavero di **l'XXIII, 39.** — è calunniato brina presso **Anselmo**, con **di Pinabello**, *ivi*, 48. — vien a morte, *ivi*, 52. — liberato **lando**, *ivi*, 53 e seg. — ricorre bella, *ivi*, 64. — ha nelle man **XXIV, 16.** — lo castiga co' dogli **Gabrina**, *ivi*, 40. — l'armi d'Orlando, e ne fa **ivi**, 57. — combatte con **Mai** per difender dette armi, e uccide a morte, *ivi*, 60 e seg. — sue noie ad **Isabella**, *ivi*, 78. — muore, **85.** — suo sepolcro, **X** **ZETRE**. Vedi **CALAI**.

51
sell

Biblioteca Nazionale.

Fausto, di Wolfgang Goethe. Traduttori, Giovita Scavini — Giuseppe Gazzino. — Seconda Edizione, coll'aggiunta della leggenda del Widmann. *Lire Ital.*

Vita Giornali Lettere di Vittorio Alfieri. Edizione ordinata e corretta sugli Autografi, per cura di Emilio Teza. — Un volume.

Lettere di Silvio Pellico a Giorgio Briano; aggiunte alcune Lettere ad altri e varie Poesie. — Un Volume. . .

I primi tempi della Libertà fiorentina, narrati da Atto Vannucci. — Terza edizione, con aggiunte e correzioni. — Un volume.

Scritti in verso e in prosa di Salvatore Viale da Bastia raccolti e ordinati per cura di F.-S. Orlandini. — Un vol.

Poesie di Lorenzo Mascheroni, raccolte da' suoi manoscritti per Aloisio Fantoni. — Un volume.

Evidenza, Amore e Fede, o i Criterj della Filosofia Discorsi e Dialoghi del Prof. Augusto Conti. Seconda Edizione rivista dall'Autore, e con giunte e sommarj. — Due Vol. .

Storia del Regno di Vittorio Amedeo II, scritta da Domenico Carutti. — Un volume.

Consulti e Opuscoli minori di Francesco Redi, scelti e annotati da Carlo Livi. — Un volume.

Paesaggi e Profili di Giuseppe Torelli. — Paesaggi: L'orrido di Sant'Anna. — I Castelli di Cannero. — Cimiero Parco. — L'Ospizio di Valdobbia. — Il Monte Rosa. — La Madonna del Sasso. — La Foresta di Roasenda. — Il Castello di Novara. — La via Bellezia. — La Statua di Carlo Borromeo. — Profili: Alberoni. — Castelvetro. — Byron. — Castiglione. — Franklin. — Goldoni. — Frugni. — Ettore Santo. — Un volume.

Il Comento di Giovanni Boccacci sopra la **COMMEDIA** con le annotazioni di A. M. Salvini; preceduto dalla Vita di Dante Alighieri scritta dal medesimo: per cura di Gaetano Milanesi. — Due volumi.

Lettere di Francesco Petrarca, delle cose Familiari libri ventiquattro, Lettere Varie libro unico, ora la prima volta raccolte volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. — Vol. 1.º

Le Poesie di Giuseppe Giusti. — Un vol. in-8º, con fac-simile — (Sola edizione completa)



